RAFFAELLO BARBIERA

GRANDI E PICCOLE MEMORIE

(Pagine di letteratura, d'arte e di storia)

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1910

PREFAZIONE

Torniamo un'altra volta fra gli uomini del passato. Non già che il presente non offra conforti; non già che l'avvenire non si disegni lieto a quest' Italia che in tempo sì breve toccò vette insperate; ma gli uomini di jeri forman tale famiglia che si torna volentieri a contemplarla, a raccoglierne gli accenti.

Queste pagine, che non aspirano a formare un libro, ma un volume di ricordi, ci riconducono a un passato d'affanni, d'amori, d' ideali, a un mondo scomparso di poeti, di artisti, di pensatori, che regnarono, od unirono alle altre la loro voce per invocare un domani migliore alla patria. Grandi memorie e piccole memorie; grandi figure e cari volti svaniti; racconti d' intimità che coloriscono anch'essi i caratteri e i tempi. Talvolta, qui sibila la freccia della polemica, talvolta la passione infervora la pagina; ma confido che la mira della freccia non sia ignobile come altre di scrittori anche insigni; confido che la passione non sia volgare.

I capitoli di questo libro erano, nel primo loro tessuto, articoli di giornali e di riviste: apparvero

nella Nuova Antologia, *nell'* Illustrazione Italiana, *nel* Corriere della sera, *nella* Perseveranza; *ma qui, altre fila sono state ad essi intrecciate, e per lo meno pazienti ritocchi ravvivarono i colori illanguiditi.*

Va, o volume, che mi richiami a emozioni della vita, a veglie di lavoro, che benedico!

Milano, settembre 1910.

RAFFAELLO BARBIERA.

Ugo Foscolo e le sue postume sciagure.[1]

(1778-1827).

Era il 1871. L'Italia, appena unita, si ricordò del suo grande poeta civile, propugnatore del risorgimento, Ugo Foscolo: e chiese all'Inghilterra, per tumularle in Santa Croce, le ossa del glorioso sventurato, morto a soli 49 anni, esule, affranto, nel villaggio di Turnham Green, il 10 settembre del 1827. Allora l' Italia prese impegno con l'Inghilterra e con sè stessa: l'impegno di erigergli un monumento. Le sacre ossa, che a Susa dovettero pagare un miserando dazio di frontiera (anche in quel momento il povero Foscolo doveva affrontare i creditori!), furono collocate in un angolo di Santa Croce. Dal 24 giugno 1871, giorno del nuovo seppellimento ad oggi, sono passate molte acque sotto i ponti dell'Arno e molte conversazioni sopra; e il

[1] GIUSEPPE CHIARINI: *La vita di Ugo Foscolo.* Premessi alcuni cenni e documenti su G. Chiarini da Guido Mazzoni (Firenze, 1909).

monumento non è ancora eretto, non è neppure scelto.

Ahimè! neanche dopo morto, Ugo Foscolo ebbe pace; quella pace che sospirava almeno nella « illacrimata sepoltura ». Il più sbattuto dei naufraghi della vita italiana nel principio del Novecento fu oggetto di dispute, di battaglie, di biografie appassionate. Il più fiero nemico della pedanteria fu straziato dai pedanti.

E Ugo Foscolo ha un nuovo libro (di Giuseppe Chiarini) che racconta un'altra volta la sua vita; ma neppur questo è elevato e degno di lui; neppur questo è « esauriente » come si dice; neppur questo è ben fatto.

La prima *Vita* di Ugo Foscolo fu scritta dal Pecchio (1830), un po' acida; la seconda da Luigi Carrèr (1842) un po' più ingenua; la terza, dal De Winckels (1888-92), la più estesa, la più ricca di notizie, la più notevole, non ostante i difetti, molti difetti, ma facilmente correggibili. Il Klein, l'Arturi, Camillo Antona Traversi, il Martinetti, il Graf, il Medin, il Micheli e altri, pubblicarono a mano a mano (e noi stessi non mancammo di farlo), documenti nuovi, lettere inedite e studii sul grande poeta, ch'ebbe nel 1871 un liberale, profondo, fulgido illustratore: Francesco De Sanctis. Di Ugo Foscolo si gettò alla berlina ogni errore, ogni lacrimevole miseria, ogni minuzia persino insignificante; e si dimenticarono, spesso le eccelse qualità dell'uomo senza paura, del libero cittadino, del

soldato gloriosamente ferito, del propugnatore della libertà e grandezza d' Italia, sulle cui sventure plorò più che sulle proprie; spesso si scordò il lirico sovrano, creatore della più grandiosa, più pindarica lirica della letteratura italiana, *I Sepolcri*; si scordò il romanziere appassionato che scaldò mille anime con le *Ultime lettere d'Jacopo Ortis;* il critico letterario d'ampie vedute, profondo innovatore: si scordò il sommo maestro dei letterati, cui insegna esser la letteratura non istrumento d' adulazione verso i potenti, ma luce di verità, sprone e forza civile; si obliò il prosatore ben sonante e colorito, ricco di quei chiaroscuri, che secondo lui, giustamente, dànno vita allo stile: si dimenticò un padre della nova civiltà italica, alle cui fiamme si scaldarono tutti, basti citare Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi; quel Garibaldi, che tra le inerrarrabili feste tributategli dagl'Inglesi nel 1862, volle recarsi all'obliata tomba del cantor de' *Sepolcri* a deporvi una corona d'alloro in bronzo su cui leggevasi il noto verso foscoliano

Giusta di glorie dispensiera è morte.

e il duca di Sutherland e molti italiani accompagnarono allora l' Eroe nel suo pellegrinaggio memorando. Dal Foscolo derivarono Luigi Carrer negli *Inni* e nella *Gaspara Stampa* il Niccolini, il Guerrazzi, il Revere (nei sonetti), il Cattaneo, il Guerzoni, il Carducci, e quanti altri mai!... Solo il Manzoni e il Leopardi gli stanno sopra; l' uno,

creatore di tipi imperituri; l'altro poeta del dolore di tutta l'umanità.

In mezzo a infinite ricerche, anco ridicole, la statua dell'eroe scompariva: e si continuavano a illustrare le sue debolezze erotiche, i conti de'suoi creditori, e le sue ciabatte.

La nuova vita di *Ugo Foscolo*, compilata da Giuseppe Chiarini, è tutt'altro che un equo omaggio al Grande Italiano e un compenso al ritardatissimo monumento. Anche qui si mettono al sole, sovra i pregi, quasi fosse necessario, le pecche, le ombre di chi aveva pur tanto raggio nella mente e nel cuore altero. Gli atti magnanimi, compiuti dal Foscolo, sono accennati appena, e confusi nel racconto delle sue irregolarità, che provenivano da esuberanza di vita e da immaginazione poetica, alla quale nessun freno poteva.

. . . . Do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace,

avea detto, con la consueta sua franchezza, di sè stesso, nel famoso scultorio sonetto auto-ritratto.

Non sono messe in giusto rilievo le sue doti poetiche insigni: non si descrivono i varî effetti prodotti in più generazioni dalle pagine fiammanti di lui. E, difetto capitalissimo, non è descritto, o è soltanto appena accennato, l' «ambiente», nel quale surse, sfolgorò, combattè con la spada, con la penna, con la parola un uomo come quello, che visse sempre la vita vissuta comune, che si agitò

nelle onde della tumultuosa baraonda del napoleonico tempo suo, che insegnò anche con l'esempio come il poeta e il letterato, bramosi di parlare negli animi altrui, devono immergersi nel tumulto, nelle passioni dell'epoca. E non sempre il prof. Chiarini si valse degli elementi, che tanti ricercatori d'indagini foscoliane gli avevano messo sotto gli occhi; indagini che eran costate tempo e fatica agl'indagatori sgobboni e amorosi, e nessuna fatica esigevan da lui, che poteva, anzi doveva servirsene comodamente, per un quadro compiuto. Nulla egli dice, ad esempio, della tragedia repubblicana, che Ugo Foscolo aveva solennemente promesso di scrivere per il famoso teatro dei Filodrammatici di Milano, dove recitava la bellissima moglie del Monti, Teresa Pickler, per la quale egli ardeva. Il Chiarini non si servì neppure delle penose notizie che sull'esilio del Foscolo a Londra il Berchet mandava agli amici, e che furono pubblicate nel 1° aprile 1888 nella *Rivista contemporanea* di Firenze. E non tenne conto di certi tratti spiccatamente caratteristici della vita fastosa, con tanto di servo in livrea, che a Milano (quindi ben prima dei felici e pazzi giorni del *Digamma-Cottage*) il Foscolo conduceva, per brillare davanti agli occhi della contessa Antonietta Fagnani-Arese, non discosto dalla quale, in via San Paolo, aveva preso alloggio.

*
* *

Il volume è quasi tutto occupato, stavamo per dire ingombrato, dagli amori foscoliani. Vi è trasfuso quanto lo stesso Chiarini aveva costipato in due volumi sugli stessi amori; volumi pubblicati fin dal 1892 a Bologna. Ma questi amori sono trattati con psicologia grossolana, persino con frasi grossolane. Non tutti, no, meritavano un trattamento così pedestre. Il Chiarini non era, pur troppo, uno scrittore elevato; nella polemica letteraria toccò il trivio; ma egli non aveva diritto di screditare insistentemente, per un mero suo erroneo preconcetto, donne sulle quali altri porta giudizi del tutto diversi. Lasciamo pure che chiami « bella » la Fagnani-Arese che aveva espressioni e lineamenti volgari come i costumi suoi morali, notissimi ancora a Milano: lasciamo pure che il Chiarini la creda più culta che non fosse (sapeva appena un po'di tedesco): ma non possiamo credere che Ugo Foscolo fosse, non ostante le sue avvampanti lettere amorose, veramente innamorato di lei. Si tratta d'una passione sensuale delle più esplicite, come le ispirava e come le voleva l'Arese, pari in questo a tante altre signore della sua città, e del suo tempo. Ci è venuto sott'occhio qualche biglietto dell'Arese al Foscolo; biglietto assolutamente turpe. Nessuna donna, per quanto inferiore, scriverebbe oggi quelle frasi; ma esse correvano allora nei discorsi comuni

in società; tanto i costumi eran peggiori, assai peggiori, d'adesso! Il Foscolo fu libero presto da quelle catene, mostrando alla Fagnani di sprezzare le vili arti del libertinaggio.[1] Anzi egli, credente in Dio, tentò di nobilitare quell'amore col sentimento religioso: « Io prego sempre il cielo per te, e con una certa superstizione, e con una certa tenerezza, ch' io non ho mai provato in mia vita. »[2]

Il Chiarini, nei suoi volumi sugli *Amori di Ugo Foscolo*, non esitò a screditare due donne: Matilde Dembowski di Milano e Isabella Teotochi Albrizzi di Venezia. Scriveva che la Dembowski era andata in Svizzera per consolare co'suoi amori il Foscolo.... La Dembowski nata Viscontini era un'anima squisitamente pura e dolorosa. Come aveva resistito alla passione tenace, furiosa e nojosa dello Stendhal, così aveva saputo onorare il Foscolo d'un'amicizia elevata. Ma molti, incapaci di quelle amicizie fra uomo e donna, le negano e le definiscono ben altro. Povera Matilde! Ella doveva sopportare le tempestose violenze di quel bestione di suo marito, generale napoleonico, e gli strazii di un cancro, che la martoriava e la uccise nel buono ancora della vita. Ell'era andata, sì, a visitare il Foscolo, ma ella si trovava già in Svizzera pe'suoi infortunii conjugali, quando il poeta dei *Sepolcri*

---

[1] Lettere ad Antonietta Fagnani, ediz. curata dal Mestica, pagine 11, 14, 157.

[2] Lettere idem, p. 301.

sdegnosamente vi riparò per non servire il Governo austriaco; il quale, cogliendo uno dei momenti più crucciosi della povertà di lui, gli aveva tesa la mano, e che mano!... La Dembowski conosceva i guai dell'amico, e avea avuto il delicato pensiero, lei così bisognosa di conforti, di andarlo a confortare. Il Fóscolo le regalò, in compenso, un suo libro con una dedica; libro che (col nome cancellato di lei) si trova ora nella biblioteca Braidense, dove lo portò anni or sono un suo vecchio parente, ancor vivo. Noi stessi, sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, avvertimmo il Chiarini dell'ingiurioso abbaglio: ci ascoltò, e in questa *Vita* corresse, ma lasciò sulla memoria d'Isabella Teotochi-Albrizzi l'onta immeritata che le aveva gettata prima. Egli presenta un'altra volta Isabella come una corruttrice di minorenni, come la corruttrice di Ugo Foscolo giovinetto. Isabella Teotochi-Albrizzi (*Albrizzi*, nome del marito, recente nobiltà veneta, acquistata con 100,000 ducati; gli Albrizzi, originarii di Bergamo, vendevano tela in una bottega a Venezia all'insegna delle *2 àncore*),[1] Isabella, dico, non aspirava certo agli onori degli altari, benchè il suo adoratore Ippolito Pindemonte la chiamasse *la saggia Isabella*. Ma ch'ella abbia erudito il Foscolo giovinetto, a Venezia, nei ludi dell'amore, non solo non è provato, ma è assurdo. Immaginarsi se un

---

[1] Dott. G. TASSINI, *Curiosità veneziane* (4ª ediz.) Venezia Merlo, 1887, p. 14.

Ugo Foscolo ne aveva bisogno, con quel temperamento focosamente, precocemente erotico, e con tutte le letture dei classici erotici, che andava facendo!... Possibile ch'egli non avesse ancora letto l'*Arte d'amare* di Ovidio?... Ma se non si tratta della Teotochi, di quale altra donna si tratta?... È inutile tirare a indovinare; è anche poco importante il saperlo.

Ugo amò Isabella e pensò a lei anche lontano. Da Milano, il 13 luglio 1806, egli le scriveva:

Voi avete a sapere ch' io ho un piede a Bergamo ov' è andata ora la mia Divisione, e il mio generale (a quanto dïcono per imbarcarsi e navigare nell'America) e que' miei compagni traversarono così dal Settentrione al Mezzodì della Francia; un altro piede ho in Dalmazia, come vi scrissi; il cervello qui, e lo vado stillando su certe carte geografiche ed evoluzioni di battaglie antiche e moderne; ed il cuore sta con mia madre e con voi.[1]

E ancora le scriveva: « Vorrei nutrire il mio cuore e il mio ingegno con voi. » E, promettendole di rivederla ai primi d'agosto « cada il mondo » le lancia una frase in greco che vuol dire: « E ti dirò che ti amo con tutta l' anima mia. » E, tre anni dopo, pure da Milano: « Il mio cuore è caldo ancora, e batte batte troppo. »

[1] Alcune lettere d' illustri italiani a Isabella Teotochi-Albrizzi, pubblicate da Nicolò Barozzi (Firenze, Le Monnier 1856).

Tutto fa credere che l'amore per Isabella abbia signoreggiato sugli altri del Foscolo. E poteva avere origini basse un amore che si mantenne alto?

Il Chiarini scambiò un giorno, in un suo scritto critico, la poesia sveva con la poesia svedese; nella sua versione d'*Atta Troll* dell'Heine, prese un pesce (anzi una balena) per un poeta tedesco che non è mai esistito; traducendo da Teocrito l'idillio delle *Siracusane,* mette la parola « cotone » sulle labbra d'una femminetta Siracusana del terzo secolo prima di Cristo.

Ma sono sviste che possono toccare ai mortali e ag'immortali; il Carducci non ne andò esente; il Carducci, di cui il Chiarini si fece fautore come un giorno il Goethe del Manzoni (le due differenze non sono lievi!); il Carducci, che nell'ode al Crispi per le nozze della figlia ripetè la fola volgare di Procida sommovitore dei Vespri Siciliani, laddove fin dal 1842 il siciliano Michele Amari aveva provato coi documenti che i Vespri furono unicamente opera del popolo, come già aveva detto Dante nel passo sui *Vespri,* nella *Divina Commedia;* il Carducci, che ha il coraggio di chiamare « alta educatrice » del Manzoni, la Giulia Beccaria, con quegli aurei esempii morali ch'ella elargiva al povero suo figliolo![1] Ma se le sviste si compati-

---

[1] C. CARDUCCI: *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni,* pag. 29, ediz. Zanichelli, 1910.

scono, meritano forse eguale clemenza giudizii che ripetutamente diffamano un nome?

Il professor Chiarini beve grosso. Crede che la contessina Giovio di Como avesse veramente amato il Foscolo; il che è ben lecito dubitare. Chi ama veramente, passa forse ad altre nozze con quella velocità, senza opporsi in alcun modo alla volontà paterna?... E, di più, deride il suo amato?... Cesare Cantù, che visse a Como, che scrisse la *Storia della diocesi di Como*, e conobbe molto dei tempi foscoliani, ci raccontava le burle della Giovio. Fra le quali, questa: La contessina insieme con altre ragazze si divertiva a gettare sul pavimento alcuni oggetti, per avere il gusto di veder Ugo Foscolo carponi, affannato a raccoglierli sotto la tavola; e (dobbiamo dirlo?..,) si divertiva un mondo nel vedere, in quell' umile posizione, il selvoso petto del superbo poeta che, secondo la moda d' allora, portava la camicia aperta al collo!... Una innamorata, non dico una signorina educata, si comporta così?...

Lo amò, invece, Lucietta Battaglia; forse Ugo Foscolo venne a baciarla nella casa dei Battaglia dove scrivo queste linee. Lo amò sopra tutte, senza ch'egli la ricompensasse neppur con una strofa, Quirina Mocenni Magiotti, la « donna gentile » sì, gentile, anzi angelica di cuore, ma brutta, poveretta! (Che orribile un suo ritratto in Palazzo Vecchio a Firenze con un cagnolino maltese in atto di slanciarsi furioso.... speriamo contro il pittore!...)

E Ugo Foscolo fu amato da qualche altra della doppia lista delle nubili e delle maritate, trascinate, quale più e quale meno, nell'orbita di fuoco di quell'anima eccelsa, continuamente sitibonda di adorazioni e di baci, come lord Byron, come Alfredo De Musset, come altre passionate nature, tutte amabili anche se peccatrici, perchè amarono molto.

A Cornelia Martinetti, Ugo Foscolo rivelava la propria indole erotica così:

> Io non posso amare se non altamente, ardentemente, forsennatamente forse.... L'amore per me non è un ragazzo cieco, alato, con l'arco e i dardi; ma un giovane d'aspetto forte, virile, fierissimo, onnipotente ed assoluto e pertinace e chiaroveggente ed armato della clava e vestito della veste infiammata di Ercole. [1]

Non ostante i suoi amori per quattordici e più donne, Ugo Foscolo non era psicologo. L'analisi del cuore non era proprio d'uno spirito così tempestoso. L'*Jacopo Ortis*, che lo Stendhal nel *Rome, Naples et Florence* chiama una « lourde copie di *Werther* » (forse avea visto la manipolazione del disgraziato Angelo Sassoli) non è certo un capolavoro di psicologia, qual'è il *Werther*. Il Foscolo era tutto crisi di passione, e nella vita e nelle opere.

Nell'analisi paziente, nella quale Alessandro Manzoni fu maestro insuperabile, il bollente cantor dei *Sepolcri* non reggeva. Fu miracolo che con

---

[1] Opere, vol. XI, 332.

le sue crisi d' umor lugubre, di sciagure e d' insofferenze, e con la nevrosi ereditaria, Ugo non siasi ucciso. Il fratello Giulio sì, si uccise: si uccise il 10 luglio 1838, con un colpo di pistola a Saroksár in Ungheria in un eccesso morboso d'amor proprio (a quanto si racconta) dinanzi a un tavolino, appena seppe della promozione a colonnello d' un suo compagno d' armi, tenente colonnello austriaco al pari di lui. Due ore dopo il suicidio, un ufficiale di ordinanza, entrando nella stanza di Giulio Foscolo per notificargli la nomina a colonnello alla quale egli pure era stato promosso, lo trovò cadavere. [1] E molto prima, a Venezia, (benchè Giulio e Luigi Carrèr lo neghino) precisamente nel dicembre del 1801, si era ucciso l'altro fratello d' Ugo Foscolo, Giovanni tenente cisalpino. [2] A questo il Poeta rivolse uno di quei mirabili sonetti nei quali per movimento serrato e passione supera tutti; un sonetto dove parla il suo cuore elegiaco; e fa bene il rileggerlo; esala un profumo purificatore:

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

---

[1] A. A. Michieli. Carte inedite della famiglia Foscolo (*Nuovo Archivio veneto*, 1896, p. 123).

[2] L. Carrèr. *Vita d'Ugo Foscolo*, p. 274. — Giulio Foscolo. Lettera a G. Pecchio, in Lezioni d'eloquenza. (Lugano, 1836), p. 19.

La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure che al viver teco furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l' ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

La madre! la madre! Fu la religione più dolorosa e più alta del Foscolo; anche per questo egli insegnò alle nuove generazioni. Cominciò col Foscolo, nella letteratura italiana, il culto della madre; culto che poi Giuseppe Mazzini, Garibaldi e altri grandi e minori alimentarono devoti, infondendo nella vita moderna un nuovo alito sacro. E con qual triste presagio il Foscolo sente di dover morire lontano dalla terra materna! Già nei postumi Frammenti del romanzo autobiografico, il Foscolo esclamava: « ogni uomo pare che sia fatto per vivere nella sua patria ed io.... per abbandonarla. » E ancora: « La nostra anima riceve dalle Divinità dalla quale è emanata, una debole conoscenza dell'avvenire. » Ma egli presentì sempre la sua triste fine con una chiaroveggenza che non dev' essere confusa con l' esagerazione e con la « posa » di chi si atteggia a vittima d' un nemico destino.

Eppure, questo poeta che soffriva di fegato e

di malinconia e arrivava sino alla disperazione, sapeva anche ridere, o, almeno sorridere. Egli riusciva talora sereno umorista. Ride anche di sè, facendo in Didimo Chierico la propria caricatura. Scherza in alcune lettere; [1] scherza in versi famigliari. Uno spruzzo d' umorismo è persino nel biglietto che fa parte dell' appendice documentaria di questo volume. Chi trattò mai finora di Ugo Foscolo umorista?...

Poichè Ugo Foscolo pensava che « la poca felicità che uno può impetrare quaggiù, consiste in tutto e per tutto nel piacere a se stesso » [2] cercava di soddisfare alla smania del lusso, ch' era uno de' suoi piaceri. La smania del lusso e di « far il signore » rovinò mortalmente Ugo. Ah, le tre ragazze che s'era preso in casa, le tre Grazie inglesi!... Come le tre Grazie del Canova, esse si tenevano abbracciate, ma.... abbracciavano, forse, e senza forse, troppo il poeta!...

Giovanni Arrivabene, il profugo del '21, vecchietto grazioso che molti di noi negli ultimi suoi candidi anni conobbero, ci diceva con la esile voce tremebonda, che quelle tre care ragazze (le aveva viste) non erano belle. Sia pure; ma erano giovani! Ed esse, tutte insieme, gareggianti nell'al-

---

[1] Vedi una lettera umoristica del Foscolo nella Vita di Carlo Porta di RAFFAELLO BARBIERA nell' ediz. delle Poesie di C. P. (Firenze, Barbèra, 1884).

[2] *Opere*. vol. VII, p. 71.

legria, non mutavano certo il villino del poeta, oramai maturo e affranto, in una stazione climatica ricostituente.

Ugo Foscolo sapeva pur troppo che nella ricca Inghilterra, chi non era ricco veniva sprezzato, egli che giovanotto, a Venezia, si vantava fieramente della propria povertà. Perciò fingeva dovizie che riposavano solo nei forzieri della sua accesa fantasia; perciò spargeva qua e là, nella sua casa monete d'oro, per mostrare che ne possedeva in tale abbondanza da non curarsi di quelle miseriòle. Oh, chi sa dire la tragedia di quel cuore nei giorni della fame, quando il magnifico poeta dei *Sepolcri,* il superbo accusatore di Napoleone despota, ridottosi in uno dei più abbietti quartieri della poveraglia di Londra, usciva sulla strada per attinger l'acqua?...

***

Passa, mesta, dolce visione, una povera fanciulla; passa nelle ultime pagine della vita del Foscolo: miss Floriana: la giovinetta che Ugo Foscolo ebbe dagli amori con una troppo accensibile signorina inglese. Il Chiarini biasima il Foscolo d'avere ridotta alla miseria quella poveretta, consumando la piccola dote di lei in pazze spese; ma non merita forse biasimo più aperto la madre senza cuore, che l'aveva abbandonata, per volare a nozze con un uomo o accomodante o ingannato?...

La povera Floriana morì poco dopo il padre,

che ella aveva amorosamente assistito nell'idropisia, sopportando disagi, privazioni, struggimenti. Morì in miseria consunta di tisi!.,. E non si sa quando; non si sa nemmeno dov'è sepolta; nulla si sa de'suoi ultimi giorni. Ne chiedemmo, anni or sono, al capitano di vascello in ritiro, Vincenzo Foscolo, caro amico nostro, appartenente alla famiglia veneziana dalla quale discese il ramo del grande Poeta; e nulla ci seppe dire. Lo femmo chiedere a Mogliano Veneto, a quel parroco Pasquale Molèna, figlio di Rubina Molèna, sorella di Ugo Foscolo, e ultimo discendente di Ugo (il buon prete morì colà il 23 luglio 1880), e nulla si seppe. Rubina viveva ritirata nella canonica, e non parlava.

A Milano, s'incontrava un giorno per via un ignoto artigiano, ch'era il perfetto ritratto di Ugo Foscolo, quale lo vediamo in varie incisioni; non quale la tela di Andrea Appiani ce lo presenta con un libro in mano e una saetta nello sfondo nemboso (è nella Pinacoeta di Brera), ritratto così abbellito da non ricordare l'originale... *Quien sabe?..*

Un conte Giovio di Como incontrando il conte Vincenzo Foscolo, prima ricordato, gli diceva stringendoli la mano: — Noi dobbiamo essere amici. Sa bene.... mia madre era una Giovio, e Ugo Foscolo.... E non finiva la frase, maliziosamente sorridendo. — Quando si dice la vanità!...

Guido Mazzoni, il grazioso poeta delle dolcezze domestiche, premise una prefazione al volume dicendoci che il Chiarini côlto da morte prima di

pubblicare il libro, « pensava di tratteggiare, come chiusa del libro, la fisonomia, il carattere, l'arte del Foscolo ». L'avesse fatto! Ma il libro finisce veramente con una chiusa così definitiva, che l'avviso del Mazzoni sembra un equivoco pietoso.

È probabile che, dopo questa *Vita*, altri ne scrivano altre. Ugo Foscolo è, infatti, una delle figure italiane più affascinanti; e più il tempo avanza, e più egli grandeggia. Le sue ombre scompaiono nell' ampio splendore di quel carattere fortemente virile: scompaiono nei fulgori di quell'ingegno stupendamente ellenico, ma caldo di modernità; — scompaiono nella pietà profonda che tante sue sciagure ci destano... Ugo Foscolo è sacro, e non va toccato che con alto amore. Egli è uno dei veri numi della Patria. È classico esempio, e simbolo, quasi, di quella magnanimità, che fu la più potente fattrice dell' unificazione d' Italia.

Eppure, anche morto, fu addentato dalla calunnia. Chi si fe' regalare dall'amante una villa, non scrisse forse che il Foscolo si faceva « nutrire » dalle donne? E uno dei soliti dilettanti di malignità, non stampò, forse, che Ugo Foscolo era « ad ogni piè sospinto col cappello in mano dinanzi a qualche potente? » egli, proprio egli, che domandò dignitosamente solo quanto gli spettava di diritto, egli, *gran signore nato;* onde, per questo, avea bisogno del lusso, persino del superfluo, del superfluo di buon gusto, del superfluo artistico, tanto necessario agli spiriti come il suo! Qualche anno

prima di sparire dal mondo, Nicolò Tommaseo, pur così nobile in tanti atti della vita e in tante pagine, ci scrisse una lettera che gocciava dell'antico aceto contro il Foscolo. Ah! com'è vero: « Le grandi torri si misurano dalla loro ombra e i grandi uomini dai loro calunniatori! » Il vecchio adagio orientale canta giusto.

Un poeta della patria: Giovanni Berchet.

(1783-1851).

Giovedì, due dicembre 1909, a Torino, le ceneri del più fremente, del più efficace dei poeti nazionali, *Giovanni Berchet* furono solennemente trasferite a degna sepoltura dall' umile fossa, dove giacevano dimenticate fin dal dicembre 1851: ora, al fine riposano nel ricetto riservato agli illustri, in quel cimitero.

Milano, dove Giovanni Berchet, nacque il 22 dicembre 1783, dove cooperò nel 1821 col Confalonieri, col Pellico, con tutta quella « sacra primavera » della nostra redenzione; Milano donde fuggì in quella tragica epoca, per evitare i processi tremendi e le più tremende condanne dello Spielberg; Milano, che lo vide ritornare felice dopo le Cinque Giornate di cui egli, il bardo ferventissimo, salutò la luce della risurrezione; Milano, da allora mai più lo vide, e si dimenticò di lui; ma il nome di lui nella memoria e nel cuore di cospiratori, di combattenti coraggiosi, di mille patrioti

caldi di fede e di ideali, mormorò a lungo come un' antica voce fatidica, come un possente eccitatore alle battaglie dell' indipendenza italiana.

Milano consacrò al Berchet solo una breve, non bella via, tutta acciottolìo di ristoranti; pose una lapide commemorativa nella caratteristica austera casa da lui abitata in via Cerva; e null'altro fece per il suo glorioso, imperituro concittadino, il più potente dei poeti della patria.

Ad altro poeta, oh! assai meno coraggioso e di vita oh! assai meno esemplare, e meno amara.... si consacrò, appena morto con subitanea generosità, con funebre entusiasmo, una nuova via magnifica. Milano andò popolandosi di monumenti, e non so a chi non siasi eretta qualche bella o brutta, ma piuttosto brutta che bella memoria nel marmo o nel bronzo eterno. A Carlo Porta, ironista originale, creatore di *macchiette* comiche tutte verità perfetta, s'innalzarono due monumenti: l'uno nei Giardini Pubblici; l'altro, un busto, nella loggia di Brera; e adesso si sta ergendogli un terzo monumento, che non sarà una meraviglia. E anche il buon abate Antonio Stoppani, cittadino e prete onorando, divulgatore geniale della sua scienza geologica, ma non scenziato di prima schiera, ebbe, appena morto, l'onore di un monumento, di una colossale statua in bronzo. E a Giovanni Berchet?... Nulla. Neppure un profilo.

A niente valsero le iterate esortazioni di cit-

tadini che forse non eran degli ultimi, in giornali che non erano clandestini, perchè fosse alla fine riparato all' ingiusto oblìo!... Tutte parole, parole, parole, come dice Amleto: parole al vento. Ma Giovanni Berchet non era un nume di turbe temute, a cui bisognasse inchinarsi, pena la vita.... del potere; Giovanni Berchet era un povero vecchio santo, che non faceva più miracoli e al quale, perciò non si accendevano più candele...

Torino riparò all' oblìo di Milano. La forte città del pensiero patriottico e delle spade; la città che accolse tante angoscie, tante desolazioni e tanto splendore di esuli; la città che si onorò di ricevere fra innumerevoli profughi insigni, l'autore delle *Fantasie,* il quale sotto gli occhi dell'Austria aveva lanciato a'suoi fratelli il grido:

Fate vostra la vostra contrada;

la città magnanima che osò, palpitò, sofferse per tutte le altre città italiche e si ritrasse poi, nell'ora storica inesorabile, in dignitosa e quasi mesta penombra, considerò come figlio suo, come figlio pel suo sangue il grande Milanese dimenticato dai milanesi.

Fu una lezione per Milano?... Forse. Certo, la nobile Torino non volle infliggerla. Non potè nemmeno concepirne il pensiero, ella che diede sempre esempii eccelsi di nobiltà. Nel Famedio Milanese, qui, qui dovevano dormire i resti del gagliardo

sostenitore di quel Romanticismo che voleva dire nuovi e liberi ideali nell' arte; del poeta, i cui versi furono razzi incendiarii, rulli di tamburo guerresco, e grido di giustizia, grido di vendetta. La canzone del divino Leopardi « all' Italia » e la sua disperata invocazione:

> L'armi! qua l'armi! io solo
> Combatterò, procomberò sol io!
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio!

disperata, sublime e commovente invocazione, (sì commovente, perchè tanto furor bellicoso contrasta con quel misero corpo infermo), non potevan sollevare legioni di militi della patria; occorrevano i canti popolari irruenti come quelli appunto del Berchet; striscie di fuoco, che fecero avvampare l' incendio.

Giovanni Berchet non ebbe tempo di pulire il verso come la lama d'un duello elegante; la forma delle sue romanze non ricevette le carezze dell'esteta che le prodiga come una madre al suo bambino o un innamorato alla bellissima creatura che nessun sorriso gli nega. Vi è del rude, dell'aspro in tanti versi del Berchet: essi ricordano il guerresco popolo « catafratto » che l' « esule » delle « Fantasie » scorge nel turbinoso sogno della sua « notte oscura ». Pure, alcune romanze, come le « Fantasie » stesse hanno schiette bellezze d'espressioni originali; qualche figurazione è tale che il

Byron non l'avrebbe sdegnata, come quella del fierissimo *romito del Cenisio* che a un viatore gaudioso delle « ardue nevi » esclama corrucciato:

> Maledetto
> Chi s'accosta senza piangere
> Alla terra del dolor!

E tutto lo svolgimento della romanza *Il romito del Cenisio* è tragicamente grandioso. Non doveva esser tale il racconto delle miserie d' Italia così calpestata, così schiava, e così bella?... Quei versi:

> E dell' Itala pianura
> Al sorriso interminabile
> Dalla balza s'affacciò.

come rispondono alla verità più esatta, alla Natura radiosa e sorridente d' Italia nostra!... Essi dànno risalto alla cupa sorte, alla quale furono condannati fra catene i martiri puri, cui il poeta accenna con le lagrime del romito; che sono lagrime sue proprie d' italiano straziato per i dolori della patria, « la terra del dolore ».

La romanza *Il rimorso* con quella madre italiana, reietta perchè andò sposa a un oppressore della patria, è un quadro pietosamente umano e anche artisticamente, fortemente bello.

Impossibile oggi immaginare il sussulto di amor patrio che un giorno suscitava l'ode *All'armi! all'armi!*. Il Berchet la scrisse nel 1830, quando scoppiò la rivoluzione di Modena e Bologna, che

tante speranze aveva destate: sino al 1848 e il 59 e il 60, l'ode risuonò sulle bocche di combattenti canto di guerra. Era il canto eccitatore del nostro Tirteo, del nostro Körner, del nostro Petöfi, del nostro Riga. Quali convinti entusiasmi accendeva la prima strofa, squillo dell'attacco!...

> Su figli d' Italia! su in armi! coraggio!
> Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
> Il turpe mercato finisce pei re!
> Un popol diviso per sette destini,
> In sette spezzato da sette confini,
> Si fonde in un solo, più servo non è!

Già altre odi precedenti venivano copiate di nascosto dagli animosi studenti di Pavia, delle cui agitazioni qualcuno potrebbe scrivere sui documenti la storia, che riuscirebbe drammatica. Le prime edizioni delle *Poesie* del Berchet apparvero nel 1824 e 1826, a Londra, dove il cospiratore, già segnato col carbon nero dall' inquisitore Salvotti, era fuggito. Quelle poesie penetrarono presto, armi clandestine, in Italia, e si diffusero fra i patrioti con le liriche dell'abruzzese Gabriele Rossetti, altro poeta della patria, altro perseguitato, altro profugo nella protettrice Inghilterra.

Nello studiare i processi della « Giovine Italia » conservati nell' Archivio segreto di Stato a Milano, trovai segnate le poesie del Berchet, come « corpi di reato » sequestrati a cospiratori mazziniani; e (strano fatto!) nulla assolutamente nulla

rinvenni di Vittorio Alfieri; neppur il nome del veemente « odiator di tiranni » benchè fosse popolare per le recitazioni sul teatro. I garibaldini leggevano il Mameli e il Mercantini, ma anche il Berchet. O strofe dalle ali fulminee, o ritmi precipitosi come i battiti dei cuori anelanti alla lotta, quanto vi deve la nuova Italia!...

Se il Berchet fosse stato francese o inglese, o tedesco, il trasporto della sue ossa sarebbe avvenuto assai prima, e con onori ancor più solenni di quelli di Torino. Ma dobbiamo gratitudine profonda a Torino per il suo atto di regina del pensiero civile in omaggio al dimenticato poeta civile.

(1909).

Il poeta « cui sempre ispirò il cuore »

NEL PRIMO CENTENARIO DI TOMMASO GROSSI

(1791-1853).

Uno dei borghi più ridenti del Lario, Bellano, festeggiò il primo centenario della nascita del suo poeta gentile, Tommaso Grossi, che nel manzoniano romanzo *Marco Visconti* chiamò quella terra natìa (allora poverissima) *Limonta.*

Tommaso Grossi rimase per più tempo in Italia, e specialmente in Lombardia, poeta assai popolare. Nella letteratura d'oggi, quanti morti che passano per vivi! Ma il Grossi è vivo nelle pagine più affettuose e più patetiche. Nel patetico, egli è potente: la sua poesia milanese *In morte di Carlo Porta* è tale elegia che ci tocca il fondo dell' anima. E quale realismo in questo romantico! Quel *tabar nisciœura,* che il Grossi vede spuntare in fondo alla via e che gli ricorda quello dell' amico perduto, fa riscontro alla scodella, che la vecchia madre d'Arrigozzo, il barcaiuolo annegato del *Marco Visconti,* gli prepara sul desco, per affettuosa dimenticanza.

Carlo Porta precede di mezzo secolo Emilio Zola nella realistica, vigorosa pittura della plebe; con questo di più che dalle depravazioni zoliane si sprigiona lo schifo, laddove dai capolavori del Porta, dopo d'aver riso ai comici caratteri e ai più comici incidenti, si prova compassione per chi rimane vittima del prepotente, e si pensa. Il Grossi era troppo delicato poeta per discendere nella plebe: si fermò al popolo, e fu il poeta del popolo. La sua *Fuggitiva* (parlo di quella in milanese, ch'è la più spontanea, più vera) uscita dopo la guerra di Russia, non era altro che uno dei tanti fatti successi allora. Quella ragazza, innamorata del suo *Luisin*, che, dimentica persino della madre, lo segue alla Beresina, nulla ha di romanzesco. Nei tempi d'agitazioni politiche, le donne sono eccitate, spinte a cose incredibili, e assai lo erano ai tempi di Napoleone quando l'entusiasmo divampava generale. Ricordo un vecchio fregiato della medaglia di sant'Elena, che raccontava come non poche donne seguissero affannate le truppe francesi: alcune, è vero, facevano un prudente ritorno al primo acquazzone; ma altre seguivano assidue i loro amanti, come vivandiere, e talora avveniva che, per disfarsene, taluno gettasse qualche disgraziata dalle montagne.

Tommaso Grossi aveva conosciuto Napoleone. Il despota, nel visitare le scuole di Brera, tolse dinanzi al Grossi un libro aperto, per vederlo. Era la *Gerusalemme* del Tasso. — Di che paese è il

Tasso? — chiese Napoleone allo scolaro seduto vicino al Grossi. — E poichè il povero ragazzo era confuso, imbarazzato, il professore pronto rispose per lui: *Napoletano,... cioè bergamasco.*[1]

***

Tommaso Grossi, il cui vivacissimo carattere fu inasprito ne' primi anni in collegio, dove le zuffe coi compagni gli lasciarono cicatrici nel cranio, cominciò con la satira. La sua *Prineide* è una satira in milanese; satira politica anti-austriaca, arditissima per quel tempo: due altre sue satire trovo tra le mie note, e tutte e due contro la stessa persona, che non è nominata, ma che pare sia il governatore austriaco di Lombardia, conte Francesco di Saurau; lo stesso che trovandosi una sera solenne in un palco di prima fila al teatro alla Scala, levò con un poderoso scapellotto il cappello a uno spettatore che sotto quel palco ufficiale, in platea, se ne stava lì, impalato, a godersi lo spettacolo; onde a Milano, per molto tempo, *Saurau* volle dire governatore e scapellotto: i due significati, con poca aulica dignità, si confusero.

È noto che per la *Prineide* (prima attribuita al Porta) il Grossi fu chiamato dal Saurau. Ma non è troppo noto che il Grossi, avendo saputo che un

[1] I. Cantù, *Salvator Rosa e Tommaso Grossi* (Milano, Fanfani 1845) p. 76.

innocente era stato arrestato qual autore di quella satira, si presentò spontaneamente al governatore, dichiarandosi il colpevole che si voleva scoprire. Gli fu intimato allora l'arresto per ventiquattr'ore e gli fu chiusa la via all'avvocatura; e, se negli ultimi anni, il Grossi fu nominato pubblico notajo lo dovette in particolar modo all'amicizia del dottor Caffi, presidente del Collegio dei notaj in Lombardia. Il Grossi, dopo l'arresto, non tacque. Si sfogò con la *Ballografia*, diciotto ottave, ove dice che si fece molto strepito per nulla, e più tardi, con due sonetti satirici, ch' egli mandò a Carlo Porta perchè glie ne dicesse il suo giudizio; sonetti che colpiscono un « consigliere » il quale l'aveva fatto chiamare per ammonirlo.... a quanto sembra. La *Ballografia* si può leggere fra i manoscritti dell'*Ambrosiana*; è inedita, ma non merita di veder la luce. Uno de' due sonetti la vide [1] e l'altro, senza coda, comincia così:

Fammi vegnì in stanza, e come fuss on can
  Guardamm nanch in mostacc, lassamm lì in pee
  Ona mezz'ora col capell in man
  Intant che 'l spasseggiava innanz e in dree! [2]

Ma il Grossi non era nato alle vendette della

[1] *Il Libro delle curiosità* (1893). A beneficio del Pio Istituto dei Rachitici di Milano.

[2] I sonetti del Grossi furono da me trovati nel 1884, fra le carte del Porta.

satira; e Carlo Tenca, con la solita finezza, diceva benissimo nella sua *Rivista Europea*: « L' ironia nel Grossi non è profonda: ha sempre qualche cosa di mesto: si vede ch' egli vuol bene al suo prossimo anche quando è trascinato a ripassargli il pelo ». [1]

Uno zio canonico, giansenista, volle con sè a Treviglio Tommaso Grossi, dopo d' aver tentato invano di farne un prete. Il buon zio, temendo che i versi rovinassero l' avvenire del nipote, gli proibì severamente di scriverne, tanto più che si era accorto come il giovanotto fosse infatuato pel romanticismo, le cui teorie si diffondevano allora da gente creduta (uso le espressioni del Grossi in una lettera al Porta) stravagante, matta, sciocca, bestiale.

Col Porta, al quale il Grossi s' era legato d'amicizia, sfogavasi amaramente; odiava quelle catene; si lagnava di Treviglio, sospirava Milano. A Milano, in *Via della Sala*, ogni domenica si raccoglievano alcuni giovani letterati: il Torti, il Rossari, il De Cristoforis, il Berchet, Ermes Visconti e Carlo Porta: essi leggevano i proprî lavori come in un' intima accademia, che chiamavano la *cameretta*. Il Porta, che, quale attore del teatro dei « Filodrammatici » recitava con effetto le proprie poesie, leggeva anche le lettere del Grossi, il cui sogno era di partecipare al cenacolo. Un cor-

[1] Vedi *Rivista Europea* di Milano, Aprile–Maggio 1846.

riere (leggi vettura antidiluviana) partiva allora da Milano per Treviglio tutt' i martedì e i venerdì, e portava all' afflitto Tommaso i compianti e le burle del Porta e degli amici. Quando il Porta non gli scriveva, Tommaso Grossi s'abbandonava al malumore in epistole interminabili. Finalmente, lo zio canonico, per consolarlo, gli permise di occuparsi pure delle Muse e di riveder Milano, gli amici. Quel giorno che il Grossi capitò a Milano, parve pazzo di gioia. Fece il diavolo a quattro coi colleghi di Parnaso e di letizia, poi ritornò a Treviglio svogliato, triste, e provando « un vuoto infernale nel cervello e in tutto il corpo, fuorchè nel cuore che non essendo posseduto da nessuna femminina contagione (scriveva al Porta il 3 agosto 1817) è tutto vostro, tutto quanto ». [1]

La mestissima *Fuggitiva,* in milanese uscì appunto in quell' anno di tristezza: 1817. Il Grossi diceva, modesto, che l' aveva « scritta espressamente per veder come regga il dialetto milanese al genere patetico. » Carlo Porta medesimo credeva che il dialetto si prestasse alle buffonate, non al patetico; e all' amico, riguardo a un suo lavoro sul Tasso, lasciato in tronco, *L'apparizion dal Tass* si confidava così: « I versi sul Tasso non hanno voluto venire.... Ho voluto tentare un patetico da

---

[1] I brani espressivi di lettere qui riferiti appartengono al carteggio che la famiglia Porta di Milano mi lasciò cortesemente consultare.

idillio ; e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattata molta carta, e quanta non ne ho usato mai per veruna stramberia che ho fin oggi scritta, e, quel ch'è più bello, ho fatto un gran nulla. Mi sono stavolta convinto in pratica che il dialetto nostro manca assai per questo genere di descrizione, e strabilio pensando come tu abbia cavato tante belle cose, e sì vive, da una povertà immensurabile. »

Il Porta s' ingannava. Nell'altro suo frammento *La guerra di pret,* la delicatezza e il patetico abbondano : ivi, l' influenza del Grossi è palese : il pruno si muta in salice. È strano che gli ultimi versi di Carlo Porta dovessero essere quelli, che descrivono un'agonia !

*
* *

Neanche il Porta era sempre allegro e burlone. Fosse la gotta che aveva miseramente ereditato, fosse il nervosismo di cui, secondo Paolo Mantegazza, era affetto, fosse altro.... fatto sta che non solo s' abbandonava a malinconie e a lagrime ; ma disperava del proprio ingegno ; e due, tre, quattro volte fece giuramento che non avrebbe scritto più un verso, preferendo di starsene « colla pancia al sole. » Tommaso Grossi, allora, gli dava sulla voce : « E se ti sento un' altra volta a dire che hai perduto il vigor giovanile, — che ormai

non hai più lena di scrivere, e somiglianti bestemmie, ti voglio denunciare all' inquisizione di Spagna, come eretico, bugiardo, ingrato ai doni che Domeneiddio ti ha compartiti. » Così in una espansiva lettera da Treviglio.

E in un' altra lettera del Grossi al Porta, trovo queste parole: « Quei tuoi folletti però che mi nomini.... » Che cosa è questo ?... Per quante ricerche abbia fatte, non potei venirne a capo di nulla. Non so se il Porta credesse ai folletti, al pari di quel povero Tasso, del quale stava descrivendo l' *apparizione,* allorchè lo incolse l' ultimo colpo della malattia che soffriva da giovinetto; ma, considerate le paure subitanee dalle quali in certi periodi era preso, è lecito crederlo.

*
* *

La guerra contro il Romanticismo intanto, a Milano, infieriva. Ma, mentre altri si perdevano in chiacchiere, il Grossi preparava un nobile assalto al classicismo coll' *Ildegonda* la novella in ottave che uscì nel 1820 e ci commosse quanto *Paolo e Virginia* di Bernardino Saint-Pierre. « E tutti contro al povero Romanticismo; tutti contro, e nessuno sa cosa combatta » scriveva il Grossi al suo Porta. Alessandro Manzoni, colla solita fine ironia si divertiva a deridere, intanto, la *Gerusalemme liberata;* ma il Grossi, almeno sulle prime, dissentiva in questo, assolutamente, dal grande maestro

ed amico, tanto è vero che trovo sul soggetto uno sfogo poetico del Grossi: sono terzine ancora inedite, ma poco felici.

Il Porta non conduceva mai a termine una poesia meneghina sulla *Confessione*, che doveva essere sul genere della *Nomina del cappellan;* e il Grossi gliela domanda con insistenza. Una quartina beffarda, mai pubblicata dal Porta, è la seguente sulla poesia; — quartina che negli ultimi anni, umiliato nel pentimento di tante cose, egli avrà forse rinnegato con altre composte nei giorni della libertà e della licenza;

> Lei che il gregge levitico sovvenne
> D' inni, di nenie e mistici cantari,
> Sicchè vedi le turgide cotenne
> Poggiarsi a scaglïoni in sui collari....

« Quanta è bella questa tua quartina in lode della poesia! » esclama, alludendo a questa, Tommaso Grossi. Ciò prova che tutto a lui pareva bello nell' amico, vero oracolo, che interrogava anche in cose d' amore, nelle quali il descrittor di Bice innamorata di Marco Visconti, era al pari del Manzoni, timido e inesperto; invece, il creatore di *Marchion di gamb avert* la sapeva lunga per esperienze giovanili a Venezia e a Milano.

Nessuna albagia nel Grossi; sentiva umilmente di sè; ma aveva la coscienza di mirare al vero. Nel mandare all' amico la *Fuggitiva*, l' accompagnò con queste parole:

« Quantunque la rima sia una ladra, e meritino

per conseguenza poca fede le teorie rimate, voglio che sii sicuro che faccio mai torto alla verità; e te ne accorgerai dal tono casalingo e dall' aria ambrosiana che assunsi appunto per non dir nulla di più nè di meno dal vero. Addio, il mio caro Porta, onore e gloria della lingua nostra! »

***

Questi due amici non si possono scompagnare, perchè si amarono fortemente e combatterono insieme per il trionfo del Romanticismo, ossia (come sentivano essi) per il vero. [1]

Col Porta, Tommaso Grossi compose alla gran diavola insieme, in brevissimo tempo, una comitragedia, che narra le crudeltà e l' assassinio di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano. Il *Giovanni Maria Visconti* fu rappresentato innumerevoli volte nei teatri di basso ordine, rallegrando il popolino meneghino con la bonarietà e gli spropositi loquaci di un Biagio da Viggiù, *piccapreio ona voeulta e adesso vuomeno d'arma.... de quello partito del pano da mangiare.* È una grossolana produzione, con alcuni tratti degni del Porta per la comicità scultoria. La seconda scena del quarto atto, chi lo crederebbe? diede al Verdi l' idea, così dramma-

[1] V. *Il Romanticismo,* sestine di Carlo Porta, p. 243 del volume citato.

ticamente efficace, di dividere in due piani l' ultimo atto dell' *Aida*.

Sì, è una produzione grossolana. Ma, sotto il dominio austriaco, dopo gli sgomenti delle condanne allo Spielberg, dopo i terrori delle leggi militari, quello sfondo scenico di tirannie doveva far sentire vie più al popolo milanese le nuove catene, la nuova abbiezione. Nulla si perde nei tragici periodi della vita d' un popolo.

Il manoscritto, che potei esaminare presso la famiglia di Carlo Porta, era stato preparato dai due amici per l' attore meneghino Piomarta, al quale, sulle scene successe poi un altro famoso, il Moncalvo, argutamente dipinto dal Brofferio ne' *Miei tempi*. Il monologo di Biagio, nella VI scena del primo atto si può mettere, fino a un certo punto, a confronto coi *Desgrazi di Giovannin Bongee* del Porta, due tipi d' umil razza, che fanno i gradassi e son codardi, e pretendono di parlare toscano. La V scena è del Grossi, e comincia con una tiratina patetica. Del Grossi è pure il principio del terzo atto; ma si vede che l' arte teatrale non era affar suo: riusciva assai meglio nelle cure legali, benchè il Manzoni scherzosamente gli scrivesse: *À monsieur Grossi soi disant avocat*. [1] E riusciva meglio nella cura dei bachi! Quanti sanno

[1] Lettere inedite di Pietro Giordani, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, ecc. (Venezia, Naratovich, 1879).

che l' autore del *Marco Visconti* era un bacologico appassionato, un inclito allevator di bachi?

Nell' autunno del 1820 (l' anno in cui uscì l' *Ildegonda*) Carlo Porta cadde malato d'atroci attacchi di gotta, e sulla fine dell' anno, ormai più alcuna speranza si avea di salvarlo il poeta meneghino che con spirito volteriano scherzava anche sul letto di morte. [1] Il Grossi andava a trovare l' amico, a leggergli la *Gazzetta di Milano*, e libri e poesie; scriveva accanto a lui; gl' infondeva coraggio. Il 5 gennaio 1821 fu l' ultimo per l' amico del Grossi, che aveva ragione di dire:

L'è mort, pover Carlin: nè el torna pù
Quel tutt insemma ch'el gaveva lu.

*
* *

Un'altra amicizia, quella tra il Grossi e il Manzoni si fe' sempre più intima e tenace, più sacra. L'esempio di amicizie somiglianti come conforta! Entrambi erano anime pure, che sentivano l' amicizia press' a poco come una religione; una religione della terra che, in essi, si confondeva con quella del cielo.

[1] Vedi ancora le citate *Poesie e Vita* di CARLO PORTA (Firenze, Barbèra, 1883, pag. LXIII). Quei caratteristici aneddoti mi furono raccontati dal liberal prete cav. Adalberto Catena di Milano, la cui madre nominata da Stendhal (in *Rome, Naples, Florence*, Paris, Lévy, 1888, p. 11), aveva conosciuto da vicino il Porta.

In qual cuore d' amico, Alessandro Manzoni versò le sue amarezze con più abbondante fiducia? Erano amarezze di marito e di padre. La seconda moglie del sommo scrittore, Teresa Borri vedova Stampa, era d' indole aspra, ostinata, dispotica. Le figliastre non potevano vivere con lei; e il poeta, con l' indole sua mite, non osava contrastarle: si sarebbe detto che ne aveva paura. E i figli?... Qualcuno gli fe' piangere lagrime amarissime. Il Manzoni non voleva uscire di casa per la deplorevole condotta di un figliuolo; se ne vergognava; e il Grossi allora a esclamare afflitto: « Un Manzoni che si vergogna d' uscire per Milano in causa dei figli! » [1]

Tommaso Grossi non istette lungo tempo nell' arringo letterario a lui fausto. Dopo l' *Ulrico e Lida*, novella in ottave, pubblicata nel 1837, in cui manifesta un' altra volta l' arte sua delicatissima di dipingere la morte di donne innamorate e infelici e la sua squisita abilità nel ritrarre i paesaggi del Lario (è famosa la descrizione del Lago di Como con la neve), non mandò più fuori una riga. E dire che, allora, era nel buono dell' età virile; quarantasette anni!... Ma i migliori lavori di fantasia, tranne eccezioni, si scrivono da giovani. Il genialissimo poeta, istruito dal notajo Sormani, si diè a stendere testamenti d' avari, contratti di

[1] Particolari da me uditi nel salotto della contessa Maffei, così buona, antica amica del Manzoni e del Grossi.

nozze, bandi d' aste: raggiunse, peraltro, la gloria di scrivere nel 1848 l'atto della fusione della Lombardia col Piemonte. Dov' è oggi quell'atto?

Non le guerriglie e gli assalti dei facili censori, non le beffe dei pappagalli scagliate sul poema *I lombardi alla prima crociata* svogliarono il Grossi dalla poesia, poichè quel poema, preannunciato dal Manzoni nell' XI capitolo dei *Promessi Sposi*, uscì nel 1826; e otto anni dopo, il Grossi pubblicò *Marco Visconti* e poi ancora *Ulrico e Lida*, novella in ottave vagheggiata e lavorata molto prima. I carmi avevan dato poi e pane e companatico al buon Grossi!... Tanto l' alacre Teresa Kramer, sua Musa, e altre premurose ammiratrici si adoperarono per lui, ch' egli potè contare sul gruzzolo di trentamila franchi per la bellezza di duemila cinquecento sottoscrizioni prima ancora che *I lombardi alla prima crociata* uscissero alla luce in un primo volume, al quale, tra aspettazioni e dibattiti e censure velenose, seguirono più tardi gli altri due, peggio accolti. Quando mai, in Italia, s' era dato il mirifico avvenimento che un povero poeta potesse contare sopra una simile rispettabile somma per un poema? È vero: l'argomento era patrio, o, meglio municipale; l'amor proprio dei Lombardi, discendenti si e no da quei crociati, era lusingato; la curiosità era acuita dall' annuncio del Manzoni e dal nome dell' autore d' *Ildegonda;* ma il Grossi che aveva scritto un giorno in dialetto milanese l' arguto poemetto-parodia *La pioggia d' oro*, s' era

vista la medesima scendere lietamente in tasca. Fortunato poeta! e fortunato poema, anche, perchè ispirò Giuseppe Verdi per l'opera dello stesso nome; opera dalle vibrazioni patriottiche e dai bei voli melodici che accarezzarono tre generazioni.

Il poema ha descrizioni d'evidenza pittorica specialmente ove il soggetto è elegiaco (la sete dei Crociati): rimane peraltro ben lontano dalla grandiosità della *Gerusalemme Liberata*. Il Grossi perde di vista le grandi linee monumentali dell'epica pei particolari della cronaca versificata, e in essi rimpicciolisce, sacrifica la Musa. Il suo Arvino da Rho,

Il correttor delle lombarde squadre,

gli fu suggerito da una cronaca latina di Galvano Flamma *Manipolo di fiori?* [1] Il Flamma parla di Giovanni da Rho, d' Ardico da Rho, nobile decurione, di Guglielmo da Rho, primi crociati.

Dissero che il Grossi volesse sorpassare il Tasso; e l' inconcepibile dispregio che della religiosa *Gerusalemme* nutriva il religioso Manzoni, nella cui fida casa ospitale il Grossi viveva, può far supporre abbia eccitata in lui tanta presunzione?... Certo i maligni adoperarono le armi peggiori contro il poeta: e non solo rilevarono tutti i difetti del lavoro e li esagerarono, ma falsarono le sue stesse parole, come avviene quando per invidia od altrui comando, altri tenta d'atterrare chi è salito. Sopra

[1] Vedi: *I Canti*, opera citata.

tutto, si volevano far scontare al Grossi la fama guadagnata con l' *Ildegonda* e con la *Fuggitiva*, il sorriso delle signore milanesi, e quelle famose trentamila lire, che per tanti poveri in canna erano uno spino negli occhi.

La *diavoleria*, come il Manzoni chiamava per celia nei *Promessi Sposi* il poema dell'amico, suscitò una vera *diavoleria* di beffe, persino d'insulti. Tommaso Grossi non rispose. Il suo animo era troppo elevato per discendere; egli il poeta della gentilezza, della bontà: egli il poeta delle dolci lacrime, che tante ne fece versare da occhi bellissimi, onde aveva ben ragione il Manzoni di definire il suo Grossi « il poeta cui sempre ispirò il cuore! »

Come curiosità, ecco un' ottava d' ignoto, che correva a quel tempo contro il poema del Grossi:

Frasi spesso contorte ed intralciate,
Un modo di parlar sovente astruso,
Prolisse narrazioni impasticciate,
Parole viete, che già uscîr dall' uso,
Stanze or felici, or grame ed or stentate,
Rime frequenti in *ando*, in *ente*, in *uso*,
Una serie di canti e non un tema,
Ecco tutto di Grossi il bel poema.

***

Da fido romantico, Tommaso Grossi trattò il medio-evo. Ma egli non ci rende un medio-evo inzuccherato come Leopoldo Marenco e Giuseppe Giacosa:

i guerrieri medievali non « li annega nel miele » per dirla con Enrico Heine. Nell'*Ildegonda* è espressa la durezza di genitori feudali, l'inumanità di quei monasteri-sepolcri, dove, cacciate a forza, creature buone, dolci e innamorate, ricevono indegni trattamenti, si consumano, e spirano. Pur troppo non era proprio del solo Medioevo il sacrificio crudele: anche in Milano prostrata, avvilita dalla signoria spagnuola, durarono a lungo innumerevoli conventi, fra le cui mura genitori e parenti inumani seppellivano, per mire di risparmio e per feudali costumi, fragili creature nate al bacio dell' amore, non al cilicio. Si disse che il Grossi s'ispirò alla *Religieuse* del Diderot. Ma quanti altri simili delitti al tempo del poeta lombardo in molti paesi d' Europa si ripetevano, pur troppo, ancora!... L'invenzione non è, nè poteva essere il merito della novella poetica; bensì questo stava nella forma poetica, nel movimento dell'azione tenue, ma naturale; nel patetico che irrora delle sue lagrime tutto il lavoro; nel sentimento. La forma poetica era quasi nuova. La novella poetica fu trattata per primo da Ippolito Pindemonte nel 1792; ma le ottave della sua novella d' argomento veneziano *Antonio Foscarini* e *Teresa Contarini* non procedono con quella sciolta naturalezza che invoglia alla lettura. Il vero padre della novella poetica fu egli, il Grossi: la sua vera gloria fu quella. La *Pia* di Bartolomeo Sestini, che n' è una mesta sorella, uscì due anni dopo l' *Ildegonda*.

La *Religieuse*, invece, apparve nel 1775. La po-

vera suora francese obbligata a prendere contro sua voglia il velo, è il frutto dell' adulterio della madre sua: anch' essa è tormentata da cattivi trattamenti, da persecuzioni fra le odiate mura del convento; ma, lungi dal trovare nel secondo monastero dove il Vicario impietosito l' affida, una rigida direttrice come quella dell' *Ildegonda*, trova una badessa che vorrebbe accarezzarla fin troppo.... Per fortuna, come l' angelo di Dante, la povera suora passa la Stige con le piante asciutte, e fugge dal pericolo osceno, e dal convento. Nel Diderot, lo scopo anticlericale e sociale è apertamente palese: nel Grossi è velato, e la religione, offesa dagli uomini, trionfa nella santità della morte e dell'amore; e l'amore è benedetto dal bacio di Dio.

Non va dimenticato che, mentre il Grossi componeva e pubblicava l' *Ildegonda*, sul soglio di sant' Ambrogio siedeva l' arcivescovo di Milano cardinale Gaisruck, nemico giurato di frati, di monache, di conventi. Troppo si sentiva bollir sangue imperiale nelle austriache sue vene per dimenticare quel Giuseppe II che alle monache comandava di cucire le camicie dei soldati, quando non le mandava a prendere marito.

Si può osservare che, mentre il Grossi abbondava nel patetico, il Manzoni lo trattava poche volte; ma con quanta più profondità! Il creatore di Cecilia nei *Promessi Sposi* e di Edmengarda morente offre tesori di sentimento, che non degenera nel sentimentalismo. Curiosa l' apparizione del sen-

timentalismo nella letteratura e nell' arte, alla vigilia della sanguinaria rivoluzione francese e fra il tuonar dei cannoni di Napoleone Bonaparte!

*
* *

Tommaso Grossi morì a Milano il 10 dicembre 1853, in seguito a un terribile colpo che, inavvertitamente, si die' alla testa contro la cornice di marmo del caminetto davanti alle cui fiamme sedeva curvato per riscaldarsi. Qualcuno entrò nella sua stanza; egli alzò con impeto il capo per vedere chi fosse, e si ferì. Andrea Verga, l' alienista capo-scuola, (era nativo di Treviglio come il Grossi) mi descrisse, con la sua grave parola, l' autopsia ch' egli fece di quel povero cervello mortalmente offeso. Da quel capo erano un giorno venute visioni gentili, soavi, che avevano qualcosa della dolcezza di Virgilio; visioni che insegnarono la bontà e che non sono ancora dileguate del tutto; e, in quel capo la ferita orrenda ogni visione distrusse, ogni pensiero.

Il Grossi fu amorosamente curato nella malattia mortale, non così il povero Alessandro Manzoni .... Andrea Verga mi diceva convinto che, nelle smaniose inquietudini delle ultime ore del quasi nonagenario Poeta cittadino del mondo, vilissimi, crudeli infermieri gli devono aver menati pugni poderosi sui fianchi per ridurlo alla quiete: il celebre medico, che visitò il cadavere del Man-

zoni, lo arguì dalle larghe lividure notate da lui appunto sui fianchi.

Le ossa del Grossi vennero amorosamente raccolte; quelle, invece, del suo amico Carlo Porta, andarono disperse. Nell' aprile del 1890, due eruditi credettero d' avere scoperto nel cimitero di san Gregorio (ora soppresso) lo scheletro del Porta, che ivi era stato sepolto; essi accertavano in modo assoluto che quello e non altro, era lo scheletro del cantore del *Marchion di gamb avert*: ma l' illustre ginecologo Edoardo Porro vide, in vece, subito, che era lo scheletro d' una donna. Così, nel 1895, quando nello stesso camposanto si andò alla ricerca delle ossa di Vincenzo Monti, morto di apoplessia a Milano nel 1828 e che doveva essere ivi sepolto sotto una lapide che diceva: « Appiè di questa lapide giace — Vincenzo Monti: Onorate l'altissimo poeta, » si trovarono gli scheletrini di tre bimbi e la salma recente d' un uomo qualunque con tanto di parrucca. Ah, non era, adunque, del tutto ingiusto il noto rimprovero di Ugo Foscolo!

Tommaso Grossi ora degnamente riposa nel Famedio di Milano, vero tempio di gloria, tutto lieto d' oro e di bei colori; riposa in una tomba vicina a quella dov' è rinchiusa la salma male imbalsamata (quando la vidi, mi parve tutta di gesso) di colui che gli sorresse col magnifico esempio l' ingegno gracile ma sano: Alessandro Manzoni.

Ispiratori di Carlo Porta?...

(C. P. 1775-1821).

Se Carlo Porta tornasse oggi a Milano si meraviglierebbe sopra tutto di due cose: di vederla piena zeppa, di quei *forestee* che egli non poteva soffrire e colpì; e di vedersi onorato d'un terzo monumento laddove le sue ossa andarono miseramente disperse come quelle del Parini e del Monti.

E il monumento si innalzerà nel Verziere. Nella « scuola » del Verziere, Carlo Porta, secondo il suo racconto andava a imparare i modi più espressivi del dialetto; ma andava a impararli anche a Porta Ticinese. Un vecchissimo signor Sironi mi affermava ch'egli, giovinetto, vedeva ogni giorno il poeta andarsene in quella parte di Milano, al Carrubbio, dove aveva messo il disgraziato domicilio del suo Giovannino Bongee. Collocare il monumento di Carlo Porta fra gli erbivendoli del Verziere (che all'ombra di esso forse leggeranno nei ritagli di tempo la *Ninetta del Verzee*) può essere una buona idea; ma parmi che un Porta, creatore di macchiette comiche immortali il continuatore del Parini nella

derisione d'una società spagnolescamente boriosa; il flagellatore di preti e frati che (come gli scriveva il Grossi) « strapazzano la religione facendola ridicola agli occhi degli increduli »; il rinnovatore di spiriti e forme letterarie nella lotta contro il convenzionalismo; il sincero pittore di un agitato periodo storico milanese; in una parola, il primo dei poeti vernacoli d' Italia, meriterebbe, come il Parini, un posto d'onore più cospicuo nella città che fu sua.

***

Intanto, gli studii su Carlo Porta e sul suo tempo il più tumultuosamente mutevole e sulla società che rapida trasformavasi e di cui egli era spettatore tutt'altro che muto, si moltiplicheranno: studii imparziali e non immiseriti, speriamo, da quella pedanteria scolastica che Carlo Porta bollava con un verso poco pulito ma terribilmente vero nell'ottava sestina del suo *Romanticismo.*

Intanto, come si fece per il Manzoni, (al quale Carlo Porta rassomiglia nella mirabile facoltà di cogliere il vero, nella concisione e vivezza della rappresentazione artistica, nella esatta semplicità parlata della frase, nella finezza dell' *humour*) si presenteranno le fonti di tutta la sua produzione poetica, che fu ispirata, in principio, a quanto pare, dall' esempio dei poeti vernacoli di Venezia, dove Carlo Porta visse in giovinezza.

Nel 1798, Carlo Porta fu mandato dal padre a Venezia, quale impiegato in quell'archivio delle finanze. La Repubblica veneta era caduta un anno prima; e i Francesi del Bonaparte, invasori e depredatori, avevano già lasciata Venezia agli Austriaci, in forza dell' infame trattato di Campoformio. I Veneziani, forse per dimenticare l'onta patita, continuavano la vita gaudiosa del Settecento, causa, o, almeno una delle cause sicure, della loro caduta. Banchetti, musiche, balli, luminarie, sagre, spettacoli teatrali, regate, giuochi della tombola... e amori. Ugo Foscolo, nei frammenti di un suo Romanzo autobiografico lasciò scritto : « L'eccesso de' piaceri è l'unico ristoro ai popoli fatti vivi e infelici dalla tirannide. »[1] Benchè appartenente a famiglia di banchieri, Carlo Porta, era tanto corto a quattrini che scriveva al fratello Gaspare: « Mando al Monte di Pietà il mio tabarro e mi lusingo che avrò da vivere così un' altra settimana ».[2] Partecipava anch'esso, ciò non ostante, agli sfarzi del perpetuo carnevale veneziano: divenne capo d'una società di buontemponi banchettanti detta della *ganassa,* (perchè metteva in moto le mandibole) e ch'ebbe poi una degna sorella nella « Corte busonica » nella quale primeggiava Gioachino Rossini, principe dei gaudenti.

---

[1] Ed. delle Opere di Ugo Foscolo, Le Monnier, p. 65 del volume supplementare edito nel 1890.

[2] Manoscritti Portiani ; ora nel Museo del Risorgimento a Milano.

Carlo Porta non era allegro. Non rideva mai; ma i suoi scherzi facevano ridere tutti. Qualche antico suo biografo raccontò ch'egli strinse conoscenza con alcuni coltivatori del dialetto veneziano, ed « ebbe occasione frequente di ascol-« tare varie poesie vernacole. Ivi fu che, per la « prima volta, sentissi bollire fortamente in seno « il desiderio di far versi; ne scrisse di fatto al-« cuni in veneziano sopra argomenti festevoli ma « non valevano la pena di esserlo ». [1]

Fra le numerose carte lasciate da Carlo Porta e conservate dalla famiglia di lui, non trovai nemmen mezzo verso veneziano; dubito assai ch' egli ne abbia mai composti: non poteva, infatti, avere bene imparato quel dialetto, nel breve suo soggiorno di Venezia, dove Lodovico Pastò, Francesco Gritti, Antonio Lamberti e Pietro Buratti sfoggiavano tesori di grazia nelle loro facili rime.

*
* *

Il medico Lodovico Pastò, nato a Venezia nel 1746, amante del buon vino, com'egli stesso si descrive, al pari d'un altro medico, il Redi, si abbandonò al ditirambo con *El vin friularo* e con un altro della stessa forza sulla *Polenta*, divenuto il poema ufficiale della briosa società di questo nome istituita anni or sono a Parigi fra italiani. Si potrebbe stabilire un confronto tra *El vin friularo*

[1] Proemio alle *Poesie* del Porta, Milano, 1874.

del Pastò e il *Brindes de Meneghin a l'ostaria* del Porta: e non sarebbe inutile ripensare alla adorata Lilla « cagna maltesa » della indimenticabile *Nomina del cappellan* del Porta dopo aver letto *Le smanie de Nineta in morte de Lesbin* (un cagnolino) del medico veneto Pastò.

Il patrizio Francesco Gritti, discendente dal doge Andrea Gritti, parafrasò spesso il Florian ne'suoi apologhi, ma molto vi mise entro del suo: egli è, sopratutto, un robusto stilista, ricco di colore e di vena. *L'asino verde* del Gritti, storiella di una « dona Gasparina » danarosa e ardente vedova cinquantenne che sposa il vigoroso giovanotto « Bortoleto » può essere posta accanto a *On striozz* del Porta, per la comica trovata e per la vena.

Antonio Lamberti, nato nel 1757, è il poeta della voluttà veneziana: è il graziosissimo pittore dei facili briosi costumi di dame e damine. È sua la popolarissima *Biondina in gondoleta,* musicata dal Mayr maestro del Donizetti, per la troppo vivace Marina Querini Benzon, accarezzata anche dal Byron. Il capolavoro del Lamberti resta il ciclo delle *Quatro stagioni campestri e citadinesche,* nelle quali (vedi *L' inverno citadin*) trovi un'anticipata voce socialista sulle sofferenze della povera gente. Carlo Porta ne ha una anch'esso nell' *Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa:*

Chì gh'è on can, che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon.

Poveritt, che passee, tegnivv de bon,
Che de stoo maa ne vee mai pu su l'assa.[1]

Il veneziano Antonio Lamberti può essere posto vicino al Porta anche per la facilità e maestrìa nel trattare varii metri. Il Belli non trattò, invece, che il solo sonetto, forma preferita anche dal successore di lui, Pascarella.

***

Pietro Buratti e Carlin Porta venivano insieme nell'ammirazione di Henry Beyle (Stendhal) che li conobbe davvicino e ne parlò nelle sue cronache *Rome Naples et Florence*. È assai probabile che il Porta abbia conosciuto le poesie del Buratti, il quale pure colpiva qualche prete ridicolo, come certo povero Marienis. L' ironica mordacità del Buratti e la sua prontezza nel cogliere il lato buffo delle cose, dei fatti e degli uomini fanno riscontro a quelle del Porta; ma il Porta non possedeva il furor giovenalesco dell' infrenabile satirico veneziano, il quale passava ogni argine; il meneghino serba sempre una misura ch'è forza tranquilla e contenuta, e bellezza artistica insieme.

Non certo eroico, Carlo Porta, s' acconciò pe' suoi

---

[1] Traduzione pei non milanesi: Qui c'è un cane, morto annegato nella ciccia — a furia di papparsi di buoni bocconi. — O poverelli, che passate, siatene lieti, superbi, — che di questa malattia non andrete mai più sul cataletto.

privati interessi a più padroni press'a poco come il Monti: il Buratti fu uomo e cantor libero. Nelle veementi quartine ottonarie *Lamentazion al prefeto de Venezia* (ch'era un barone Francesco Galvagna) si scagliò contro i prepotenti che affamavano Venezia e contro la feccia democratica, che la disonorava, onde fu imprigionato: l'ode fu recitata da lui in faccia allo stesso prefetto. Nemmeno Carlo Porta possiede un'ode straziante come quella che il Buratti levò per la tormentosa morte d'un suo bambino, ode che comincia.

> Providenza, providenza!
> Xestu un fato, o xestu un zero?
> El negarte xe insolenza,
> L'acordarte xe un mistero!

Ma nè il Buratti, che compose anche i poemetti *L'Omo e La Dona,* (quest'ultimo rimasto incompiuto) notevoli per crudezza di tinte e plastica vigorìa di stile; nè alcun altro poeta vernacolo può vantare quel romanzo comico in versi, che, a senso mio, è il vero capolavoro di Carlo Porta: *Lament del Marchionn di gamb avert.* — Anche il Buratti narrò nel *Lament del conte Tomboletta* la storia buffa d'uno sciocco reso zimbello d'una femminaccia scaltra; si può vedere se il poeta milanese non siasi ispirato al poeta veneziano.... Ma dal *Lament del Marchionn* qual senso di tristezza si diffonde! Come si compiange il goffo nano deforme, tradito dalla facile *strìa,* di cui con finezza ariostesca il

Porta dipinge le bellezze e specialmente gli occhi, quegli occhi di fuoco, « Bislongh come la sferla di maron! ».[1]

È la stessa tristezza che ci coglie leggendo la *Ninetta del Verzee;* storia d'un'altra vita ingannata, e sfruttata e, per di più, infamata dal parrucchiere seduttore. Il verismo della *Ninetta del Verzee* è cento volte più artistico di quello della novella campestre in ottave *Nane Sborio* del Buratti, che tanto divertiva i viziosi sfaccendati del caffè Florian e lo Stendhal. Il *Marchionn di gamb avert* e la *Ninetta del Verzee* si rassomigliano nella narrazione autobiografica: si rassomigliano nel tema psicologico dell'amore prima e del tradimento poi; nel linguaggio che, quantunque chiuso nelle strofe regolari e legato dalle rime, sembra il più naturale discorso parlato; pari è la sovrana evidenza artistica. Peccato che, per certe inevitabili parole oscene, non si possa inserire la *Ninetta* in una raccolta portiana, che il Procuratore del Re sequestrerebbe! Eppure quale principio morale ben serio si sprigiona da quelle ottave, che sono la confessione più sincera e più triste! È lo stesso della briccone strofette

> No, Ghittin, no sont capazz
> De tradit, no, sta pur franca....

[1] Bislunghi come la spaccatura delle castagne arrostite (occhi a mandorla).

Negli ultimi anni della non lunga sua vita, quando gli attacchi della gotta ereditaria, da cui era attanagliato, non gli davano requie, Carlo Porta si addolorava sino al pianto d'avere scritto laide poesîe: non lo confortava neppure il pensiero che se, come il veneziano Giorgio Baffo, autore fra altro del *Festin de Neron*, aveva toccato il fondo del laidume pittoresco, poco o nulla poteva rimproverarsi nella condotta della vita, che fu alquanto morigerata come appunto quella del Baffo e d'altri che potevano ripetere il *Lasciva est nobis pagina, vita proba est*.

Eppure sono notevoli le parole di Gaetano Trezza e s'attagliano al Porta:

L' immoralità dell'arte è, se ben si guardi, un controsenso; poichè se riesce a produrmi un gruppo di emozioni estetiche l' immoralità va via; se non me lo produce, non è arte. Anche l' osceno che, per sè, non entrerebbe nell'organismo della forma poetica, può risolversi in un elemento d'arte giacchè si purifica nell'emozione che ti dà, sia tragica, sia comica. L' arte ritrova sempre in sè stessa il proprio fine. [1]

*
* *

No: non si può escludere che i poeti vernacoli veneziani abbiano eccitato il Poeta a coltivare la

[1] GAETANO TREZZA, *Saggi Postumi*, p. 257. (Verona, Duuker e Tedeschi, 1885).

poesia vernacola, nel soggiorno ch'egli fece a Venezia; allegro soggiorno d'un anno, dopo il quale (come provano carte dell'Archivio di Stato di Milano) egli ritornò nella sua città nativa per non abbandonarla più. Ma egli non poteva trovare anche in casa propria a Milano, poeti vernacoli ispiratori? Chi non conosce, quel comicissimo perfetto ritratto delle dame milanesi d'una volta, gonfie della propria nascita nobilesca, ch'è *La preghiera* del Porta?... Chi non ride allo spropositato linguaggio mezzo milanese e mezzo italiano che un dì si parlava dalle dame intente ad innalzare ancor più con quello la propria tronfia autorità?... Ebbene, donna Fabia Fabron de Fabrian della *Preghiera* non è altra che la Donna Quinzia, italo-spagnuola del Maggi. Lo notò per primo Giuseppe Ferrari nel suo studio sulla poesia popolare in Italia pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* nel 1839-40; e il Rovani gli fece eco nelle *Tre arti*. Ma se il linguaggio parlato dalla dama è lo stesso, se il tipo nell'essenza è il medesimo, ben diversa è l'arte con cui è rappresentato: diverso è l'ambiente. Dal cozzo fra le albagie aristocratiche di quella dama e gli scherni democratici dei monelli che godono un mondo alla caduta in istrada di donna Fabia, scoppietta il buffo. Qua, la rigidissima rappresentante d'una vecchia società che si sfascia; là, monelli d'una nuova società che si forma. A donna Fabia tutto è ormai tolto, persino l'antico rispetto della plebe; non le resta che l'ora-

torio dove si sfogherà nella preghiera al suo « caro e buon Gesù ». L' ultimo suo rifugio è là!

*
* *

I veri ispiratori di Carlo Porta furono i tipi vivi che vedeva passarsi dinanzi: soldatacci francesi e austriaci; popolani malmenati dallo straniero (quei popolani che pochi anni dopo dovevano trasformarsi negli eroi delle barricate); luridi preti e frati; nobili altezzosi; arcadi strimpellanti (il *contin bergamaschin che fa el bruschin contra di meneghin*); forestieri che dicono sempre roba da chiodi di Milano; buontemponi col bicchiere in mano; amici glorificati (Vincenzo Monti); amici difesi dai morsi dell' invidia (il pittor Bossi); artigiani valenti (il calzolaio Ronchetti) critici arrabbiati (Carlo Verri, il Giordani, il Pezzi); sposi felici (Fulvia Verri, principe Carlo Pietrasanta, ecc.); servi, filodrammatici, cani.

Carlo Porta chiuse i suoi tipi in vigorosissimi insuperabili quadretti di genere. Egli è vero creatore del quadretto di genere in poesia. Il Grossi è patetico, Carlo Porta è ironico, flagellante, burlesco. All'uno i sospiri e le lagrime, all'altro gli scherzi e la satira. La satira nelle mani di molti autori esagera: in quelle di Carlo Porta non esagera mai. Come schietto genio comico, Carlo Porta supera i vernacoli veneziani citati, il romanesco Belli e il friulano Pietro Zorutti (pur essi potenti)

e il piemontese Brofferio, e altri. Come genio comico, in Italia, Carlo Porta non è superato che da uno solo, da un sommo, da un altro Carlo: — Carlo Goldoni.

Plus je songe à la vie humaine, plus je crois qu'il faut lui donner pour témoins et pour juges l'Ironie et la Pitié, comme les Égyptiens appellaient sur leurs morts la déesse Isis et la déesse Nephtys. L'Ironie et la Pitiè sont deux bonnes conseillères ; l'une, en souriant, nous rend la vie aimable ; l'autre, qui pleure, nous la rend sacrée. L'Ironie que j'invoque n'est point cruelle. Elle ne raille ni l'amour, ni la beauté. Elle est douce et bienveillante. Son rire calme la colère, et c'est elle qui nous enseigne à nous moquer des méchants et des sots, que nous pourrions, sans elle, avoir la faiblesse de haïr.

Così un ironista squisito, Anatole France, nel suo *Le jardin d'Epicure : Pensées diverses*. Così noi ripetiamo pensando a Carlo Porta e a Tommaso Grossi, i due poeti sì diversi, i due amici così concordi.

Un bardo dell'indipendenza: Giuseppe Regaldi.

(1809–1883).

Sua potenza e sua gloria l'improvvisazione, arte oggi sparita. Fu salutato pontefice massimo fra gl'improvvisatori. Ma volò sul Gianni, sullo Sgricci, sul Carrèr, sul Sestini, sul Giustiniani, sul Ciconi, sul Bindocci? E Giannina Milli gli sta forse al di sotto? Tutto fiamma, tutto esaltazione: s'accendeva d'entusiasmi e suscitava entusiasmi: ogni nobil cosa prestava a lui tema di canto, specialmente l'Italia; l'Italia le cui bellezze lo rapivano e la cui schiavitù gli mettea sulle labbra gli accenti dei biblici profeti. I suoi versi improvvisi prorompevano come musiche, dolci cadenze melodrammatiche. Un popolo melodrammatico come il nostro non poteva non gridar bravo alle cadenze degl'improvvisi facili e blandi del Regaldi; ma più lo acclamava perchè ei suscitava liberi sensi. Egli trionfava, bardo delle aspirazioni di libertà; e uomini e donne — le donne specialmente — andavano pazze per lui, anco perchè forte, bello: biondo, co' capelli fluenti, ampia fronte, occhi azzurri, pareva un bardo delle

leggende, slanciato in questo secolo delle ferrovie per un capriccio del Destino. Allorchè doveva improvvisare davanti ad assemblee numerose, si accendeva tutto in volto, invasato dall'estro, suo signore e sua luce.

In una lettera da Nizza Marittima il 27 gennaio 1839, il Regaldi a Luigi Rocca amatore di belle arti a Torino, scriveva:

Nella sera dello scorso venerdì diedi un'accademia nel teatro di Nizza, ed ebbi numerosa udienza. Quaranta palchi erano occupati da brillanti donne, e ne' palchi vicini al palco scenico ho veduto non due, non tre, ma quattro e cinque donne tra vecchie e giovani.

Come i cantanti di cartello, Giuseppe Regaldi fu ammesso nelle aule regali, dove giunse a conquistare qualche dama. A Napoli, alla corte dei Borboni, il sorriso provocatore d'una gentildonna, bella o brutta, giovine o vecchia che fosse, nell'animoso Regaldi potè più della paura del monarca. Una sera, strisciò dietro i cortinaggi d'un uscio e lasciò che, nell'ombre e nei silenzi misteriosi, il suo cuore rispondesse per le rime a un altro cuore palpitante. Il fascino del poeta stava sopratutto nel suo bell'occhio vivido; e a lui piacevano sopratutto gli occhi belli e vividi. Già vecchio, ma non vedovo di sorrisi femminili, egli cantava nell'artificioso componimento poetico l' *Occhio*:

Oh! quante volte un etere
Da due pupille desïate uscito,

Ammalïando i roridi
Archi del ciglio e il bel viso fiorito,
Al par di fiamma olimpica,
M' irradïò repente
L'attonita persona e caramente
  Mi propagò de' muscoli
Nella purpurea selva un fremer grato,
Sì che di lusinghevole
Illusïone il mio viver beato
Facean con forti palpiti
Nel combattuto core
Le procellose voluttà d'amore.

Di simili procelle la sua vita fu tutta quanta agitata. Di matrimonio, non volle sapere; una volta sola fu in procinto di cascarvi. Dopo d'aver detto all'amico torinese: « Riveriscimi la tua incantevole B.; dimmi quando si mariti la incantevole B. » soggiunge:

Io pure.... e stupisci.... mi trovo nei pericoli d' un matrimonio. Quando il pericolo sarà massimo, fuggirò *per omnia sæcula sæculorum, Amen.* Nota bene: non si tratta di poetessa, non si tratta di Italiana, non si tratta di verginità, non si tratta di corruttela, non si tratta di grande bellezza, nè di grande spirito, non di prima gioventù, ma non del mezzo del cammin di nostra vita, e non si tratta di miserie poetiche, ecc., ecc., ecc.

Vado, sto, fuggo,... chi mi salva?... chi mi stringe?... Addio, addio.... Un picchio alla porta.... ecco l'oggetto del tremendo pericolo.... che è?... che è?...

Il tutto può essere materia d' un gran romanzo.

Peccato che il Regaldi non abbia scritto i suoi romanzi d'amore! Ma chi li fa non li scrive.

Ne' giovani suoi anni, s' ispirò alla Bibbia, ai canti de' profeti, ma l' amore lo accese assai più:

O Lira, o sacro tormento mio,
Mi diè tre corde l'Angel di Dio;
Eran le corde del giovin vate;
Ahi! fur troncate.
La prima corda che il ciel ti diede
Solennemente, nomosssi Fede;
Spandea profumo di sacri incensi
Ne' spazii immensi.
L'altra olezzava come la rosa,
E chi l' udiva sonar festosa
Dicea: quel suono tutto fragranza
È la Speranza.
La terza corda fra le mie dita
Mettea sì viva potenza ignita,
Che al sol toccarla talor sembrava
Striscia di lava.
Oh, quella corda la più possente
Che mi sonasse dentro la mente,
E negli abissi dell'ansio core,
Nomossi Amore. [1]

***

Nato nel 1809 a Novara, cui salutò più tardi con un canto amorosamente filiale, il Regaldi andò a Torino per istudiarvi legge, ma com'egli disse ai

[1] Ne *Le tre corde della mia Lira.*

Torinesi nella dedica autobiografica del suo poemetto l'*Acqua*, preferì le Muse all'austera Temi.

Nella sera del 2 agosto 1833, nel teatro D'Angennes diè la prima accademia di poesia estemporanea, e parve un portento. Ma già avanti, nella sua Novara, il fervido vate s'era palesato meraviglioso accanto a un ammirato improvvisatore di quel tempo, il Giustiniani imolese, sul tema Monti e Gianni ai Campi Elisi, la lotta della poesia pensata e dell'improvvisa.

Come possiamo oggi giudicare le facoltà liriche del Regaldi poeta estemporaneo? Guai se potessimo leggere quelle poesie! Degli improvvisatori accadde come di certi oratori: pajon lapilli infocati, corruschi le lor parole quand'escono dalle labbra commosse; raccolti, quei lapilli sono freddi e oscuri. La voce, il gesto, l'atteggiamento della persona dànno colore alle frasi, e il luogo medesimo dove il poeta o la poetessa improvvisano, incornicia le loro figure: l'aria calda della sala, i lumi, la folla, i battimani fragorosi contribuiscono ad eccitare i sensi dell'uditorio, a fargli sembrar oro l'orpello. Nel Settecento, quando Maria Maddalena Marelli (Corilla Olimpica fra gli Arcadi) improvvisava in Roma, gli uditori n'eran deliziati: ella improvvisava al suono di eccellenti violini, come ai nostri giorni l'attrice Sarah Bernhardt sospira l'ultime scene luttuose della *Dame aux camélias*, accompagnata da una musica sommessa dell'orchestra fra le quinte. Ma Giannina Milli, che si accinse a improvvisare sull'esempio e per ecci-

tamento del Regaldi, non ricorreva a stimolanti per lanciarsi nei cieli dell'improvvisazione: all'opposto, beveva acque limonate e ghiacciate per sedare il foco irruente. Povera Milli! Come fu desolata la sua sera col marito, il provveditore agli studii Cassone, egregio uomo, caduto in lunga infermità e divenuto ebete!

***

Il Regaldi sulla foggia dei bardi antichi, errava di città in città, di terra in terra. Dopo d'aver improvvisato a Milano e a Parma, dalle cui città fu cacciato dalla polizia, che non a torto vedeva in lui un seminatore d'idee liberali, passò in Francia; ed esaltò i parigini, fra i quali si contavano non pochi profughi italiani. Victor Hugo, il Lamartine, madame de Girardin, lo incensarono. Egli si sentiva felice nella cordiale, splendida Parigi, il cui applauso valeva le pompose incoronazioni d'un giorno in Campidoglio. Probabilmente, molti francesi non capivano sillaba delle improvvisazioni del Regaldi, ma restavano incantati al suo aspetto apollineo, alla sua voce vibrante, all'impeto con cui versava la lava degl'improvvisi; onde Vittor Hugo: « Vous avez l'âme et vous avez la voix: courage poete! » gli disse.

E passò a improvvisare fra gli Svizzeri, ma, tornò poi in Italia. A Roma, fu fatto segno a insidie, e un giorno, brutto giorno, a Tivoli, fu bastonato. Scese allora a Napoli, dove ebbe l'avven-

tura ricordata poco prima; e ivi soggiornò più a lungo, sognando la Sicilia per attingere nuove ispirazioni a quel cielo, a quelle marine, a quelle selve profumate d'aranci. I ritmi armoniosi fluivano allora anche più abbondanti; se non che i birri borbonici, nella mattina del 23 ottobre 1849, arrestarono il poeta; dispersero le sue carte e, dopo diciotto giorni di carcere, lo deposero su un piroscafo che s'avviava verso Malta. Temevano in lui un nuovo Gabriele Rossetti o un Poerio? Forse sì; e non s'ingannavano.

Viaggiò la Grecia, fu a Costantinopoli, percorse l'Egitto, la Nubia. L'Oriente lo affascinava, la patria dei profeti gli destava sublimi memorie. In quel teatro magnifico di cieli sconfinati, di piante lussureggianti, di vasti piani, di rovine malinconiche, alla luce di quei tramonti, la sua anima si inebriava. Nella lirica *I Tramonti di Smirne,* scorre la mestizia del poeta, quella mestizia religiosa che gli spiriti non gelidi, non inariditi, provano davanti agli spettacoli solenni della Natura, come in un tempio antico.

Come, o Sol, ne tramonti dell'Asia
  Colorando la cerchia de' cieli,
  Come, o sole, dal mar mi riveli
  Del dolore l'arcano piacer!
Nell'estremo lontano orizzonte
  Dove il ciel par congiunto col mare,
  Infocato vulcano compare
  Il tuo disco al rapito pensier.

È gran fiamma che va lentamente
Dileguandosi in seno dell'onde,
E morendo sol lascia alle sponde
Le memorie d'un povero dì.
Ve'.... quest' ultima striscia rosata
Come solca una nube leggiera!
Resta o lampa dell' ultima sera,
Al poeta che tanto soffrì!
O potessi ai sospiri dell' aure
Affidar il mio spirto dolente,
E aleggiar su quel raggio languente,
Agonia di un bel giorno che muor!
Io saprei dal mio petto anelante
Ridestar generose armonie,
E versare su l'anime pie
Le canzoni più sante d'amor.

Anche nelle poesie scritte e meditate come *I Tramonti di Smirne*, il Regaldi ha sempre dell' improvvisatore; onde le cadenze da libretto d'opera, la ridondanza, le zeppe; ma in compenso un colorito caldo, una folla d' immagini dorate. Lo spettacolo del tramonto gli ricorda Omero, cantore errante, Saffo che sul vespero aspetta e si lamenta; *la pallida schiera degli afflitti* che saluta l' ultimo raggio ricordando giorni migliori; la vedova che vi scorge il consorte perduto, la madre che ha perduto il figlio; l'esule che in quell' ultima luce cerca il sorriso del cielo nativo....

A quel raggio sospira la stanca
Madre orbata dall' unico figlio,

E lo cerca con avido ciglio,
Vinta il core da immensa pietà;
L'esulante in quell'ultima luce
Cerca il riso del cielo natìo,
Ed invoca dall'angel di Dio
Il ritorno alla patria città.
Infelici! quel raggio è sparito;
Denso vel sul creato si stende,
E dal tempio vicino mi scende
Delle squille il lamento nel cor.
Infelici! quel raggio è sparito;
È delusa l'umana speranza.
Ve'; la notte coll'ombre s'avanza....
Sol rimane alla terra il dolor!

***

Ritornato in patria, il poeta abbandonò l'arte estemporanea e si mise a scrivere e a limare versi meditati. E la meditazione lo condusse alla scienza, egli che sembrava tutto l'opposto dell'uomo di scienza! Così poetò d'argomenti scientifici come il Mascheroni e come poi lo Zanella; talora con la signorile eleganza di quello ma senza la nervosa snellezza di questo. Fluida, rapida, è l'onda lirica sua; l'immaginoso e musicale Regaldi rimane.

Il polimetro *L'acqua, L'occhio, Il telegrafo elettrico, Il traforo delle Alpi Cozie, Il Bosforo di Suez,* sono inni alla scienza, ai portenti degli uomini di scienza, inni all'umanità che lotta con la Natura e la signoreggia.

Il Camerini negli squisiti *Profili letterari* mostra di non amare «i canti industriali o politico-ufficiali, che sono le sirti della poesia» ma trova negli altri «soavità di numeri, finezza di stile e sanità di concetti, non iscompagnata dalle dolci attrattive dell' immaginazione.»[1] Il Regaldi, nel secondo periodo della sua vita, dovette quindi apparir tutto diverso dalla prima, in cui l'estro sbrigliato correva il palio.

* * *

Giuseppe Regaldi, morì carico d'anni e quasi dimenticato, professore di storia antica nell' Università di Bologna il 14 febbrajo 1883. Gli avevan dato quel posto per assicurargli un pane, non per indurre a misurarsi coi titani della scienza storica, l'ex poeta contemporaneo, colui che madame Emile de Girardin chiamava un giorno,

Vagabond comme Homére et blond comme Apollon.

Oggi non abbiamo più poeti estemporanei. È l'opposto: tutto si medita, e si premedita.... come i delitti; e non sono delitti di lesa Maestà della Musa certi versi che nulla hanno di spontaneo e sono freddi stillicidii di grotte oscure?

Giosuè Carducci sulla bara del Regaldi lo chiamò «ultimo trovatore» e l'erronea definizione, solo perchè detta dal Carducci, fu ripetuta.

---

[1] *Profili Letterari:* in quello sul Regaldi pag. 316, edizione II.

No; « ultimo trovatore ». Prima di tutto, l'ultimo sarebbe il senese Antonio Bindocci, che vecchio, udii improvvisare in un teatro di Venezia, nel 1867, poco prima della sua morte; e il Regaldi già da molti anni aveva abbandonata, sul consiglio del Lamartine, la poesia improvvisa per la poesia meditata. Infatti, nel 21 ottobre 1839, al Regaldi che gli aveva inviato il foscoliano carme *La solitudine* composto sui monti della Svizzera, gli rispose così:

Je suis de l'avis de M. Saladin (*di Ginevra*): vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur. La verge d'Aaron et de Moïse, qui fleurissait en quelques minutes, ne germait pas des fruits immortels. Vous devez être un arbre séculaire. Ecrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.[1]

E « trovatore » no; poichè il Regaldi non si prostrava dinanzi ai padroni; non esaltava i prepotenti; ma esaltava la patria schiava, cantava gli ideali, i sogni degli esuli, egli esule accanitamente perseguitato dalla polizia. Nell' Archivio segreto di Stato austriaco che gli austriaci, fuggiaschi dopo Magenta lasciarono col tesoro militare a Milano, il nome del Regaldi è segnato come quello di un bardo perico-

[1] Lettera di A. LAMARTINE in nota a *La Solitudine* (V. Poesie di *Giuseppe Regaldi*, con prefazione di E. Camerini. Edizione postuma per cura di Filippo Orlando. Firenze, II° volumetto diamante dei Succ. Le Monnier, p. 52.

loso all'Impero. Il piccolo, ma acuto Torresani, capo della polizia, non lasciava occasione per vigilarlo e aprirgli le porte perchè se ne andasse. E le spie austriache, camuffate da liberali, che all'estero, specialmente a Marsiglia, si mescolavano tra i profughi nostri, segnalavano pronti al Torresani il Regaldi e le sue improvvisazioni sull' Italia.[1] In alcune delle carte della polizia austriaca confiscate da Daniele Manin nel 1848, ed ora conservate nel Civico Museo di Venezia, il verso del biondo Regaldi è considerato scintilla pericolosa per la pace dell' Impero.

Era infatti il Regaldi colui che al gondoliere di Venezia le raccontava molto chiare nello stile romantico del tempo:

O gondolier che palpiti
  Su la natía laguna,
  Mentre una luce pallida
  Vien dall' incerta Luna,
Fra le notturne tenebre
  Lascia il festivo canto;
  Chieggon dell' Adria i feretri
  Inni di morte e pianto.
La poveretta gondola
  Copri d' un negro velo:

[1] V. *Atti segreti* della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto, Busta CCXXVIII. Vedi: RAFFAELLO BARBIERA: *Passioni del Risorgimento* (Milano, Treves, III[a] edizione, p. 108-109).

La libertà d' Italia
Non più t' allegra il cielo.
Oh ! dov' è mai Vinegia ?
Dove il suo prisco onore ?
Ah ! ci risponde un gemito,
— In mezzo ai flutti muore. —

Era lo stesso poeta, che nell'ultimo lembo d'Italia, a Lecce, cantava *Le memorie della patria;* le cantava nel 1844, l'anno stesso in cui gli eroici fratelli veneziani Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro tentarono di sollevare l' Italia meridionale, e caddero sotto il piombo borbonico nel vallone di Rovito, gridando: *Viva l' Italia !*

« Ultimo trovatore » no. L' ultimo rimane Guiraut Riquier di Norbona. E com' è dottrinale !

Anch' egli, il Regaldi, era figlio del fatidico Piemonte ove dovea farsi l' Italia; ed è curioso come in quella terra di rigidi ingegni, siano nate due fantasie, che hanno qualcosa non già delle eterne nevi delle Alpi, bensì delle aurore del Mezzodì: Vincenzo Gioberti e Giuseppe Regaldi.

E, come tutti i meridionali, il Regaldi tendeva al grandioso. Le sue odi sono quasi tutte molto inferiori ai soggetti, ma quali soggetti! *Il Tevere, Il Monte Bianco, Il Libano, Michelangelo, L' Oriente, Roma, Una notte sul Pireo, Tebe, Inno a Dio....* L' « aura degli astri » per dirla col Prati, cui rassomigliava, lo elevava ad alte sfere. A lui bastava l'elevazione, come all'alpinista una vetta immacolata di neve.

Peripezie d' un precursore del Manzoni: Giambattista Bazzoni.

(1803-1850).

In questi giorni, a Parigi,[1] il dramma *La Savelli* ha suscitata una questione di proprietà letteraria che, a Milano, una sessantina di anni fa, avrebbe fatto ridere anche i profeti delle guglie del Duomo. Alla vigilia della prova generale del dramma *La Savelli,* desunto per cura del giovane commediografo Max Murey dal romanzo omonimo di Gilberto Augustin-Thierry, il Tribunale intervenne e sequestrò il dramma, per istanza d' un'ex attrice, che si nasconde sotto il nome sidereo di Gabriella Astral.

La signora Astral aveva infatti cucito anche lei un dramma coi brani più vivi del romanzo e s' impegnò che la riduzione porterebbe, per diritto, anche il nome del buon vecchio Gilberto

[1] Questo scritto fu pubblicato il 4 gennaio 1907 sulla *Perseveranza* e fu riprodotto nel giornale giuridico *I diritti d' autore.* Qui è ristampato con qualche giunta.

Augustin-Thierry, unito a quello di Pietro Argenti: altro pseudonimo della signora Gabriella Astral, che, a quanto sembra, ama moltiplicare i suoi veli, come la *Salomé* d'Oscar Wilde-Strauss.

La Savelli di Pietro Argenti fu rappresentata al teatro Verdi di Milano per cura dell' attrice Vittorina Duse (che i giornalisti parigini scambiarono entusiasti addirittura con Eleonora Duse): e intanto la Rèjane si preparava a rappresentare con gran lusso *La Savelli* ridotta da Max Maurey, per inaugurare il proprio teatro a Parigi. Avvocati da una parte e giudici dall' altra pronti a sostenere i diritti d'autore, di rappresentazione, e via via; fiumi di parole, fiumi d'inchiostro. Ma siamo nel principio del secolo ventesimo. Che cosa, invece, in una analoga questione di proprietà teatrale sia successo a Milano nell'estate dell'anno di grazia 1846, nessuno forse sa, perchè la questione venne rapidamente sepolta sotto quattro righe draconiane e sotto lo spolvero della imperial regia Polizia austriaca.

***

La vittima era uno degli scrittori più popolari e più amati di Milano, ch'era anche legale e impiegato governativo, Giambattista Bazzoni, autore d'una quarantina fra romanzi, racconti, fantasie e scritti varii: tutto un naufragio dal quale emergono i romanzi *Il castello di Trezzo*, e il *Falco della*

rupe, letti ancora nelle sere invernali delle campagne, e citati dagli storici più diligenti della nostra letteratura. Nel '46 il Bazzoni era protocollista di Consiglio presso l'imperial regio Tribunale di prima istanza civile; poi fu consigliere del Tribunale criminale. Nato in Novara il 12 febbraio del 1803, da famiglia d'origine milanese, morì a Milano il 9 ottobre 1850. Ha una lapide a Brera; è ricordato nel Famedio, e nella casa quasi occulta dove morì, si legge un'iscrizione. Egli non apparteneva alla famiglia di Giunio Bazzani, il poeta dell'ode famosa

Luna, romito aereo
Tranquillo astro d'argento,

ode scritta per creduta morte di Silvio Pellico nello Spielberg. Giunio Bazzani, patriota malinconico, morì cadendo da una montagna sul lago di Como, presso Lézzeno, nel 1849.

*
* *

Giambattista Bazzoni, mentre nel luglio del 1846, era malato, seppe che al Teatro diurno della Commenda a Porta Romana (dove recitava la compagnia De Rossi, e dove si leggeva: *È proibito gettar sassi!*), si doveva rappresentare un dramma: *Zagranella o una pitocca del 1500.*

Zagranella! Ma anche il Bazzoni aveva scritto una Zagranella; e precisamente un romanzo dal titolo, *Zagranella o una pitocca del 1500*, pubbli-

cato prima sulla *Rivista Europea* di Milano, e poi in volume.

Il nostro scrittore s'immaginò subito (e si capisce) che si trattasse del suo romanzo sceneggiato alla peggio ad uso di quel pubblico di gentiluomini. Ma nessuno gliene aveva domandato il permesso; nessuno gli avrebbe portate le quote di diritti d'autore sulle rappresentazioni, che si sarebbero per avventura replicate; nessuno avrebbe pensato al povero padre di quella *pitocca*.

L'Austria aveva, anche allora, un codice penale (del 1803) che pareva scritto in un castello di feudatarii, (fu cambiato poi nel 1852); ma vantava fin dal 1811 un codice civile degno del nome, compilato dal barone Martini, dal Pratobèvera e da molti altri illuminati cooperatori, fra cui il consigliere aulico Zeiler. Per salvaguardare la proprietà letteraria, una legge vigeva: era la convenzione Austro-Italica del 22 maggio 1840; quindi vecchia di soli sei anni al tempo della contraffazione commessa alla Commenda con la *Zagranella;* poichè pareva si trattasse di contraffazione bell'e buona, a tutto danno del povero Bazzoni, che, per soprassello, era malato.

Il valentuomo con la sua inseparabile penna d'oca (o povere oche calunniate che faceste scrivere con le penne vostre tanti capolavori!) stese su un bel foglio di carta bollata da cinquanta centesimi austriaci, un'istanza all'imperial regia Direzione generale della Polizia; istanza, inedita, qua e là leg-

germente pepata, che trascrivo, come documento per la storia dei diritti d'autori e anche come particolare della vita dimenticata di quel romanziere che aveva facile la vena letteraria e... la vena amorosa.

Il sottoscritto, che trovasi da giorni obbligato a letto per malattia bronchiale, fu questa mattina con sua sorpresa avvertito essersi annunicato al pubblico che quest'oggi si rappresenterà al Teatro diurno della « Commenda » un dramma intitolato *Zagarella o una Pitocca del 1500*.

Tanto il titolo quanto le annunciate divisioni del dramma non lasciano alcun dubbio che il dramma stesso non è altro che il Racconto drammatizzato, che collo stesso titolo appunto di « Zagarella o una Pitocca del 1500 » fu composto e pubblicato lo scorso anno 1840 dal sottoscritto col proprio nome.

È oltremodo doloroso per un autore il vedere con tanta sfrontatezza manomesso il prodotto del proprio ingegno, senza che chi così ardisce si degni non solo di cercare od ottenere l'assenso, ma nemmeno di darne qualsiasi partecipazione. Di tal maniera, lo studio, l'invenzione, la cura e le spese della pubblicazione fatta dall'Autore passano in proprietà di un altro, e ciò sotto gli occhi stessi di lui, nella stessa città, senza che esso ne sia avvertito. Quindi, se il dramma piace, il pubblico vi accorre, la compagnia comica approfitta, e venendo il racconto così conosciuto universalmente, le copie rimangono invendute; se il dramma non piace ne ri-

donda, come è certo, un effetto sinistro sul libro da cui è cavato, e ne viene altro danno di conseguenza all'autore. Si noti poi, pel caso speciale, che nel racconto del sottoscritto essendovi molti dialoghi, certamente chi ha raffazzonato il dramma non può a meno di averveli trapiantati, innestandoli su i suoi proprii, trovando così un immenso scorciatojo alla composizione.

Fin qui il Bazzoni. E qui pigliamo fiato, notando solo di passata che l'autore di *Zagranella* era stato anche per l'addietro messo a contribuzione per qualche lavoro teatrale. Un poeta Bassi aveva desunto dalla « cronachetta milanese » *La bella Celeste degli Spadari* del Bazzoni, un libretto d'opera per il maestro Coppola: l'opera fu rappresentata nel giugno del 1837 alla vecchia Canobbiana (ritrovo preferito dei cuochi) con quel nome: poi fu riprodotta nel 28 marzo del 1842 alla Scala, con alcune modificazioni nella musica: cantante l'Abbadia.

Ciò detto, ascoltiamo ora di nuovo le ragioni del romanziere « dall'immenso scorciatojo » correggendo solo l'ortografia, che risente un po' della bronchite dell'autore malato:

Questa manifestissima usurpazione di proprietà è preveduta e vietata dalle leggi vigenti in questi Stati, siccome da quella di ogni altro paese civilizzato; poichè le produzioni e le fatiche dell'intelletto diretto a lucro (siccome è la pubblicazione d'ogni opera che si pone in vendita) debbono essere sacre e rispettate almeno tanto quanto quelle dell'industria manuale.

Di più le circostanze speciali di un autore possono far sì che esso affronti coi proprii lavori la pubblicità della letteratura, ma che non voglia affrontare quella delle scene, massime poi se tali suoi lavori debbono essere rimpastati da persona ignota, senza alcuna guarentigia di capacità letteraria.

Il Bazzoni conchiude pregando che fosse vietata la rappresentazione del dramma (rappresentazione che doveva aver luogo il 20 luglio), o almeno le repliche.

Il giorno dopo, il commissario addetto alla censura teatrale faceva noto al povero Bazzoni che non si poteva proibire un bel nulla, perchè mancava « una somiglianza perfetta fra l'opera originale e l'opera riprodotta », o almeno, l'identità d'oggetto nelle due opere, lo stesso ordine d'idee e la stessa distribuzione di parti. »

Ci manca il copione del dramma per rilevare se l'imperial regio Commissario aveva ragione o torto. Ma avea avuto egli il tempo di leggere anche il racconto del Bazzoni? E poteva egli, solo, soletto, essere giudice d'una questione letteraria?...

Dalla *Gazzetta privilegiata di Milano*, rilevo che il dramma cambiò il titolo in *La pitocca milanese della Vetra*, e che fu recitato una volta sola.

Allora volgevano tempi borgiani, per osare una frase fortunata di Garibaldi, che alludeva veramente ad altri tempi; e il *Pirata* di Vincenzo Bellini aveva fatto scuola nel regno degli editori, dei

librai e dei signori capocomici; scuola che non pare ancora finita perchè commediografi anche egregi tuffano le mani nei libri altrui e, senza neppure avvertire, si appropriano caratteri, tipi, fatti, situazioni drammatiche, che l'autore de' libri esumò da archivi segreti in condizioni specialissime, spendendovi tempo, denaro, fatica, mente.

E intanto il povero Bazzoni continuava a tossire in piena estate sul suo letto di dolore, e pensava altri racconti romantici. Fra i suoi racconti si notano anche *Gli scheletri incatenati* e *Un cadavere antico.* Infatti i cadaveri moderni, anche allora, erano più d'uno; e il povero Giambattista Bazzoni temeva di diventarlo.

Egli predisse con precisione l'istante della sua morte, avvenuta quattro anni dopo, nel 1850.

*
* *

Ma non bisogna scherzare sul povero romanziere novarese, morto nel meglio della vita.

Il suo romanzo storico *Castello di Trezzo*, scritto sui banchi di scuola, e pubblicati nel 1827 a Milano, fu ispirato su Walter Scott, e precedette, ma di ben poco *I promessi sposi,* la cui stampa fu finita appunto in quell' anno. Eppure, è convenuto chiamare il Bazzoni un precursore del Manzoni!... I milanesi andavano matti a leggere il *Castello di Trezzo.* La prigionia e la morte di Bernabò Visconti rinchiuso a tradimento in quel castello, e avvele-

nato dal nipote Gian Galeazzo, li esaltavano. Il non aver letto *Il castello di Trezzo* era quasi un disonore; e si andava, in pio pellegrinaggio con la colazione in tasca, a vedere sull'Adda le romantiche rovine del tragico maniero, un dì uno de' più forti d' Italia. Le edizioni del romanzo si moltiplicarono. Il Bazzoni, incoraggiato così, pubblicò nel 1829 *Il falco della rupe*, altro romanzo storico lombardo. Il falco suddetto era il prepotente avventuriero Gian Giacomo de' Medici, detto il Medeghino, il quale dal suo inaccessibile castello di Musso signoreggiava pirata e masnadiero sul lago di Como e sulla Brianza, tenendo a segno con la prepotenza sua il duca di Milano, gli Svizzeri, persino Carlo V, che dovette scendere a patti con lui, concedergli un feudo, il titolo di marchese, e il grado di generale. Occorre ricordare che il Medeghino era fratello di papa Pio VI? Il *Falco* spiegò anch'esso un bel volo nel pubblico leggente, e fu ammirato. Le memorie patrie, suscitate dalla scuola romantica cominciavano, infatti, a interessare vivamente i lettori. Buon segno! Le vecchie storie eccitavano alle nuove: i ricordi preparavano all'azione.

*
* *

Si disse da un recente diligentissimo studioso, che gli ultimi mesi di vita del povero Bazzoni furono confortati dalle « lettere d' una dolce donna

lontana, ch' egli avea preso ad amare fin dal 1830 Antonietta B. donna d'alto animo, colta e appassionata, che gli scriveva da Genova, dove avea riparato con la contessa Verri ».[1] Ma altre donne passarono nella vita solitaria del Bazzoni! Una Laura C. B. (inutile svelare i due cognomi della sventurata) accese in lui una passione alla Ortis; se non che, l' infelice che volea uccidersi, non era lui, ma lei. Sul lago di Como, il lago degli amori, Laura faceva trasalire il Petrarca novarese con le sue minaccie di suicidio. Ell' era « un cuore infranto » come si diceva nel linguaggio d'allora; e il povero Bazzoni non arrivava ad aggiustarlo; era infranto anche il suo.

---

[1] Vedi l' ottimo studio di Luigi Fassò: *Giambattista Bazzoni* (Lapi, Città di Castello, 1906).

Carlo Bini
nei processi inediti della "Giovine Italia ,,.

(1806-1842).

« I Tedeschi non fanno mai di quei libri facili, trasparenti, spumosi, vero oppio dell' anima : i Tedeschi fanno pensare e tengono l'anima del lettore in piedi da mattina a sera. » Così Carlo Bini, livornese, il quale, se fosse vissuto, avrebbe fatto forse qualche cosa più che libri spumosi: sopratutto, avrebbe continuato a cooperare per l' Italia col Guerrazzi concittadino e amico suo, con Giuseppe Mazzini, a lui affine nelle idealità.

Egli fu una delle più geniali apparizioni, benchè passaggera, nella vigilia del risorgimento di Italia; una delle meteore che brillarono, e sparirono, lasciando nel cielo italiano un solco non fugace.

Egli era un singolare ingegno e un singolare carattere; ingegno poetico e pratico nello stesso tempo, come quello, apparso più tardi, di Ippolito Nievo; capace di effondere inni d' amore in libri letterarii ferventi e cómputi freddi ed esatti in libri mastri

regolarissimi. Imparò da solo, con le grammatiche che spesso ci confondono e coi dizionarii che spesso ci sviano, le lingue moderne in guisa da tradurre capitoli del *Tristano Shandy* di Lorenzo Sterne ; foschi poemi di lord Byron : *Il prigioniero di Chillon*, *Prometeo*, *Le tenebre*. Lorenzo Sterne e Giorgio Byron! I loro influssi corruscano nelle scritture del Bini. Egli tradusse anche la scena più drammatica di *Maria Stuarda*, idealizzata, di Federico Schiller, il poeta dell' ideale, e liriche del sospiroso Vitalis, di Roberto Southey, biografo del Nelson; e odi di Federico Werner, il poeta drammatico e predicatore viennese. Carlo Bini si erudì da solo in varie letterature. In questa forza di auto-didatta parecchi italiani emersero nell'ultimo secolo di meraviglie : Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Nicolò Tommaseo, Francesco Domenico Guerrazzi, Pietro Giordani, Cesare Cantù, Graziadio Ascoli, Francesco De Sanctis, Tullo Massarani fra i primi.

Scritturale con misera paga presso il Banco di suo padre, del cui carattere ora avido, ora indolente, ora duro, ora apatico, egli dipinge un ritratto non lusinghiero in una lunga lettera a quel padre stesso diretta, Carlo Bini sapeva, fra l'aridità delle cifre, alimentare con una passione che pareva sacra, le aspirazioni del pensiero, della poesia, e, nella stessa ora, additava al padre poco amato le vie della più oculata amministrazione, come lo prova quella lettera stessa, che sembra una lezione di

Banco-modello per una scuola commerciale, ed è una lezione al padre.[1]

In Livorno, la città dedita tutta ai « subiti guadagni », piena di « popol misto » di mercadanti greci, turchi, armeni, israeliti, inglesi, francesi, svizzeri, côrsi, non pareva possibile la poesia sentimentale alla Byron o alla Shelley, nè l' amor patrio alla Mazzini. Eppure Carlo Bini e Francesco Domenico Guerrazzi, primissimi fra i seguaci dell'agitatore, riuscirono a onorare e ad innalzare Livorno con la genialità delle lettere e coll'ardimento delle cospirazioni liberali. Quella città, che tre secoli avanti era appena una borgata di marinai rissosi, e che poscia, fortificata dai Medici, s'aperse fido asilo ai perseguitati dall'odio religioso di Spagna e d' Inghilterra, fu onorata, in un solo momento, da quegli uomini eminenti e da altri suscitati dal loro esempio.

***

Giuseppe Mazzini aveva gettato lo sguardo su tre città che, pel movimento dei loro porti, potevano sviare le ricerche della polizia riguardo alle fila che ch' egli stava tessendo per riunire le varie provincie d' Italia in una sola, libera e indipendente Re-

[1] Fu scritta nel 1839. Vedila a p. 358 della II^a ediz. degli *Scritti* di C. B. (Succ. Le Monnier).

pubblica. Scelse perciò Marsiglia dove fondò la *Giovine Italia,* Genova, sua città natale, e Livorno. Il mite governo toscano, e il carattere cosmopolita di Livorno lo incoraggiarono alla scelta di questa città, dove — chi lo avrebbe creduto? — anche il figlio del console austriaco Tausch rispose al suo appello, come provano i processi della *Giovine Italia* conservati negli Archivii segreti austriaci a Milano.

Al cenno dell' Austria, e per essa del principe di Metternich, tutt' i governi e governucoli d' Italia si posero in amoroso accordo per iscoprire e perseguitare i liberali: il Piemonte d' allora, che fregiava della croce di cavaliere mauriziano il zelantissimo, instancabile capo della polizia austriaca di Milano, Torresani; il regno di Napoli; il Vaticano, la Toscana e gli altri statarelli gareggiavano in questo misero scopo, ch' era divenuto lo scopo supremo, il perchè della loro esistenza.

Carlo Bini e il Guerrazzi furono imprigionati, ma non per lungo tempo, e trattati in carcere con benignità. Anche il Bini, al pari del Guerrazzi, nel forte della Stella a Portoferraio, potè leggere, studiare, scrivere. Il *Manoscritto di un prigioniero* del Bini è un fiore nato in quella prigione; fiore di umorismo originale. Sono ventidue capitoli volanti, tutti pensieri, sentimenti delicati, bizzarrie, e buon umore; buon umore velato da tristezza. L' allegra indole italiana produsse una ricca letteratura ridanciana, faceta; ma il vero umorismo, ch' è « un misto di pianto almo sorriso » simile a

quello dell'Astianatte d'Omero davanti alle armi di Ettore, comincia, fra noi, con Carlo Bini e col Guerrazzi; prosegue con Ippolito Nievo, e con altri, imbevuti dello spirito moderno inquieto e triste.

*
* *

Carlo Bini venne scoperto quale amico dei più notati liberali per una serie di circostanze di cui trovo le traccie nei processi, inediti tuttora, della *Giovine Italia*, e fra gli atti della Presidenza del Governo Lombardo-Veneto a Milano, pure gelosamente custoditi, e segreti.

Un giovine lombardo, Giovanni Albinola di Viggiù, possidente, venne arrestato il 9 febbrajo 1831, « dietro cofidenziale rapporto che lo faceva sospettare affigliato alla segreta società esistente in Genova sul finire dell'anno 1829 e detta la Carboneria. »[1] Gli fu sequestrato uno schioppo a due canne, carico; cosa allora gravissima! Condotto a Milano, nelle carceri della polizia in via Santa Margherita, il famigerato poliziotto Bolza (colui che aveva arrestato nel 1821 il conte Confalonieri) e l'imperiale regio consigliere Paride Zajotti (suo degno conterraneo) gli promisero di « procurargli tutti quei riguardi che potevano essere combinati con la legge » purchè confessasse. L'Albinola non era un eroe del

[1] Archivii segreti di Stato Lombardo. Atti processuali della « Giovine Italia », Cartella 130.

silenzio; contava appena ventun anno; età che serve di scusa, se non d'assoluzione, per altri cospiratori, i quali, come Giorgio Pallavicino nel '21 e Gabriele Rosa più tardi parlarono, parlarono troppo, ma potevano invocare per sè il celebre verso di Dante:

Innocenti facea l'età novella!

L'Albinola confessò e mostrò pentimento. Ecco come cominciano le sue deposizioni testuali fatte davanti al Bolza capo ufficio e all'imperiale consigliere Zajotti, presenti gli assessori Giuseppe Lupi e Luigi Carmagnola:

Incomincierò dal confessare che realmente io appartengo alla sètta della Carboneria, senza grado però, e che, nella mia qualità di settario, ebbi incombenza dai miei cugini carbonari per promuovere la causa della libertà italiana alla quale agogna la nostra sètta.

Il disgraziato, atterrito chi sa da quali minaccie, lusingato chi sa da quali promesse; ad ogni modo messo alle strette, narra anche questo:

Il giovane Marliani di Milano, amante della cantante Grisi, appartiene alla sètta. Dicasi lo stesso del giovane Tausch, figlio del console austriaco in Livorno: ciò mi è stato assicurato dal Benza, il quale mi ha detto anche che il Tausch venne espressamente da Livorno a Genova con commissioni analoghe alle operazioni della sètta.

Che cosa ne successe?... Che la polizia di Milano ne avvertì la polizia di Genova e la polizia

della Toscana, la quale modestamente si chiamava del Buon Governo

Quattro lettere dirette all' avvocato Giuseppe Elia Bensa (o Benza, come altri scrive) vennero intercettate, e il Bensa stesso venne chiamato davanti al commissario di polizia di Genova, Giuliano Pratolongo.

Negli atti segreti dell' archivio di Milano, trovo copia ufficiale dell' interrogatorio del Bensa, nel quale viene in ballo Carlo Bini. Ecco la prosa, non bella, di messer Pratolongo buon' anima:

Interrogato sulle generali,

Risponde: Mi chiamo e sono Giuseppe Elia Bensa di anni 27, nativo di Porto Maurizio, dimorante in Genova da otto anni circa: alloggiato da quattro anni circa presso il signor Gaetano Queirolo, portiere al teatro Carlo Felice, abitante in Vico della Scienza: sono avvocato praticando presso l'avvocato de' poveri.

Interrogato se ha dei conoscenti in Livorno,

Risponde: Conosco in Livorno Carlo Bini, negoziante, e Tausch figlio del console austriaco.

Interrogato se il Bini ha fatto più risposta a una sua lettera a lui diretta,

Risponde: Finora non ho ricevuta alcuna risposta.

E qui un colpo di scena. Immediatamente, il commissario gli presenta una lettera. E richiesto se ne conosce la scrittura, risponde che è del Bini. Il commissario invita allora il Bensa a leggere la

lettera e a spiegargli le oscure frasi ivi contenute. E il Bensa:

Questa lettera m'è totalmente nuova; prima d'adesso, non la vidi mai: e confermo che è scritta da Carlo Bini. La prima frase significa *molto frastuono per nulla*, e l'altra frase *Parturient montes* equivale presso a poco a quella. Queste due frasi credo che il Bini le abbia marcate pel motivo che, essendo da pochi giorni venuto in Genova il Tausch, da cui, al suo ritorno in Livorno, speravo di sentire particolareggiati notizie circa il motivo dell'arresto del signor Mazzini, amico comune (del che il Tausch era stato incaricato dal Bini d' informarsi da me) non potei io dargli verun schiarimento.

Il Bensa prosegue:

Credo pure che laddove parla di « regole » e « prudenza » voglia riferirsi a quanto io risposi alla domanda fattami fare per mezzo del Tausch circa i mezzi, che i parenti del Mazzini abbiano posto in opera pel di lui rilascio, e quali siano le loro speranze: che, cioè, io credeva (per quanto aveva inteso) che i suddetti parenti del Mazzini non tentassero nessuna strada, essendo stati consigliati a non pregiudicare l' affare con troppe sollecitazioni e ad avere fede nella giustizia dei superiori, cioè del Governo.

E ancora:

Per ciò che riguarda il *P. S.* nel mezzo del foglio annesso alla detta lettera là dove nomina il « nostro

ammalato » credo intenda sempre parlare del Mazzini arrestato. Dico inoltre che detta lettera è scritta secondo lo stile e consuetudine del Bini, ch' è quello di scrivere molto oscuramente, e fantasticamente com'esso stesso lo rimarca nel mezzo foglio annesso alla detta lettera, e che, perciò, mi è impossibile di poter dare una più chiara e regolare spiegazione alla medesima.

Il Bensa è abile abbastanza. Ma non poteva tacere il nome del Bini e il nome del Tausch? La lettera di Carlo Bini, che trovo copiata negli atti segreti, sembra scritta dall' autore dell' Apocalisse. Molti cospiratori italiani d' allora, scrivevano in modo sibillino; ma il Bini supera tutti nei «fumosi enigmi» avrebbe detto il Giordani, altro cospiratore, ma libero e chiarissimo nel pensiero e nella frase.

Il Bensa dichiarò davanti al commissario di Genova che scriveva all' *Indicatore Livornese*, giornale che il Bini e il Guerrazzi avevano fondato; coraggioso giornale somigliante al famoso *Conciliatore* di Milano, e dove il Bini pubblicò un lungo articolo *Della educazione*, un altro su lord Byron, che « pianse sulle nostre sciagure la più bella lagrima, che ad occhio mortale fosse dato versare ». Vi pubblicò un « esempio di carità » in cui esalta con tenerezza un onesto Pannocchia, che invitò nel proprio povero pagliajo un infelice rimasto privo di tutto da un incendio; vi inserì varie versioni; e così nella *Viola del pensiero*, una strenna, ma non una delle tante; strenna romantica e patriottica,

perchè Romanticismo e patriottismo andavano insieme per la via del pericolo e della gloria.

***

Nello stile del Bini come in quello del Mazzini e del Guerrazzi, fratelli anche nel modo di scrivere (se non che l'autore dell'*Assedio di Firenze* era fremebondo e vigorosissimo) avvertiamo esuberanze che nascevano da una ricca natura passionata. La passione! ecco la dea. Oggi, invece, abbiamo la sottilizzazione della passione: non il vulcano, ma la chimica che studia le lave. Giuseppe Mazzini, nel pubblicare a Lugano nel 1849 le lettere di Carlo Bini, si rivolgeva ai giovani, perchè più pronti a comprendere e a seguire gli slanci dell'anima:

Noi vogliamo stampare nella memoria de' nostri giovani concittadini l'immagine d'un' *anima* non d'una mente; vogliamo dir loro: « in nome di Dio, non lasciate che anime siffatte periscano senza dar frutto. » Abbiamo noi tutti oggimai più bisogno d'uomini, che non di scrittori. Abbiamo bisogno d'imparare a *credere*, non ad ammirare. Se avremo dato alla gioventù nostra un'anima da venerare ed amare, avremo fatto più assai che non rivelandole dieci scrittori.

Le lettere di Carlo Bini sono schiette voci di un'anima. Nella nuova edizione degli Scritti di

Carlo Bini uscita a Firenze,[1] troviamo un carteggio amoroso, a un'*Adele*, diversa da lui in tutto: egli bruno come un arabo, ella pallida; egli burbero, almeno nelle forme, ella dolce: soliti contrasti da cui nasce e di cui si alimenta l'amore. I psicologhi avrebbero poco da studiare in questo amore da Jacopo Ortis; certo, Carlo Bini sentiva caldo, elevato, forte, quasi impetuoso, l'amore che in lui era passione. L'anima di quell'Adele sembra oscillare, quasi spegnersi al soffio turbinoso dell'amante. E morì presto, come tutte, o quasi tutte, le creature soavi, che al pari delle fiammelle delle lampade sacre, tremano e si volgono al cielo. E non visse a lungo neppure il Bini. « La domenica 2 dicembre 1827 (racconta il Mazzini), trovandosi egli in compagnia d'amici e di altri in un sobborgo di Livorno ed insorta una rissa fra questi e alcuni della plebe, ei fu gravemente ferito, senza sua colpa o provocazione. Dopo lunga e penosa cura, uscì di pericolo; se non che, forse, quel fatto diede occasione allo sviluppo del male, che fin d' allora cominciò a minare segretamente la sua esistenza. »[2]

La spina dorsale rimase infatti offesa da quella

---

[1] *Scritti* di CARLO BINI, seconda edizione, notevolmente accresciuta per cura di G. Levantini-Pieroni (Firenze, Succ. Le Monnier).

[2] Nota al sonetto caudato *Panegirico di Messer Agnolo*, p. 112 degli *Scritti*, I^a^ ediz. curata dal Mazzini (Lugano. Tip. della Svizzera italiana, 1849).

ferita. Il Bini morì il 12 novembre 1842 a Carrara, dove s' era recato per negozii suoi. Era nato a Livorno il 1° dicembre del 1806. Sua madre, Violante Milanesi, che lo adorava adorata, era morta, per fortuna, prima; buona, semplice donna, affettuosa, tutto l' opposto della madre crudele del Guerrazzi. La pagina che il Bini le consacra nel *Manoscritto d'un prigioniero* e dove allude alla pazienza di lei nel curarlo ferito e quasi morente per le stilettate ricevute, è la « pagina eterna » del Bini.

E quella in cui parla della Natura, ricorda alcuni passi dello Shakespeere, che alla Natura accordava tutti i diritti, anche quelli che la morale religiosa tentò di sopprimere:

Consultiamo la Natura nuda e vergine, com' ella si rivela alla mente del giusto, e saremo meno sventurati. Consultiam la natura umana, senza velo di disprezzo, di cupidigia, di prepotenza; consultiamola anatomicamente nel suo stato originale, e osserveremo che si può spogliare del fango onde l'ha ricoperta un falso sistema sociale, e rivestita d' una certa luce, una luce, che non dobbiamo rapire al sole come Promoteo, perchè ella ha sorgente nell'anime umane. E l'arte sta nel trovarla, e il Genio la fa trovare; ma noi abbiamo finora crocifisso il Genio invece d' incoronarlo. Intanto, tolleriamoci: v' è spazio per tutti, e permettiam che ognuno vi si volga a suo grado. Il Genio può trasfondere ne' suoi quadri l'armonia e l' iride dell'universo;

la follìa può ridere e saltar per le piazze; il forte può andar a caccia del cinghiale, il debole può recitare il suo rosario, e tutti pacificamente. La terra è larga abbastanza. L' umana sapienza sta nel tollerare.

Il nome dello scrittore livornese negli ultimi tempi ravvivò simpatie, perchè è quello d'un sincero carattere poetico, attraente nella sua malinconia. Non vive che la sincerità; e nulla più attrae la nostra generazione ancora malata, che le mâlattie dello spirito.

Ma come mai quello spirito squisito amava frequentare la più rissosa canaglia? Forse per un capriccio? O per strano amore dei contrasti? Forse, per avere pronte le loro mani in una sommossa? Forse per una tendenza romantica ai masnadieri a uso Schiller? Ma quella feccia non aveva certo l'aureola degli eroi schilleriani, imitati pur troppo da esaltati giovani tedeschi col verso del poeta sulle labbra frementi e col coltello in pugno.

Non so perchè nella nova edizione degli scritti del Bini furono omessi i frammenti de' versi sciolti a Napoleone, sorretti da giusto giudizio contro il despota che aveà calcato, per dirla col poeta livornese:

La creatura come pavimento.

Quegli sciolti non hanno l'acre odio e furore inglese di Giorgio Byron contro il despota, e, forse, compiuti e limati, potevano reggere il confronto col-

l'ode del Manzoni, e superare la canzone di Giunio Bazzoni, che pur risplende di bei tratti gagliardi *Spiritus intus alit.*

> Oh, nei silenzii de la notte, quando
> La vision dello spirito è più chiara,
> Gemi profondo, e chiudi gli occhi, e d'ambe
> Le man serri gli orecchi. Oh, che intendesti ?...
> Minaccïosi vedesti agitarsi
> I milïoni d'anime sprecate
> Nelle tue cento inutili vittorie ?
>
> Fulminato è il Titano ; una ruina
> Vasta cuopre un impero, e l'atterrito
> Sguardo delle nazioni al ciel dimanda
> E alla terra, dov' è la man, che tanta
> Forza prostrò. Non fu mano creata :
> Dio ti percosse....
> Ma tu nascesti forte, e la superba
> Testa portò il dolor come portava
> Un giorno la corona....

Quest' è poesia, e della migliore, di Carlo Bini, che cantò in sestine l' *Anniversario della mia nascita* e, in un sonetto, l' *Immortalità ;* poich' egli credeva in Dio e in un mondo futuro ; poichè detestava la morte dello spirito, egli degno di vivere con gli spiriti eletti. Peccato che il lugubre romanticismo byroniano onde era imbevuto, e la irresoluta volontà e una amara sfiducia dell'avvenire facessero di lui uno « spirito malato » sì, veramente

malato! Pensieri originali abbondavano in quella mente; abbondavano i sentimenti in quel cuore commosso e mesto; immagini nuove fulgevano nella sua prosa che ha armonie musicali e sfumature squisite. Il mercante e amico dei beoni rissosi, l'indolente lavoratore e sconfidato osservatore del mondo, quello spirito infermo era un poeta.

Francesco Domenico Guerrazzi nelle sue Memorie.

(1804-1873).

L'odio, più che l'amore, fu musa a Francesco Domenico Guerrazzi, il quale accumulò nelle proprie pagine fuoco e bitume; in quelle pagine, che pajono spesso graniti solcati dalla folgore, che fecero sussultare tutta una generazione di giovani e li spinsero alle audacie delle cospirazioni, alle lotte contro i despoti d' Italia. Poichè non solo la *Battaglia di Benevento,* scritta a ventidue anni, e l'*Assedio di Firenze*, scritto per « non poter combattere una battaglia » com' egli disse; (benchè nei giorni delle vere battaglie del campo, quando i più vi accorrevano sia rimasto in disparte) ma tutte, o quasi tutte le opere del rovente scrittore livornese, in mezzo a veleni, a denigrazioni, fiammeggiavano d'un titanico spirito di sfida contro la prepotenza, contro i despoti. Capaneo della libertà.

Odii nutrì nel cuore rabbujato; e odii seminò. Giuseppe Giusti nelle *Memorie* postume (pubblicate nel 1890 da Ferdinando Martini) lo tratta da manigoldo; ma il Guerrazzi lo sprezza; lo definisce piccolo, pusillanime, accordandosi (forse senza saperlo)

con Nicolò Tommaseo che alla sua volta lo giudicava poeta di « piccola mente ».

E, benchè il Guerrazzi non discendesse all' oltraggio del Tommaseo contro l'infelicissimo Leopardi, non ne comprese la grandezza. Nell'opuscolo *Dello scrittore italiano*, dopo d'avere incielato il Byron, suo maestro e donno, nella cui poesia « molti trovaron acciaro per farsene usbergo al petto e combattere pertinaci contro gli uomini e le cose » così giudica il cantore della *Ginestra:* « Che fosse piccolo ingegno Giacomo Leopardi non è da dirsi; pure terremmo volentieri licenza di dubitare assai se la fama a cui saliva egli meritasse intera per ciò che spetta a splendore d' immagini ed altezza di concetti e a facile eleganza d' eloquio, ma senza dubbio, poi, giusta la opinione nostra, la demeritò come poeta cristiano e come poeta civile ».

Poeta cristiano? Ma doveva mettersi con Giuseppe Borghi e con gli altri innajuoli manzoniani?... Ed è il Guerrazzi colui che parla di cristianesimo? E non è « poeta civile » l' autore delle ben note canzoni civili?

Già si sapeva che gli anni infantili del Guerrazzi eran corsi dolorosi; che il cordoglio aveva esacerbato quell' indole; ma le *Note autobiografiche,* [1] additano le fonti prime e certe di quell'amarezza.

---

[1] Pubblicate da Rosolino Guastalla (Firenze, Succ. Le Monnier 1899).

Sono un dugento pagine, vergate dal settembre al novembre del 1833, nelle carceri di Portoferrajo dove il Governo granducale credette bene di rinchiudere il pericoloso cospiratore. Esse ci mostrano a nudo i primi anni esulcerati del Guerrazzi: la violenza feroce della perversa madre sua, la violenza dei maestri che lo battevano con nerbi di bove; ci fanno assistere, a una di quelle infanzie martoriate che fanno orrore. La madre del Guerrazzi, Teresa Ramponi, manesca, bestemmiatrice, scaglia contro il figlio, fanciullo ancora, uno stilo che gli resta piantato in una coscia. Anche il Giusti nelle *Memorie* traccia un ripugnante ritratto di quella furia; e nelle *Note autobiografiche* il Guerrazzi insiste sulle qualità deplorevoli della sciagurata, e ben fa capire quale avversione sentisse per colei che mai gli aveva elargito una carezza e un sorriso. Questo topazio di madre ricorda quella che toccò a lord Byron; madre schernitrice crudele del fisico difetto del figliuol suo zoppicante; e il Byron la odiò. Riccarda, sorella del Guerrazzi, non è neppur essa rappresentata sotto luce caritatevole: « La sorella a tutti maggiore va oppressa dalla sciagura e meritata: parola dura ma giusta ». Il padre, Francesco Donato, bell'uomo, si sprofonda nella lettura di Plutarco, che i nostri vecchi leggevano spesso, e i nostri giovani non leggono mai; s'infiammava di Paolo Emilio, di Catone, e, scotendo la testa, esclamava: cotesti erano uomini!

— « Avanzando negli anni (racconta il Guerrazzi) prevalse in lui la indolenza, il cruccio, la misantropia del padre: io mi ricordo che una volta durò bene otto mesi senza parlare; del rimanente, non conobbe mai i vizii paterni; verecondo ed onesto quanto altro uomo nel mondo; forse la moglie contribuì anch'ella non poco ad inasprirlo; e i dolori sofferti a cagione dei figli gl'incrudirono il sangue per modo che l'erpete gli guastò tutto il corpo: le infermità fisiche tornando, come sogliono, ad agire sopra lo spirito, terminarono a guastare una delle più belle indoli che uscirono di mano alla natura. Io lo conobbi liberalissimo del suo, poi diventò avaro; l'ho veduto animoso, e in processo di tempo tutto sconfortato: operoso, gagliardo, quindi languido, inerte, passare giorni e giorni in letto senza voglia di nulla ».

Il fratello minore di Francesco Domenico, Temistocle, era scultore mediocre: autore di un Giovanni dalle Bande Nere posto sotto la Loggia degli Uffizii a Firenze. Più che altri della famiglia, s'intendeva con Francesco Domenico, e gli rassomigliava anco nel carattere fiero e impetuoso. Temistocle, che aveva ricevuto dal padre classicheggiante il gran nome eroico, voleva farvi onore a ogni costo: all'uopo partecipò alle agitazioni liberali di Livorno, si strinse ai patrioti più tumultuosi e più audaci. Ai colpi di scalpello avrebbe alternato colpi di pugnale: vero tipo del congiurato alfieriano. Rosolino Guastalla (editore delle *Note*

autobiografiche) a proposito di lui scrive in una delle sue postille succose:

« I due fratelli Temistocle e Francesco Domenico mantennero ottime relazioni per lunghissimo tempo, consigliandosi a vicenda, e spesse volte il secondo sovvenendo il primo di denaro. Un puntiglio infantile come già aveva anni prima diviso Francesco Domenico da suo padre, seminò tra i due fratelli il malanimo, che poi si mutò in odio, quando, verso il 1866 cominciò a combattersi la lotta asperrima tra Francesco Domenico e Francesco Michele Guerrazzi da una parte e G. A. Sanna dall'altra, e Temistocle si pose dall'altra parte di questo e quindi in conflitto aperto col fratello e col nipote ».

Che adorabile famiglia!

Gli psichiatri moderni terranno conto di tutti questi fatti, di queste anomalie, e d'altre ancora, per determinare la natura del Guerrazzi. La nuova scuola psichiatra scese fino all'assurdo riguardo al Leopardi e a Vittorio Alfieri, ch'eran certo nevropatici, ma non così degenerati come pretendono certi falsi seguaci di Andrea Verga (il geniale caposcuola) e dello stesso Lombroso. Il fondamento della nuova scuola è verissimo; e bisogna tenerne conto; ma guardarsi dagli eccessi nell'applicazione del metodo! guardarsi dall'esagerazione!

La eredità e le pene subìte, giustificano, se non assolvono, il Guerrazzi dalle acri sue veemenze di queste stesse confessioni, che gli fanno esclamare: « Certo i colori da me adoperati non somigliano

quelli dei quali si valeva Raffaello nel dipingere le sacre Famiglie.... pure è così ».

Nemmeno co' maestri egli è tenero: tutt' altro. Il Manzoni, nel carme fervente di giusto affetto filiale a Carlo Imbonati, tace il nome d'un suo indegno maestro d'infanzia; il Guerrazzi rivela nome, cognome, abitudini abbiette e feroci di chi gl' insegnò i primi elementi del sapere; descrive quelle orride scuole stillanti umidità, tenebrose, opprimenti come tombe, coi crocifissi neri alle pareti, e colla tortura; poichè v'era una tortura per gli alunni disciplinati; ed altri alunni, colpiti dal rigor dei maestri, passavano le notti in catene, che solo durante le lezioni venivan tolte per magnanimità. Tutto ciò è ben più delle descrizioni dei « pizzicotti a torciglione » che i maestri del filologo milanese Cherubini, secondo questi narra, (si può vederlo nel proemio del suo *Dizionario milanese*) dispensavano ai discepoli; è ben più del ricapito dei bigliettini amorosi, de' quali que' maestri stessi, galanti consumati, incaricavano segretamente i giovinetti; è ben peggio delle scuole descritte dal Dickens nel *Davide Copperfield*. Il Guerrazzi ha sempre l'aria del denunciatore, e rappresenta tutto al vivo, con quel suo stile caustico, con quel fraseggiare terribilmente originale quando vuol flagellare i nemici; con quella sua lingua ricchissima, puro oro colato. Son d'oro niellato i suoi pugnali.

Certi sfoghi virulenti del Guerrazzi come contrastano con la inalterabile sua scrittura perlata, da

damigella del Sacro Cuore: co' suoi asteggi elegantissimi! Le sue lettere su carta lucida, fregiata d'un bel monogramma verde intrecciato, sembravano modelli di calligrafia; e odoravan tutte di muschio, ah! quel muschio che ci appestava per un intero anno bisestile i cassetti dove scendevano religiosamente, reliquie ultime d'un' intelligenza indomita. Critico aspro, non soffriva la critica, come succede: sfogava in certe lettere i risentimenti contro critici suoi, schernendo coloro che aveano avuto la stoltezza di chiamarla decima Musa.[1] Gli odii suoi sfogava sempre; e nelle *Note autobiografiche* (che si possono collegare alla sua *Apologia della vita politica*) l'odio suo è anche per gl' israeliti. Nulla di più contradditorio per uno spirito che, come quello anelava a debellare i pregiudizii; nulla di più contradditorio in un periodo, nel quale Carlo Cattaneo e Massimo d'Azeglio, pur d'opposti principii e d'opposte mire politiche, combattono a favore dei calpestati diritti civili degli israeliti, preludiando alle riforme d'un papa: Pio IX.

E che diranno gli intrepidi sostenitori dei diritti della donna, i *femministi* e le Clorinde intrepide e geniali della letteratura, nell'apprendere l'avversione di tanto capitano della libertà contro le donne che abbandonano il fuso e l'ago per la penna?...

---

[1] Questo in una lettera a me, poco prima di morire. Fu il Voltaire che chiamò « decima Musa » la critica. Vedi: Voltaire *Dictionnaire philosophique*.

Se oggi il Guerrazzi vedesse la sterminata famiglia (famiglia per modo di dire) delle scrittrici italiane!...

Ma egli, per la donna italiana alimentava ideali di fierezze italiane. « La vendetta ora è sacra, religioso il furore: però le donne hanno da crescere tali che valgono a scolpire l'anima della prole al patimento, alla vittoria, o alla morte ». Così nell'*Amelia Calani* in quella diffusa biografia sulla contessa Amelia Calani Carletti che voleva le donne non « animali di lusso, arnesi di voluttà » ma ben altro!

L'ammirazione nelle *Note autobiografiche* del cospiratore prigionero per l'Italia, leva, sia pure per un momento solo, una voce serena e poetica. Il Guerrazzi, al rovescio di Silvio Pellico, si lagna delle privazioni della carcere « sozza, oscura, infestata da miriadi d'insetti, dove piovono topi che pajono gatti, sicchè un giorno temo forte (egli dice) di destarmi con un occhio di meno.... Jeri scuotendo un abito, trovai su la bottoniera uno scorpione.... ordine cavalleresco che dà la carcere ». Ei si lamenta che non può mutar parola con altri prigionieri amici suoi. Ma un tramonto bellissimo, un tramonto italiano, lo incanta: è un attimo solo. « È una sera divina, il cielo profondamente azzurro e sereno, la luna sorge malinconica come una Vestale che venga a piangere su l'amica defunta, e un fiato soave, pregno di sali marini, ti ricorda al pensiero che Venere nacque dal mare.... ma io chiudo la finestra per sottrarmi a quella

magnifica poesia del cielo d' Italia; — il cielo veduto traverso le ferriate della prigione è sempre triste, più triste quando è tranquillo. Sono solo; se io dico « bello » non v'è persona che me lo ripeta; a che giova la poesia pei morti? Io sono sepolto vivo ».

Nessun accenno, in queste memorie, a un benefattore del Guerrazzi, a quel Damiani, onesto mercante di Portoferrajo che fin dal '32 fu l' agente secreto e tenace de' prigionieri politici, rinchiusi nei forti Stella e Falcone. Neppure una parola. Più tardi, nel '48, il Guerrazzi scriverà una *predica per il Venerdì santo*, aderendo alla preghiera del buon uomo, il quale aveva un figlio prete, e voleva fargliela recitare dal pulpito, vestendo il povero passero colle superbe penne del pavone. La predica è a stampa; e forma un curioso contrasto con le *Note autobiografiche*, dove il Guerrazzi nega beffardo la provvidenza di Dio.

Benchè ripugnanti, le *Note autobiografiche* sono un documento psicologico; ed è utile confrontarle col *Manoscritto d'un prigioniero*, d'un altro livornese, d'un altro cospiratore, allora anch'esso carcerato, d'un intimo amico del Guerrazzi il quale esercitava quella mercatura contro le cui ruvide usanze lo stesso Guerrazzi (avvocato poi di numerosi mercanti) scaglia nelle *Note autobiografiche* acerbi disprezzi. Il Guerrazzi impreca al dolore e a chi lo infligge; e il Bini esclama sommesso: « Adoriamo il dolore. Le anime, che non sono tutte di terra hanno per distintivo il dolore; sentimento che

le raffina continuamente, che le innalza sempre più verso il cielo, che svela loro l'esistenza di mondi non pensati, non creduti dal volgo; sentimento che, in mezzo alle sue amarezze contiene certe voluttà sacre, indistinte, velate; baleno delle gioje che Dio riserba alle anime provate su questa terra. Adoriamo il dolore ».

Alle *Note autobiografiche* è aggiunto un poema, *La Società,* contro la società, poema che non meritava d'essere strappato dall'oblio, nel quale giaceva da settantacinque anni. Nol meritava per la forma stentata, non forse pel fuoco ghibellino che vi arde. Qualche passo arieggia (a distanza) i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, e, in più altri, l'Alfieri, con le contorsioni. Il poema sarebbe tutto da rifare: ma il Guerrazzi non era natura da rifare; neppure da rivedere, meno poi da correggere e ricorreggere. Scriveva senza cancellature colla facilità della Sand e con polso fermo anche allora che sfucinava le sue ire contro gli uomini della nuova Italia, egli eterno malcontento, egli semidio delle tempeste.

Il nuovo assetto di cose nel regno d'Italia, era continua esca ai sarcasmi del Guerrazzi. Ai giovani, che a Venezia cominciavano a batter la via delle lettere, — questa bella via seminata di vipere, — il Guerrazzi da Livorno scriveva: « Odiate i moderati presenti, passati e futuri! » Nel *Buco nel muro,* sbeffeggia un moderato rispettabile, Massimo d'Azeglio; ne deride le svariate attitudini, non pensando che la versatilità dell'ingegno è

propria della più fine razza italiana. Nel Parlamento Subalpino, se qualche deputato della parte di Destra accoglieva con un *oh!* le invettive del Guerrazzi, questo gli rispondeva cupo: « *Oh? — o* è una lettera tonda ». I « moderati » entrarono nel 20 Settembre del 1870 a Roma, compiendo uno degli eventi più solenni della storia, col rovesciare il potere temporale, persino da cattolici ferventi quali il Tommaseo e il Manzoni non voluto; e il Guerrazzi dalla sua deserta Cecina lanciava il 12 ottobre 1870 in una lettera che leggo autografa nella ricca raccolta del Risorgimento della Biblioteca nazionale di Roma queste ingiurie: « se qualche cosa potesse farmi triste per lo acquisto di Roma sarebbe la sozza tracotanza di un Governo, che fu costretto a salire al Campidoglio a calci e presumerebbe andarvi per la Via Appia ». Nel breve scritto *I moderati*, l'equanimità storica è ancor più soffocata dalla passione politica e dal cumulo degl' improperii: « *I sicofanti,* gli svelti, gli eterni trecconi delle rivoluzioni si cacciavano in mezzo per imbrogliare. Questi si fanno chiamare moderati, fingendo temperare gl' impeti del popolo e dei principi: in sostanza, libidinosi d' imperio senza possederne la capacità, vani di fama, che si sentono disperati acquistare gentile; sopra tutto, stretti dal bisogno o dalla cupidigia di possedere dovizie, si cacciono in mezzo per convertire la cosa pubblica in bottega di vanità o di pecunia. A loro poco, anzi nulla importa che vada in fiamme il mondo, poichè rie-

scano a raccoglierne qualche tizzo per riscaldarsi le mani intirizzite. Del cuore non parliamo: essi non hanno cuore ».

*
* *

Ma le pagine nelle quali il dio Thor livornese più abbondanti sfucina le ire politiche son quelle del postumo romanzo *Il secolo che muore.* [1]

Mentre i libri antichi, dove trovava effigiati i caratteri perfetti dell' eroismo, alimentevano un certo suo ideale di rare virtù, la realtà dei tempi gli palesava che i cittadini di Roma e di Grecia non avevano lasciati eredi. Egli vagheggiava solo magnanimità sublimi, e si vedeva in mezzo a una gente che non rassomigliava a quei modelli, e ciò gli pareva quasi una burla del Destino. In tanti patrioti, degni delle nostre onoranze, egli, patriota, non vedeva che risibili fantocci. Le pagine contro il La Marmora, ad esempio, che si leggono nel *Secolo che muore*, sfolgorano per potenza di genio satirico, ma non conseguono il fine manifesto dell'autore: di distruggere ogni prestigio di quel nome. L' italiano che ricorre a' giudizi astiosi d' uno straniero per vituperare un altro italiano al quale fallì un giorno la vittoria sperata sui campi di battaglia, non fa nobilissima figura agli occhi de' posteri, giudici più imparziali, che non tengono conto delle

[1] (Roma, Verdesi e C.° editori 1885).

iperboli e della bile. Il Guerrazzi afferma che il Rustow è « amico agresto seppure non si ha da tenere addirittura per nemico delle glorie italiane » (vol. II, p. 149) e poi si serve de' giudizi acri del Rustow, narratore della guerra del 1866, per accumulare condanne sul La Marmora cui, fra altro, chiama « cocomero ingrossato dalle piogge moderate » e lo paragona per ischerno, come aspetto, al cavaliero della triste figura creato dal Cervantes. Per il Cialdini, per il Ricasoli, per il Casati, non è meno spietato. Il suo velenoso sarcasmo li insegue, li perseguita; tenta raggiungere anche un augusto Bajardo, ma non l'arriva, mentre per il figlio di questo è costretto alla lode: « il principe Umberto a detta dei suoi commilitoni (scrive il Guerrazzi), fece il debito di soldato italiano. » Manco male! Il valoroso principe è il solo « moderato » ch' esca salvo dalla tempesta degli strali guerrazziani; per altri, battiture, geenna, infamia. E odio per i moderati, per la monarchia italiana dilaga nel *Secolo che muore*, il quale dovrebbe essere un romanzo, laddove altro non è che lo scaricatoio di antipatie, di odii, di rancori d'un uomo che non sa perdonare: è una raffica di contumelie, di condanne da Catone torbido e irritato, in mezzo a verità che ci scuotono.

Dovrebbe essere un romanzo ciclico *Il Secolo che muore*, sul genere dei *Cento anni* del Rovani. Fin dalle prima pagine, l'autore grave ci annuncia: « E prima di tutto io avverto come per

secolo non s' intenda mica lo spazio di cento anni, bensì l' epoca intera nella quale si compie una trasformazione dell' umanità ed un'altra ne incomincia ». E vuol provare che la vita d'oggi è tutta fradicia, che la società moderna è moribonda.

Egli ha ragione quando scrive:

Oggi mai la stemperatezza del vivere si confessa ulcera delle nostre generazioni: il lusso è il campo dove semina la corruzione e la servilità raccoglie; un dì bastava all' universale soddisfare ai primi bisogni della vita e poi alle oneste comodità, le quali e piacciono e giovano: oggi gli è appunto questo a cui meno si bada, anzi questo si sacrifica alle apparenze della vanità. Invade le menti dei cittadini il furore di rovinarsi, come una volta le Baccanti il furore di ubbriacarsi: del colpevole scialacquio nascono a frotte le fraudi, le morti, i falsi, le prevaricazioni, i furti, il pudore venduto, le anime a nolo: insomma la tetra miliare che infradicia il corpo sociale.

Queste parole sembrano scritte oggi; ma come non sorridere quando si legge nello stesso capitolo che la cause di tutti i mali sono le monarchie?

Lo si direbbe ateo, il Guerrazzi, ma egli, come il Mazzini, non vorrebbe che al popolo s' involasse la fede in Dio; egli vorrebbe che le braccia dei derelitti si elevassero al cielo. Dio sì, ma nessun ministro di Dio. Niente di più obbrobrioso per lui del prete; nulla di più corrotto e di più infame del papato. « Se non era lo imperatore dei Fran-

cesi (egli scrive con una delle sue immagini), a quest'ora il Papato era da gran tempo sospeso al palco di qualche spezieria come un coccodrillo impagliato. » Contro i giornali e contro i giornalisti scaraventa ciottoli e macigni a più non posso: immemore che, come quasi tutti i fattori della nostra unità, anch'egli fu giornalista, cooperando mordacemente al *Corriere livornese* a all'*Inflessibile*. Già nel *Buco nel muro*, dal cui acre germe sembra nato *Il secolo che muore*, scriveva:

Iddio, essendosi per la centesima volta pentito d'aver creato questa razzaccia umana, voleva distruggerla; ma si trovò legate le mani per virtù dello antico contratto, che, come sai, stipulò Noè quando egli uscì dall'arca; — pure volendola punire con qualche cosa che equivalesse al diluvio, rovesciò sopra la terra i giornali. Se ne eccettui taluno, ma raro, tutti gli altri detta l'ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende lo inchiostro su le pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende.

Altro che le invettive dell'Alfieri e del Foscolo!

Dal *Secolo che muore* assai bistrattati escono i giornalisti umoristici; egli ne rappresenta uno, con figura vituperevole, certo Faina, che, nell'atrio del teatro alla Scala di Milano, è preso a schiaffi. Nè i magistrati sfuggono alla sua derisione. Gli avvocati, contro i quali infiniti scrittori dissero sempre roba da chiodi, non ottengono, nemmen essi,

grazia presso l'autore avvocato: « Come si pongono di tratto in tratto colonne per indicare la diritta via sopra i cammini pubblici, così gli avvocati piovvero sul mondo per farcela smarrire. » Il soldato degli eserciti stanziali gli suggerisce quest'immagine che mette in bocca a un grottesco capitano: « Quando carichiamo (come un orologio) un uomo soldato, il suo *tic* è il pane, il suo *tac* la disciplina. » Tutto, insomma, arlecchineggia dietro l'aurea lente del Guerrazzi; tutto è ciarpame; tutto casca in macerie.

*
* *

Il Guerrazzi nel *Secolo che muore* racconta una storia, storia d'amore che s'intreccia cogli ultimi avvenimenti politici d'Italia; ma è un pretesto per ispaziare nelle interminabili digressioni. Il filo del racconto è spezzato ogni momento, onde l'interesse non emerge dalla parte narrativa, e, in suo luogo, domina la noja che ci farebbe cascare assopiti sul libro, se, di quando in quando, non ci tenesse desti qualche tocco di tizzone ardente, qualche uscita diabolicamente bella, qualche quadro che atterrisce. Il primo volume, ch'è il più leggibile, contiene parti isolate, niente fuse coll'insieme, tumultuario più delle altre opere guerrazziane mancanti tutte di euritmia.

Ma che scena quella della Corte d'Assisi dove si condanna a morte una infanticida! Si capisce ch'è

vera, e non importava che l'autore ce lo attestasse. La verità ha tali accenti che la discoprono tosto, accenti, che, in questo caso, vanno al cuore. Un'alta pietà s'impossessa di noi al cospetto di quella serva tradita da un prete pisano; il quale, dopo d'avere schiacciato col piede il cranio del neonato, frutto della sua seduzione, e dopo d'avere gettato il cadaverino in una chiavica dove i monelli giocando la palla lo scoprono, si protesta innocente ed è assolto per mene gesuitiche. La commozione suscitata dalla scena drammatica cupamente tratteggiata dal Guerrazzi è viva della commozione che ci prende leggendo la « Infanticida » di Federigo Schiller. Il Guerrazzi, che ci sembra tante volte, nelle sue pagine, il Guarnieri « nemico di pietà e di misericordia » qui è pietosissimo, ha tratti di tenerezza profonda: diresti coll'immagine biblica, che dalla gola del leone esce il miele.

Quadri comici, che fanno riscontro a questo quadro tragico, li troviamo a proposito d'un duello, e a proposito d'un polacco, che vorrebbe, con una commedia combinata insieme con la moglie, estorcere una bella somma a un ricco giovanotto. Qua vedete un farabutto, che dopo d'essere stato oltraggiato, non vuol battersi, e rilascia all'offensore la più umiliante dichiarazione; — là, trovate un marito che finge di cogliere in adulterio la moglie e casca fra le unghie della Questura. — Ma tranne questi quadri pregevoli per evidenza, quanti altri

confusi, fuligginosi, direi, dove discerni a stento i profili della gente!

Il Guerrazzi come l'Alfieri fa parlare tutti i suoi personaggi ad un modo: le sue serve paiono damigelle, tanto il linguaggio dell'una rassomiglia a quello dell'altra; lo stalliere discorre come un re; un banchiere come un poeta; difetto, che rivela debolezza artistica. E anche nel *Secolo che muore* il dialogo è sempre d'un conio; un dialogo, scritto in lingua ricca, purissima, come ogni riga del Guerrazzi, maestro insigne, tesoriere della lingua italiana, i cui diamanti getta a profusione. Ammiriamo quale varietà di lingua in questa descrizione del canto d' una signorina: è un D' Annunzio anticipato: fa pensare all' « usignuolo » di Gabriele.

La sua voce si sviluppava come una larga onda ch'empiesse ogni cosa d'intorno d'inusitata contentezza; quando poi si rompeva in miriadi di note, al pari dell'acqua della cascata, la quale balzando di roccia in roccia si sbrizza in innumerevoli stille giocondate dai colori dell'iride, allora uno spolverio di luce, un acuto diletico, un tintinno inebriante investiva i sensi degli ascoltanti, i quali sentivano consumarsi e pure non avrebbero a verun patto consentito che cessasse codesto voluttuoso tormento....

A proposito del sole, il Guerrazzi adopera immagini scherzose: « Il sole, puntuale come un mercante che ha da riscuotere una cambiale, si levò... » La felicità delle espressioni, quando deve definire

qualche persona, è accompagnata da uno scherzo che si confonde collo scherno. Giuseppe Giusti, (già da lui censurato in una nota della *Beatrice Cenci*) è definito: « il gran cantore toscano che dal bellìco in giù fu moderato e dal bellìco in su rivoluzionario. » Di gusto prettamente secentistico, sono anche in questo, come in tutti i libri guerrazziani, alcune metafore. Degli occhi del garibaldino Chiassi (il prode che vedendo i suoi compagni sbandarsi, si avventa solo contro i cannoni austriaci per impedire che si avanzino) dice: « Sereni sempre, parevano piombini calati nell'anima altrui a scandagliarne la profondità. »

Gino Capponi, equo nell'austerità, delineò un giorno con penna incisiva un ritratto del Guerrazzi, che « esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron, falsificò il concetto della politica e dell'arte, e sulle iattanze della plebe livornese foggiò a sè medesimo l'idea della forza.... Capace d'altezza e naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio, anela pur sempre d'accostarsi ai buoni, e ha fibra che si risente al vero e al giusto; amatore del pensare franco e delle azioni vigorose.... » Questo ritratto ci ritorna più volte leggendo *Il secolo che muore*; e ci fa desiderare un altro ritratto più minuto; e il Guerrazzi lo meriterebbe.[1] Meriterebbe nuovi studii, per il suo in-

[1] Parole scritte prima che uscisse *La psiche di F. D. Guerrazzi* di ANTONINO TOSCANO (Catania, Giannotta. 1909),

sieme di scrittore che ha qualche cosa di Michelangiolesco; per il suo furor di patria, che corruscò nelle penombre della pericolosa vigilia; per l'implacata combattività contro ciò ch' egli credeva dannoso alla patria. Dal nemboso suo Sinai, scaglia tuoni e saette, e se non promulga nuove leggi, ci fa bramare la luce e la giustizia.

Giovanni Prati e Garibaldi.

Fra le numerose carte manoscritte, in gran parte inedite e preziose che si conservano nel riparto del « Risorgimento » alla Biblioteca nazionale di Roma, ho trovato una notevole lettera di un ispirato lirico a Garibaldi.

È di Giovanni Prati, il poeta nazionale, che dalla vigilia del '48 sino al domani dell'occupazione di Roma, fu il bardo della rivoluzione, delle aspirazioni e delle battaglie dell' indipendenza; vero *vate* nel più rigoroso significato della parola, perchè fu *profeta* del destini di Casa Savoja; morto a Roma il 3 maggio del 1884, invocando la liberazione del suo nativo, del *nostro* Trentino.

È una lettera che riflette un momento storico.

Nizza, la culla di Garibaldi, per insormontabili necessità politiche era stata ceduta alla Francia. Il cuore dell' Eroe ne sanguinava. L' Eroe si adirava pensando che, nella seduta del 12 maggio 1860, tutti i deputati meridionali, gli stessi Poerio e La Farina avevano votata la cessione proprio nel

momento in cui egli esponeva la propria vita e quella dei figli e degli amici per liberare il mezzogiorno d'Italia. Ma Garibaldi soffriva anche nel vedere che il Governo non teneva gran conto dell'esercito garibaldino: non tardò, infatti, un decreto che poneva in disponibilità senza tempo gli ufficiali di Garibaldi.

Giovanni Prati scrisse all'Eroe una lettera, la quale porta la data dell'11 aprile 1861; proprio quella del decreto che offendeva il sentimento dell'Eroe e troncava al dire di questo, la carriera de' suoi ufficiali. Il Prati accompagnava la lettera col suo *Ariberto,* allora uscito; poema, dove il poeta definiva il vincitore di Calatafimi e di Milazzo, come uomo

Forte stampato dalla gran Natura.

E, parlando di Lui, aggiungeva, con l'usato baglior di frase e armoniosa onda di verso, questi concetti:

— Son' io! (sclamò quest' uno)
La tua spada, o Sicilia. Il core acerbo
M'han fatto i casi della patria mia,
Ma non la destra inferma e non il petto
Per recarteli entrambi, Isola cara!
Se il gentil guanto dalla man ti levi,
E lo percoti al tuo tiranno in viso,
Sei la mia sposa.

Garibaldi « arando gli spianati abissi Mediterranei » pensa: e passando di pensiero in pensiero:

« — Che orribil fato
Dicea che i figli d' una madre istessa
Debban sorgere spinti, un contra l'altro
Colle spade nei petti a trucidarsi !...

Ma poi si riscuote e conchiude:

....« — Io che sguaino
Oggi la spada contra voi, non vedo
Che il borbonico petto; e senza posa
La spingerò fino a trovar quel core,
Dove uccisa è l' Italia ».

Il canto (ch' è il sesto dell' immaginoso poema pervaso da incessante lirismo) procede con allusioni alle geste dell'Eroe e de' suoi prodi.

Ed ora, ecco la lettera:

Illustre generale!

Leggete, vi prego, le ultime pagine di questo mio libro, affinchè prima sappiate come io penso e parlo di Voi; e poi permettetemi ch' io vi faccia tale una preghiera che sarà certo stata una delle più ardenti della mia vita; e voglia Dio ch'ella discenda nella vostra coscienza in uno di quei sereni momenti, nei quali anche la voce più oscura può non suonare infruttuosa.

Ieri sono assistito alla seduta del Parlamento; ho udito pronunziarsi parole gravi e piene di pericolo:

sentii proferto il Vostro nome con riverenza: ma previsioni repentine e affannose mi perturbarono.

Per carità di noi tutti, prendete ispirazioni, illustre Generale, dal vostro animo generosissimo. Mostrate al mondo che se la Provvidenza ci ha dato in voi una sì bella imagine di militare eroismo, ha voluto anche darci un magnifico esempio di civile virtù.

Oggi la vostra parola può essere un gran benefizio!

Io, che vi prego, non ho autorità, nè carichi, nè potenza: posso quindi pregarvi senza sospetto e paura: e lo faccio in nome d'Italia, in nome della Vostra gloria, e della nostra fortuna; pronunziate, illustre Generale, questa degna parola, che tolga ogni dubbio, e cancelli la dolorosa impressione di altre, che pure uscirono da Voi e che furono certo o mal raccolte o mal commentate o mal comprese; ma che afflissero anche quelli che più Vi ammirano e V'amano.

A Voi certo non cadde nell'animo, pronunziandole di essere men riverente a una sacra Persona o ad una Magistratura inviolabile: ma quelle parole ebbero la disgrazia che od oscuri avversari che mal sopportano la Vostra gloria, od amici funesti che male interpretano i vostri candidi sdegni, ne crearono un fatto e un commentario tale che Voi dovete risolutamente distruggere.

Levatevi, illustre Generale, sopra i Vostri stessi trionfi; parlate colla sincera bontà degli spiriti magnanimi: non temete, parlando, di dar vittorie o sconfitte a nessuno; ma pensate di dare una grande consola-

zione e una nuova forza alla vostra patria; e non negate a Voi medesimo il più nobile serto che la vostra Italia e il Vostro Re possano dare a un eroico soldato e a un cittadino virtuoso.

E quanto a me, illustre Generale, se la mia preghiera avrà indovinato l'anima vostra, sarò superbo e felice.

G. Prati.

Torino, 11 aprile 1861.[1]

Allora, Garibaldi non ascoltò la commossa parola del poeta della monarchia e della nuova Italia, come alla Camera, nel conflitto col Cavour, non ascoltò quelle del suo Nino Bixio e del Bertani. Nel giugno dello stesso anno, morì il sommo ministro; il quale, pochi giorni prima, dopo il tremendo duello, diceva a un amico: « Eppure ancora adesso Garibaldi ed io potremmo essere d'accordo, se non ci fossero coloro che ci tengono divisi! ».

Due spiriti, egualmente sommi, egualmente allora feriti; egualmente sacri allora e sempre agli Italiani. Essi erano fatti per intendersi, e si sarebbero un giorno del tutto intesi. Garibaldi era troppo alto per serbare rancori; egli, nato all'olocausto di se stesso; egli nato a ogni sovrana bellezza di fratellanza e d' ideali patrii ed umani.

---

[1] L'ho copiata direttamente dall'autografo: che si trova nella busta 44', numero 8 nel riparto « Risorgimento » nella Biblioteca Nazionale a Roma.

A quanto mi affermò qualche garibaldino, Garibaldi ammirava il Prati; non voleva, invece, udir parlare dell'Aleardi. Quando il nobile poeta veronese, prigioniero di Josephstadt, gli consacrò il patriottico canto antiaustriaco *I Sette Soldati*, l'Eroe non aggradì la dedica: egli si ricordava sempre (e lo diceva a' suoi intimi) che Aleardo Aleardi nel Parlamento Subalpino aveva votato per la cessione di Nizza.

Tutto ciò che aveva nel cuore, diceva Garibaldi. La sincerità dell'eroe; la sincerità, di cui parla il Carlyle: *Sincerty, the quality of heroes!*

Il principe dei pittori romantici: Francesco Hayez.

(1791-1882).

Una delle ultime volte che per le strade di Milano vidi Francesco Hayez, fu in una limpida sera d'estate, lungo i titanici fianchi del Duomo, al chiaro di luna, che avvolgeva di un'aureola d'argento il venerabile pittore-caposcuola del romanticismo italiano.

Il nonagenario vecchierello camminava curvo curvo, lento lento, sorretto dalla figliuola adottiva signora Angiolina Rossi, e, nel suo dialetto veneziano che dopo tanti anni di soggiorno a Roma e a Milano non poteva abbandonare un momento, sospirava: *Fèmo anca sti quatro passi!*

All'Esposizione nazionale del 1881, aveva mandato un quadro rappresentante un vaso di fiori deposto da una giovane donna sulla finestra dell'arem: graziosissimo concetto espresso con freschezza di colorito e di tocco: raggio di gioventù emanato da un vegliardo.

Fu l' ultimo suo quadro mandato a una pubblica mostra; e tal mostra era a Milano; qui,

dove, nel 1812, egli avea ottenuto il primo premio col *Laocoonte;* qui dove ebbe le accoglienze più lusinghiere — e la gloria. Non poteva più poeticamente chiudere una vita artistica, che fu ispirata dalla poesia, specialmente dalla poesia romantica, ajutato in questo da Andrea Maffei e da altri scrittori di quella scuola, che, come il Grossi lo amavano, come il Prati lo celebravano in armoniosissimi versi, o come il Cantù lo additavano ad esempio nelle strenne dorate un giorno di moda.

Quel vecchio aveva lavorato quasi un secolo in modo incredibile fra applausi, onori, ricchezze, e amori che gli erano costati più lacrime che gaudii.

Le sue *Memorie* potevano, quindi, riuscire interessanti, fatta pure la debita rinuncia a delicate rivelazioni che un vecchio d'onore e sensibile mai tocca. E codeste *Memorie* egli cominciò a dettarle nel 1869; ed è un peccato che sieno rimaste interrotte dalla morte. Arrivano sino al 1838, quando, peraltro, il talento dell'Hayez s'era già spiegato, ed egli navigava a gonfie vele verso il porto glorioso.

Dalle *Memorie,* pubblicate con lusso per cura d'una eletta di cittadini con Emilio Visconti-Venosta, a capo [1] si rileva soprattutto come, nell'arte, la fortuna abbia sempre arriso al pittore veneziano. Tutti lo aiutono, tutti lo corteggiano, tutti gli vogliono bene. Egli non passò su quei triboli fra'quali

[1] Edizione di 600 esemplari. Fuori commercio. Robeschini e C., tipografi. (1890).

tanti veri artisti sono costretti a camminare sanguinanti e a morire; egli passò sopra una strada di rose. E tale fortuna la doveva in buona parte alla sua giovialità nativa, all'amorevolezza con la quale accoglieva i consigli e le censure, di cui fa pro, senza guastarsi il sangue con rancori, senza provocar nemici con la baldanza. Se ebbe a patir dolori, e persino qualche coltellata, in gioventù, fu solo in seguito a'suoi sbarchi troppo entusiastici all'isola di Citerea. Benedetta isola!

*
* *

Nacque a Venezia l'11 febbraio 1791, sei anni prima, adunque, della caduta della Repubblica. Sua madre era Chiara Torcellan, dell'isola di Murano: suo padre, Giovanni Hayez da Valenciennes, carico di figliuoli e di povertà. Uno zio restauratore e (dicono le male lingue) fabbricatore di quadri antichi, prese presto con sè il giovinetto e gli fece imparare il disegno da un Zanotti, che morì poi avvelenato, a quanto sembra, da'certi suoi deliziosi fratelli d'arte.

L'Hayez ricordava d'aver veduto nell'infanzia l'ultimo Bucintoro con l'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin; quella sontuosa nave d'oro, che grandeggiava col suo sventolante gonfalone purpureo sull'azzurro radioso del cielo, il dì della festa

dell' Ascensione. Nelle *Memorie* rammenta la gioconda visione:

Dirò come nel 1796 (avevo 5 anni) venissi, lo ricordo benissimo, condotto dalla cara zia sulla Piazzetta di San Marco alla festa dell'Ascensione e precisamente all'arrivo del Bucintoro, dove, in mezzo a una folla immensa, vidi discendere l' ultimo doge Manin, seguìto da tutti i senatori in veste lunga, rossa, colle loro stole.

Ricordava anche i soldati schiavoni, così fidi alla vecchia cadente repubblica:

Vestiti con calzoni lunghi e stretti alla gamba, come i croati e gli Ungheresi, piccola giacchetta corta e aderente.

E ricordava l'invasione francese:

L'arrivo dei soldati della Repubblica francese nel maggio 1797, stanchi, laceri, quasi tutti sdraiati sulla piazza San Marco.

Egli accenna al ritorno dei Francesi dopo Austerlitz: lo ricorda lucidamente:

Tutti erano intenti a guardare un bellissimo giovane generale che percorreva le file dei soldati schierati.... Era Eugenio Beauharnais.

Anche l'Hayez, come Cesare Cantù e tanti altri lavoratori erculei della vecchia generazione, prese

presto l'abitudine d'alzarsi *in albis*, estate e inverno: e la conservò fino all'ultimo. Sua zia, una buona donnetta piissima, che lo adorava come figlio e che, nelle *Memorie,* è davvero la figura più graziosa, la accompagnava spesso per le chiese di Venezia a contemplare le tele di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese e degli altri grandi. Allo Zanotti era intanto successo, nell' insegnamento artistico del piccolo Hayez, certo Maggiotto; ma i progressi andavano lenti; quand' ecco si aprono all' Hayez la porte della Galleria Farsetti, in uno dei più famosi palazzi del Canal Grande; ed è gran fortuna per lui.

Il patrizio Farsetti era uno dei più munifici signori, innamorato delle arti. Pensò (racconta l'Hayez) di far gittare la forma sopra le più belle statue originali dei musei di Roma e di Firenze; fece copiare le Loggie del Vaticano; fece ridurre in piccoli modelli i resti delle antichità romane; poi destinò il primo piano del proprio palazzo per collocarveli; e invitò la gioventù ad approfittare di questa sua raccolta, somministrando carta e matita a tutti.

Il Canova studiò in quelle sale; e là, studiò l'Hayez, finchè il conte Leopoldo Cicognara lo accolse nell'Accademia di belle arti a Venezia istituita di fresco in un chiostro famoso, già ammirato dal Goethe nella sua descrizione di Venezia.

L'Hayez fu il primo degli allievi celebri dell'Accademia veneta. Da questa, vinto un concorso,

passò a vivere la vita libera degli artisti di Roma, cui Massimo D'Azeglio ne' *Miei Ricordi* accenna con tanto brio, e che, nelle memorie dell' Hayez, si capisce forse meglio. Il diciottenne bel veneziano, che vi era andato con tanto di *velàda* (abito nero con falde lunghe e larghe), con tanto di calzoni corti fino al ginocchio e fibbie d'argento sulle scarpe come si usava allora, adottò subito il costume geniale alla Raffaello, con relativa chioma abbondante, pel quale a Roma si distinguevano tutti i pittori studenti, candidati alla gloria. Il suo umore allegro, in quell' aria libera, fra compagni liberi, sfavillò persino più del bisogno; talchè il Canova, che prese subito a volergli bene come un padre e a proteggerlo, dovette più volte intervenire nelle sue scappatelle e ammonirlo di lasciar stare le monache, i serpenti, e le innamorate altrui.

I serpenti? le monache? le innamorate?

Un giorno, salendo lesto come uno scoiattolo sul cornicione del Tempio della pace, l'Hayez scoperse, infatti, in un giardino di monache, un'educanda. Avvenne fra loro uno scambio di sguardi e di gesti teatrali. La giovinetta, illusa, s'innamorò dell' ignoto esploratore, che, da quella sublime altezza, le faceva comprendere la beatitudine d'essere compreso. Ma l'Hayez si stancò presto del cornicione, e calò sulla bassa terra dimenticando la farfalla del giardino claustrale.

Una sera del 1814, discendendo dalle scale del palazzo Venezia, fu assalito da un tale che, dopo

averlo colpito, fuggì. Un coltello gli era penetrato nelle carni; camicia, vesti, tutto era intriso di sangue. Si trattava d'una vendetta per intrighi amorosi....

Leonardo da Vinci, per dipingere Medusa, si pose in casa tutta una nidiata di serpi vive; e Francesco Hayez per dipingere il *Laocoonte*, acquistò dei boa. Finito il quadro, che doveva farne dei serpenti?... Una sera, tra il chiaro e lo scuro, calò uno dei boa giù dai merli del palazzo di Venezia, e il rettile andò a scompigliare una processione che passava in quel punto: fu un fuggi fuggi generale, un urlo solo di spavento, un terrore.

Più tardi, quando s'era fatto più scuro, quel bel matto, calò da un' altra parte un altro boa; e questo cadde nel bacino d'una fontana suscitando nuovi terrori. Manco male che quei boa avevano perduto il vigore delle torride boscaglie native, ed erano innocui come i poveri conigli coi quali facevano colazione.... qualche volta!

***

Del Canova, l'Hayez ci lascia, nel suo espansivo bonario dettato, un buon ritrattino con due tocchi: « Il Canova era di statura media, snello della persona; ispirava confidenza al solo vederlo, confidenza che andava aumentando nel sentire quella sua voce dolce e sonora. Il suo volto esprimeva la bontà: occhi incassati, sguardo penetrante ma dolce; era

un po' calvo; la sua bocca, sempre sorridente, pareva pronta a dire cose piacevoli ».

Poi ritrae altri baldi artisti e costumi di quella Roma, dove gli assassinii imperversavano (la città era quasi tutta buja; illuminate, e, a stento, solo pochissime vie) — dove i corpi sanguinosi degli assassinati, disposti in atteggiamento artistico, servivano per le così dette *rappresentazioni mortuarie*, negli ospedali e nei cimiteri, raffigurando il giorno finale del mondo, o che so io; orribili gusti macabri e opposti all'indole d' un popolo che nasce, vive, e muore nel sole.

Strano un incisore che l'Hayez conobbe. Alto, occhi nerissimi, capelli neri in lunghe anella, che gli cadevano lungo il collo alla guisa dei briganti. Parlava poco, non aveva amici, tranne due mastini che lo accompagnavano sempre nelle bettole, dove studiava i costumi romani. Si chiamava Pinelli. Chi lo ricorda più? Quanti fantasmi che passano!

L' Hayez progrediva intanto nell'arte. Sembrava ormai un miracolo di scioltezza la sua pittura, dopo le rigidità accademiche, dopo le formule sacramentali dei classicisti. Nel 1819 avea cominciato per ordine del re Murat il quadro classico *Alcibiade sorpreso da Socrate nel gineceo;* ma nel 1821 l'anno funesto degli arresti dei Carbonari Lombardi, ecco egli entra nel campo del Romanticismo e dipinge il *Conte di Carmagnola e i Vespri Siciliani*, che a qualche solitario illuso patriota forse suscitava le speranze d'altri vespri.... E nel 1823, ecco il più famoso

dei quadri dell'Hayez, e uno dei più celebri del mondo: *Ultimo bacio di Giulietta e Romeo*, con quel bel Romeo elegante, e quella Giulietta dalle veste di seta cilestre, e ah! sì poco damigella nella linea che non è certo quella d'una vergine, bensì, di donna che abbia pagato più d' un tributo alla dolce maternità. Appassionata la posa. Non era finito col classicismo il regno delle pose; un altro ne cominciava sotto lo scettro dell'Hayez.

Almeno i pittori romantici non soffrirono noje da parte del governo austriaco come gli scrittori romantici. Le loro tele non erano sinonimo di ribellione al trono, come le pagine dei romantici del *Conciliatore*. Il calamajo faceva assai più paura della tavolozza: il calamajo, pozzo infernale da cui uscivano diavoli minaccianti l' Empireo di Vienna.

Francesco Hayez fu accarezzato dai Faraoni austriaci e dai loro seguaci. In occasione del Congresso di Verona, il podestà della città dell'Adige, conte Persico, chiamò l'Hayez per fargli dipingere un quadrone rappresentante tutte le auguste teste coronate nell'Arena, dove quel municipio,doveva offrir loro una festa. Giunto a Verona, con tanto di passaporto, fu condotto al cospetto della sacra Maestà imperiale apostolica romana. Ma Francesco I era di cattivo umore in quel momento.

Mi ricevette con viso scuro.... Non ricordo come avvenne ch'io entrai nel discorso e nominai il conte Cicognara. A questo nome, l'imperatore divenne ancora

più serio, e m' interruppe, dicendo secco: *Non mi piace Cicognara.* Non feci più parola: fummo congedati, ed io n'ebbi ben piacere.

Al giorno della festa, era stabilito che io dovessi trovarmi in un angolo del palco dei sovrani per disegnare i vari gruppi. Mi vi recai, e ricordo l'impressione prodotta da quello spettacolo nella mia mente giovanile: l'immaginazione mia vagava, e pensavo come dovea essere il Colosseo al tempo degli antichi Romani. La platea e le gradinate stipate di gente; in mezzo, stava l'orchestra con numerosi cembali, e nel centro spiccava la bella figura di Gioacchino Rossini, pronto a dar l'avviso per principiare la musica, appena fossero giunti i principi. Il primo ad entrare nel palco fu il vecchio re di Napoli, al cui braccio si appoggiava l'imperatrice d'Austria, Carolina di Baviera

L' Hayez tornò a Milano, e quì ebbe subito col Palagi commissione di pitture per una scala del palazzo reale. Prezzo: sedicimila franchi. Ma.... c'è un ma curioso:

Il ministro non volendo alterare le spese già stabilite per il palazzo di Milano, fece iscrivere la detta somma in quelle destinate alle biancherie.

E con questo titolo fu pagata *La pace dei Sabini coi Romani* che si vede in quel palazzo. Trattandosi d' una pace, d' una candida pace, qual cosa più adatta che la biancheria?

Doveva l'Hayez presentare a Vienna i disegni

delle medaglie della gran sala delle Cariatidi nel palazzo reale di Milano Perciò dovette vedere, per dirla col Filicaia,

dell' Austria la città reina

e ivi fu accolto dal Metternich che lo prese amichevolmente a braccetto nell'anticamera imperiale.

Varie donne bellissime balenano, passeggiano su e giù per le *Memorie*, — dalle quali esala l'ingenua, focosa ammirazione che il pittor veneziano nutriva per la bellezza muliebre. Il bello, dopo Dio, al cui nome piegava i ginocchi, era il nume della sua vita; e lo scorgi anche in certi suoi disegni ne' quali tutto è leggiadria accuratissima.

Lasciò incompiuta una bella e giovane donna, affocata in volto per dolorosa passione, e piangente. Gli eredi la donarono a Tullo Massarani, caro all' Hayez, e nella tetra stanza di studio del solitario scrittore, quel volto quasi pareva una rosa irrorata dal pianto del cielo.

L'ultimo autoritratto dell'Hayez è a matita e, nell'eseguirlo andava dicendo impensierito: « *Non so perchè, me trema la man!* »

Ah, quella mano tremò di passione per colei che fino agli ultimi tardissimi anni serbò (mi diceva sua sorella) magnifico il corpo! Luigi Archinti, soldato dell'indipendenza e bellicoso critico d'arte, che eccitò i pittori lombardi al religioso studio del vero, e buon conoscitore della vita intima dell' Hayez, mi narrava le lacrime copiose (pioggie

torrenziali addirittura) che la capricciosa dea faceva versare al suo innamorato pittore.

Fida, elevata amica dell' Hayez fu la contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini, gentildonna che fu esempio di patriottismo e di carità, morta a Milano il 16 marzo 1909, nella bella età di ottantacinque anni.

La contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini (non della patrizia famiglia veneziana, non quindi discendente dal Conquistatore del Peloponneso come si disse) era sorella di Emilio Morosini che per l'Italia combattè a Milano e morì a Roma. Durante le Cinque Giornate, ella preparava filaccie e bende pei feriti. In quei giorni di comune fratellanza, si aprivano d'improvviso, a colpi di martello, nei muri alcuni fori, varchi provvisorii, per facilitare le difese, i soccorsi, i rifugii; e donna Giuseppina mi raccontava, che, mentre in famiglia sfilava le lenzuola di tela per i feriti, vedeva comparirsi dinanzi, passar rapidi e sparire, ignoti insorti che andavano a combattere, forse a morire.

Angelo Fava di Chioggia, morto quasi inosservato nel giocondo turbinio dell'Esposizione nazionale del 1881 a Milano, e accompagnato all'ultima pace appena da poche affettuose parole di Giulio Carcano sulla *Perseveranza,* fu maestro ispiratore del giovanetto Morosini e fu amico dell' Hayez e di donna Giuseppina che, di pronto e caldo intuito, seppe apprezzare quello spirito così elevato e così fine.

Francesco Hayez e Giuseppe Verdi le furono famigliari. L'Hayez, con la sua serena espansione di Veneziano, era un amico facile; Giuseppe Verdi era un amico difficile; ma la contessa Negroni, come la contessa Clara Maffei, seppe suscitare in lui fiducia delicata e incrollabile. La contessa Negroni mi narrava deliziosi aneddoti dei due grandi artisti, che talvolta si trovavano insieme nella sua casa; mi parlava volentieri della modestia dell' Hayez, che soffriva nel sentirsi lodare. Una sera, avendo qualche adulatore tentato un assurdo confronto tra Tiziano e il capo della pittura romantica, questi uscì sdegnato in un'apostrofe brusca assai. Fu la contessa Giuseppina colei che lo eccitò a scrivere le sue *Memorie;* ma l'autore del *Bacio*, aveva, si sa, più pronto il pennello che la penna. Un bel giorno, l'amica sua ruppe gl' indugi e si risolse a scriverle lei quelle ricordanze d'arte e di vita, facendosele dettare a poco a poco dal pittore. E così fu: il vecchissimo esile artista dalla immacolata canizie, seduto su un seggiolone parlava, e la contessa scriveva le *Memorie.*

L' Hayez morì a Milano l'11 febbraio del 1882. Contava, quindi, novantun' anni precisi. Più disegnatore che coloritore, più ritrattista che creatore di quadri storici, egli è conosciuto sopra tutto come pittore di storia, mercè i soggetti patrii, che parlavano alle fantasie e alle speranze italiane.

Lo statuario della libertà: Vincenzo Vela.

(Visitando la casa di lui a Ligornetto).

(1820–1891).

Senza il nome glorioso di Vincenzo Vela, Ligornetto che sarebbe oggi se non un oscuro villaggio, come infiniti altri della terra? Anche i villaggi hanno il loro destino. Una grande battaglia fa diventar celebri Austerlitz, Magenta, Solferino, Sadowa, Sedan: un uomo famoso rende famoso il piccolo comune, dove ha scoperto « invidiosi veri », dove pensa, dove muore. Quanti ricorderebbero Arcetri senza Galileo? Chi ricorderebbe Camnago-Volta senza Alessandro Volta? Brusuglio senza il Manzoni? Chi penserebbe a Sant' Elena senza Napoleone?

Ligornetto! Tranquillo, pulito villaggio del Canton Ticino, dove splende esteso il sorriso della terra italiana. Quanta Italia v'è fuori del regno d' Italia! E com'è vivamente scolpito il carattere italiano in paesi nei quali sventola una bandiera che non è il tricolore!

Si entra a Ligornetto fra la vegetazione che arride come un saluto. La casa di Vincenzo Vela

si eleva su una piccola altura, come una dominatrice gentile, sopra le case rusticane: è una palazzina dagli aperti loggiati, per la stagione mite: è un tempio delle Muse. Quattro italiani, che appartengono ai secoli, Dante, Giotto, Raffaello e Michelangelo, sono scolpiti là come dèi tutelari, tra la verzura, che sarebbe più pittoresca, se fosse un po' meno curata dal giardiniere. La Confederazione elvetica, alla quale questa casa, questo Pantheon scultorio appartiene per il generoso lascito fatto dall'unico figlio di Vincenzo Vela, Spartaco (pittore tutt'altro che originale, tutt'altro che forte), mantiene cure religiose per la dimora del Grande. Nelle stanze, non trovate un granellino di polvere. E se quelle benedette piante fossero qualche volta risparmate dalle forbici e dalle roncole livellatrici!...

È un vero monumento nazionale la casa del Vela. Gli svizzeri ne vanno giustamente superbi. Ne vadano alteri anche gl'italiani, perchè Vincenzo Vela sortì anima schiettamente italiana; egli bevve le calde aure del patriottismo italiano; fu lo scultore della riscossa italiana (si pensi al suo *Spartaco!*); fu il ritrattista di grandi fattori dell'indipendenza italiana. I ritratti di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi, del Cavour, il monumento di Daniele Manin a Torino, la statua del nobilissimo *Alfiere* di Torino; il gruppo delle sorelle Francia e Italia, che affettuosamente si baciano.... formano un Olimpo di grandezze italiane, scolpito dal Vela. E quanti altri soggetti italiani

furono trattati da quello scalpello, che aveva impronte vigorosissime e carezze soavi! Ecco Dante, ecco Giotto, ecco Cristoforo Colombo col suo stupìto selvaggio d'oltremare; ecco il Correggio; Tommaso Grossi; Pio IX nel 1847; Antonio Rosmini; il monumento a Gaetano Donizetti, quello ad Agostino Bertani. Si pensi che il Vela fu espulso un bel dì da Milano perchè liberale, perchè in odor di mazziniano: si ricordi ch'egli militò per la nostra libertà nel '48: fra i cipressi di Brandolino, il luogotente Carloni cadde mortalmente ferito fra le braccia del Vela.

Vogliamo dire di più: Vincenzo Vela visse a lungo a Milano, dove venne giovinetto dopo avere abbandonato Besazio, l'umile paesello ticinese in cui, fanciullo, cominciò a guadagnarsi il pane nel mestiere del tagliapietre, pestandosi le dita sotto il martello. Egli fu premiato la prima volta in una città italiana, Venezia, alla cui Accademia di Belle Arti avea inviato da Milano il bassorilievo biblico *Gesù risuscita la figlia di Giairo;* visitò e studiò Roma, soggiornò a lungo in Torino; i suoi amici furono italiani. Non abbiamo perciò ragione di considerare italiano Vincenzo Vela? Non è egli uno de' nostri grandi? Che cosa egli scolpì per la Svizzera, che pur amava? Appena qualche statua, come il leggendario Guglielmo Tell, il cui spirito fremeva nel suo saldo, largo petto di liberale; appena qualche monumento: quello del duca di Brunswick a Ginevra: un fastossimo, compassato

monumento di commissione, che fa pietà per il committente e anche per l'artefice: per il committente piccola ombra vana nella storia; per l'artefice che, quella volta, sacrificò l'arte al lucro.

Nel visitare il Museo di Ligornetto si rinnovano le emozioni, provate nel vedere, per la prima volta nelle esposizioni mondiali, nelle cappelle sepolcrali di patrizie famiglie, nelle pubbliche piazze, nei cimiteri.... le creazioni di colui che veramente merita il titolo sovrano di poeta del marmo.

Nel veder raccolti i gessi delle statue così numerose del maestro, si prova l'impressione d'assistere all'apoteosi permanente di lui.

***

Simile impressione profonda sentii a Possagno, il poetico, verde paesello delle prealpi venete. Là, Antonio Canova innalzò un magnifico tempio pagano alla Madre di Dio dei cristiani, e, in un appartato museo grandioso, si ammirano i modelli delle opere scultorie di quel Genio, dal quale Vincenzo Vela si allontana alquanto, serbandosi più umano, laddove lo scultore delle Grazie librò altissimo il volo dell'ideale fino e confonderlo con quello d'un'altra età da noi remota, ma pur sentita dagli spiriti raffinati e sereni: l'ellenica. Erroneo è il dire che l'autore delle *Tre Grazie* è il re della scultura leziosa: si pensi alla vigorosa modellazione del Napolene I nel cortile di Brera; si pensi

al mausoleo di papa Rezzonico in San Pietro a Roma! Nel Canova, v' era il titano e l'angelo insieme.

A proposito del Canova; si consideri un po' il Napoleone del Canova e il Napoleone del Vela, il cui modello si ammira a Ligornetto. Quello è in piedi, arditamente slanciato e tutto nudo, come un dio antico, e reca la vittoria del mondo in pugno: è il vincitore. L'altro è moribondo e assalito dalle fiere memorie del passato distrutto: è coperto dalla coltre di morte e posa un pugno sopra un' inutile carta geografica; è il mortale, è il vinto.

Alcuni affermano che il capolavoro del Vela sia il Rosmini, ch' è a Stresa, sul Lago Maggiore, e del quale, pure, nel museo di Ligornetto si trova il modello in gesso. Nulla di più squisitamente fino di quel volto intelligentissimo e pensoso: le linee della vasta fronte sembrano linee d' un pensiero oltremondano; ma non so spiegarmi come l' insigne prelato possa inginocchiarsi egli stesso (così lo scolpì il Vela, che tendeva pur tanto al naturalismo) sulla propria tomba. Perchè?... Altri affermano che il vero capolavoro del Vela sia *Spartaco*. E com' è terribile questo schiavo che, spezzati i ceppi, ma coll'anello della catena ancora al piede, e nell' atteggiamento dell' ira, della vendetta, irrompe, precipita contro il tiranno, nel cui cuore pianterà il pugnale che tien stretto in pugno! Nessuna statua fu sentita forse più di questa, dal Vela, sdegnoso spirito insofferente di schiavitù. Egli si fe' il vindice artista

degli oppressori, e non d'Italia soltanto: di tutto il mondo. Vincenzo Vela lo pensò a Roma, il suo Spartaco; e non poteva idearlo che là, fra i ruderi del mondo romano, fra le statue scolpite dagli antichi scalpelli. Ma ho motivo di supporre che il Vela abbia attinta la prima ispirazione da una figura somigliante, disegnata dal suo amico Hayez, e che, dono dello stesso caposcuola della pittura romantica, vidi in casa di Luigi Archinti, critico d'arte: l'atteggiamento è quasi lo stesso. Ma può darsi anche si tratti del fortuito incontro di due idee. Lo *Spartaco* del Vela è certo un prodigio di moto, d' impeto terribile diretto a un fine ben preciso. Quale statua più mossa?...

Alcuni pensano che il capolavoro del Vela sia, invece, il Cristo che sta sulla tomba del grande statuario a Ligornetto e su un'altra tomba del cimitero di Como. Vincenzo Vela non amava i preti, come non li amava troppo, a dir vero, Giuseppe Verdi, al quale in più punti il Vela rassomigliava nelle umilissime origini rusticane, nella durezza dei primi squallidi anni, confortata solo da desiderio ansioso di nobile lavoro, nella brusca risolutezza dei modi, nella schiettezza rude de' giudizii, persino nell' aspetto, dove leggevasi certa sdegnosità e lealtà recisa. Non amava i preti Vincenzo Vela; ma sentiva la sublime poesia di Colui che redense chi è calpestato e chi piange. Il suo Gesù è il « fiacco pasciuto di scherno » della *Passione* del Manzoni;

è il re beffato, coronato di spine, legato di funi; è il martire rassegnato, che attende l' ultima prossima ora; è il Dio che ha bevuto fino all' ultima il calice delle angoscie umane. Quale capolavoro!

Nel museo di Ligornetto, insieme con questi capolavori, un altro se n'ammira: *La desolata,* che Andrea Maffei ritrasse in uno de' suoi più evidenti sonetti. Meglio vederla qui, nel modello, in mezzo alle altre opere del Vela, *La desolata,* che nel parco Gabrini a Lugano, dove sorge su un piedistallo troppo alto, e fra due busti mediocri, che turbano la visione di quella dolorosa bellezza.

Una giovane, nuda sino alla cintura, appoggia la testa fra le palme, e guarda nel vuoto, fulminata da un improvviso immenso dolore. Una perfezione d'espressione desolata e di modellazione; quella modellazione sciolta, e morbida pur nel vigore e rigore dell'anatomia, nella quale il Vela emergeva, maestro ricco di bene equilibrata spontaneità.

Il sonetto del Maffei scritto nel 1850, al domani dei lutti della patria, è questo:

Scomposto il crine, la gonna cadente,
    Scanno i ginocchi delle arcate braccia,
    E queste appoggio alla protesa faccia,
    Le ciglia fisse e in un pensiero intente;
Disperato pensier che vïolente
    Tiranno dello spirto, ogni altro scaccia,
    E vi domina solo, e tutte allaccia
    Le potenze del core e della mente.

Chi sei tu? qual dolor sublime, immenso
Così dentro t' impietra, o derelitta,
Che più non hai nè lacrime, nè senso?
Dal tuo cordoglio anch' io l' alma ho trafitta,
Che, nel mirarti, alla mia terra io penso:
Misera! al par di te bella ed afflitta.[1]

Campeggia nel museo veliano il tragico altorilievo *Le vittime del lavoro,* ispirato da uno dei tanti ignoti olocausti umani compiuti durante il traforo del Gottardo. Cinque figure d'operai. Uno di questi giace morto, su una barella, portata da due mestissimi compagni; mentre un altro illumina, con la lucerna dei minatori, il volto fiero dell' estinto, e lo guarda commosso. All' Esposizione di Parigi nel 1900, vidi la folla assiepiarsi intorno ai *Saturnali* del Biondi, e guardava appena tal scena dolorosa della questione sociale, questo brano della vita o meglio della morte dei lavoratori, scolpito dall'autore di *Spartaco,* che sentiva forte nel cuore l'oscura grandezza del sacrificio degli umili compiuto nelle viscere d' un monte.

Ma il pensiero ritorna ancora al *Napoleone morente.* Quando fu mandato nel 1867 all' Esposizione di Parigi, gli artieri, nell' aprire la cassa che lo nascondeva, arretrarono colpiti da quel sembiante, che pareva quello d' un vero morente, d' un grande mo-

---

[1] *Andrea Maffei. Liriche* (Firenze, Succ. Le Monnier, 4ª ediz.).

rente. Esposto, strappò gridi d' ammirazione anche a coloro che guardavano alla statuaria italiana con pietà superba, scordando il Bartolini, il Marocchetti e il Dupré. Una solenne aura d' impero aleggia ancora sul volto del despota sconfitto e punito, su quella fronte illuminata dal sole delle vittorie e sferzata dai venti dell' Oceano. Napoleone III acquistò la statua e la fece collocare a Versailles; ma quando io la vidi, in una di quelle storiche sale, il nome di Vincenzo Vela era stato tolto dal piedistallo... e veniva allora sulle labbra la domanda: come mai l'ambasciata italiana e il rappresentante elvetico permettono questo sfregio?.... Ma allora correvano gli acri giorni dei malintesi tra la Francia e l' Italia. Grazie a Dio, ora sono passati; e il nome di Vincenzo Vela risplenderà, spero, sotto il suo massimo capolavoro.

***

Nel museo di Ligornetto, non c'è il bozzetto d'un monumento a Daniele Manin fatto per Venezia, e che il Vela aveva mandato alla regina dell' Adriatico, in un concorso. Il bozzetto (lo ricordo bene) rappresentava Daniele Manin appena liberato dalle carceri austriache a furia di popolo, il 17 marzo 1848; egli sedeva sulle spalle di due popolani robusti; di due *arsenalotti*, che lo portavano in trionfo. Il bozzetto fu difeso, con tutta la foga di cui era capace, da Carlo Pisani, direttore del *Rinnovamento*,

ma non piacque al Consiglio comunale di Venezia e fu scartato per il bozzetto del Borro, ch' è più semplice e solenne, con un leone che par vivo. Il Vela, dolente, lasciò il suo modello in dono al Pisani: lo vidi poi negli uffici della *Gazzetta di Venezia,* da cui disparve; e starebbe bene a Ligornetto.

Ma molte altre statue biancheggiano nel museo elvetico. L'uomo, che spirò in questa casa stessa in una camera così modestamente arredata che confina con la povetà (fa ricordare la camera del Manzoni in via Morone a Milano), scolpì mausolei di tronfii potenti, come quello del duca di Brunswick e ritratti di ricchi felici. Una statuina graziosissima di fanciulla che prega a mani giunte, con gli occhi levati, ferma l' attenzione. È il ritratto della contessina Eugenia Bolognini, che divenne poi duchessa Litta, regina della bellezza e della moda e benefattrice insigne. Il pensiero valica i secoli nel vedere figure di antichi; si riposa su bellezze jeri vive e palpitanti; si stanca su molti busti d' ordinazione; ma s' inebria ancora d'entusiasmo dinanzi a capolavori immortali e contempla giovinette soavi. Quanto raggio di genio quassù! Che pace eloquente! Quanta armonia in questo religioso silenzio!

*
* *

Vincenzo Vela, che fu un galantuomo, un patriotta e un artista originale, ben meritava un libro amoroso e ricco. Morto a Ligornetto il 3 ottobre

1891 (era nato il 3 marzo 1820), molti scrissero di lui, ma mancava un libro; e ora l'abbiamo; *Vincenzo Vela; l'homme - le patriote - l'artiste.* Autore n'è Romeo Manzoni, deputato al Congresso nazionale svizzero. [1]

Il biografo narra con ameni particolari la vita del Vela. Si sente quale culto verso l'illustre amico estinto guida la sua penna. Perciò non deve far meraviglia se qualche volta l'elogio sembra il panegirico d'un taumaturgo. Se il biografo avesse trascurate certe disquisizioni filosofiche, se avesse abbondato ancor più sui particolari della vita d'un uomo che fu a contatto con molti egregi, l'opera sarebbe riuscita migliore.

Degli amici e dei conoscenti del Vela si parla, veramente, in tutto il volume, quando l'occasione lo domanda; ma si poteva abbondare sulle relazioni del Vela coi più celebri italiani. Qualche accenno storico va modificato, come a pag. 81, là dove si leggono queste favole sulla lotta delle Cinque Giornate a Milano:

> Tout était massacre et ruines. La fureur des Croates, au nombre de dix sept mille, ne connaissait plus de bornes. Il crucifiaient les enfants sur le portes en présence de leurs mères: il violaient les femmes, ecc.

In compenso, ottime le notizie sui primi anni del Vela. La povera vita di quei parenti, oscuri ma

[1] Milano, 1906.

uniti nell' idea del dovere e nell'affetto, noi la sentiamo: seguiamo attenti i passi del piccolo scalpellino destinato alla gloria. Il biografo afferma che non è vero che il Vela abbia plasmata la *Desolazione* sulla propria modella, nel punto in cui egli la gettava nel più profondo dolore con un finto abbandono.

È noto che il Vela amava una buona ragazza, cui aveva promesso le nozze; e si disse che, un giorno egli entrò nello studio gridandole: « io non ti voglio più; non ti sposo più, come t'ho promesso, io ti pianto! Va' via! Va' via! » E, intanto, il Vela osservava la disperazione mortale di quel volto, di tutto quel corpo abbattuto, per modellare la *Desolazione*. La pretesa vittima, Sabina, che divenne moglie e rimase vedova del glorioso scultore, assicurava che non era vero; ma diceva il vero?

Preziosi sono i ricordi di Vincenzo Vela insegnante all'Accademia di belle arti a Torino; e ben fece il biografo a riportare il *fac-simile* della perorazione con la quale il Vela chiuse un vibrato discorso ai giovani scultori: è la voce d'un maestro dei nuovi tempi, della nuova arte:

Orsù, adunque! I ceppi della pedanteria sono spezzati: una nuova via nell'arte vi è aperta. Avanti coraggiosamente!... Liberiamoci per sempre dai pedanti che chiamansi *stilisti*, e non sono in sostanza che *manieristi*. A liberarsene, furono primi Bartolini in Toscana, Marocchetti in Piemonte; seguiteli, e i secoli vi faranno

giustizia. Tutte le vie che derivano dal vero sono buone: quelle che derivano dalle teorie e dalle regole possono essere fallaci.

Tornano opportune anche oggidì queste parole. Quante teorie si cuciono, si ricamano, si sventolano, come labari di sicura vittoria, dimenticando il solo inesausto ispiratore: il vero, quel vero che fece grande il Vela!

Un critico innovatore: Francesco De Sanctis

(Scritto al domani della morte).

(1517-1883).

Da qualche anno, era quasi obliato. I politicanti avevano fatto dimenticare il patriota: la nova critica letteraria positiva aveva scemato prestigio alla sua critica oggi accusata di vacuo idealismo. Nell'arruffio dell'ultime elezioni politiche, l'avevano posposto agli uomini dell'opportunità, e cacciato in bando. Solita storia!

Ed egli è morto, a Napoli, dove aveva aperta la mente al sapere, dove brillò maestro insigne, ascoltato da folle enormi, ammirato, adorato; è morto, alle undici e mezza antimeridiane del 29 decembre 1883 fra le braccia d'un discepolo, esclamando fra gli spasimi: *morire!* —

Francesco Saverio De Sanctis era nato il 28 marzo 1817 (e non nel 1818 o 1815 come molti stamparono) a Morra Irpino, da Alessandro e da Agnese Marzi.

Qua e là, ne' suoi studii critici, egli ebbe occasione di ritrarre sè stesso; ma senza burbanza, senza imporre noiosamente, meschinamente il proprio

io, come usano certi poeti tonanti. Fu educato ne' suoi primi anni in una scuola, dove, dice egli stesso, « era tutto vecchiume rettorico ». Era la rettorica dei grammatici pedanti e de' Gesuiti che snervavano gl' ingegni, innamorandoli di forme svenevoli, di floscie, morte eleganze alla Bartoli, alla Cesari. « Mi ricordo: scrive il De Sanctis nel suo studio su Giovanni Meli. Mi ricordo un zio, prete, mio maestro, tutt'ordine e misura, che dissemi un giorno: Vedi là quel cassettone? là dentro ci sono libri di poesia e di storia, ma è chiuso a chiave. Sai tu, per leggere uno di quei libri devono passare due anni. E mi punse un gran desiderio di quel frutto proibito, e cercai modo di avere la chiave, per aprir quel cassettone, ed il primo libro che mi venne innanzi fu « *Télémaque* » di Fénélon!... Mi parve un nuovo mondo, e mi ricordo che mi gettai a leggerlo con tanto piacere che quel giorno dimenticai proprio di mangiare. » — Quel suo zio si chiamava Carlo De Sanctis, di Napoli; fu lui che lo erudì nelle lettere italiane e latine: il Fazzini lo avviò alla filosofia. Si trovava già al primo anno degli studi legali, sfogatoio, novantanove su cento, ai giovani che non hanno decisa inclinazione, deciso ingegno — quando fu consigliato di frequentare la scuola, o come il maestro voleva si dicesse, lo *studio* del marchese Basilio Puoti. Nel saporito saggio « l'ultimo dei puristi » il De Sanctis narra di quei suoi primi anni con gran brio.

« Avevo letto moltissimi libri e di ogni materia

scrivevo versi e prose, improvvisavo anche, e tutti mi lodavano, e il maestro mi chiamava penna d'oro, ed io una superbia che mai la maggiore: mi tenevo seriamente il più istrutto uomo di Napoli. Avevo parte copiato, parte riassunto Obbes, Leibnitz, il mio favorito, Spinoza, Cartesio, Malebranche, Ahrens, Genovesi, Beccaria, Filangeri e tanti altri, come portava il caso, senza disegno nè ordine: di storia, di romanzi e di tragedie e commedie era pieno il capo, e tutto ci rimanea, perchè avevo grande memoria. Mi avvenne che un giorno Francesco Costabile mi propose di menarmi alla scuola del marchese Puoti. — A che fare? — diss' io. E lui: — ad impararvi l' italiano. — Mi parve un'offesa. Ma molti miei amici ci andavano, e tutti me ne cantavano meraviglie, e ci andai pur io. La chiamavano scuola di perfezionamento. Vi si andava a *compier gli studi*. Moveva tutti un desiderio di maggior coltura e di stare a paro con gli altri.

« Già quel palazzo magnatizio, quelle superbe scale, quel servitore in guanti, quella sala magnifica tappezzata di libri innalzavan l'animo, lo tiravano in una regione più elevata. Non so che signorile spirava colà che cacciava in fuga tutte le rozze memorie del seminario. Quel dì che ci andai io, eravamo parecchi a far l'esame di ammissione. Il Puoti volle sapere i nostri studi, e il dove, e il come, tutto minutamente; ci fe' tradurre un brano di Cornelio Nipote. Dal suo modo di scrivere parrebbe uomo grave e compassato; ma era tutt' altro. Ame-

nissimo, vivacissimo, pieno di motti e di lazzi alla napoletana, non insegnava, non si metteva in cattedra, conversava, raccontava spesso, si divertiva e divertiva: non ci era aria lì nè di scuola, nè di maestro; parea piuttosto un convegno di amici, un' accademia sciolta da regole e da formalità. A' provinciali avveniva spesso di chiamarlo maestro, e se ne turbava: voleva esser detto marchese. Per primo atto correvano a baciargli la mano, ma la ritirava vivamente e diceva; — non si bacia la mano che al Papa. — Non volea si dicesse la scuola, ma lo studio di Basilio Puoti: nè le sue voleva si chiamassero lezioni, ma esercitazioni. In effetti, proprie e vere lezioni non erano, o spiegazioni o teorie, ma esercitazioni nell'arte dello scrivere, traduzioni, componimenti, letture mescolate di aneddoti, di riflessioni, di giudizi, d' impeti di collera, di scuse amabili, sì che era un piacere a vederlo e a sentirlo; tutto ciò che scuola o maestro o studente ha di convenzionale, era scomparso, fino le proverbiali panche, sostituite da eleganti sedie. Il marchese non solo sdegnava di esser detto maestro, ma non ne aveva l'aria e le maniere: piuttosto un amico maggiore di età e di esperienza e di studi, che stava lì compagno e guida ne' nostri lavori, e sentiva il parer nostro e ci diceva il suo, e poneva tutto in discussione, quello che diceva lui e quello che dicevamo noi. Talora avveniva che il torto l'aveva lui e lo riconosceva di buona grazia e diceva: — ho preso un granchio a secco. — Nè

questa libertà di discussione generava anarchia, essendoci differenze gerarchiche naturali, tanto più efficaci quanto meno imposte dai regolamenti. Il marchese era a tutti caro e rispettato, perchè amava i suoi giovani, così li chiamava, non studenti, nè discepoli, ed era il loro protettore, il loro padre. »

Il marchese soleva dire che « le lettere servono a raggentilire e nobilitare l'animo. » Voleva che gli scolari leggessero, commentassero i classici; ora era un commento, ora una traduzione, sulla quale, appena letta, scoppiavano da tutte le parti della compagnia studiosa osservazioni sopra i difetti, quando non era seppellita di un colpo sotto qualche scherno del marchese, come: — « basta così: l'avete fatta tra gli orrori della digestione. » Lo studio procedeva serio; i poltroni non duravano. Fra i migliori, il De Sanctis, ancora giovanetto, ebbe l'onore d'essere citato dal Puoti nella sua celebre, se non perfetta grammatica. « Se quello che il marchese insegnava, nota il De Sanctis, non era tutt'oro di coppella, per usare una sua espressione, il modo d'insegnamento, il *come* era istrumento efficacissimo di educazione e di progresso. »

***

Ma il De Sanctis voleva andare più in là del maestro. A soli diciott'anni, cominciò a insegnare. Nel collegio militare della Nunziatella, sollevò ben presto ad entusiasmo i giovani, a' quali leggeva non

i trecentisti, non i *Fioretti* di San Francesco, ma la morte di Clorinda, il duello d'Argante, alcuni brani del *Saul*, la conversione dell'Innominato.... Il discepolo del marchese grammatico, mostravasi già critico caldo, psicologo. Allorchè si lanciò ardito, all'estetica e alla critica letteraria — gli sterili grammatici, compresi i puotisti, gli diedero addosso; ma il giovane, specie quando il De Sanctis, di trasformazione in trasformazione, veniva a discorrere dei nostri tempi ed indicava l'ultimo aspetto della forma nell'elemento musicale e nel sentimento, destava (scrisse Nicola Gaetani Tamburini, altro maestro che lasciò largo compianto) tale entusiasmo nei giovani che per qualche tempo non potea continuare, e il dì appresso doveva ripetere la lezione. « Giovane tra giovani, studiavano insieme, e non si lasciarono più. »

L'entusiasmo, la popolarità — ecco gli effetti che il De Sanctis conseguì in tutta la operosa vita di critico-artista. Ma la sua popolarità fra i giovani dava ombra al governo borbonico che vedeva in lui un eccitatore di liberi sentimenti e nella sua scuola un focolare di patriottismo. Nel 1848, ebbe da Carlo Poerio il posto di segretario generale della pubblica istruzione. Ritornato il governo borbonico, dovette ritirarsi a Cosenza: nella primavera del 1890, per motivi patriottici è incarcerato nel Castello dell'Uovo, donde, senza giudizio, è poscia liberato, coll'intimazione, per altro, che se n'andasse in America. Invece, salpò per Malta; quindi

si rifugiò a Torino e nell'ospitale città del Piemonte, destò nuovi entusiasmi. Gli era stato offerto un sussidio come emigrato; egli lo sdegnò: volle vivere del suo libero lavoro. Domenico Berti gli ottenne un posticino in un istituto privato, dov' egli improvvisò eloquenti conferenze sulla *Divina Commedia* che lo resero, in un lampo, celebre in tutta Torino. Tutti volevano conoscere l' ispirato professore che suscitava con la sua colorita sapienza tanto fascino. Uno scrittore napoletano, Federigo Verdinois, riporta questo aneddoto gustoso:

« Di lui diede una curiosa definizione quel prontissimo e arguto ingegno del Marvasi. Stavano a Torino esiliati tutti e due, e il giovine avvocato, che certo non sospettava allora di dovere un giorno pigliar la parola come pubblico accusatore dell'ammiraglio della flotta italiana, aveva promesso alla contessa C. di farle conoscere il De Sanctis, già noto come critico di gran valore per le sue pubbliche letture sulla Divina Commedia. Glielo avrebbe presentato la tal sera. Grande aspettazione in casa della contessa; molta gente, molte signore. Arriva il De Sanctis, saluta la padrona di casa, non riesce a far un inchino, va a sedere, tace. Tutti tacciono, aspettano di udire da lui cose meravigliose; lo guardano, stupiscono di quel silenzio. Marvasi è sulle spine; gli pare che l'amico gli faccia fare una cattiva figura. Ha presentato un ceppo, un sasso, una comparsa di grand' uomo. Dice alla padrona di casa: « Mettetelo sull'argomento; parlate di lette-

ratura; parlategli, che so io? di Shakespeare; dite per esempio che siete stata ieri alla rappresentazione dell'*Amleto.* »

« Ma se si è dato invece *la signora delle Camelie?* »

« Non importa, fa lo stesso. »

« La contessa si volge al De Sanctis, recita la sua parte. « *Amleto?* » esclama il De Sanctis come riscosso dal sonno. E qui comincia a ragionare di Shakespeare, della letteratura inglese, della tedesca, dell'Oreste danese, dell'elemento ideale calato nel reale, dei suoi mondi, di cento diavolerie; si scalda, si alza, alza la voce, versa un diluvio di parole, dice cose mirabili, pensieri vivi, originali, fosforescenti; si figura di insegnare dalla cattedra. Gli fanno circolo intorno, gli si stringono addosso, pendono dalle sue labbra, sono ammaliati tutti, uomini, donne, ragazze, da quella facondia inesauribile ed infaticabile, da quegli sprazzi di luce vivissima. Scoppiano in ultimo applausi frenetici. E il Marvasi corre a stringergli la mano ed esclama tutto commosso e con un residuo della prima impazienza: *Che talento che ha questa bestia!* »

Le conferenze tenute a Torino sulla Divina Commedia gli procacciarono il posto di professore di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Si trovava in terra straniera, ma, come l'esule del Berchet, avea *sempre la patria in cor.* — Parlava dei nostri grandi, e insegnava ciò che oggi stesso si potrebbe ripetere a buona parte degli italiani.

« Leggono, diceva, alludendo a coloro che trattano la letteratura come un trastullo — leggono, come vanno a teatro, per divertirsi: fanno provvisione di aneddoti, di motti, di argomenti, per acquistarsi la riputazione di uomini di spirito.... No, miei cari. La letteratura non è un ornamento soprapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gettar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare.... L'istruzione letteraria è stata sempre la base della pubblica istruzione. » — E notisi che parlava a degli allievi ingegneri!... Nello studio *lavori da scuola*, rilevante perchè ci dimostra come i sciupateste rovinavano i giovani, il De Sanctis ci parla d'una giovinetta, povera giovine algebra vivente, arida come la pomice, che a una bella descrizione, a un racconto pietoso, la ti fa gli occhioni, non ti comprende, rimane assiderata. E in essa egli personifica tutto un sistema perverso d'educazione, d'istruzione, sistema ch'egli, apostolo, ha in gran parte distrutto, innamorando del bello, elevando all'ideale. I suoi studi sulle *Contemplations* di Vittor Hugo, sul Petrarca, sullo Schiller, sul Leopardi, Foscolo, Manzoni.... — tutte, infine, le sue lezioni di *Storia della letteratura italiana* raccolte in due volumi, non persuaderanno chi procede nelle indagini, lento, cauto, cogli inesorabili

documenti alla mano, ma ti rapiscono col loro caldo soffio, in un'atmosfera elevata tutta fulgido balenìo di pensieri, tutto iridi, tutto stelle: tu vedi, o intravedi, in mezzo a vapori d'un idealismo seducente, vasti orizzonti che colui il quale si confina nel gelido tritume delle ricerche non sogna nemmeno, non può sognare. Il De Sanctis fa dire ai poeti cose che essi non si pensarono mai di dire; — ecco un'altra accusa lanciata a lui, e contro la quale egli, conscio del proprio ingegno meraviglioso, de' proprii intuiti prontissimi, della propria facoltà preziosa di avvivare tutto ciò che tocca, non oppose superbi disprezzi, meno poi villane reazioni; poichè fu gentiluomo anche nelle polemiche in cui corre snellissimo, vivace, piacevole, come si vede nelle pagine contro Giulio Janin che aveva censurato a sproposito l' Alfieri.

Il De Sanctis non fissava irrevocabili sentenze: lirico più di tanti lirici, s'abbandonava a splendidi voli, sopra un tema e talora rifaceva a suo modo il tema stesso, non più critico allora, ma creatore.

Del resto, quanti esatti precetti nel De Sanctis! Quante idee giuste! Quante conquiste del vero! Quante finezze che rivelano l'acuto psicologo! Quanta sottigliezza, soverchia persino, nello sviscerare certi autori! Fu lui che scrisse: « La critica esser dee un sentinella vigilante, che non dia adito ad alcuna opinione, senza il debito esame. » — Non si cristallizzò in nessuna scuola, romantica o classica: esaminò tutto liberamente, con larghezza eclet-

tica, e corse coi tempi, come lo provano i suoi studi sul realismo moderno e il suo esame sullo Zola, ch'egli accettava quando in Francia i critici di peso s'arrabbattavano iracondi per chiudergli l'uscio in faccia, — ed ei lo sviscerava, anatomico amoroso, infervorato, come nessuno in Francia, finora, seppe o non volle fare. Alla comparsa del così detto realismo, parve a molti il finimondo. E il De Sanctis: « Erra chi crede sia venuta la fine del mondo, e geme come un Geremia, e predica come un Daniele. Questi son fenomeni transitorii, ripetuti spesso nelle salutari crisi della storia. » E mentre notava che l'arte stessa prende « forme animali, » che il sentimento s'imbestia e diviene sensazione, la passione appetito, l'idea istinto — esclama trionfante: « l'ideale ha la stessa vita dell'umanità, e non muore se non con essa. »

*
* *

Francesco De Sanctis fu tre volte ministro della pubblica istruzione: nel 1860, quando tornò a Napoli, nel pieno entusiasmo destato dall'epopea garibaldina: nel 1861, nel ministero Cavour-Ricasoli, e nel 1878 nel ministero Cairoli. L'opera sua come deputato (fu desiderato da parecchi collegi, ma egli rappresentò principalmente Lacedonia) e l'opera sua come ministro, furono inferiori alla sua opera luminosa di letterato innovatore, di rivoluzionario della critica, di caposcuola.

Pure, anche come ministro fu operosissimo e innovatore. In soli otto giorni d'attività riordinò l'università napoletana, ricostituì tutti gli uffici della biblioteca, del museo, del collegio medico; fondò il liceo Vittorio Emanuele e lasciò preparata la legge per l'istruzione primaria e secondaria. Più tardi, dal marzo 1861 al marzo 1862, ordinò l'amministrazione scolastica, istituì molti collegi, specialmente nelle provincie napoletane, sbarazzandone parecchie dai frati: tentò una riforma, in una parola.

Parlava a' suoi elettori come scriveva, rapido, colorito. Ma nè oratore politico vero, nè politico vero egli fu. Si lasciava invadere di tratto in tratto da acute velleità politiche: ma non si fece, in politica, notar mai. Pubblicò nel *Diritto* di Roma, suo giornale prediletto, articoli forti, coraggiosi coi quali richiamava la politica alla onestà, alla morale. Ebbero clamoroso successo: il De Sanctis fu allora l'uomo del giorno; ma anche allora, non l'uomo politico, bensì l'uomo morale, il patriota, il galantuomo trionfavano. E galantuomo fu sempre.

Parco, quasi ristretto nel vivere. Quando, caduto dal Ministero cairoliano, la Corte dei Conti gli liquidò la pensione, questa si limitava a sole dugentoquindici lire al mese; onde, dopo una vita colma di opere, dovette ripigliare il lavoro per vivere, e scrivere sui giornali! Chi può enumerare tutti gli articoli che scrisse? Seminò molto pensiero, molte idee, si fece molto leggere, questo prin-

cipe della critica! Essendo a Napoli professore (lo chiamavano per antonomasia il *professore* — e *bott li,* direbbe il Porta), vi fondò e diresse il giornale l'*Italia.* Affabile, affettuoso nelle relazioni private, dava spesso, di primo acchito, il *tu* alla quaquera, che piaceva al Giusti studente, salvo poi, distrattissimo come fu sempre, a dimenticare la persona che trattava con amabile confidenza. Se ne contano delle singolarissime. Una sera, a Malta, passeggiando a braccetto coll'amico Marvasi, si lamentava d'un gran freddo al piede sinistro che lo faceva andar zoppo. Che sia la podagra? — e voleva subito tornare a casa. « Torniamoci, gli disse ridendo il Marvasi, così ti metterai lo stivale che hai dimenticato. » Una volta a un caffè, di pieno giorno, si mise, senza accorgersene, in maniche di camicia. Ignorante di etichette, quand'era ministro, e a Corte, ne faceva di belline. A Torino, ministro del Cavour, si presentò al re Vittorio Emanuele, il primo giorno dell'anno, colla spada a destra. Un brioso biografo così allora lo descriveva: « Veste dimesso e trascurato. Porta pantaloni troppo corti, una cravatta stretta, un cappello cilindrico di foggia disusata che ha già varcato di un buon tratto il mezzo del cammin di nostra vita. Porta occhiali, ha capelli grigi e forti, sopracciglia anche grigie e un po' aggrondate. Gli esce sempre dai peli grigi, dai baffi un pezzo di zigaro spento che egli riaccende a tutti i momenti. Cammina diritto della persona, saluta con la mano, non ha flessibi-

lità di schiena per inchinarsi, si volta tutto d'un pezzo.... Canticchia un suo motivo che è tutto suo ed è sempre il medesimo.... Non vi sente, non vi vede, pensa ad altro. » Con manifesta compiacenza parlava di sua moglie, e la chiamava *la mia Marietta.* Come sentisse gli affetti famigliari, lo prova anche una pagina soave sulla perduta sorella: pagina di cui l'Associazione della stampa di Roma ingemmò una strenna. Di codesta Associazione egli era stato acclamato presidente; — presidente autorevole, carissimo, poi amaramente compianto.

Nella sua modesta cameretta, dov' è morto, aveva un'immagine del Crocefisso a capo al letto, e sulla tavola un unico libro: le opere del Leopardi; — queste e quella l'espressione del dolore, al quale fu condannato negli ultimi suoi anni, senza ch'ei lo esalasse in querule scritture e in lai, che il il mondo affaccendato non avrebbe udito.

Francesco De Sanctis nelle sue Memorie.[1]

« A che giovano le Memorie? Di noi muore la miglior parte, e non c' è memoria che possa risuscitarla. »

Così, nel mezzo delle sue confessioni, ingenue come quelle d'un bambino, esclama il De Sanctis. Ma non le interrompe sfiduciato. Le continua narrandoci allegro d' una fraschetta, Agnese, che dalla finestra dirimpetto alla sua, gli tirava baci, lo invitava a colloqui d'amore, nei quali il critico maestro si trovava impacciato press' a poco come il Manzoni, il quale in fatto di avventure amorose confessava candidamente agli amici: « *sont staa semper un imbrojaa!* »

Il De Sanctis, già vecchio, malandato in salute, dopo essere stato per quattro volte ministro della pubblica istruzione (la prima volta nel 60 l' ultima nel 79) dopo d'aver riempita l' Italia d'ammirazione per quella sua critica smagliante, originale, ritira-

[1] *La giovinezza di Francesco De Sanctis.* — Frammento autobiografico pubblicato da P. Villari. Napoli, 1889.

vasi nel silenzio della vita privata dettando alla nipote le proprie memorie, rimaste interrotte, quando già una nuova critica, la critica positiva, la critica storica, era sorta e la sua piegava le ali verso la tomba.

I suoi occhi, affetti da miopia fin dall'adolescenza, avevano perduto quasi del tutto la virtù visiva su tanti libri di cui il De Sanctis sentiva alta la passione, questa passione che, se ci piglia nei primi anni, non ci lascia più. I medici, a Napoli, gli permettevano d'uscire solo raramente quando il cielo era radioso. In una di codeste passeggiate, egli tornò a vedere, dopo più di trent'anni, la casa a Porta Medina, dove un giorno declamava le ottave del Tasso, e dove allora, sopraffatto da pensieri malinconici, vedeva una donnicciuola ingiallita:

« Entro risolutamente nel cortile e guardo la scalinata. — Cosa volete? — dice una vecchierella. — Eh! niente. Qui ho abitato, più di trent'anni or sono. Gesummaria! disse lei, come vedesse l'orco: trent'anni! — In questo caso, io dovrei ricordarmene, che sono antico di qua, disse un uomo grosso, cavandosi il berretto. — Sì? Ma io non mi ricordo di te, diss' io. Ti ricordi tu quando venivano qui tanti scolari? — Restando esso tra il sì ed il no, gli domandai: — Ma in che anno sei venuto tu qui? — Signore, nel 1845. — E io ci fui nel 1841. — Eh! oh! eh! — Io li lascio lì ad esclamare, e mi pianto su l'uscio, e guardo su dirimpetto, al terzo piano, e vedo il balconcino; ma non c'era lei. Povera

Agnese! Mando così un respiro alla creatura dei miei passati dì, e torno lentamente a casa, pensoso e tutto pieno di questa giornata. Ho voluto raccontarla. »

*
* *

Là, come si vede da questo racconto, era la scuola che il De Sanctis teneva, ascoltato, ammiratissimo, da numerosi discepoli ne' quali il fuoco sacro ond'egli ardeva tutto pei grandi scrittori italiani, scendeva vivificatore, fecondo.

Egli era nato maestro. Glielo aveva detto il marchese Basilio Puoti, nella cui famosa scuola di grammatica, aperta a tutti, a Napoli, e tenuta con accompagnamento sonoro di pugni sulla tavola magistrale, Francesco De Sanctis imparò più presto di tutti e forse meglio di tutti. Se leggeva, se formava un pensiero sulle opere lette, il De Sanctis non avea pace finchè a' suoi discepoli non comunicava il succo di quelle letture e que'pensieri.

Le pagine che il De Sanctis consacra agl'insegnamenti della scuola sono numerose, fra le più calde del libro. La narrazione che corre, sfiorando la terra tanto è dimessa, qui si eleva, diviene eloquente. Il solo nome del Leopardi, il più grande poeta, secondo lui, che l'Italia abbia avuto dopo Dante, lo infiamma. Egli lo conobbe una sera, alla scuola del marchese Puoti. Ansioso (e come lui tutti giovani) — di conoscere il cantore di Silvia, si

aspettò di vedere chi sa mai quale personaggio maestoso: e invece!... Ma lasciamo narrare ancora a lui che narra così bene.

« Il marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato, ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il marchese gli andava incontro. Il conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione, tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del sorriso. »

Era quel sorriso « quasi celeste » che Antonio Ranieri notava nella pietosa biografia dell'amico, così poi crudelmente messo a nudo da lui stesso. Il Leopardi lodò il De Sanctis e gl' insegnò la verità che anche Emilio Zola bandiva: « nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocabili che all'eleganza. » Il marchese Puoti, invece, era tutto intento a raccogliere bei modi di dire, vocaboli preziosi. Non pativa contraddizioni ai proprii insegnamenti solenni; era affermativo, imperatorio. « Se alcuno di noi giovani (nota il De Sanctis, a proposito d'un'osservazione di lingua fatta quella sera memoranda dal Leopardi) se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, il Puoti sarebbe andato in tempesta;

ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. »

*
* *

In queste memorie, il De Sanctis tocca più volte sulla necessità di legger bene. L'arte della lettura per la quale si occuparono il Legouvé in Francia, Giuseppe Giacosa in Italia, e tanti maestri in Inghilterra, stava in cima dei pensieri di lui. Egli capì presto come il dir bene fosse una condizione assoluta per ammaliare i giovani. Come Napoleone I si faceva insegnare da Talma certi gesti e certe inflessioni di voce affine di percuotere di stupore i ministri e i soldati, così il De Sanctis apprese da un maestro di declamazione il leggere con effetto, il recitar passi di versi e di prosa con bell' arte; e i giovani erano trascinati in quell'onda larga di armonia e di concetti originali, che spesso scaturivano lì per lì dalla mente commossa dell' ispirato professore. Egli recitava quasi sempre a memoria.

La memoria del De Sanctis era davvero portentosa. Gli bastava leggere una volta un passo, e lo ripeteva a memoria dalla prima parola all'ultima; nelle sue pagine autobiografiche lo dice senza vanteria, come senza ipocrisia, racconta le albagie giovanili punite persino con qualche pugno da parte di condiscepoli malcreati e invidiosi.

Ma che cosa non racconta il buon De Sanctis?...

Ci introduce nell' interno molto borghese e, pare, disordinato, della sua casa, fra zii, e zie, tra svaghi che una volta vanno a finir in prigione, e fra letture appassionate e irresistibili. Una soave figurina si presenta fin dalle prime: Genovieffa, la sorellina dell'autore, mórta nell'alba della vita, e che gli svegliò i primi dolci affetti e gli fece poi intendere Beatrice di Dante e Graziella del Lamartine. Certi tipi d' imbroglioni di napoletani s'affacciano e spariscono. Certi scolari suoi, sono dipinti con due tocchi: come Camillo De Meis, il suo più mite discepolo. Anche un finanziere del Regno d' Italia, Agostino Magliani, entra nel magico circolo del professore. « I due che avevano acquistata più autorità — nella scuola — (egli dice) erano Magliani e De Meis. Magliani era un po' secco, ma preciso e serrato. Però il suo dire non andava al cuore e non destava entusiasmo. De Meis era insinuante, incisivo, facile all' emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni. »

*
* *

Di politica non si parla. Le memorie arrivano fino a queste esposizioni della sua scuola, sulla quale alitava, direbbe Dante, uno spirito soave, pien d' amore; non tocca perciò dell' agitato periodo nel quale egli, il De Sanctis, fu preso e trascinato nel Castello dell' Ovo. La moglie del De Sanctis, signora Marietta Testa, narra in una lettera

unita all'autobiografia, dei crudi trattamenti che il conte Santo Vito, tenente, faceva soffrire al professore, e le arti, vane, per istrappargli nomi di congiurati in una supposta congiura. Nel 1856, lo troviamo professore a Zurigo. La Repubblica Elvetica coniò una medaglia in onore di lui, fulgido lume di quel Politecnico. A proposito di Zurigo, la signora Marietta racconta questo aneddoto che rivela l' uomo.

« A Torino, nel 1864, feci conoscenza del ministro svizzero, il quale dicevami: — Signora, suo marito è ancora così poco amante del danaro? Sappiate che, quando a Zurigo, tutti i professori ebbero un aumento di stipendio, solo il De Sanctis non volle chiederlo. E alla mia domanda: Perchè non fate come gli altri tutti? rispose: Ciò che mi dà il governo Svizzero supera i miei bisogni, e perciò la ringrazio. — Era la prima volta che avevo una tale risposta.... »

Viveva, difatti, parcamente. Gli scrittori, gli studiosi, fino a pochi anni or sono, si accontentavano d' una vita assai modesta; uscivano per le vie, trascuratissimi nel vestire. Erano ben pochi coloro che, come il Foscolo, prediligessero il « vestir semplice eletto » e come il Giusti (tuttochè fosse avaro) tenessero in tasca un paio di guanti gialli, o, come il Guerrazzi profumassero le lettere di essenze odorose. L'amore dell'eleganza, del lusso, invade ora anche il regno letterario, e sta bene. Capisco che si può far la corte alle vergini Muse

colle frittelle sull'abito; ma le trascuratezza del De Sanctis andavano più in là; quella mente era sempre assorta, sempre intenta nello scomporre e nel ricostruire l'opera di qualche sommo scrittore: cavalcava sulle nebbie come i cavalieri d'Ossian.... guai a ricondurlo su questa madre terra!

Son note le distrazioni del De Sanctis: rimasero proverbiali; e le stesse *Memorie*, troncate nel punto più interessante, paiono interrotte da un uomo che abbia ad altro rivolta la testa. Ma la verità è più semplice e tragica: furono interrotte dalla morte.

Tullo Massarani.

(1826-1905).

I.

Nella vita e nelle opere.

Nell' austera casa paterna in via Nerino, 4, in Milano, alla quale per mezzo secolo accorsero uomini eminenti d' Italia e di Francia, spirò alle 13,15 del 3 agosto 1905 il senatore del regno Tullo Massarani, il patriota ferventissimo, il letterato di vasta cultura, il cittadino benefico, l'artista. Era nato da ricca famiglia israelita, originaria di Mantova, il 4 febbrajo 1826. Suo padre era Giacomo, avvocato sapiente, uno dei primi civilisti del tempo suo, operosissimo e fortunato: la madre, Elena Fano, donna di alto sentire e fino intelletto. Tullo Massarani serbò sempre adorazione alla madre. Appena potè dipingere con qualche valentìa (poich' era anche pittore) la ritrasse in un patetico quadro che teneva sopra allo scrittoio, al quale passò mezza la vita. Nel sermone *Notte insonne*, cantava:

> E tu, madre, dall' alto il tuo pensoso
> Gentil sembiante, come il dì che innanzi

Al novellino dipintor posavi,
Soavemente mi concedi e detti.
Anche allora dettavi, e Amor dipinse.

Il nome del Massarani comparve la prima volta in pubblico nel 1848 sotto articoli del *XXII marzo,* giornale del Governo provvisorio di Milano, diretto da Carlo Tenca, al quale il Massarani consacrò quasi un culto. Nessuno potè mai sulla volontà del Massarani: il solo, di cui egli seguiva i consigli fu il Tenca, spirito ghibellino, carattere stoico.

Era un'anima libera e indipendente, e spesso mesta, il Massarani; mai volle legarsi mani e piedi per sempre a un partito. All' Italia, al solo bene d' Italia mirava questo cittadino che faceva « parte da sè stesso ». Educato sui latini antichi, sugli umanisti e sui pensatori della rivoluzione francese, desiderava un' Italia libera nel pensiero e forte nella compagine politica e militare. Offeso dalle bestiali restrizioni che l' antica legge austriaca imponeva agli israeliti, si gettò con più vivo ardore nelle cospirazioni contro l'Austria; e si fece compagno di quell' eroico Giuseppe Finzi, pur esso di Mantova e suo correligionario, che nei terribili processi presieduti dall' infame Kraus, spiegò sì risoluta fierezza: il Finzi, salvatosi dal patibolo per la propria avvedutezza, fu condannato dal Radetzky al « carcere duro » nelle fortezze dell' impero; e, se al Massarani non toccò la stessa sorte, lo dovette, come Emilio Visconti-Venosta, ai silenzii del

Finzi e di Antonio Lazzati; silenzii sostenuti con una gagliardia d'animo che sembra miracolosa, pensando alle arti spiegate in quegli atroci processi, perchè gl' imputati confessassero il proprio delitto d'alto tradimento, e quello degli altri. Il Massarani mi affermava che fu salvato anco dal Pezzotti, che teneva in mano molte fila. Nato di popolo (era figlio d' un cappellaio), il Pezzotti aveva poca istruzione, ma molto ardire, e, brutto, in gracili membra, chiudeva un cuore di ferro. Esperto già delle carceri austriache, diceva sempre che, se fosse stato imprigionato un' altra volta, non si sarebbe fidato della fralezza della propria fibra fisica e si sarebbe ucciso per il timore che i tormenti del carcere e dei processi avessero a lui, debole di corpo, strappati segreti pericolosi per i fratelli di fede. E il Pezzotti, tenne la parola: arrestato di nuovo, si strangolò con la cravatta nelle carceri del castello di Milano, salvando così il Massarani e altri liberali.

Compagno di scuola e compagno di cospirazioni al Massarani, fu anche Carlo Poma, che morì sul patibolo, impiccato, altro martire dei processi di Mantova, spesso ricordato dall' amico mio con affetto mestissimo.

Come Carlo Tenca, come Emilio Visconti -Venosta, come quasi tutti, il patriota mantovano fidò sul principio nel Mazzini: solo più tardi ebbe fede nel Cavour e abbandonò l' ideale della forma repubblicana per la monarchia libera di Casa Savoja, seguendo il cenno del grand' esule veneziano

Daniele Manin, che sacrificava il proprio ideale repubblicano purchè il re del Piemonte liberasse l' Italia ; *se no, no.* Daniele Manin fu uno dei grandi ammirati dal Massarani. A Parigi, nel 1849, dove esulò dopo i disastri della Patria, il Massarani aveva scritto, per incarico dell' inviato veneto Valentino Pasini, un opuscolo in francese : *Quelques mots sur la défense de Venise*, ov' era esposto e commentato il bilancio della repubblica veneziana sotto il Manin : è utile ricordare che ministro delle finanze era stato il Pesaro-Maurogonato, finanziere di genio.

Nel 1850 (l' anno memorabile in cui nacque il *Crepuscolo* di Carlo Tenca) il Massarani rientrando coi genitori da Lugano a Milano, portò seco buon numero di cartelle del prestito mazziniano, che aveva lo scopo di acquistare armi per un' insurrezione. Il Massarani aveva ricevute le cartelle a Lugano dal conte Grillenzoni di Reggio Emilia, che era ivi l' *alter ego* del Mazzini. La madre del Massarani gliele cucì nella fodera dell' abito, sapendo che, se fossero state scoperte, il figlio amatissimo sarebbe stato condannato alla forca. Una di quelle cartelle fu però causa d' un tragico fatto. Un medico di Milano, il dottor Ciceri, ne ottenne una dal Massarani, e un collega del Ciceri, il dottor Vandoni, medico provinciale, lo seppe e lo denunciò alla polizia. La vile delazione sollevò fierissimo sdegno fra i patrioti ; e in una segreta riunione di mazziniani fu deliberato d' ammazzare il Vandoni. Un operajo, certo Antonio Colombo di Varese, fu scelto per compiere

il castigo: in un pomeriggio, mentre nella Via Durini, il tristo dottore stava per andarsene solo a casa a desinare, e le figliuole lo attendevano, secondo il solito, alla finestra, fu freddato d'una pugnalata: il Colombo fuggì, e non fu mai scoperto.

*
* *

Nel 1851, Tullo Massarani, smanioso di vedere il Mazzini e di parlargli, colse il pretesto che a Londra aveva luogo l'Esposizione mondiale nel famoso Palazzo di cristallo, per visitare nella metropoli l'adorato maestro. Alla vigilia della partenza fra lui e il padre, che temeva di perder il figlio, si accese un conflitto tenerissimo: conflitto fra l'amore di padre e l'amor di patria. Vinse il figlio. Il Massarani visitò il Mazzini col Finzi; e l'agitatore fosco, pallidissimo, tutto vestito di nero, li accolse in una angusta stanzetta nella quale non si trovava che una sola sedia: parlò ai due emissarii stando seduto sul lettuccio, incuorandoli a patriottiche imprese. Ma il Massarani, come quasi tutti gli altri patrioti della contessa Maffei che frequentava, respinse in una segreta riunione di giovani, tenuta a Milano, il divisamento mazziniano di far insorgere nel febbrajo del 1853 il popolo, perchè lo spirito pubblico era impreparato, anzi avverso a una ripetizione del Quarantotto finito a Milano in così lugubre miseria. Un tentativo d'insurrezione il 6 febbraio scoppiò, e sappiamo pur troppo con quali

risultati! A educare la classe media all' idea nazionale, il Massarani lavorò nel famoso almanacco del Correnti *Il Nipote del Vesta verde* e nel *Crepuscolo* fino a tutto il 1859, anno della liberazione, esponendosi, fermo in Milano, alle ire della polizia, che una notte andò per arrestarlo: e arrestò, invece il cugino di lui. Il fatto è un po' curioso: mi fu raccontato dallo stesso venerato amico in una lettera:

Era ospite in casa mia un mio cugino, amico di Tito Speri: Ercole Massarani di Brescia, il quale nelle campagne del 1848-49 aveva militato da ufficiale nella *Divisione Lombarda*, sotto gli ordini del colonnello piemontese Beretta. Aspettavamo da una notte all'altra la visita della polizia. Un giorno, mio cugino, che entrava anch' egli nei nostri intrighi, ma che non essendo stato a Londra, si sentiva meno compromesso di me, uscì a dirmi: « Cambiamo letto: cercando di te, meneranno via me in tua vece; io potrò facilmente giustificarmi provando l'*alibì*, e tu avrai agio di metterti in salvo. » Risposi che ciascuno stesse al suo posto; accadesse quel che poteva. Venne in effetto un mattino sull'alba un branco di poliziotti guidati dal famoso Galimberti, e della visita di costui nella mia camera ho toccato qualcosa in *Notti insonni* (Vedi i *Sermoni*). Ma, datomi a vigilare a' suoi cagnotti, ei se ne fu alla camera dell'Ercole. Cercavano proprio lui, e lui menarano seco alle prigioni di Santa Margherita. Fu interrogato sul viaggio a Londra; ed egli, come confidava, se ne sbrigò

presto ; e dopo una ventina di giorni lo lasciarono andare. Io non m' ero mosso, se non per passare randagio qualche notte sotto tetti più sicuri ; poi tornai anche a dormire sotto il mio.

Mentre correvano i lieti giorni della presa di Sebastopoli, e per le vie di Parigi il tricolore italiano andava unito al tricolore francese, il Massarani con la cara madre, uscita appena da spietata infermità e col padre, si recò nella capitale, dove reverente visitò Daniele Manin ; conobbe l' esule Michele Amari ; conobbe, ed entrò in dimestichezza, col Maestri, statistico, col generale Carini, col Montanelli ; vide Henri Martin, fido amico del Manin, e il Legouvé : Ernesto Renan, che gli fu estimatore ed amico, fu da lui conosciuto più tardi ; così altri francesi illustri. Lasciata Parigi, il Massarani passò per Torino dove udì alla Camera Vittorio Emanuele II parlare vibrato del « grido di dolore.... » Sulla fine del '58, non potendo altro, il patriota lombardo aveva scritto un opuscolo in francese, desiderando che la Prussia si staccasse dall'Austria e porgesse la mano all' Italia : *La question italienne devant l'Allemagne*, e la fece pervenire al Cavour : tradusse poi in tedesco l'opuscolo con lo aiuto degli amici Finzi e Mangili reduci dalle carceri dell' impero, dove avevano imparata la lingua del Goethe : la memoria, scritta su carta di seta, fu passata di nascosto in Germania, al liberale barone Neugebauer, antico corrispondente del *Crepuscolo*,

il quale, correttane la dizione, la pubblicò, benchè a stento. Ne è una amplificazione lo studio *Germania e Italia avanti il 1859*, compreso nel volume *Studî di politica e di storia*, edito dal Le Monnier a Firenze.

*
* *

Tuona il cannone di Magenta; Milano è libera; ma la pace di Villafranca tronca le speranze della liberazione « fino all' Adriatico. » Allora, per incarico de' suoi compaesani dei tre distretti mantovani d'oltre Po, Gonzaga, Revere e Sermide, dimenticati da quella pace e vicini a essere rioccupate dalle truppe austriache, il Massarani detta un *Memorandum ai popoli e ai Governi civili d'Europa,* memorandum, che raccoglie 15,000 firme autenticate da notai: il testo francese vien comunicato a tutt' i governi d' Europa e compare nell' *Espérance* di Ginevra; il testo italiano esce nel *Crepuscolo.* Il Massarani si espone con quelle pagine animose al pericolo che l' Austria sequestri i vasti beni paterni appunto in quelle terre che si vogliono libere, ma l'Austria finse di non accorgersi delle proteste. L' Austria battuta e dimessa del 1859 non è più quella vendicativa del 1849.

Dopo la liberazione, ai militi del *Crepuscolo* (che dalla parte repubblicana venivano chiamati *i crepuscolanti*) vengono elargiti tutti gli onori. Il Massarani viene eletto nel consiglio del Comune e della

Provincia ed è inviato al Parlamento. A Milano nulla si fa senza il prezioso concorso di lui. La vita pubblica, in questo momento non è un vortice per il giovane eletto, ma un lago placido azzurro : il vento favorevole gonfia le sue vele : è questo il periodo più felice del Massarani. Ma egli deve poi spasimare per la morte della madre, morta per cancro al petto ; e tenta di soffocare l'ambascia in aridi argomenti negli ufficii della Camera ; argomenti negletti dai più : mutue associazioni, pensioni, opere pie.

Alla Camera, raramente il Massarani parlò: due soli discorsi politici disse alla distanza di tre anni : l' uno nel 1863 per la Polonia, grido generoso sperduto in un deserto ; l' altro nel 1866, alla vigilia della guerra, e rimase a lungo ricordato. La commissione, alla quale il Massarani apparteneva, sulla domanda dell' « esercizio provvisorio » proponeva a maggioranza (relatore il Pepoli) la riduzione da tre a due mesi, che avrebbe cagionato inevitabilmente la dimissione del governo Lanza. Ma in quei momenti, alla vigilia della guerra, in faccia allo straniero irrisore, e ancora in casa, la « tregua di Dio » dei partiti non era forse stretto dovere ?... Il Massarani invocò con eloquenza quella tregua ; tutta la Camera battè le mani.... perchè battevano i cuori. Nel 1867, scosso nella salute, presenta le proprie dimissioni da deputato. Giuseppe Massari nella Destra, Nino Bixio e Mauro Macchi nella Sinistra non vogliono che si accettino le di-

missioni d' un italiano che onora tanto la Camera; ma il Massarani insiste e le dimissioni sono accettate.

*
* *

Allora vediamo il nostro amico ritornare con più lena agli studii letterarii e alla pittura. Suo maestro in pittura fu Domenico Induno, il capo-scuola della pittura di genere lombarda; ma il Massarani non seguì quella scuola: trattò in ampie tele soggetti storici; come *Le terme d'Alessandria scaldate coi libri,* esposte a Milano nel 1872, e celebrate da Francesco dall' Ongaro nel volume *Scritti d'arte*; come *Castellana e vassalla,* esposta nel '77 a Napoli; *Vita orientale* e *L' infanzia in Grecia,* a Parigi; *Messaggio d'amore,* mesto episodio indiano tratto da un dramma del Calidasa, e che vedemmo a Milano nell' 81. Ma più di questi quadri, che non mancavano di pregi, ma che impallidivano nei confronti d'altre tele imperiose di artisti tutti consacrati alla tavolozza, e illuminati da genio originale, meritano cenno gli artistici pubblici edificii salvati da vandalismi, o restaurati. Non si volevano abbattere a Milano gli archi di Porta Nuova, che datano dalla Lega Lombarda?... Il Massarani tanto parlò nel Consiglio Comunale, che quei testimonii d'un'epoca gloriosa furono salvati. La maggior sala del Palazzo Marino, opera di Galeazzo Alessi, non si voleva forse condannarla all' umiltà di perpetuo magazzino?... E il Massarani ne promosse e ne diresse i

ristauri compiuti dall' architetto Angelo Colla. Si voleva ben demolire l' antica basilica di San Giovanni in Conca; e il Massarani la salvò almeno in parte, facendola restaurare come oggi si vede. E caldeggiò il ristauro della bramantesca Chiesa dalle Grazie.

Un momento invidiatissimo della vita del Massarani fu a Parigi, nel 1878, a quell' Esposizione mondiale. Invitata, per cortese deferenza, l' Italia a designare il presidente del giurì internazionale delle belle arti, fu scelto il Massarani, il quale sostenne l'onorifico incarico con splendida signorilità e tatto squisito.

Scrisse allora in italiano e in francese il libro *L'arte a Parigi,* ch' è benigna rassegna di tante opere italiane ivi esposte, ma anche pretesto per sostenere saldi principii d'arte, specialmente quelli della « grand' arte » che il Massarani voleva veder risorgere sull' arte frivola. Il governo francese lo fregiò di alte onorificenze; l' Istituto di Francia lo elesse a socio corrispondente; re Umberto I fece coniare una medaglia d'oro per lui; medaglia che reca quest' epigrafe: « *A Tullo Massarani benemerito delle lettere e delle arti* ». L' impero d' Austria stesso gl' inviò un cordone cavalleresco; « egli (mi scriveva il Massarani) che in altri tempi avrebbe voluto mettermi al collo un ben altro cordone! » Il Massarani avrebbe voluto rimandarlo; ma Carlo Tenca saggiamente ne lo dissuase.

Fra gli scritti d' arte, dotto è l' ampio studio,

in italiano e in francese, *Carlo Blanc e la critica dell'arte,* che comincia col Diderot. Sulle arti belle, l' infaticabile difensore della bellezza parlò anche in Senato. Nella Camera alta, dove entrò nel 1876 alla caduta della Destra (voluto sopratutto da Cesare Correnti, amico suo e allora potente) Tullo Massarani parlò spesso e con lena anche su altri argomenti: il campo de' suoi più bei successi oratorii fu quello. Calda la sua eloquenza, misurata, persuasiva, e signorilmente ornata. Con quella versatilità, ch' era propria del suo ingegno multiforme e propria di tanti altri italiani (è antica caratteristica italiana) il Massarani trattò in Senato di questioni agrarie, d' imposte, di leggi penali e sociali; parlò per Candia e per l' assicurazione contro gli infortunii del lavoro. Calorosa, sopra tutte, la difesa a favore di tante povere giovani, che vengono sedotte e abbandonate: propose sul riguardo modificazioni al codice, ma parlò ai sordi. Anche questa era prova del culto ch' egli nutriva per la donna. Egli fu uno dei più ardenti sostenitori dei diritti della donna: un *féministe,* al pari del Legouvé, del Tommaseo. La sua opera poetica, da lui stesso illustrata con disegni, l' *Odissea della donna,* è un cantico di pietà verso la donna, vittima dei pregiudizii, dell' egoismo, della crudeltà: la considera schiava nell' antichità, tradita nella società nostra, piangente; ma dimentica del tutto la donna malefica!...

Non solo per la donna misera; per tutte le miserie degli umili, per tutte le umane miserie quel

cuore soffriva. Nel 1872 la rotta del Po nella provincia di Mantova, dove il Massarani possedeva terreni estesi, lo fece accorrere su quei campi inondati; ma non vi andò a mani vuote; vi portò carri di pane, fatto allestire in una notte dal panificio militare di Milano, auspice il suo amico generale Dezza; vi portò denari e parole d'affetto. E nella spaventevole inondazione del 1879, lo stesso, anzi di più, ben di più, perchè l'oculato filantropo pensò al domani di tanti infelici. Nuove rovine dovevano temersi infatti da nuove rotte del Po: inoltre, bisognava pensare alle ordinarie diminuzioni di prodotti che pativa un'ampia stesa di paese nelle tre provincie di Mantova, Modena e Ferrara per mancanza di scoli sufficienti e per gli acquitrinii che se ne ingeneravano. Per questo scopo, parlò serrato, convinto in Senato; additò il pericolo a' ministri: ricorse al Consiglio di Stato. Questo espresse sfavorevole sentenza; ma il ministro Baccarini comprese, caldeggiò presso i due rami del Parlamento la proposta, e strappò i suffragi. Fu quella una vittoria pel Baccarini, ma più per il Massarani, sì battagliero e tenace, quando si trattava di cause giuste.

***

E daccapo all' arte;

quest' arte che consola
Eternamente il nostro eterno pianto,

come il Massarani cantava in *Legnano;* daccapo alla poesia e agli studii letterarii. Nel *Crepuscolo* del 1857, aveva già fatto conoscere, per primo, all'Italia, Enrico Heine, in uno studio tempestato di raffronti e ch' è uno dei capisaldi della produzione letteraria del Massarani: lo studio fu compreso negli *Studî di letteratura e d'arte,* che parla anco degli studî italiani in Francia, di classici latini nelle versioni inglesi e di poeti inglesi nelle versioni italiane; poichè il Massarani era padrone di molte letterature. A quel volume fanno riscontro gli altri: *Saggi critici, Diporti e veglie.*

Egli seguiva la scuola degli inglesi ne' suoi saggi; scuola specialmente coltivata fra i lombardi: i nomi di Carlo Cattaneo, Carlo Tenca, Tullo Massarani, Gaetano Negri, vengono subito alle labbra. Seguiva gl' inglesi, ma con intendimenti italiani; gli stessi che Ugo Foscolo infuse nella critica e che il Mazzini adottò per il civile suo scopo. La critica del Massarani guarda ai vasti orizzonti; è scrutatrice del pensiero animatore, cercatrice del bello, additatrice di generosi esempi. Essa è l' opposto della critica anti-estetica, oggi ancora imperante, contro la cui grettezza e aridità si scaglia anche Pasquale Villari, che negli *Scritti varii,* a proposito di Dante dice:

Col vostro metodo voi avrete imparato a conoscere solamente quello che non è opera di Dante: saprete tutto, « meno quello ch' è davvero la sua poesia. »

E il Villari si scaglia anch' esso (non è il solo!) contro l' esagerazione del nuovo metodo « pur salutare per molti riguardi », ne deplora le conseguenze nelle scuole:

Fino a che Omero, Virgilio e Dante noi li presentiamo ai giovani sulla tavola anatomica, dopo averne fatto la vivisezione, dopo che la vita ne è svanita, dopo avere ucciso quella coscienza che da secoli palpita nelle loro opere immortali, tanto varrebbe insegnar loro l'algebra o la chimica, e pretendere con esse d'educare il loro gusto estetico.

Lo stesso diceva un altro maestro degno del nome, Giacomo Zanella, in un discorso sugli studi secondarii.[1] Orbene: Tullo Massarani era d'accordo con l'amico suo Villari e col poeta della *Veglia;* era d'accordo in ciò con Eugenio Camerini, col Correnti, col Tenca, con lo Zendrini, sui quali amici suoi scrisse pagine dotte e affettuose: del Tenca e del Correnti raccolse gli scritti; egli ce li rivelò anche come poeti.

Democratico nei sentimenti, il Massarani era aristocratico nella forma letteraria. Vissuto in piena scuola manzoniana, a Milano rimase classicista, come tre altri lombardi, Felice Bellotti, Giulio Uberti e Alessandro Arnaboldi. Dei classici egli non possedeva, per altro, la nitida chiarezza. Abusa

[1] G. ZANELLA, *Scritti varii,* Firenze, Succ. Le Monnier.

di stile figurato, di circonlocuzioni: addensa troppo idee su idee; non fa circolar abbastanza l'aria nei suoi severi, sontuosi edifizii. Ma quante pietre preziose in quegli edificii!... Nelle lettere invece (e ne scrisse in numero abbondantissimo) il suo stile è assai meno involuto: il periodo scorre con bastante scioltezza: si sente un uomo erudito e amabile che conversa.

Il Massarani si addolorava di certi principii socialisti che mirano a distruggere il sentimento patrio, la famiglia, la borghesia salita per proprio merito dal popolo: egli compose perciò il sano, onesto libro *Come la pensava il dottor Lorenzi*, destinandolo al popolo; ma il popolo non lo lesse, perchè in forma tutt' altro che popolare. L'ottimo uomo non si capacitava di non poter essere ascoltato dal popolo e ne sofferse. Nobile decoro anche nelle poesie, anch' esse elaborate tanto da ammortirne quasi l' ispirazione sempre elevata e gentile. Per le odi, il modello è il Parini: per i *Sermoni*, modelli il Gozzi e lo Zanoja. Delicatissimi e mestissimi alcuni passi delle *Rime*; vi goccia come nell' *Odissea della donna*, il pianto del cuore. Tradusse in versi, dalla prosa francese della Gautier, *Il libro di Giada*, e, liberamente, ispirate liriche della grande Elisabetta Browning.

***

In principio del 1898, il Massarani fu côlto da apoplessia, che a poco a poco gli rese inabili gli

arti inferiori, ond' egli, inchiodato sulla sua poltrona, scherzava ripetendo il verso di Dante su Farinata:

Dalla cintola in su tutto il vedrai.

Con quale stoica fortezza sostenne il disfacimento del suo corpo; disfacimento inesorabile durato più di sette anni!... Ma una nobile vendetta sulla crudeltà della sorte egli si prese, scrivendo tre volumi: *Storia e fisiologia dell' arte del ridere.* Il libro tratta, veramente, più dell'arte seria che dell' arte umoristica; qualche volta volge al funebre; ma quanto funebre riso è nella vita!... Notansi lacune nell'opera: non è considerata, ad esempio, la giocondità dell'arte di Gioacchino Rossini; ma di quanti scrittori poco noti si discorre con dottrina! Nelle notti d' insonnia, l' autore leggeva, leggeva libri rari, li annotava, ne spremeva il succo, e lo trasfondeva nella vasta opera sua. Fino all'ultimo momento egli lavorò, ripetendo argutamente il motto di Luigi Blanc: « Abbiamo tutta l' eternità per riposare. » Si faceva portare nel Consiglio provinciale e alle sedute dell' Istituto dei rachitici, non volendo mancare a un dovere. Così nella Repubblica di Venezia, il senatore Zaccaria Contarini si faceva portare nel Consiglio dei Dieci; così il marchese di Waterfords, alla Camera dei Lords, durante le discussioni dell' *Home Rule bill* (1893), parlava appoggiato su due cuscini, che portava nell'aula con se: era rimasto ferito in un acci-

dente di caccia. Fino all' ultimo giorno scrisse articoli per la *Nuova Antologia :* l' ultimo fu sul teatro politico in Italia. Là, davanti al suo scrittojo, svolgeva con mano paralitica libri antichi e moderni ; e accoglieva visite d'amici, ai quali, da ultimo, con un fil di voce, diceva quasi supplice : « Venite a trovarmi questo settembre a Verano » l'amena sua villa nella Brianza, dall' ampio parco dove dormono i suoi genitori e dove volle che le sue ceneri, appena uscite dal forno crematorio, riposassero per sempre. Era ben lieto il soggiorno di Verano, negli anni trascorsi ! Quali uomini ragguardevoli e gentildonne elette si era certi di trovare in quella pace ! Gaspare Finali, Pasquale Villari, Antonio Fogazzaro, Fedele Lampertico, Giovanni Faldella, Gino Visconti-Venosta con la moglie Laura D'Adda-Salvaterra ; vi veniva anche un'altra donna eletta, la vedova di Michele Amari, con le figlie. Le conversazioni scorrevano serene ; e il Massarani tutti accoglieva con letizia che lo trasfigurava. L'uomo, ch'era vissuto a lungo senza famiglia, solo, trovava una famiglia fra le mitezze dell'autunno, nella dimora del riposo e delle più dolci e meste memorie.

A Verano, dove eresse a tutte sue spese un asilo infantile dotandolo riccamente ; a Verano, dove sparse altre beneficenze, e dove villeggeranno ogni autunno le alunne della scuola professionale (da lui donata di un milione) volle riposare per sempre accanto ai genitori amatissimi. O mite cielo della

Brianza, che, come un velo di sorridente protezione, coprì la polvere d' un uomo che mai si concesse riposo nella lunga sua opera di bene!

II.

Il Massarani nel carteggio.

A Gaspare Finali e agli altri pochi amici che gli restavano nella desolata vecchiaja, Tullo Massarani volgeva nel luglio del 1905 calda preghiera di passare alcuni giorni con lui in settembre, nella sua villa di Verano nella Brianza; là, avrebbe dato agli amici, com' egli stesso diceva, « l' ultimo addio ». Invece, spirò il 3 agosto nella sua melanconica casa a Milano, dopo d' avere lungamente stretta la mano di chi scrive queste linee, e al quale, morendo, volle affidare tutto il proprio carteggio politico-letterario-artistico, e anche segreto. Aveva settantanove anni.

L' illustre mantovano ebbe la ventura di nascere figlio unico in una ricca famiglia che lo allevò con ogni cura; ma sortì maggior fortuna perchè crebbe in un grandioso periodo della storia italiana stringendo amicizie con uomini d'ammirabile carattere: bastino i nomi di Giuseppe Finzi, di Gabriele Rosa, di Carlo Tenca, di Michele Amari, di Gaspare Finali; uomini ch' egli venerò con amicizia profonda.

Il Massarani fissò la propria dimora a Milano, e per lunghi anni fino all' ultimo giorno, si può dire fino all' ultima ora, vi spiegò nei pubblici uffizii ardore di bene e attività infaticata, fra una schiera d' uomini grandi, a uno a uno scomparsi sotto i suoi occhi rattristati di solitario deluso e pensoso.

Carlo Cattaneo fu una delle prime sue conoscenze; quando, dopo gli errori del Quarantotto, ripiombata Milano nelle mani dell'Austria, riparò con la famiglia a Lugano.

In una lettera ad Antonio Gallenga lo ricorda:

Conobbi anch' io il Cattaneo nel 1850 a Lugano. Era una gran mente ed un' efficace scrittore di cose economiche e civili. Peccato che in politica fuorviasse in cieco separatismo!

E in un' altra lettera al professore Felice Momigliano, che gliene richiedeva, il Massarani più largamente parla del Cattaneo:

Io conobbi davvicino l' illustre pensatore lombardo, e fui onorato da lui di paterna benevolenza durante i due anni di mia gioventù che trascorsi a Lugano. Posso anche soggiungere che sulle opere di lui aveva già prima formato in gran parte la mia educazione letteraria, non però i miei convincimenti politici, al tutto da' suoi dissenzienti.

Io penso che indipendenza, nazionalità ed unità sono fondamenta indispensabili all'edificio politico di questa nostra Italia, che alla disgregazione delle forze dovette

il suo secolare servaggio. Egli, per una illusione inconcepibile in sì grande intelletto, si lusingava di erigere quell' edificio di civiltà e di libertà che vagheggiava per la prediletta sua Lombardia, nella mobile arena di una federazione, non pure con le altre famiglie italiche, ma con quelle stesse genti straniere, che il caso aveva insieme gittate in balìa della austriaca dominazione.

La vera gloria di un tanto maestro non è da cercare nella sua vita politica, ma negli influssi civili che erano prima del 1848, quando con la prima serie del *Politecnico,* con la *Introduzione* alle nozioni naturali e civili della Lombardia e con le Memorie di economia politica ravviò la mente lombarda ai forti studi, e le insegnò a nudrire le lettere medesime col succo vitale di tutte le scienze.

Il Massarani apprese non poco dal Cattaneo e ne fan fede i suoi larghi studii di letteratura, di storia e di politica, ma più egli apprese dagli enciclopedisti e dai latini. Nato di famiglia israelita, nutriva riconoscenza verso il Cattaneo anche per la difesa che il gagliardo pubblicista aveva mossa della stirpe ebraica in un tempo di cocenti ingiustizie sociali.

Notevole fra le *Memorie d' economia politica* (del Cattaneo) una *sulle Interdizioni israelitiche*, che difende la parità civile degli Israeliti non già con argomenti sentimentali, ma con quegli argomenti economici che più hanno peso nel mondo moderno: libro da racco-

mandare e ch' io ho raccomandato a quanti vivono sotto l' incubo di pregiudizii medioevali, in ispecie agli uomini politici della Rumania.

Mazziniano era il Massarani, ma non volle formalmente mai affigliarsi alla setta patriottica, pur diffondendo in segreto, col pericolo della forca, cartelle del prestito famoso.

Al Gallenga scriveva così:

Le alte idealità e l'attrattiva del pericolo spinsero me pure a mettermi in relazione col Mazzini; ma non volli mai pronuziar voti che vincolassero la mia coscienza. Dal mazzinianismo mi staccai, come tanti altri auspice Daniele Manin, quando la monarchia di Savoja diede affidamento, con l' impresa di Crimea e poscia al Congresso di Parigi, di pigliare fortemente in mano la causa d' Italia. Poi, in Parlamento e fuori, fui cavouriano sempre, se anche non sempre e in tutto d'accordo coi successori del grand' uomo, che Giuseppe Ferrari ha chiamati con la vena sua solita, ma non del tutto a torto, « i generali d'Alessandro ».

Sì, fu in relazione col Mazzini. Il grande agitatore, che scriveva innumerevoli lettere, ne scrisse qualcuna anche al Massarani, ma questi la distrusse nel timore d' una perquisizione della polizia austriaca che non tardò e che riuscì a vuoto.

Già disfatto dalla paralisi, alla vigilia della morte, il Massarani, riandando mestamente i casi

della nobile sua vita, mi scriveva queste sincerissime parole:

Io vissi in tempi avventurosi che avevano alti ideali e forze inadeguate. Quando io penso agli anni da un pezzo trascorsi, ringrazio la fortuna che mi sottrasse miracolosamente a processi terribili, ai quali ignoro se la mia fibra avrebbe potuto reggere. Quando do questa occhiata retrospettiva, non è lo strazio che mi atterrisce, ma il pericolo che avrei potuto correre che la fragile natura mi avesse fatto fallire al mio dovere.

Quando il fiero Giuseppe Finzi fu travolto nei processi di Mantova (molte cose de' quali sono ignote tuttora) il Massarani palpitò più per la sorte del conterraneo, compagno d' ideali patriottici, che per sè stesso, e tentò di salvarlo. Nella sua trentenne amicizia nulla mai mi disse, ma un altro amico, Isaja Ghiron, direttore della Braidense, che era in grado di saperlo, mi confidò come il Massarani avesse tentato d'offrire non poco oro a un potente poliziotto per attenuare almeno in parte la sorte disperata del Finzi. Quel poliziotto non si lasciò corrompere. Eppure, l' Austria non poteva vantare poliziotti tutti fedeli! Il poeta e educatore Carlo Baravalle, legato a Giuseppe Piolti de' Bianchi nel tentativo mazziniano del 6 febbrajo, mi disse e mi scrisse che, prima della sommossa, Giuseppe Mazzini venne a Milano nascondendosi nella casa in via del Torchio, n. 2975, presso Filippo Zanetti, imperial regio commissario inferiore di polizia; e

la polizia ammattiva per cercarlo! Giuseppe Finzi si salvò dalla forca per la sua fermezza nel negare le accuse, poichè è noto che la pena di morte, secondo il codice austriaco, non poteva essere pronunciata che contro i rei confessi; pure, nel 27 febbraio 1853 venne condannato dal Tribunale militare a diciotto anni di fortezza! In seguito alla imperiale amnistia, il Finzi fu liberato il 2 dicembre 1859; volò allora ebbro di gioia tra' suoi cari nel Mantovano, e scrisse subito al Massarani una lettera ch' è il grido del cieco al quale d' improvviso è ridonata la luce:

Canicozza di Marcaria, 23 dicembre 1856.

Dilettissimo amico!

La risurrezione non è poi una favola così banale come da molti si pretende: io n'ho provato il miracolo, e posso dirti che v'ha tale voluttà a rigustare della vita dopo un lungo periodo che se l'ebbe sospesa, da sembrarmi il solo punto in cui perdesi la traccia dei dolori ond' è cosparsa l' esistenza. — I miei deliziosissimi figli mi eccitano d'essere sollecito e scriverti, affermando il tuo desiderio di sapere prontamente del mio stato, ed io lo faccio con quell' intima benevolenza che t' ho sempre portata nell' animo, aumentata dalla gratitudine che ti ho dei riguardi, che tu colla tua famiglia ad essi prodigaste. — La mia salute è fermamente buona, e se il lungo letargo mi ha alcun poco svigorito, non rinuncio alla speranza di presto riavermi

ripigliando la ginnastica del vivere: sovratutto mi lodo di non sentirmi paralisi morale, e questo l' ho per grandissima ventura, dacchè le asprezze che m' ho lasciate dietro intendevano principalmente a generare siffatta lesione. — Oso lusingarmi di non trovare ostacolo quando, tra non molto, vorrò fare una gita costì, chè di lunga fermata non può nascermi per ora pensiero, stante la condizione delle cose mie che reclama l' impiego di ogni mio sforzo a riprodurvi lo smarrito equilibrio: allora t' abbraccierò vivacemente, e saprò narrarti quanto tu, coi tuoi bellissimi articoli che pubblicasti nel *Crepuscolo* del '55, contribuisti alla tua volta a rendere meno tristi a me ed ai miei compagni di sventura delle ore già duramente tristissime.

Proponi ai tuoi rispettabili parenti i saluti più cordiali da mia parte, ed abbiti da me e dai miei figli ardentissimi baci.

L' aff.mo tuo
GIUSEPPE FINZI.

Il Finzi narrò poi al Massarani varii atroci e anche ridicoli particolari dei processi di Mantova: fremendo d' ira, con le fiamme sul viso e negli occhi al pari d' Antonio Lazzati (come lo ricordo!...) imprecava a un delatore, il Castellazzo, e narrava anche quest'aneddoto del giudice inquirente Kraus: Dopo un lungo esame spietato, quella tigre (che obbediva ai proprii istinti feroci e agli ordini dei superiori) fece per versare la sabbia sul verbale

scritto, e, invece, vi rovesciò il calamajo con tutto l' inchiostro.

— Vede — esclamò il Finzi — vede! È Dio che non le permette di lasciare quello che ha scritto!

Nella sua lettera, Giuseppe Finzi parla di articoli del Massarani letti nella fortezza. Sì, i prigionieri potevano avere qualche giornale, tutto l' opposto dei prigionieri del '21. I processi del '21 furono condotti senza eccessive ferocie, ma queste vennero dopo, sul Calvario dello Spielberg: I processi di Mantova furono condotti con crudeltà inaudite, ma queste, nelle fortezze, non imperversarono sempre.

Giuseppe Finzi aveva presentato lui Tullo Massarani al Mazzini a Londra nel 1851, due anni prima, adunque, dei nefandi processi. Nato nel 1815, aveva undici anni più del Massarani. L' inflessibile, impetuosa fierezza dell' uno e la riflessiva mitezza dell' altro formavan forte contrasto: e l'uno e l'altro si compievano in un'armonia gagliarda e gentile.

Nella casa Massarani, non il padre, uomo tutto pratico, tutto dedito alla lucrosa avvocatura, ma la madre Elena Fano, culta e imbevuta di poesia ideale, assecondava il figlio nelle cospirazioni fino a cucirgli ella stessa fra le fodere dell'abito le cartelle del prestito mazziniano, sapendo pur bene che il capestro austriaco sarebbe stato inesorabilmente riserbato all' unico figlio adoratissimo se fossero state scoperte. Ed ella sola sapeva che Tullo avrebbe visitato a Londra Giuseppe Mazzini. Con quanta an-

sia, con quanta trepidazione ella avrà letto la lettera che il 29 settembre 1851 il figlio mazziniano le spedì dopo quella visita perigliosa (v' erano spie anche a Londra) e sì contesa dal padre!... Quella lettera è quasi insignificante per chi non legge « sotto il velame delli versi strani ». Immaginarsi che il Massarani vi parla di *contrabbandieri*.... dipinti dal suo maestro di pittura, Domenico Induno?... Ma quali, quanti contrabbandieri allora!...

Daniele Manin non tolse solo il Massarani dal sogno mazziniano additandogli la stella di Casa Savoja; non sacrificò soltanto i proprii antichi ideali repubblicani al concetto unitario del Cavour, perchè la monarchia sabauda facesse l' Italia, ma creò fra gl' italiani legioni d'amici a quella monarchia, come tra i francesi creò amici alla grande causa italiana, affermando un nuovo diritto europeo, quello della nazionalità, che ben presto Camillo Cavour e Napoleone III dovevano coi fatti sancire.

Di Daniele Manin e del Cavour parla Antonio Gallenga in una lettera autobiografica al Massarani, che subito dopo la liberazione di Milano fu mandato al Parlamento:

Io non so come non v' incontrassi alla Camera, quand' io ci fui condotto dalla buona voglia di Cavour, che venne a cercarmi a Londra come esule.... È venuto egli stesso in tutta Europa in cerca di fuggiaschi Italiani che non avean tutta la fede nel Piemonte: cercò però tutti quelli che avean fede nella casa Regnante, e

che pur gli dissero francamente, com' io gli dissi, « che non c' era da sperare in un ministero da cui fosse escluso Massimo d'Azeglio ». Non si ebbe a male di quello sfregio personale, e m' invitò d' andar a caccia d' altri Italiani *senza fede*; e mi condusse a Parigi da Daniele Manin, che non voleva vivere che di pane guadagnato fuor della vita politica, e a persuadere il quale non valsero le mie parole più di quelle del grande uomo di Stato.

Carlo Tenca era l' unico uomo ai cui consigli si piegasse Tullo Massarani; eppure nell' aspra lotta elettorale del 1876 a Milano, quando il partito moderato abbandonò il Correnti per ragioni che non mancavano di qualche peso, e sostenne la candidatura di Emilio Visconti-Venosta contro di lui, il Massarani non ascoltò il Tenca, non ascoltò Giuseppe Finzi, non ascoltò Quintino Sella che gli scrissero in lettere stringenti: solo ascoltò la propria coscienza che gl' imponeva di rendere anche allora, e specialmente allora, ossequio al Correnti che aveva lanciato il popolo milanese alle Cinque Giornate. Tutt' i più nobili sentimenti sentiva Tullo Massarani; sopra tutti fortissimo, l'amicizia; e lo seppe lo Zanardelli, anch' esso uno del *Crepuscolo*, amato dal Massarani fino all' ultima ora, benchè lo statista bresciano mai gli avesse offerto il portafogli della pubblica istruzione e delle belle arti come meritava: lo aveva bensì inviato nel 1878 all' Esposizione di Parigi, dove il Massarani fu

eletto a presiedere la Giuria artistica mondiale, e dove strinse amicizia non certo col Meissonier che con le sue brusche arie di colonnello imperioso combattè le proposte dell' italiano, ma con altri eminenti francesi, primo de' quali Ernesto Renan.

Carlo Tenca serbò riconoscenza al Massarani. Questi, infatti, fece versare dal padre la somma che quale cauzione il Governo austriaco pretese per la pubblicazione del *Crepuscolo* a Milano. Inoltre, quande il Tenca, negli ultimi anni di vita, perdette per il fallimento di una Banca quasi tutti i proprii risparmî. Tullo Massarani s'adoperò con indicibile ardore per soccorrerlo senza offenderne l'austera dignità. Riuscì a nulla, poichè il Tenca nulla volle accettare dagli amici, accontentandosi, nel limite dei pochi proprii bisogni, d' un misero vitalizio ottenuto col sacrificio della esigua somma salvata dal naufragio della Banca. Dal Carteggio del Massarani, escono in luce le affettuose premure d' illustri amici verso il Tenca. Nobile come voce di accorato fratello è una lettera di Pasquale Villari, anche questi forte amico del Massarani, che lo venerava.

*
* *

Carattere del tutto diverso dal cauto e freddo Tenca era il filosofo Giuseppe Ferrari. Questi versava nel seno del Massarani tutte le sue bizze di malcontento, tutte le sue ire contro questo, contro

quello. Pareva che volesse stritolare l' universo; e non era capace di far male a una mosca! In una lettera del 16 dicembre 1858 a Michele Amari, il Massarani parla dell' *Histoire des Révolutions de l'Italie* l'opera massima di Giuseppe Ferrari così:

Non ho letto per bene il libro del Ferrari; appena mi recai tra mano i due primi volumi, e da un' ansiosa guardata escii sbalordito, come da uno sfolgorio, come da un uragano di tenebre e luce. In mezzo a quel mare di perpetue antinomie, a quell'anarchia intelligente in cui sembra compiacersi il potentissimo ingegno, egli mi apparisce, scusate il confronto, come il Satana del Milton; o, se vi dispiace meno l' immagine materiale, come un implacabile Proudhon dell' istoria, che stritola sotto il martello della sua critica la nostra magnifica tradizione, e ce ne butta in faccia la polvere. È egli per farci risentire, o per disperarci? Io non so; so che involontariamente mi corse al labbro l'antico « non hoc auxilio.... » con quel che segue. Ebbene, no: la fatalità mena alla disperazione, e noi vogliamo la fede; quella che emerge dalla nostra istoria non è fatalità, ma dolorosa e laboriosa preparazione. Quando il savio nostro Romagnosi c' insegnò, in quell'auree pagine sui *Fattori dell' incivilimento*, come gl' italiani il ripigliassero « con ordine inverso », egli ci aperse l' intelligenza del passato senza abbarrarci l'adito all'avvenire. Non avendo proceduto, come si suole, dalla possidenza alla ricchezza mobilé, ma da questa a quella, noi ci trovammo civili prima d' esser potenti; e la proprietà

territoriale, rimasta fuori dal grembo della città in balìa d'una nobiltà forestiera, stette assidua insidiatrice alle porte, e, intromessa, pose ogni cosa a soqquadro. Di qui le guerre e le parti, che sembrarono iniquo frutto d'astii fraterni, quando scaturivano più veramente, come vide anche il Ferrari, da attrito d'interessi economici; ma, per ciò appunto, non ebbero in sè ragione d'essere eterna. E se, discendendo il corso della nostra istoria, l'amico del vivere libero non può a meno di impietosirsi sulla caduta delle libertà municipali, il più longanime pensatore si riconforta, vedendovi col Romagnosi « un fermento delle forze disgiunte, le quali tendono ad associare i territorî e le genti in più vaste aggregazioni ». L'êra della città è tramontata: quella che sorge non può essere che l'êra della nazione.

Stimato assai dall'Amari, Giuseppe Ferrari ottenne una cattedra nell'Accademia scientifica letteraria nella sua nativa Milano; ma, ogni tanto, lo si vedeva passeggiare « irato ai patri numi » davanti.... alla Sorbona. Parigi, nel cui eccitante tumulto era vissuto sì a lungo in esilio, lo attirava ancora.

*
* *

Passa nel carteggio del Massarani, come un'ombra lamentosa, un altro lombardo che l'Amari voleva innalzare a una cattedra dell'Accademia scientifica letteraria, ma il Massarani gli osservò ch'era

ancora troppo giovane; e Bernardino Zendrini (poichè di lui si parla) salì all' insegnamento universitario, a Padova, solo più tardi, mercè il Correnti.

La lettera che lo Zendrini manda al Massarani per la morte del padre, da lui, con filiale tenerezza commemorato, è ricca di elevati pensieri e conta fra le più belle di quell' ingegno svillaneggiato dal Carducci e spentosi miseramente di vaiuolo nero nell' età di soli quarant'anni nel 1879 a Palermo. La lettera è datata da Bergamo il 13 febbraio 1862 e parla del sentimento della famiglia negli israeliti.

Caro Tullo,

La tua commemorazione capitò l' altro ieri, mesta consolatrice, a questa mia solitudine. È libro dettato col cuore, e che bisogna leggere col cuore: la mente non ci ha che fare; sono lagrime, come tu diresti in tuo linguaggio, più che parole. Leggendo, le mie sgorgarono in copia a mescersi colle tue; e mi pareva che cadessero, non già sul tuo libro, ma sulla tomba riverita di mio padre: e che quelle parole formulassero i gemiti che io medesimo ho qui dentro, ma che non seppi, nè sò, nè saprò mai esprimere come tu li hai espressi. Scusa, amico, il volgare egoismo. Ma quel tuo delicato culto della tradizione domestica, umile poema al quale ogni generazione dovrebbe aggiungere una strofa, suscita in noi amarissimo il rimorso di lasciare disperdersi, come importuna nebbia, tanto tesoro di affetti e di soavi leggende e di modeste virtù e di sventure nobilmente patite che erano, in seno di ogni famigliola,

una storia universale; nè è da meno dell'altra che registra i fatti dell'umanità quando bene, al pari di quella, non odori di polvere e di sangue! La famiglia aprì a voi, dispersi e raminghi da tanti secoli, un verace sacrario, e un sicuro asilo; vi mantenne, e vi concesse d'infuturarvi fra tante vicissitudini, fra tante e così abiette persecuzioni. Questo riconoscono anche coloro che applicarono l'animo e l'ingegno a vituperarvi: e Shylock ama il danaro, ma, più del danaro, ama la figlia diletta e ingrata.... « Jessica, my child! »

Secondo il vostro esempio magnanimo, dovremo regolarci noi e quanti aspirano a farsi una patria; la quale più che da condizioni e rapporti di sito, di stirpe e di linguaggio, dipende dall'intima armonia e unità dei cuori; nè i cuori si educano e iniziano a questa unità nei parlamenti, sui campi di battaglia, nelle piazze tumultuanti o nelle scuole, ma nella serena intimità della famiglia, nella quale ha la radice ogni gentilezza, ogni Bello quaggiù.

Dettando la tua commemorazione, hai adempito insieme al cómpito del figliuolo, dello scrittore, e dell'uomo, del cittadino; e questa umile operetta che parrebbe alla prima circoscriversi entro l'angusto circolo di una sola esistenza, abbraccia, chi ben intende, tutta intera la specie, ed è in effetto la più universale che possa essere scritta mai. Le tue pagine mandano un alito di sventura, di fede e d'amore che tutti, dal più al meno, sentono e spirano: la musa severa, che le ha ispirate, parla a tutti e in ogni luogo e ad ogni istante: ella è la tomba. Al figliuolo tu ricordi la reverenza ai

cari estinti, e il dovere di seguitare le loro orme; allo scrittore la fonte sempre viva di ogni ispirazione, che è il cuore e la coscienza individuale di ciascuno (e si cruccino a lor posta umanitarj, arruffapopoli e tribuni); all' uomo, una santa parola d'ordine, la virtù; al cittadino, la pietra angolare della patria, che tu gentilmente chiamavi famiglia, e che ora col Foscolo e col Vico chiami *sepolcro*.

Tale universalità del tuo scritto ti dispensava dallo spendere parole di scusa. La sventura generosamente sentita entra nel mondo, e passa in ogni dove, sicura e con la fronte alta; il pensiero che cammina malinconicamente verso una tomba non teme rabbia di turbini, nè insulto di profani, nè ironia di maligni, come la Tecla del *Wallenstein*. I buoni lo seguono a distanza, *compunti e reverenti*. E così io pure, mio nobile amico, seguii il tuo; e non mi pareva di ravvolgermi entro una clamorosa pompa funerale, fra il brontolìo delle gelide nenie o di salmi biasciati, fra un lungo e fastidioso apparato di gramaglia; bensì mi figuravo un feretro modesto, in un cimitero tacente, al chiaro di luna: e un cumulo di terra smossa di fresco e coperto, come per incanto, da un leggero velo d' erba; dalla quale mandavano un acuto profumo di tomba le ascose viole del tuo pensiero.

Vidi tuo padre una volta sola, e di volo, tanto da afferrarne le sembianze, vestite d' un'arcana aureola di bontà, le quali poi portai e porterò sempre nel cuore accanto alle tue. Letta la tua commemorazione, io me gli feci amico. Quant' è misteriosamente cara quest' ami-

cizia postuma, quando la stringono parole piene, come le tue, di verità e di mestizia! Dico di nuovo, e a torto, parole; giacchè il meglio del tuo libro è ciò che si legge o, a dir meglio, s' indovina tra riga e riga; lettere cancellate e appannate dalla lagrima che vi gocciò su. Hai toccato della tua fanciullezza come di furto e alla sfuggita; ma hai detto più di quanto altri avrebbe stemperato in volumi. Languidamente appare, qua e là, l'aereo profilo di tua madre, e per sfumar via subito; ma sento stillarmi di dentro le lagrime che le hai consacrate.

Io mi rifeci addietro alcuni anni; svoltai con te, fantasma visibile, per la via solitaria che mena alla casa di Manin, l' udii ragionare di Venezia. — *Venezia! Povero Manin! Povero padre!* Quanti, credi, comprenderanno ia muta eloquenza di questo tuo sospiro? E quanti vedranno la luce onde tuo padre stenebrava la « selva selvaggia? » quanti di coloro a cui un raggio, una scintilla di quella luce non è consentita?

Perdona questa mia lungheria alla nostra amicizia. A me, e a nessuno forse, non si appartiene il proferire un giudizio su di un lavoro, che sfugge per sua natura ai limiti della critica, e si aggira tutto entro la sfera radiante dei sentimenti; sfera inaccessibile a quanti non hanno l' ingegno tuo, il tuo cuore, e non ebbero la iniziazione, che a te diede una famiglia, a dir così, ideale. Ma nulla vieta a me di consentire profondamente ai tuoi affetti, e di compiangere alle tue lagrime; nulla mi vieta di confessarti, che la tua commemorazione ti ha fatto infinitamente più caro al mio cuore. Addio.

Il tuo ZENDRINI.

Il Massarani amorosamente raccolse gli scritti dello Zendrini, promettendovi un'ampia prefazione: fra essi, primeggia lo studio ricco d'erudizione tedesca, *Enrico Heine i suoi interpreti*, apparso dapprima nella *Nuova Antologia,* [1] dove dimostra fra altro che il Cardúcci nella satira *Ad uno heiniano* (ch'era lo Zendrini) fraintese l' Heine rappresentandolo come un terribile rivoluzionario, come un *enfant terrible*, laddove non era che un *enfant gâté*. Il Massarani raccolse pure l' Epistolario scelto dell'amico perduto; epistolario scintillante d' idee e di genialità, eppure ignorato. [2] La lettera dello Zendrini, qui riportata, non vi è compresa.

Paolo Heyse, ch' ebbe ajuto dallo Zendrini nel tradurre qualche ode del Carducci e più nel tradurre il Giusti, inviava al Massarani una lettera assai notevole sulla pretesa ingenuità dei canti popolari in Enrico Heine:

La differenza fra l' ingenuità artisticamente preparata, talvolta con maestria attinta alle canzoni popolari, ma mai schietta nè spontanea, ingenuità di seconda mano, che tutti ammiriamo nell' Heine, e quella sgorgante dalle più profonde sorgenti di un divino sentimento della natura, quale la respirano i piccoli *Lieder*

---

[1] Fascicoli di dicembre 1874, gennajo, febbrajo e aprile 1875.

[2] Milano, Hoeplï, edit., 1886.

del Goethe, un tedesco soltanto la può pienamente sentire. [1]

Ma troppo in Italia si corse dietro all' Heine! L' Inghilterra, dopo la rivoluzione, ebbe il *Paradiso perduto* del Milton; l' Italia, dopo la sua risurrezione, ebbe l' infatuazione del satirico tedesco.

***

I primi che in Italia rivolsero l' ingegno sull' Heine furono Tullo Massarani che nel *Crepuscolo* del 1857 trattò con dottrina e con magistrale ampiezza il soggetto (*Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*) e Giuseppe Revere che imitò i *Reisebilder* nei *Bozzetti alpini* e nelle *Marine e paesi*; il Revere che in un sonetto all'Heine dicevasi discepolo di quel poeta:

.... Anch' io sfiondo il mio verso
E con l' ambrosia e il tosco lo governo.
Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso feral l' anima sfiora
E lagrimando ride la pupilla.

---

[1] « Der Unterschied zwischen der künstlerisch präparirten, dem Volksliede oft meisterlich abgelauschten doch nie ganz echten und unverfälschten Naivetät aus zweiter Hand, die auch wir in Heine bewundern und jener aus den tiefsten Quellen eines göttlichen Naturgefühls entspringenden wie die Goethe's kleine Lieder athmen, kann nur ein Deutscher voll empfindem. » PAOLO HEYSE, lettera del 21 novembre 1881 da Monaco di Baviera.

Così l'occhio del Sol sbeffeggia e indora
Via pei campi del ciel misericorde
La nube che ancor lacrime distilla.[1]

Per il Revere, poeta triestino, acceso anch'egli, come tutta una generazione di scrittori, alla fiammante magnifica aurora di Ugo Foscolo; ardito in felici, nuovi traslati, maestro nel sonetto sdegnoso e sonante, Tullo Massarani nutrì affetto tenace. Così per Francesco Dall'Ongaro, attico ingegno, di cui confortò gli ultimi anni tanto aspreggiati. Così per Gaetano Trezza, col quale amava discutere d'alti problemi religiosi. Nel 1884, quando il Trezza pubblicò il libro *Le religioni e la religione*, il Massarani gli aperse il proprio pensiero alla fede:

Mio caro Trezza,

Ho letto con profondo raccoglimento il tuo nuovo libro nudrito di convinzioni sì gagliarde e di sì vasta dottrina. Quello che scrivi contro le colpe della teocrazia e in difesa del diritto assoluto della scienza è sacrosanto; e difficilmente potrebbe suffragarsi con maggior nerbo di sapienza e d'eloquenza. Ma non pare a te che dietro i ruderi di quella rôcca medievale, tanto strenuamente da te puntellata, resti un asilo incruento, incolpevole ed inespugnabile anche, dove la coscienza umana possa pacificamente ricoverarsi co' divini suoi sogni? Per

[1] « A Enrico Heine », in *Persone ed ombre* (Raccolta delle *Opere*, Roma, Forzani).

quante conquiste la indagine scientifica venga progressivamente facendo sull' inconoscibile, due concetti rimarranno sempre, o io m' inganno, irriducibili dagli ordinarii criterî ; il concetto dell' infinito, che non cape nella mente umana, e il concetto della legge morale, della quale, per quanti sforzi si facciano, non è agevole intendere come bastino le leggi fisiche a generarla. E questi due concetti dell' infinito e della legge morale, non sono essi invece sufficienti, insieme presi, a costituire un' alta idealità, nella quale l'umana coscienza si esalti, si rafforzi e si conforti? E non è egli anche salutare che questa idealità, accessibile al sentimento pur senza il concorso della ragione scientifica, viva e splenda per tutti coloro — e sono fuor di confronto il maggior numero — che di scienza non solo, ma pur di sottile raziocinio rimarranno perpetuamente digiuni ? Io non vedo, quanto a me, che ci sia inganno nè pericolo nel lasciare a questa idealità il nome consacrato dei secoli ; intendo bene e desidero che sotto il nome restante l' idea si venga sempre più appurando ; non però che dilegui ; nè credo che pur volendo la si possa distruggere ; perchè, come tu stesso lealmente ammetti, essa è un fenomeno del nostro cervello ; e forma parte della nostra vita. E della sua efficacia voglio citarti un solo esempio. Dalla nostra educazione mazziniana, col suo binomio idealista, non siamo noi usciti migliori uomini che non siano i rivoluzionarii d' oggi, i quali hanno lacerato via dal simbolo tutta la parte ideale?

So bene che questa idealità tu non vuoi distruggerla, anzi vuoi radicarla nella sintesi più alta delle

forze cosmiche; ma un ideale, non afferrabile se non da chi possegga l'ardua nozione scientifica del nesso di codeste forze, può egli avere quell' evidenza intuitiva che valga a dargli efficacia e virtù educatrice sul maggior numero degli uomini? Qui, s' io non erro, sta il punto.

Io ti ho confessato ancora una volta, mio caro Trezza, con ingenuità impenitente, tutte quante, non dirò le resistenze, ma le sincere oscitanze del mio sentimento. Tu non vorrai vedervi, ne son certo, se non un omaggio di più all'altezza della tua mente e de' tuoi propositi, una nuova testimonianza di quel confidente affetto, con cui, ringraziandoti d' avermi sollevato a sì nobili meditazioni, godo riconfermarmi di cuore

tuo T. M.

E all'Aleardi, che gli aveva mandato il carme *In morte di donna Bianca Rebizzo* riaffermante la immortalità dell'anima delle *Lettere a Maria*, e a un vecchio pastore della Chiesa riformata di Parigi, il Massarani aveva espresso tredici anni prima lo stesso sentimento: « Là où la raison fait défaut, le sentiment accourt, et nous ouvre une échappée sur d'autres horizons. »

*
* *

La lebbra dell' antisemitismo, della quale parve preso per un momento un giornale di Milano, lo costrinse a esprimere all'avvocato Leone Ravenna

di Milano, che se ne lamentava con lui, eque opinioni:

L'antisemitismo è a' miei occhi un fenomeno concomitante di quel regresso che si è manifestato pur troppo in tutto il mondo e in tutto l'organismo sociale, da che l' infausta guerra del 1870 ha sollevato fra le stirpi più civili un feroce antagonismo. Di qui il rinfocolarsi di tutte le male passioni, e il rinverdire di tutti i più vieti pregiudizii in materia economica, giuridica, morale: intolleranze persecutrici, astii di razze, lotte di classe, guerra di tariffe, con tutto il resto. Io non conosco che un modo di tener testa a questo mal dirizzone: fare ciascuno il proprio dovere. Le stirpi lungamente perseguitate, più delle altre, devono a tutt'uomo emulare nel bene i concittadini, e senza ombra di ostentazione provare coi fatti che, nè in probità, nè in carità, nè in patriottismo, non si lasciano superare da alcuno. Anzi, per essere stimati alla pari degli altri, bisognerà, per un gran pezzo, valere di più.

La mancanza di spirito religioso in un popolo non è certo sintomo di elevazione e, altri dicono, di fortezza. Il Massarani partecipava alle idee del Villari sul grave argomento, scrivendone al Finali:

Le idee che espose il Villari nella sua conferenza sul Savonarola e nel discorso per la « Dante Alighieri » a Torino intorno alla questione religiosa, mi sembrano giustissime. È una grande cagione di debolezza per l' Ita-

lia il mancare affatto di spirito religioso. Ma dove la via d' uscita? La Santa Sede, che tollera in America l' evoluzione nazionalista della Chiesa, ne promuove una in senso opposto in Italia. Il giovane clero, ben lungi dal nutrire i sentimenti patriottici di quello che ci fu compagno dal '48 al '60, è invaso da un vero fanatismo reazionario. E come sperare di meglio per l'avvenire?...

La questione del sentimento religioso e la questione sociale occuparono il pensiero del Massarani fin dalla prim' ora. A Pasquale Villari, fin dal 1871, egli esprimeva idee di sociale giustizia accompagnate dall' esempio.

Idee. Voi ne mettete innanzi di buone, e le propugnate valorosamente. Io non sono da tanto; ma tuttavia, se avessi sotto mano le bozze di un lavoruccio (*Profili della questione sociale*) che capiterà tra breve cogli altri miei sul vostro scrittojo, vedreste che in parecchie proposte ci siamo incontrati: massime rispetto alla tutela delle donne e dei fanciulli negli opificii, ad alcune norme d' equità da porre pei contratti agrarii, e ad una magistratura incaricata d'applicarle. [1] Anche non vi tornerà forse affatto inutile la storia, che ho toccata in un altro mio studio, della riforma agraria in

[1] I *Profili della questione sociale* furono pubblicati prima dal Massarani sul *Crepuscolo* del Tenca; poi, corretti riapparvero nel volume *Studii di politica e storia* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1875) e riprodotti nell'edizione postuma degli scritti, vol. I, pag. 636 (Succ. Le Monnier).

Romania — riforma recentissima e radicalissima, di cui nessuno discorre in Europa.

Esempii. Intendo quelli che gli abbienti hanno a dare col fatto loro, e qui sta il più. Or bene, poichè mi sforzate a dirlo, ho coscienza di aver fatto e di fare la mia parte. Quando perdetti il mio buon padre, di cui non fo' che seguire le traccie, ho cancellato con un frego di penna tutti i debiti dei miei contadini; a poco a poco ho rifabbricato le loro case, che, sotto l'aspetto igienico, non hanno ora invidia alla mia; quando sopravvennero calamità gravi, ne ho preso tre quarti sopra di me, nonostante ogni patto in contrario: i fitti riuscivano gravosi, li ho spontaneamente mutati in mezzerie. Agli infermi, alle puerpere, una causa pia che mio padre ha fondata e ch' io vo accrescendo, procura di provvedere. Con tutto questo, ho un torto grave, e lo confesso: vo assai poco in campagna. Procuro, nondimeno, che ci si applichino quei progressi della scienza che possono accrescere con frutto della terra anche la quota del lavoratore.

E non crediate ch' io sia solo, tutt'altro. Una certa tolleranza verso il colono, la quale si traduce in sussidii e in scritte di debito, che poi un qualche giorno di solennità o di lutti domestici cancella, è tradizionale nelle nostre famiglie abbienti. A Milano poi, non v' è forma squisita e nova di carità che non sia escogitata e non si attui.

Anche allora che l' inondazione fluviale desolava le sue campagne nel Mantovano, il filantropico cit-

tadino pensò ai coloni sollevandone le sofferenze con effiacace prontezza. Le sue fortune non arrivarono mai ai due milioni: se avesse immolato all'egoismo ogni sentimento di giustizia e di pietà, avrebbe di molto aumentato il patrimonio paterno. Per sè il Massarani spendeva in scarsa misura, amico com' era della massima sobrietà nella vita. Nessun lusso nella sua solitudine, nella quale una donna gentile, amata, e tutta sua, avrebbe messo un raggio di eleganza serena. Il padre voleva a ogni costo che il Massarani si formasse una famiglia; ma le trattative di nozze ordite da qualche amico a Parigi non riuscirono allo scopo e non potevano riuscire: il Massarani si ribellava contro ogui idea di « matrimonio di convenienza », non credendo al principio espresso da Vittoria Colonna in quel verso che allude al proprio matrimonio col marchese di Pescara:

Se ragion diè lo stame, amor lo avvolse.

Viva passione il Massarani nutrì in gioventù per una elettissima signorina di stimata famiglia austriaca, ma, nei tempi caldi d'odio contro l'oppressione, egli non trovò la forza di superare generali pregiudizii, che in fondo non eran altro, poichè l'amore non conosce bandiere, tranne la sua.

Più tardi, a Milano nello studio del pittore Domenico Induno, che gli diè lezioni d'arte, trovò una modella bionda, alta, d' una bellezza delicatissima, squisita, e di gentil sentire, e l'amò con passione per-

sino crucciosa, come provano alcune lettere. Quanto soffriva allorchè ell' era malata e l'infermità le affannava il respiro, e più quando volgari maldicenze ferivano quella coscienza il cui solo peccato era l'amore! Alla povera Gina, che gli professò solo riconoscente amicizia, egli eresse un monumento nel romito cimitero di Verano, con la statua giacente di colei che, quantunque figlia della plebe milanese, aveva le sembianze di una principessa del Nord: appunto, come Lizzie Siddal di Dante Gabriele Rossetti.[1]

***

Ma i tempi ingrossano. Errori sopra errori politici. Umiliazioni all' estero; disastri militari in Africa, malcontenti, inquietudini in casa: i nemici delle istituzioni plebiscitarie minacciosi, insolenti; e il paese sull'orlo del fallimento. Chi considera la inevitabilità delle prove aspre per le quali deve passare ogni popolo avviato a migliori destini; chi si ricorda le bufere sotto cui piegarono altre nazioni divenute poi grandi, come l' Inghilterra, non si dispera troppo alle violente esacerbazioni d' animi lanciati a disperate battaglie, fiducioso che il sereno rispunterà: ma i vecchi patrioti che, come il Massarani, avevan sognato nella giovinezza un' Italia

[1] Vedi: *Una nobile vita*, carteggio inedito di TULLO MASSARANI, scelto, ordinato e postillato da Raffaello Barbiera, 2 volumi (Succ. Le Monnier, 1909) *passim*.

diversa, non potevano non corrucciarsi, nè misurare l'accento dei foschi presagi. Il carteggio degli ultimi anni del Massarani lamenta molte delusioni. Specialmente le lettere a Pasquale Villari e a Gaspare Finali ne recano echi profondi. Il Massarani amava la Francia, e acerbamente si doleva di vederla ostile alla sorella a cui avea un giorno, in un gran giorno, tesa la mano per rialzarla! Nobilissimo, ma sterile, fu il tentativo di riconciliazione che il Massarani si sentì in dovere di muovere nel 1888 scrivendo *À mes amis de France* una lettera alla quale risposero Ernesto Renan, Jules Simon, Victor Duruy, il Berthelot e varii altri, e che ricordava l'opuscolo lanciato nel 1870 da Giulio Michelet all' Europa: *La France devant l'Europe.* Il Renan serenamente gli rispose così:

Cher Monsieur, je viens de recevoir ces belles pages, pleines d'un si noble et si haut sentiment; elles répondent entièrement à ma propre opinion. La rupture entre la France et l'Italie serait le dernier des malheurs. Pour moi, je n'y puis croire. Je me dis sans cesse: « Non, c'est trop horrible: cela n'arrivera pas. » Ces divisions sont entretenues par le politiciens et les marchands; je ne puis croire qu'il dépende de haines basses et intéressées de brouiller ensemble deux grandes nations qui s'estiment et qui s'aiment.

Que vous avez fait une bonne action, mon cher Massarani! Comme il est à désirer que tous les hommes qui aiment le bien s'unissent pour prévenir, autant

qu'il est en eux, l'affreux malheur d'une lutte nationale fratricide !

Croyez que je ferai tout ce qui dépendra de moi pour répandre vos excellents écrits et pour montrer que nous avons, de l'autre côté des monts, des amis ardents, éclairés et sincères. Dites bien à vos amis que rien ne serait plus faux que de juger de l'opinion réelle par le langage étourdi des journaux. Continuez de nous défendre et de soutenir la bonne cause que vous avez prise en main (4 aprile 1888).

Quale affetto il Massarani nutriva per la Francia si rileva pure dalla lettera che, *nell'ultimo del 1871*, inviò a Leone Pincherle a Parigi ; a quel patriota che nel 1848 a Venezia, fe' parte della Deputazione la quale intimò al governatore austriaco Palffy la cessione della città, al patriota che fu ministro del commercio nel Governo provvisorio di Daniele Manin e che morì a Parigi nel 1842 (era nato a Venezia nel 1814) desolato e dimenticatissimo.

Qual anno questo che finisce ! Se le rapide e poco men che prodigiose fortune del nostro paese hanno colmato i nostri voti e oltrepassate le nostre speranze, come restare insensibili ai mali immensi che contristarono l' umanità e desolarono codesta povera Francia ! Confesso ch' io non so distogliere il pensiero nemmeno in questo momento, in cui pure vorrei trovar sotto la penna soltanto liete parole di felicitazione ; e Voi non

mi condannerete se le miserie morali più ancora che materiali di cui dànno costà spettacolo a gara i retrivi ed i pazzi non arrivano a farmi dimenticare Magenta e Solferino, senza le quali giaceremmo forse ancora nel nulla.

Ma non solo in Francia, anche in Inghilterra, Tullo Massarani contava ragguardevoli e cari amici; quel Federico Leighton, che nella potente geniale versalità dell'ingegno ricordava gl'Italiani del Rinascimento e quel John Webb Probyn, antico adoratore d' Italia, gladstoniano fedele, al quale dobbiamo un compendio storico sul nostro risorgimento nazionale: *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the year 1890.* Le lettere del Probyn sulle fortune d' Italia sono sempre illuminate da ferma fiducia sull' avvenire glorioso e potente d' Italia: sono consolanti vaticinii.

Nel considerare gli eventi d' Italia, quasi si dà ragione al Massarani che crede al Fato dei popoli. A Gaspare Finali, un anno prima di morire scriveva questa lettera, che riassume la sua ultima e bella convinzione di politico spiritualista:

Milano. 25 lugtio 1905.

Mio caro Finali,

Qualche volta, farneticando di un nuovo tema, adatto all' *Antologia*, mi balena l' idea di parlare di quella irresistibile logica degli avvenimenti, che già ci valse per tanta parte d' Italia l' ambito riscatto. È vero che ci

furono di mezzo tre giornate campali e le mirabili campagne dei volontarii del Mezzodì ; ma guardando in di grosso all'esito, si può attribuir tutto al Fato dei popoli moderni. Altrettanto non è forse lecito di aspettare per coloro ai quali è adesso conteso il più imperscrittibile dei diritti, quello della lingua natia ? Solo importa questi diritti non disdirli nè rinunziarli mai, e si può contare sulla indomabile forza istintiva che è per un popolo l'idioma. « La lingua, la lingua — come diceva, meglio di 60 anni fa, il Cattaneo — la quale, più dell'Alpi inutili e più del mare non nostro, segna i confini della nostra gloriosa Nazione ».

Queste fantasticherie sono concesse a chi, escluso da ogni possibilità di azione, non ha altra materia su cui il suo raziocinio possa ancora esercitarsi e rispondono alle spavalderie e soprattazioni austriache di questi giorni.

Dimmi che ne pensi, e mi darai l'*admittitur* venendo a vedermi in settembre, probabilmente per l'ultima volta. Ma quando precisamente ? Avrei caro saperlo in anticipazione. Ma, in qualunque giorno, saresti sempre desiderato e invocato

dal tuo T. M.

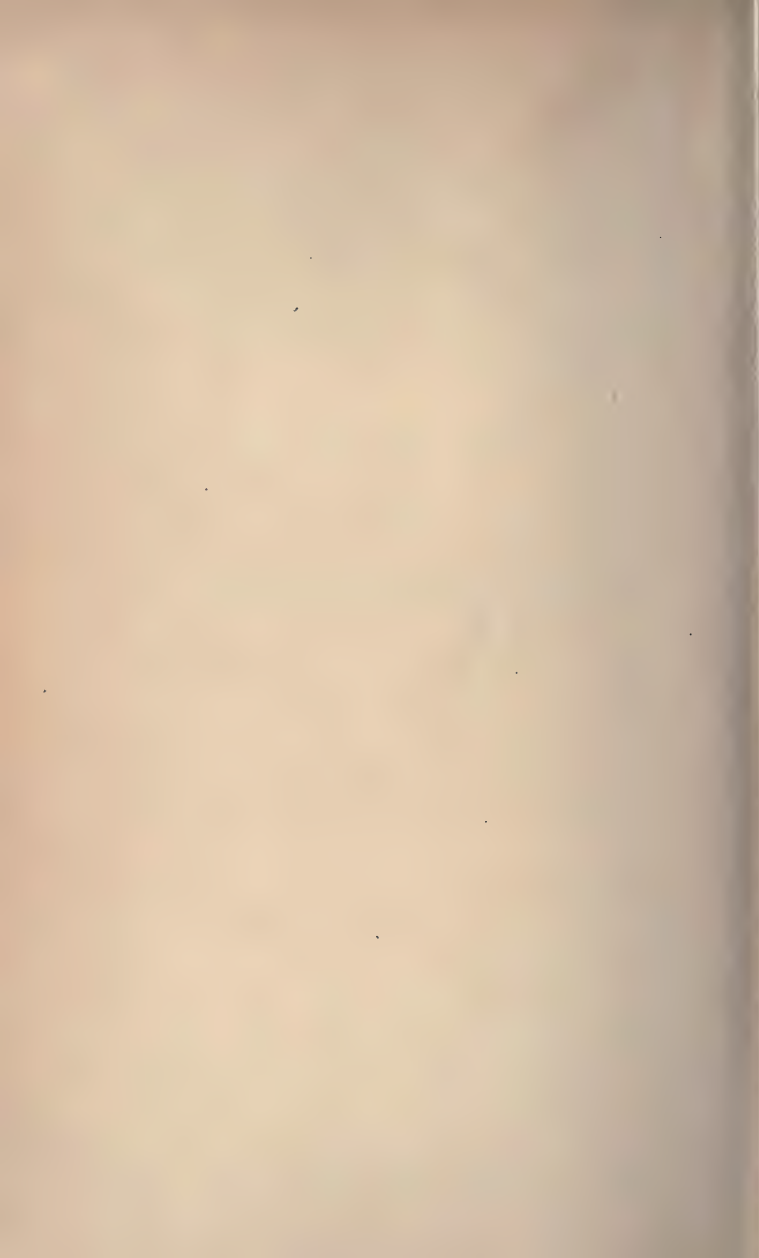
***

Come infaticabile il Massarani ! Lavorò sino all'ultimo momento, trovando nel lavoro il supremo conforto nelle miserie dell'infermità che lo struggevano e che sapeva sopportare con fortezza come

un savio antico: lavorava ancora e ancora: con la sua voce un dì squillante e poi à poco languida e penosa, parlava per accrescere la dignità della patria. Un segno della sua indomita volontà è tracciato in un'altra lettera a Gaspare Finali, che fu il grande amico consolatore nell' ultimo mestissimo periodo di vita del povero e inclito patriota lombardo.

Sua Santità Leone XIII, che, grazie alla abolizione del potere temporale, è proprio, come tu ben dici, la prima persona morale nel mondo, a 94 anni, côlto da grave infermità, scende dal letto per cercare fra i suoi libri un Orazio: io, ultimo atomo umano, ridotto a non girare pur in camera, se non su una seggiola a ruote, e a non proferire se non voci smozzicate e fioche, attraverso un fiotto involontario di lagrime, mi son fatto jeri portare — *si parva licet componere magnis* — alla Ambrosiana, e scesovi sorretto per le ascelle da due famigliari, ho pigliato a rileggervi Plauto nella versione, o piuttosto nel travestimento francese, della Dacier.

Anelava fortemente a vivere col nome e con le opere oltre il rogo (volle essere cremato): e il suo nome non deve infatti perire fra quelli che pensarono sempre alto, che volsero gli studii italiani a uno scopo civile e ad essi non domandarono che l' oblio delle ingiustizie e conforto al dolore.

TRE ROMANTICI DELLA NUOVA ITALIA

Edmondo De Amicis

(al domani della sua morte, avvenuta l'11 marzo 1908).

La più cara, la più affettuosa voce d'Italia è spenta. Lo scrittore, che da quarant'anni ci parlava, avvicinandosi a noi con la premura d'un famigliare, partecipando a noi i suoi sentimenti e le sue visioni, suscitando in noi le forze umane più benevole e più pure, egli consolatore, egli poeta benigno della vita, chiuse quasi d'improvviso gli occhi buoni e pensosi a Bordighera, alla cui luce, ai cui tepori profumati era andato a chiedere nuova lena al corpo già vacillante e allo spirito turbato da funeree memorie. Egli finì precocemente la vita mortale, immergendo nel lutto innumerevoli anime che non solo in Italia nostra, ma in tutto il resto del mondo incivilito avevano palpitato con la generosa anima sua in accordo perfetto di simpatie; in accordo di affetto e di pietà per gli umili, pei quali (novello Victor Hugo in questo) egli fu sì ricco d'effusioni paterne e di carezze. Edmondo De Amicis chiuse gli occhi sotto lo stesso cielo incantatore della Riviera, dove, a

Oneglia, il 21 ottobre 1846 li aveva aperti alla vita e all' ideale. Pareva quasi predestinato ch' egli dovesse sorgere e finire accanto allo stesso mare azzurro, del quale non aveva le tempeste, bensì l'amorevole susurrìo e il sorriso.

Nella nostra vita, intorbidata dall'odio, Edmondo De Amicis versò i fiori dell' amore. Egli amava troppo gli uomini, che nel libro *Sull' Oceano*, chiamava più infelici che cattivi, per lasciarli senza il suo bacio. Tutte le sue opere formano insieme un' armonia di bontà comunicativa, una melodia di affetto. Tale l' uomo, tale il cittadino, tale lo scrittore, che piangiamo con lagrime vere e ch' è pianto come nessun altro mai. È ben duro, ben crudele che siano involati, innanzi tempo, spiriti come il suo, che della parola, pronta a ferire, s' era fatta una bandiera di fraternità umana e di speranza! Eppure, non gli furono risparmiati i colpi della sorte, che avrebbero mutato in ribelli iracondi altri uomini. Lo scrittore, che pareva nato all' idillio più lucente, venne un giorno piombato d' improvviso nella tragedia più orrenda: egli che aveva consacrato ai figli degli altri pagine divine e che aveva cantata la famiglia, la casa, si vide strappare dal suicidio un proprio gentilissimo, adorato figliuolo, il primogenito, che gli aveva ispirate appunto quelle pagine, poichè *Cuore* fu ispirato al De Amicis dal povero Furio morto suicida, non si sa ancora bene perchè, a Torino; e vide colpita dal fulmine, quasi incenerita, la propria casa. Nel sin-

cero libro delle *Memorie*, il povero amico nostro narrò quanto sofferse.... Ma no, tutto non racconta, tutto non isvela alla folla commossa. Non racconta le lotte durate giorno per giorno, ora per ora, contro un dolore disperato che superava tutti i dolori: egli non racconta come trionfò delle angoscie e come tornò al lavoro, alle concezioni serene, davanti alle quali il lettore non immaginò certo nè quelle angoscie, nè quelle lotte, nè i prodigi d'una virtù sovrumana tenuta occulta. Forse, fin d'allora, la compagine gagliarda di quell'uomo, aitante come un soldato e avvenente e simpatico, fu scossa e preparò la precipitosa fine nella notte ferale dell' 11 marzo.

*
* *

Molti invidiavano l' eccezionale fortuna letteraria di Edmondo De Amicis, ma senza alcuna acredine, poichè la sua infinita modestia, pari a quella del Manzoni, disarmava tutti. Non era egli, come altri, gonfio d'orgoglio insolente e di cortigianeria, ma umile e libero. Per acquistare tutta la sua libertà, si tolse dall' esercito che lasciò illustrato anche dal suo nome glorioso; e ben fece l' esercito nostro a inviare un saluto a quella bara, con la parola del ministro della guerra, poichè i bozzetti della *Vita Militare*, specialmente le pagine che raccontano i miracoli d' abnegazione e d' intelligente pietà spiegati dal nostro esercito nell' epidemia co-

lerica in Sicilia nel 1867, non sono soltanto la glorificazione del valor militare, ma restano esempio a quanti impugnano le armi per difendere una patria e soccorrono i miseri nelle pubbliche sciagure. L'uomo, che dal Carducci in una satira grossolana fu chiamato « Edmondo dai languori », prima di lasciare le armi per la letteratura che per lui fu una nuova milizia, si trovò nel fuoco della battaglia di Custoza, la battaglia nazionale per la liberazione del Veneto; e il nobile ufficiale sarebbe stato capace d'impugnarla ancora, un'arme, per difendere la sua bandiera, la bandiera italiana, egli che, su gli eroi di Dogali, scrisse sì virili, vibrate parole. Il socialismo, al quale Edmondo De Amicis si consacrò nel mezzo della vita, non escludeva l'amor di patria; esso era l'espressione d'un suo sentimento profondo e antico, sin da quando nelle limpide oneste *Poesie* compiangeva gli emigranti, e commiserava chi non avea pane, chi, diceva,

Alla mia mensa maledice e spira.

Non certo da Edmondo De Amicis partivano le minaccie dell'odio di classe; partivano, invece, da lui le invocazioni dell'amore di classe; poichè era fatta così l'anima sua profondamente amorosa, e schiettamente cristiana, quale egli la rivelò in un discorso a Giovanni Bovio nel 1897 a Torino, allorchè l'attore Emanuel rappresentò il dramma *San Paolo* del bollente filosofo pugliese.

Del socialismo di Edmondo De Amicis chi non può sentire i palpiti buoni? Tutti, dal Sovrano che regna al più oscuro cittadino. Benchè sollecitato più volte, egli non volle mai farsi eleggere deputato, per non incatenarsi alla disciplina, spesso irragionevole di un partito, e per rimanere (come sognò sempre d' essere) libero. Il *Figaro* di Parigi scrisse in un necrologio che Edmondo De Amicis si scagliò una volta contro la Francia. Ma quali sogni tessono mai i nostri amici della Senna?... Quando e dove mai il più fido amico della Francia le si avventò contro? Ma se è proprio l' opposto! Chi non ricorda l' infiammata, la veemente difesa che dalla Francia, vinta e calpestata dal tallone teutonico, fece il De Amicis nel 1871 e che si può leggere nelle *Pagine sparse?* E chi non conosce gli entusiastici giudizii che il De Amicis diffuse su Vittor Hugo, su Emilio Zola, persino sul minore Alfonso Daudet, nei *Ritratti letterarî?* E chi non rammenta i *Ricordi di Parigi?* Anche nell' affettuosa espansione verso la Francia, come in quella verso l'altra terra latina, la Spagna, espressa nel libro di questo nome, si sente l'anima latina del De Amicis pronta allo slancio fraterno.

*
* *

Nel 1867, Edmondo De Amicis scriveva a Firenze nell' *Italia militare*, ed ivi inserì, con qualche tremore, e quasi intrusa, gran parte de' suoi

« Bozzetti militari » che era venuto aggiungendo ai decreti del ministro della guerra, pezzi forti di quel giornale. Li raccolse poi nel volume *La vita militare,* pubblicato prima da Emilio Treves nella sua « Biblioteca Utile » poi dal Le Monnier, poi di nuovo dal Treves. Fin dal primo giorno, l'applauso al De Amicis suonò pieno, unanime. Come lord Byron, egli s'era coricato oscuro e si destava celebre. La forma del « bozzetto » era quasi nuova allora. Ne aveva scritti Giuseppe Torelli (Ciro d' Arco) non senza buon gusto; ma il De Amicis sembrava il creatore del genere, tanto seppe condurlo con arte squisita, chiudendo entro una breve cornice care figurazioni, in uno stile che, al pari del manzoniano, parlava, limpidamente parlava al sapiente come al popolano. Era una novità discorrere artisticamente dell' esercito, di questa giovane forza della nazione risorta che, se non avea vinto a Custoza per colpa dei condottieri, aveva mostrato il suo bel valore e rimaneva presidio amato e rispettato della patria.

Il secolo XIX ebbe due scrittori sommi benchè diversi: il Manzoni e il Leopardi. Edmondo De Amicis s' accostava al primo, al Manzoni, che lo aveva incuorato a scrivere quando, collegiale a Torino, aveva osato inviare all' autore dei *Promessi Sposi* un'ode tutta pratiana, sulla Polonia, e per la quale il Prati, allora in auge, aveva detto franco al giovane: « prateggi meno! » Nessun dubbio che il De Amicis appartiene, quale prosatore, quale stilista, alla scuola del Manzoni, ma con più abbon-

danti colori. Certi tratti di profonda psicologia, dei quali il De Amicis ingemma le sue opere, mentre lo rivelano acuto come quegli che legge il mistero dei cuori, fanno pensare ad altri tratti somiglianti di quell' insuperabile titano della verità che è il Manzoni. Nella novella « La quercia e il fiore » che fa parte del *Regno dell'amore,* novella diffusa di color romantico delicatissimo, il De Amicis parla così d'un vecchio magistrato, la cui figlia è malata senza speranza:

Nessuna speranza oramai: lo diceva anche il viso del vecchio che le sedeva accanto, un antico magistrato che fra gli alpinisti del suo tempo aveva avuto un nome: uno di quei visi spenti e rassegnati su cui il presentimento d' una sventura indeprecabile pare piuttosto il ricordo d' un grande dolore che un dolore presente.

Ebbene, chi non pensa a certe osservazioni del Manzoni, in questo momento? Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Ma il De Amicis non è, per questo, un imitatore; egli non tolse ad altri pensieri, tinte, movimento; egli vedeva co' propri occhi e bene, e quanto! e spesso alla realtà che coglieva pronto nel mondo esteriore aggiungeva le immagini e i moti del proprio intimo mondo di artista, che, se qualche volta esagerava, solo esagerava nel bene, nel bello, nel grande, prodigando i colori della sua tavolozza di colorista, e ai quali non mancavano i chiaroscuri efficaci e le sfumature.

Prima di ripubblicare la *Vita militare,* egli s'accorse che, cresciuto nel Piemonte e vissuto nel collegio militare e nell' esercito, gli mancava un serio studio della lingua. Perciò egli si pose, con tenacia ligure, con religiosa attenzione, allo studio del vocabolario, allo studio della lingua : anzi per questo, fermò la sua dimora a Firenze. In casa di Ubaldino Peruzzi e della buona, facondissima Emilia, il De Amicis si trovò a contatto coi linguisti più purgati ; ma l' arguto Giorgini gli susurrò subito « fugga la pedanteria come la rogna ! » E nessuna pedanteria linguistica contamina la luminosa, bella prosa del De Amicis, che dopo la *Vita Militare* pubblicò, con lingua più ricca, la sua appassionata novella *Furio* nella « Nuova Antologia » apertagli da Domenico Berti ; novella in cui l'adolescenza è ritratta da un vero psicologo, e dove la giovane Iride, bella, alta e diritta come un arcangelo, fa riscontro all' umile Camilla.

Il De Amicis aveva trovata la novella nelle mani del Dall'Ongaro e della contessa Caterina Percoto friulana, di Giulio Carcano e di Vittorio Bersezio ; egli la ravvivò con Enrico Castelnuovo, Salvatore Farina, Giovanni Verga e Antonio Fogazzaro, infondendole il tesoro del suo sentimento.

*
* *

Ma il volume delle *Novelle* non bastava ; l' Italia non bastava nemmeno alla sua sete di nuove sen-

sazioni ; e cominciò allora i suoi viaggi che diedero all' Italia una letteratura, non nuova certo, per il genere (o buon Marco Polo, col tuo *Milione* quanto sei antico !) ma per il modo coloritissimo, originale di trattarla.

Il magico Gautier esercitò le sue magie sul De Amicis ? È impossibile escluderlo, specialmente per la Spagna, che il nostro amico trovò troppo bella ; così troppo bella egli vide l' Olanda. Giuseppe Verdi scriveva dall'Olanda alla contessa Maffei in una lettera che la gentile signora mi fece vedere : « Com' è bella l' Olanda nel libro del De Amicis ! » ma il Verdi ammirava anch'egli, e amava, il nobile scrittore ; e quel libro, per magia descrittiva, rimane uno dei più ammirati della letteratura moderna.

Nel *Marocco,* il psicologo, che cerca lo spirito dei paesi percorsi, spunta amabilmente acuto : una razza semibarbara gli si spiega dinanzi, ed egli la ritrae sulla carta come l' Ussi sulla tela. Nel *Costantinopoli*, più grandiosa la scena, più radiosa la luce, più brillante il colore, infinitamente più animato il movimento.

Si collega coi libri di viaggi l'altro *Sull' Oceano.* Questo forma, peraltro, un genere a parte non solo nella letteratura del De Amicis, ma in tutta la letteratura italiana. È la letteratura del mare quella che venne trattata da un artista geniale. Con tanto mare superbo che inonda le coste di tutta Italia, con tante insuperate glorie marittime che l' Italia,

già eccelsa marinara, può vantare, con tante fiere speranze che le navi nostre risvegliano in noi, non possediamo una ricca letteratura del mare. Eugenio Sue, in Francia, creò il romanzo marittimo. Chi lo creerà fra noi? Anton Giulio Barrili ci ha dato qualche bella storia marinaresca, ma non basta. Qualche nostro ufficiale di marina, Guido Milanesi, tratta il bozzetto marinaresco quasi con l'agilità del Loti; ma l'Italia aspetta prove più compiute, più ampie. O voi, giovani assetati di gloria, voi che sprecate fresche energie nelle imitazioni d'un imperialismo fuori di tempo e di luogo; voi che soffocate sotto una lapidea aridità e una gelida ironia le voci dell'affetto e la calda genialità latina; voi che vi stemperate in vacui simbolismi, uscite, uscite all'aperto, alla luce, all'aria del mare! Studiate, imparate la grandiosa vita del mare, e vi riuscirà allora qualcosa di nuovo e di non inutile!

*
* *

Sull'Oceano non è solo notevole per la letteratura del mare (la descrizione d'una burrasca vale quella del Dickens nelle ultime pagine del *Davide Copperfield*) ma anche per la questione sociale che vi è toccata con tanta pietà. Il capitolo *A prua e a poppa,* rileva le strazianti condizioni dei contadini del Vercellese, del Mantovano, della bassa Lombardia, della Calabria, della Basilicata, delle Puglie Che pagine! Che spiragli d' un mondo di pianti!

Qualche tocco esagerato (come nella figura del garibaldino emigrante che porta all' orecchio il solco del tentato suicidio) non turba l' armonica vastità del quadro, nel quale qua e là spuntano osservazioni del valore di quelle che formicolano ne *Gli amici,* apparsi un anno prima (1888); studii sull' amicizia che possono far riscontro al libro dello Stendhal sull'amore.

Nella serie dei viaggi si deve collocare il libercolo *Le Tre capitali* (Torino, Firenze, Roma) ma ben più *Alle porte d' Italia*, opera patriottica, dove alle impressioni dei luoghi è unito il ricordo storico, trattato con tal vivezza che nulla più: il passato rivive e si confonde con la vita d' oggi, in mezzo a una natura che sembra memore delle sanguinose lotte un giorno ivi combattute. Le pagine sulle lotte religiose dei Valdesi hanno lo splendore del Thierry. L' evocata figura della bellissima marchesa di Spigno, sedotta, ancor giovinetta, da Vittorio Amedeo II, smaniosa di regno, imprigionata nella fortezza di Ceva, relegata per ordine di Carlo Emanuele III nel monastero delle Salesiane di Pinesolo, ispira al De Amicis un incantevole capitolo. Ella rivive.

***

Lo spirito d' osservazione, così attento e acuto nel De Amicis, si esercita nelle gaje monografie, *Il vino,* e *La lettera anonima*, ma più nel libro, forse troppo fortunato, *La carrozza di tutti.*

Egli che possiede l' incantesimo di trasformare in sensitiva ogni pianta, in calamita ogni ferro, trasformò anche quel volgarissimo veicolo ch' è il *tramway* in un teatro di scene svariate e animatissime. E quanti altri bozzetti, che sono osservazioni della vita egli intrecciò ne le *Pagine allegre!* Egli ride talvolta; ride sulle fragilità umane. Ma il suo riso sfiora appena le fronti dei mortali; egli è un blando umorista, è un ironista mite.

***

La nobiltà, la purezza della vita e la virtù di padre tenerissimo davano diritto al De Amicis di parlare a un' età ch' è sacra: l' infanzia. Il *Giannetto* del buon Parravicino, che aveva istruito eserciti di scolaretti e arricchito eserciti di libraj non facendo guadagnare al suo benemerito autore neppure un soldo, era oramai dimenticato, come i libri del genere, pure un giorno molto diffusi, di Cesare Cantù. Il campo era ridivenuto libero, e il De Amicis lo occupò nel 1886 con quel *Cuore* che è il libro più ristampato degli ultimi cent' anni senza parlare delle innumerevoli traduzioni in tutti i paesi, non escluso il Giappone, che non diede precisamente esempii di sentimentalismi e di languori.... Il De Amicis comprese che l'età moderna volgeva all' aridità dei sentimenti e al godimento materiale; ed egli, nel deserto che si vedeva dinanzi, gittò torrenti d'affetti. Tutto un mondo di fanciulli egli con-

quistò con quel fresco capolavoro; il mondo delle nuove generazioni apprese e apprende da lui sani, gentili ideali; gl' ideali stessi che Antonio Fradeletto voleva, testè nel Parlamento, che fossero insegnati nelle scuole; ma solo maestri come il De Amicis e libri come il *Cuore* possono innamorare del dovere che eleva, della virtù che abbellisce la vita. A me è sempre parso che la commozione abbondi troppo in quel libro destinato all'età più gioconda, alla sola età che può e sa ridere, e che deve ridere. Ma la compassione insegnata a un'età che spesso non la conosce (*cet âge est sans pitié,* diceva il La Fontaine); instillata in un tempo come il nostro, nel quale i diritti delle classi più povere e più dolorose devono essere rivendicati, è una forza, e infonderla non è mai presto abbastanza.

A chi volesse cercare la fonte prima dei bozzetti del *Cuore,* addito un commovente racconto del Daudet, *La piccola spia;* ma è una fonte lontana, è uno spunto lievissimo: *Cuore* è tutta una creazione, la più bella creazione del De Amicis e vivrà forse quanto *Le mie Prigioni* del Pellico, del quale possiede la semplicità adorabile. L' Italia aveva quindi un nuovo De Amicis, un De Amicis spiccatamente educatore. *Fra casa e scuola, Il romanzo di un maestro, La maestrina degli operai, Ai ragazzi,* appartengono al ciclo aperto con *Cuore:* chi insegna nelle umili scuole e chi v' impara sono sacri al De Amicis che li ravvolge nella stessa aureola di venerazione affettuosa.

E al ciclo stesso appartiene anche *L' Idioma gentile.* L'amore della lingua natìa è elevato a culto in questo libro originale. Ah! quali sonni riparatori abbiamo dormiti un giorno sulle pagine del conte Napione, del padre Cesari e del Perticari, che pur volevano insegnarci tante belle cose sulla lingua nostra! Il De Amicis tratta lo stesso tema da artista, lo ringiovanisce con quella leggiadrìa letteraria che nessun trattatista può insegnare; ed ecco egli sveglia i dormienti; ecco li accende del suo stesso patriottico entusiasmo per il « parlar celeste » come Ugo Foscolo lo chiamava in un fiero sonetto. Egli ha, a quest' ora, innumerevoli ascoltatori. *L'Idioma gentile* si ristampa sempre, e cammina; e camminerà ancora lunga via.

***

Un' impronta nuova, sua, tutta sua, Edmondo De Amicis impresse anche nella letteratura delle Alpi, scarsa letteratura, ancora, come quella del mare. Da quando Quintino Sella chiamò i giovani alle ascese fortificatrici del corpo, alle altezze purificatrici dello spirito, qualche cosa si scrisse sulle Alpi; il Giacosa vi eccelle; ma quanto ancora c'è da scrivere sulla poesia delle vette sublimi!

Nel regno del Cervino del De Amicis rimane, intanto, il poema del monte, come sull' *Oceano* rimane il poema del mare. La prosa del De Amicis

si eleva a poesia vera e forte, in quel libro, nel quale passano soffii d'aria vigorosa, i soffii delle Alpi, « come aliti d' un petto immenso ». Ci sembra d'avere dinanzi un De Amicis, il quale non abbia fatto altro che vivere al ruggito dei torrenti montani, al tuono delle valanghe. La sua potenza artistica che si modella pronta su tutte le forme della Natura, compie un nuovo miracolo col libro *Nel regno del Cervino.* E quali altre gagliarde pagine avrebbe potuto donare, egli che, poveretto, non era certo un alpinista al pari del figlio suo Ugo, ma che, pur rimanendo a piè delle alture superbe là al Giomein nella Val d' Aosta, suo preferito soggiorno delle ultime estati, tanto poteva ancora osservare e far sentire egli, quasi Segantini della penna, sul regno delle nevi eterne!

Da ultimo, non volle comporre più libri; ma lavorava assiduo intorno a bozzetti psicologici, a novelle, a studii umani, che facevano pensare al Montaigne. Quanti ne avrebbe scritti ancora?... Se la vita gli fosse bastata, egli sarebbe entrato terzo fra i due più fecondi novellisti moderni, Paolo Heyse e Maurizio Jokai. Poco prima d' essere colpito dal gelo della Morte, il povero amico nostro, inviò all' *Illustrazione Italiana*, da lui prediletta, uno dei suoi fosforescenti e saporitissimi articoli, coi quali pareva ringiovanire. Che stretta al cuore nel leggere il suo ultimo scritto! È l' ultimo raggio del suo sole spento d' improvviso: è l'ultimo profumo del suo giardino.

Anton Giulio Barrili

(al domani della morte avvenuta il 15 agosto 1908).

Anton Giulio Barrili chiuse lavorando, lavorando ancora, una vita ricchissima di quell'operosità tenace ch'è virtù principale nei Liguri. Egli, dopo aver composto settanta romanzi, stava componendo una storia: una *Storia d'Italia*. Non l'avrebbe condotta certo con l'esagerazione dei metodi tedeschi, che in Italia talora s'imitano anche in ciò che hanno di più pedantesco e di futile. La cattedra di professore di belle lettere nell'Università di Genova, alla quale fu elevato per titoli nel 1894, non congelò in lui l'artista; non isnaturò il suo spirito scaldato alle tradizioni foscoliane e alle fiamme garibaldine. La sua vita, che fu azione e racconto, aveva bisogno di memorie e d'emozioni sane e forti; e le trasfondeva con la vibrata parola nei giovani dell'Università di Genova e della Scuola navale, dove da ultimo leggeva un corso di storia della navigazione e delle imprese marittime.

Suo padre, uno di quei commercianti che non amano soltanto i libri mastri, ma anche quegli altri, da Savona, dove l'intelligente fanciullo gli nasceva il 14 dicembre 1836, lo condusse presto a Nizza, la città di Garibaldi, il cui gran nome accese subito il cuore del giovanetto. La madre,

Maura, non dissomigliava dalla madre di Giuseppe Mazzini. Il Barrili l'adorò, e intitolò col nome di lei la villa a Càrcare sulla Bormida presso Savona, dove levandosi sempre di buon mattino egli scriveva in quell'ore limpide i suoi limpidi romanzi; romanzi di getto, senza cancellature. Quella villa, egli l'aveva eretta su proprio disegno come Massimo d'Azeglio aveva fatto a Cànnero sul Lago Maggiore, e Garibaldi a Caprera; e là visse la sua più vaga vita di sogni; là chiuse gli occhi per sempre circondato da ricordi, che dalle soavi pitture del Barabino andavano a un libro di Vittor Hugo santificato da una macchia di sangue sparsavi da Garibaldi ad Aspromonte. Non alto di statura, seducente da giovane, e con quell'eterna lente conficcata in un occhio, che gli dava un'aria sarcastica della quale non erano infetti la sua letteratura e il suo spirito, Anton Giulio Barrili avvinceva gli animi con la parola cortese e brillante di spirito; poich'egli era anche un uomo di spirito. Scrivere e studiare e qualche volta dipingere alla meglio, era nella villa Maura la vita de' suoi ultimi anni, diversi dai primi, così agitati da battaglie, da duelli, da amori. Egli viveva con la sorella e i nipoti, la sua cara famiglia. Per consacrarsi meglio alla madre, (egli diceva) non si sposò mai. A Genova, compiuti gli studii classici, de' quali alimentò di continuo il tesoro senza togliere nulla alla modernità della sua prosa accurata, Anton Giulio Barrili si gettò avido al giornalismo, che in quel tempo era

missione; e i giornalisti ispiratori si chiamavano Cavour o Nino Bixio. Quest'ultimo, a Genova, fondò, nel 1858, il *San Giorgio* (bel titolo per un giornale genovese!) e accolse il giovane Barrili, quale collaboratore. Ma il San Giorgio dell'indipendenza doveva sconfiggere in campo aperto il dragone straniero; e, nel 1859, troviamo il Barrili volontario nel 7.º reggimento fanteria. Ricordo che, un giorno, l'amico mio, passando davanti al cortile del palazzo di Brera a Milano, mi disse: « Vedi! ho dormito una notte soldato, là, sotto quel portico, per terra: e mi rodevo dalla smania di andar a riverire Alessandro Manzoni che con mio rammarico non ho potuto veder mai ». Il buon Mauro Macchi, sovvertitore innocuo, compilatore d'un utile *Annuario storico* e d'una *Storia del Consiglio dei Dieci*, che Dio gliela perdoni! fondò a Genova *Il Movimento*, nel quale il Barrili entrò, non ancora trentenne, quale direttore. *Il Movimento* per qualche tempo fu l' organo di Garibaldi, che vi mandava i suoi proclami. I duelli succedevano intanto ai duelli. Il Barrili, che non amava le verbose polemiche, ne ebbe allora molte, emulo in questo di Felice Cavallotti. Nel '66, eccolo con Garibaldi. Nel 3 luglio di quell'anno, a Montesuello, un momento prima che gli fischiassero intorno le palle austriache, scrisse una poesia sentimentale, come nel '59 ne scriveva sul campo un altro garibaldino poeta, Ippolito Nievo. Ma la pagina più memoranda del Barrili combattente fu a Mentana. Egli venne ferito al

fianco in uno dei primi scontri. Era vicinissimo a Garibaldi e, nell'ultimo assalto disperato, lo udiva gridare con quella voce che pareva squillo d'arcangelo: « Venite a morire con me! Venite a morire con me! » Garibaldi amò teneramente il Barrili, e per qualche tempo lo volle suo segretario. E lo amò pure il fremente Guerrazzi. Così il mite Giovanni Torti, così l'amaro Giuseppe Revere.

Nel *Caffaro*, troviamo ancora il Barrili giornalista fecondo ed elegante. Salita al potere la sinistra nel 1876, viene eletto deputato d'Albenga; ma, in quel cafarnao, egli si trova a disagio; perciò rassegna il proprio mandato, ritornando ai primi amori degli articoli e dei romanzi. I romanzi! Formano tuttora la popolarità più larga e più viva del Barrili. Chi non ne ha letto almeno qualcuno?... Non è esatto ciò che si racconta dell' origine del Barrili romanziere, il quale una sera in un teatro di Genova sarebbe stato eccitato da alcune graziose signore a fabbricare un romanzo pei loro begli occhi nel *Movimento*. Intanto, il primo romanzo del Barrili non fu *Santa Cecilia*, come si disse, ma *I Misteri di Genova* (che poi divennero *I Rossi e i Neri*); e quindi venne un gioiello: *Capitan Dodèro*. Ma anche *Santa Cecilia* è un incanto: la storia patetica di quella povera demente, narrata con arte così delicata, vale forse più dell'altro romanzo *Come un sogno*, arrivato alla 27.ª edizione e che, dal 1875, passa per il capolavoro del romanziere ligure. I

critici, sorti appena, i quali pronunciano sentenze di superbo compatimento sui romanzi del Barrili, non sanno l'entusiasmo sereno ch'essi suscitarono dal 1865 al '73, nel quale anno apparve il delizioso *Val d'Olivi*. Era una voce nuova nell'arte romantica che si udiva. Il Barrili, con l'arte sua, non corse no all'amplesso del reale, ma al bacio dell'ideale come, nei drammi, il suo compagno di collegio Leopoldo Marenco e il Giacosa delle leggende medievali. Egli non approfondisce lo studio dei caratteri e delle passioni: descrive gli uni e le altre al pari dei paesaggi, delle marine, dei cieli, e le decora coi ricami della fantasia; ma con quale garbo signorile! In un bello studio sul Dumas padre (al quale con iperbole egli fu paragonato) egli dice:

Largesse, messeigneurs! mostriamoci discreti, e non ci sia Sillabo in arte. Lasciate fare, lasciate passare; ognuno dica e faccia quello che sa.

Il Barrili, se non possedeva la passione della fredda analisi sul documento umano, come il Verga, potea vantare un altro tesoro prezioso: la fantasia. Egli mi diceva che architettò parecchi romanzi sognando, e che voleva scrivere tanti drammi quanti romanzi; ma la sua commedia *Lo zio Cesare*, rappresentata al teatro Manzoni dal Novelli, non piacque, e gli intiepidò la voglia drammatica. Anche un'altra sua commedia (una commedia togata!) *La legge*

Oppia cadde. Ma; nel teatro, trionfare non è quasi più difficile che ballare un valzer con una pantera?

Quante cadute
Si son vedute!

Suonavano eloquenti certi discorsi del Barrili. Egli era un oratore autentico, la cui ornata parola non velava la luce dei pensiero. Nel 1882, quando Genova chiamò tutte le nazioni civili a celebrare lo scopritore dell'America, fu egli, il Barrili, l'oratore della sacra solennità, e quello fu il suo più memorando discorso. Era la Liguria di Cristoforo Colombo che adorava l'eroe dell'oceano con l'eloquenza d'un concittadino di Gabriello Chiabrera. Serrate, poi, magnifiche alcune epigrafi del Barrili, come quelle per il Mameli e per il Mazzini nell' Università di Genova; e succose, argute, tante e tante sue lettere scritte col suo caratterino regolarissimo e perlato, che rassomigliava alla scrittura dell'Aleardi.

Allorchè nel 27 gennajo 1907, Genova volle festeggiare in lui il patriota, il giornalista, lo scrittore, l'insegnante e l' ex rettore dell' Università, tramutò la festa in apoteosi, e a Genova s'unirono ministri e il Re. Chi, fra quei plausi poteva immaginare prossima la fine dell'uomo festeggiato e felice, ancor aitante, e sopratutto giovanile, agile, alacre nella spirito?

E ora, e per sempre, il milite dell' indipendenza e della stampa, il romanziere sereno e fecondissimo, il letterato erudito (citiamo il suo saggio critico su

Vittor Hugo) e l'oratore facondo, l'insegnante diligente e caloroso, il grazioso pittore e poeta, (poichè egli era un po' anche pittore) il fratello esemplare e il caro amico dorme presso la tomba d'uno de' Sommi ch'egli commemorò sì bene: Mazzini.

Enrico Panzacchi.

(Pagine scritte al domani della morte del poeta).

Era un'armonica figura della vita italiana ed è anch'egli scomparso. Enrico Panzacchi si spense il 5 ottobre 1904, in quella Bologna che lo aveva visto elevarsi nell' operosità; si spense, dopo d' avere assistito con la serenità dei savii antichi al proprio sfacelo e alle alternative di miglioramenti mendaci e di ferali depressioni: poichè la Natura volle che egli vedesse avvicinarsi lenta lenta la morte al suo letto dove l'aveva inchiodato un morbo da otto anni fitto nella compagine del suo corpo robusto e aitante; corpo contadinesco, egli diceva; perchè vantavasi come d' una gloria di discendere da contadini di Ozzano, villaggio presso Bologna, nel quale egli nacque. Chi andava a visitare il povero Panzacchi nell' istituto Rizzòli, dove la scienza s'affannava a strapparlo dalla morte, provava lo strazio d' un indicibile contrasto, vedendo un corpo abbattuto dal carcinoma, tre volte invano estirpato dai ferri chirurgici, e uno spirito quieto che serbava le mitezze della bontà, tanto cara agli amici.

Non si credeva, no, di dover perdere nel buono ancora degli anni (era nato nel 1841) un collega, un artista, che il pubblico italiano amava; perchè una corrente di simpatia passava dai suoi scritti in verso o in prosa ai lettori. V'erano scrittori più robusti di lui; scrittori che sanno resistere ai lavori di lunga lena, laddove egli spezzò troppo l'ingegno in piccoli lavori, in frastagli graziosi; ma quanti come lui sapevano effondere un'aura simpatica intorno al proprio nome?

Italiano era il suo carattere di letterato, di poeta e d'artista, sopratutto per il suo pronto entusiasmo ai fulgori del bello nelle arti. Della passata scuola romantica, non poco era disceso nel suo temperamento poetico. Egli continuò la romanza di Luigi Carrèr. Certe sue serenate e leggende e brevi romanze, imitate su poeti spagnuoli moderni, vellicarono gli animi di gentili ammiratrici; i maestri di musica s' impadronirono dei ritmi melodiosi, delle fluenti cadenze, fatte apposta per essere sospirate nei salotti, rifugio del romanticismo musicale. Si ha un bel dire: quella non è poesia di sangue generoso! quasi che tutte le Muse debbano vantare lo stesso numero di globuli rossi. Ma piaceranno sempre alcune strofe del Coppée, al quale qualche volta il Panzacchi può essere paragonato; parleranno a tutti i cuori avidi di voci melodiche e blande le strofe del Panzacchi; il quale è sempre chiaro, sempre perspicuo, — impronta, anche questa schiettamente italiana, anzi latina;

benchè Stefano Mallarmé legiferi che la chiarezza è capitale difetto nella poesia: ma il Mallarmé è il corifeo dei poeti decadenti e, come tale, ha diritto a parecchi eccessi. A chi non garba, almeno come spunto metodico, il *Notturno* del volumetto « Cor sincerum? »

Or comincian le notti senza luna.
Un più triste mister la terra invade
con l'ombre. Va per le tacenti strade
più solo il vïandante
e spia più dubitoso entro la bruna
ambiguità de' luoghi o fra le piante.
Or comincian le notti senza luna.
Ma si levan dal sonno i sogni miei,
se, qui passando, ne la tacit'ora,
veggo pei lumi de la tua dimora
romper la notte folta.
Allora ombra leggera esser vorrei
per vederti, Madonna, anche una volta!
E si levan dal sonno i sogni miei.

Un'onda romantica. La ripetizione del primo verso nell'ultimo, usata nella lirica *Brianza* da Emilio Praga,

Com'è bella la sera in mezzo ai monti!

e da Ada Negri nel

Pur vi rivedo ancor, povere stanze,

ricorda fra molti altri esempii la ripetizione del

Rapelle-toi, quand l'Aurore craintive....

di Alfredo de Musset, che compose le parole su musica del Mozart; ma, ben prima di Alfredo de Musset, varii secoli prima, i poeti francesi amavano teneramente i ritornelli, come Charles d'Orléans, Jean Couppel, Joachim Du Bellay, e molti altri cultori del *rondeau*, di questa eco compiacente dei facili ritmi.

***

Enrico Panzacchi infuse, peraltro, in tante sue liriche un andamento casalingo, un linguaggio da conversazione come ne *Le voci de la villa*, come in *Ogni dì questo si vede....* la lirica che racconta i capricci del Monte Rosa, ora nemboso, ora d' un tratto « tutto cinto di splendori » quando

> quei d'Alagna e quei di Riva
> si rincontrano all'aprico
> in festante comitiva.

L' inamidatura accademica non era per un Enrico Panzacchi. E anche allora che per darsi, diremmo, un contegno solenne, egli tenta i soggetti rigidamente classici, nulla, o ben poco, assorbe di classico dal soggetto; si può vederlo in *Bassorilievo antico;* figurazione simbolica che si trovava nel tempio di Delfo, e già descritto da Pausania: si può vederlo in *Eridanus.* Nonostante il titolo latino (oggi se ne abusa fino alla sazietà) le quartine del Panzacchi nulla ritraggono dell'antico sa-

pore leggendario, con cui altri avrebbe trattato il regal fiume sì funesto al figlio del Sole e di Climene buon'anima. Il Panzacchi vi accenna appena:

> Un poeta solingo da l'alto argine
> chiede a la notte: — Non han più parole
> le Ninfe antiche? Pel fraterno eccidio
> più non si lagnan col Fiume e col Sole?

Ma com'è nitido il paesaggio! Vi è talento di paesista dal tocco preciso e dai toni rispondenti ai colori del quadro:

> Un caval friulano su l'alto argine
> corre e sembra gigante incontro al puro
> ciel di settembre. I pioppi appena ondeggiano
> allinëati come un verde muro
> e, degradando al guardo, si distendono
> per la gran curva del Fiume regale.
> Candidi e lunghi i campanili emergono
> su dal piano. La nebbia lenta sale
> e si mesce ai vapor rosei del vespero
> onde fiammeggia tutto l'orïente.
> Il Po, vasta e deserta strada equorea,
> il Po discende silenziosamente.

Qui è tutto ben contornato, tutto è evidente.

*
* *

Svariati i temi trattati dal Panzacchi; ma egli ha predilezione pei temi musicali. Dopo Dante, che

nella sua immensità tratta anche la musica da squisito e quasi devoto ammiratore e assaporatore di melodie: dopo il Leopardi, che sì profondamente intende gl'incanti della musica sinfonica; dopo Ugo Foscolo che in qualche passo delle *Grazie* esprime le dolcezze melodiche suscitate sulla spinetta da una monaca romita e adorante gli azzurri del cielo, la luna e il silenzio de le stelle, nessuno emerge al pari del Panzacchi nell' espressione musicale.

Un ciclo troppo breve ma sentitissimo di liriche, *Terra immite*, ci porta a ben altre musiche!... A quelle della guerra africana, a quella follìa politica sanguinosa, che pur rivelò tanta virtù eroica in ufficiali nostri e in semplici soldati. E Dogali, e Macallé ci passano dinanzi con le nostre esigue schiere insanguinate da orde enormi di nemici; e a un amato suo congiunto, Cesare Putti, morto in Africa il ricordo commosso vola e sospira:

> Ahi, che il superbo riso de la Gloria,
> Cesare nostro, e del ritorno il gaudio
> noi ti pregammo invano,
> l'ultimo dì! Su l'orrido altipiano
> fulminato cadevi, o giovinetto,
> vôlto a tutti i nemici il saldo petto,
> chiamando Italia, Italia!

Il Panzacchi non raccomandò il proprio nome ad alcuna poesia memoranda; ma quale copia di motivi poetici in tutto il suo svariato lavoro lette-

rario, e anche nelle prose! È una sonante prosa la sua; italiana di struttura e di purezza. Negli articoli letterarii, sparsi pei giornali; nei discorsi, pronunciati in occasioni di feste della letteratura e dell'arte; nelle conferenze, la parola vibrante del Panzacchi si espandeva sull'uditorio agitato dalla moltitudine di pensieri, di ricordi, e anche di parole; l'italianità della sua prosa persisteva incolume.

E la sua critica? È mite. Gli articoli che il Panzacchi raccolse nei volume *Prosatori e poeti, Al rezzo,* e *Critica spicciola,* hanno per Musa la benevolenza. Egli sa per prova quanto è difficile il fare; sa quanto rispetto meriti chi, solo in omaggio a un ideale, s'affatica e compone. Come persona bene educata, serba correttezza anche nella censura; ma non prende sul serio certe credenze mistiche, non ammette il posticcio nell'arte. Gli studii *Riccardo Wagner, Vittor Hugo poeta lirico, E:nesto Renan drammaturgo, Tolstoi e Manzoni nell'idea morale dell'arte,* rappresentano il meglio del mondo intellettuale dell' amico perduto. Enrico Panzacchi a Bologna e Filippo Filippi a Milano furono i primi apostoli del sommo maestro tedesco in Italia; e Milano e Bologna furono i primi focolari del wagnerianismo. Il Panzacchi non era vero musicista; non leggeva una riga di musica; chi non era del suo parere gli dava volentieri dell'orecchiante, per non dir peggio, come già al Rovani e al Fortis, di scuola del tutto opposta; ma l' anima sua comprendeva

l'oceanica vastità di Riccardo Wagner: l'intelletto suo, a contatto con lo spirito sovrano dell'autore di *Tristano e Isotta*, vedeva orizzonti chiusi ad altri. *Nel mondo della musica* comprese i suoi articoli musicali migliori, i suoi entusiasmi.

Ma troppo sul serio il Panzacchi prende Ernesto Renan quale drammaturgo. L'autore della *Vita di Gesù* trattò il dramma a maniera di svago, di sport intellettuale, come, dopo di lui e sull'esempio di lui, fece un altro filosofo, il nostro Bovio. I drammi del Renan vissero sulla scena la vita del razzo d'una festa campestre; nè alla lettura, tranne nello stile, risplendono di luce più vera.

Il Panzacchi tenta un giudizio sul Tolstoi. Naturalmente, anch'egli deve giudicarlo attraverso alle traduzioni: gli sfugge, adunque, la tecnica dello stile, che nel Tolstoi è ammirata come un tutto col pensiero deciso, quasi imperioso, di legislatore morale. Ma il Panzacchi considera il Tolstoi critico d'arte, il Tolstoi sprezzatore di tanti eccelsi artisti; gli basta il concetto fondamentale del filosofo russo, su cui disputa, ma in guisa da non quetar, direbbe Dante, tutte le voglie.

Il volume delle *Conferenze e discorsi* offre eloquenti pagine che vanno poste presso quelle dei discorsi d'un altro espansivo oratore: il Guerzoni. Un raffronto fra il desolato Leopardi e il gaudioso Rossini, tutti e due nati nello stesso tempo e sotto lo stesso cielo, è d'un'evidenza pittoresca; poichè tutto colorisce, tutto vivifica, tutto anima con la

parola il Panzacchi. È questo il segreto per il quale, specialmente a Bologna, egli suscitava sì bel fascino. Egli viveva più fra gli uomini che fra i libri; perciò tutto quanto scrive reca l'aura circolante della vita, non l'odore delle biblioteche; e a quell' aura facilménte s'accostano i cuori che si vogliono avvincere.

Lo sorreggeva anco una memoria portentosa, utilissima per gettare sprazzi vividi, pronti, di erudizione leggiadra nella conversazione e negli scritti. Un giorno, nella villa di un amico a Belgirate, s'accese una gara animatissima fra Enrico Panzacchi e Luigi Luzzatti: chi dei due sapesse recitare a memoria un numero maggiore di odi d'Orazio. Fra il poeta e l'economista fu un'alternativa di recitazioni di quelle odi incomparabili. Campioni degni l'uno dell'altro: i duellanti oraziani erano di pari potenza mnemonica.

E ora un ricordo su Enrico Panzacchi quale novelliere. *I miei racconti*, usciti nel 1889, e ristampati parecchie volte, nulla hanno di francese, o tedesco, o inglese, o russo: bensì fondo, atteggiamenti, colore italiano. Fra le novelle di Francesco Dall'Ongaro e *I miei racconti* v' ha qualche riscontro; ma il novelliere bolognese è più moderno; è anche più spiccio; e non è meno trasparente.

Il Panzacchi fu anche scrittore politico, perchè la politica monarchica, patrioticamente monarchica, lo avvolse; ma egli era nato all'arte, all'arte dagli eterni sorrisi, non alle fallacie della politica. Quando

fu direttore del ministeriale *Capitan Fracassa* e del *Nabab*, ideato a Roma da un editore clamoroso, vi portò la temperanza del suo spirito e il suo garbo letterario. Tentò anche il teatro con la commedia *Villa Giulia*, trasformata poi in *Forte come la morte*, ma gli mancavano le qualità teatrali, ch' è come a dire l' olio alla lampada.

*
* *

Svariata, efflorescente, adunque, la produzione di questo lavoratore geniale.

Operosa fu, infatti, la sua vita: vita svoltasi davanti agli occhi di Bologna; franca e senza macchia. Si laureò in legge all'Università di Bologna e in belle lettere all'Università di Pisa. Insegnò storia nel liceo di Sassari; filosofia nel liceo di Bologna; storia delle belle arti nell'Accademia a Bologna. Fu deputato e sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione durante il ministero Saracco; sopratutto, fu artista. Ah, non egli, non egli poteva parlare de « la spietata vanità de l'arte! » Un giorno, egli guardava la fontana del giardino di casa Leopardi a Recanati; quella fontana presso cui il pallido amante della morte a lungo sedeva, meditando di finire in quelle acque la vita miserrima, benchè nella tragica, disperata canzone *Bruto minore* esclamasse:

> Spiace agli Dei chi vïolento irrompe
> Nel Tartaro.

E il Panzacchi, vinto dal fascino leopardiano, disse allora nella penetrante sua lirica *In casa di Giacomo Leopardi* appunto de « la spietata vanità de l'arte ». Ma fu un lampo lugubre, un lampo solo. L'arte fu conforto e onore a Enrico Panzacchi.

Dissero ch' egli faceva parte della scuola di Bologna. Ma vi fu veramente una scuola di Bologna? Ognuno non seguiva forse un proprio ideale d'arte, un proprio genere di studii? Diciamo « famiglia » diciamo, anzi, meglio « compagnia » nella quale Giosuè Carducci era il tiranno, Ernesto Masi il padre nobile, Enrico Panzacchi il primo amoroso e Olinto Guerrini il brillante, il brillante della compagnia.... ormai passata

***

Magnifica, benchè rapida, visione di bellezza lampeggiò al Panzacchi nell' ultimo periodo della vita: la bellezza d' una giovanissima signora greco-veneziana, ch' egli devotameute ammirava sospirando. Nell' appendice di questo volume, sarà detto il nome di lei, a' cui piedi il poeta depose serti fragranti di rime; di lei, che seppe compiangerlo con delicata carità nella triste, ultima sera.

Giovanni Camerana

E LA « GIOVANE SCUOLA LOMBARDA ».

I *Versi* di Giovanni Camerana, pubblicati nel 1907 a Torino, erano aspettati da quasi trent'anni. Ed erano *Versi* postumi, versi d'un suicida. Se il poeta fosse vivo ancora, noi li avremmo ancora? Giovanni Camerana non volle pubblicarli mai. Ragioni, l'una più forte dell'altra, glielo impedivano. Egli era uno spirito d'artista solitario, che vagheggiava un suo proprio ideale e lo ritraeva per estinguere una sete propria, senza curarsi degli altri che avrebbero forse sentite le sue stesse impressioni. Che gl'importava d'una vasta folla di lettori, dell'applauso, della fama? Il suo mondo non era fuori di lui, ma tutto in lui.

Egoismo raffinato, diranno gli uni: verecondia sdegnosa, passione occulta, regalità inedita, diranno gli altri. Nell'arte e nella vita (e più nella vita che nell'arte) si dànno spiriti somiglianti, che assaporano soli la loro coppa. Quali tesori d'impressioni, di sentimenti, in certe anime, in certi umani, che

non scrivono! E quante idee!... Quei tesori restano occulti ai profani.

Un altro motivo, che impediva al Camerana la pubblicazione delle sue poesie era il suo posto ufficiale, la sua carica di magistrato giudiziario. Come poteva salire le scale dei tribunali con un codice sotto un braccio e col libro delle sue poesie sotto l'altro?... Se avesse cantato Temi, la costituzione, Gian Domenico Romagnosi, il diritto romano, o, almeno almeno, i savi del Senato, non sarebbe stato guardato di traverso dal guardasigilli; ma Lazzaro? i sogni? Arturo Toscanini? Arnoldo Böcklin? Leonardo Bistolfi? Lorenzo Dolleani? e gli alberi? e gli stagni? gli occasi? le dune e i mulini d'Olanda?... I mulini! Nelle udienze, gli avvocati per togliergli autorità gli avrebbero dato del mugnaio, lo avrebbero mandato a imbiancarsi di farina, a impagliare (rubando una espressione all'Heine) raggi di luna. Che cosa non gli avrebbero detto certi avvocati avversarii, per salvare qualche ladro?

In Giovanni Camerana erano due uomini: il magistrato integro, coscienzioso, e il poeta sognatore. Al primo egli nascondeva il secondo; il primo serviva la società, il secondo sè stesso; il primo librava la spada della giustizia umana; l'altro raccoglieva fiori di meste fantasie. Pochissime poesie di Giovanni Camerana giravano manoscritte fra gli amatori di cose squisite; pochissime furono pubblicate nei tempi passati. Giovanni Camerana era un poeta inedito e quasi sconosciuto. Molti, in-

vece, conoscevano il magistrato che salì a grado a grado al seggio di sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione a Torino.

***

I *Versi* di Giovanni Camerana, pubblicati per cura amorosa dell'amico Bistolfi, lo scultore-poeta delle tombe, (che vi premise una prefazione fantasiosa come le sue figurazioni scultorie) non ha attirata l' attenzione che meritava e che grandemente merita non solo per ciò che contiene ma anco per il suo significato storico nella lirica italiana moderna; non solo perchè ricco delle vibrazioni del poeta, ma anco perchè è voce di tutta una scuola poetica e artistica che, dopo la liberazione di Milano, sorse e fiorì a Milano, per trent'anni, dando alla poesia Emilio Praga e Arrigo Boito, — all'opera, Arrigo Boito, stesso: — alla pittura Tranquillo Cremona; — alla scultura Giuseppe Grandi. Era la così detta « giovane scuola lombarda », che i devoti delle tradizioni accademiche detestavano e che gli oziosi del mondo elegante deridevano col chiamarli i « genii dell'avvenire ». Paolo Ferrari, nella commedia *Amore senza stima*, che conta fra le sue più caratteristiche ed espressive, vi accenna apertamente in un dialogo mondano a proposito del *Mefistofele* di Arrigo Boito, il « biondo genio » come lo chiamavano allora con ironia. Quel periodo fu ricco di belle audacie, d' in-

dipendenza (anche troppa travolta) e d'accenti nuovi. Liberata la patria dallo straniero, si voleva liberare anche l'arte dal convenzionalismo, dal volgare: questo il programma, e in parte fu svolto; questo lo scopo, e in parte fu raggiunto, mercè altri ingegni venuti più tardi. Giovanni Segantini si collega a quella scuola; così Paolo Troubetzkoi. Emilio De Marchi seguì quell'indirizzo, là dove insegnava la riproduzione del vero; lo seguì nella originalità della frase; ma i suoi romanzi, non ancora letti ed apprezzati quanto meritano, accolgon diretto, limpido riflesso dal sole Manzoniano.

Giovanni Camerana, che studiava leggi a Pavia, agli ideali di quella scuola applaudiva, giovane e baldo; li seguiva con religione convinta, e insieme con Emilio Praga ed Arrigo Boito cui sacrò affettuosi versi), formò una triade lirica non dimenticabile.

Essi avevano fondato, nel 1863, un giornale proprio, un giornale di vivaci battaglie artistiche: *Il Figaro*. Ma il giornale non era letto che dagli adepti, e durò poco. Arrigo Boito vi delineò, nel numero del 21 gennaio 1864, le traccie dell'opera musicale come doveva essere; e v' inserì, in quello del 18 febbraio, la sua famosa ode *Dualismo*. Si diè addosso all' *Umberto biancamano* del Gazzoletti, allora uscito; ma a torto. Bernardino Zendrini, (anch' esso, con Vittorio Betteloni, aderente a quella scuola) difendeva il Gazzoletti dalle aspre censure degli amici in una delle lettere che si leggono nel suo sugoso *Epistolario* pubblicato da Tullo Massarani.

Voleva guerra Arrigo Boito, guerra ai vecchiumi volgari. In un brindisi inserito nel *Museo di famiglia* del 1863, la intimava al volgo «catena e sbarro» dell'arte nuova, e nel *Figaro* del 4 febbraio 1864 scriveva: « Il pessimismo è l'angolo acuto dell'intelletto; l' ottimismo è l' angolo ottuso, e per far breccia nell' avvenire c'è gran bisogno di pungere, di piagare, di crivellare. »

Già il Goethe aveva detto che è irremissibile che il poeta odii qualche cosa. Ecco il pensiero espresso da quel sommo nell'*Elemente:* « Infine poi è irremissibile — Che il poeta odii qualche cosa; — Cioè quello che è insopportabile e odioso; — Perchè non viva come le cose belle. »[1]

***

Giovanni Camerana è un profondo poeta paesista; è il poeta delle campagne autunnali, dei coloriti tramonti, ch' egli ritrae con tinte fantastiche, come si può vedere nel sonetto *Il rogo.* Egli ed Emilio Praga erano paesisti con la penna e un po' anche col pennello. Il Bistolfi illustrò i *Versi* del Camerana appunti con molti discreti schizzi a carboncino dello stesso poeta. Al tempo suo (intorno al 1860) il Praga era, nel paesaggio a

[1] Dann zuletzt ist unerlässich — Dass der Dichter Manches hasse; — Wass unleidlich ist und hässlich, — Nicht wie Schönes leben lasse. *(West-östlicher Divan)*

olio, più innanzi d'altri, per la tecnica sciolta: se avesse continuato avrebbe fatta forse molta strada. Un suo *Canale d' Olanda* è finissimo di toni, giusto nei rapporti: sembra quasi un quadro del Fontanesi, il sapiente paesista, che primo adottò fra noi la teoria francese dei « rapporti » pei quali le tinte prendono valore e vigorìa l'una dall'altra. Il Fontanesi fu sì caro amico al Camerana, che questi con lunga, religiosa pazienza raccolse tutti i lavori che potè di lui, formandone una galleria preziosa nella propria dimora a Torino; là in quella dimora d'esteta e di sognatore fantastico, dove, pur troppo, il Camerana il 2 luglio del 1905, troncò la nobile vita con un colpo di revolver dopo d'aver provata l'arma contro la parete.... — Emilio Praga era un ingegno malato come Carlo Bini; malato, appunto come il Bini nella volontà, che aveva fiacca; talchè operò poco del moltissimo che avrebbe potuto, lasciandosi andare alla neghittosità, aggravata (miseria anche d'Alfredo De Musset, del Baudelaire, del Rovani e di altri scrittori italiani più recenti) dalla trista passione delle bibite alcooliche, che lo uccise involando al paese un poeta sincero, fresco, penetrante, benchè scorretto al pari di quasi tutti coloro che mancano di una ferma base di studii classici; un poeta dei bimbi e dei vecchierelli, delle innamorate povere e felici, delle dolci sere della Brianza.

*
* *

Giovanni Camerana non sembra oggi innovatore e nuovo qual fu. Bisogna riportarsi al tempo in cui, studente nell'università di Pavia, cominciò a scriverse versi, per istabilirne il valore e fissare al poeta il posto che gli compete. Il ritardo, lungo ritardo frapposto alla pubblicazione de' suoi *Versi*, gli è nociuto presso chi li legge senza pensare alla scuola e al tempo in cui fiorirono da quella penna. Oggi, sembrano felicissime imitazioni da Emilio Praga e da Arrigo Boito, laddove, allora, ne erano l'accordo e il compimento. Mentre altri (come il Pascoli) rivelarono qualche evoluzione estetica dello spirito, Giovanni Camerana rimase fedele al ritmo e alle figurazioni della sua gioventù pensosa. L'ultima poesia del libro è segnata « Berlino, 21 ottobre 1904 » e in essa oscilla la stessa nota fondamentale delle prime. Ne deriva naturalmente una certa monotonia, che può dispiacere ai dilettanti di varietà, ma che esercita sull' animo attento una malìa mesta, cupa, come certe musiche arcane delle onde del mare nelle nere notti d'inverno.

E il mare fu uno degli amori del sensibile poeta che cantò così poco l'amore propriamente detto. Il poeta piemontese (era nato a Casale) non pensò tanto alla montagna vicina, quanto al mare lontano, al fosco mar nordico!... Delle Alpi, abbiamo

notizia appena nel *Ghiacciajo*, pochi versi scritti nel 1880 sul ghiacciajo di Saint Théodule, e in qualche altro raro tocco: del mare del Nord, troviamo, invece, iterati accenti solenni. In un sonetto a Leonardo Bistolfi, il Camerana lo invita seco a quel

> mar pieno di strida,
> Pien di tuoni e di tenebra....

lo invita alla « fida Olanda immensa ».

> .... Vedremo
> Harlem nebbiosa e in fondo al piano, e il giro
> Dei remoti mulini al filo estremo
> Degli orizzonti; e sentirem, nel tetro
> Silenzio vesperal, come un sospiro,
> Passar di Rujsdaèl; grave, lo spetro.

L'Olanda! Ecco il sospiro di quell'anima assorta in continue visioni di spazii melanconici e nembosi. Basti il dire che, persino sotto il cielo azzurrissimo di Siracusa, in quell' oceano di luce d'oro, fra quelle memorie e leggende classiche tuttora vive fra i pescatori, Giovanni Camerana non vedeva e non sospirava che l'Olanda, e pregava Iddio di lasciargli baciare ancora quella terra, sua seconda patria ideale.... Ecco il sonetto-preghiera *Olanda* (scritto appunto da Siracusa il 26 marzo 1894) il quale mostra anche il modo originale di fraseggiare del poeta; ma più la sua aspirazione,

che non fu appagata mai e che finì, con altre, nella disperata ombra del suicidio:

Gran Dio, che scuoti dal profondo, e fai
 Balzar sui promontorii, orrendo assalto,
 L'infurïato mar; Dio eterno ed alto,
 Che nella luce dell'arte adorai;
Formidabile Iddio, che confessai
 Quando il Sol trema nel rubente asfalto
 Dei vespri, e quando un greco inno è lo smalto
 Dei prati biondi; se continga mai
Che a Te piaccia la mia buja preghiera.
 Dammi ch' io baci ancor la patria santa,
 I palpitanti altar dell'arte austera,
Il suol di Ruysdaël e di Hobbèma,
 La seconda ideal mia patria santa,
 Se a Te giunga la mia prece suprema!

***

Fra i nostri poeti paesisti, chi, al pari del Camerana, s' indugia nei particolari pittorici? I riflessi, i toni d'oro, le penombre dei paesi sono da lui attentamente studiate, côlte, rese con tocchi fini e risoluti. Altri poeti sono paesisti sintetici; il Camerana è il paesista dell' insieme e dell'analisi; risveglia dai luoghi l'anima occulta, il sentimento quasi umano: prerogativa dei moderni. E, nel paesaggio il suo spirito inquieto si calma:

E bastan quattro solchi e un poco d'erba
O un riflesso nell'acqua
Perchè si calmi questa oscura, acerba

Febbre dell'anima;
Basta il greve profil d'un casolare
Sotto un cielo funereo,
O il campanil aguzzo che traspare
Fra i castagni del clivio....

E sempre i cieli funerei. Mai limpidezze ridenti, dorate di luce. In *Note morenti*, il crepuscolo della sera, in una campagna profonda, che « affranta sospira » è un quadro tutto lugubre:

Cerco la strofa che sia fosca e queta
Come il lago incassato entro la neve,

egli scrive. Nè raggio d'amore felice nè di speranza mette nella tetra sinfonia del suicida modulazioni veramente serene, tranne in un momento per una Margherita della valle d'Andorno. Ma non è lei la donna che balza dal libro. Il sonetto *Tenebre* (scritto a Torino nel 1896 e si può pensare per chi) è un ritratto quasi spaventevole di donna:

Costei è il nero fatto carne viva
Per l'alta ebrezza nostra ed il tormento:
Certo costei dal buio abbracciamento
Degli uragani della notte usciva.
Certo nata è costei, tigre lasciva,
Cupa tigre dal passo ambiguo e lento,
Quando, o Trinacria, te comprime il vento
D'Africa e strugge la gran vampa estiva.
Qual nome darti, o audace imperio, o muto
Fascino dalle chiome atre? Chi sei
Tu fatta d'ombra e fatta di velluto

Come una bara? Quale a saziarti
Basterà, o tigre, fra i tripudii rei,
O implacabile rea, quale a placarti?

In certe poesie, certe sprezzature del verso e sprezzature di lima accrescono il carattere brusco che il Camerana vuole infondere ad esse. Ma si legga attentamente tutto il volume di questo artista vero, schietto, che non imita alcuno, e scrive come vede, come sente, come sogna, come fantastica. Non vi è alcuna pagina ciarliera e inutile: tutto ha un accento di quello spirito che, per necessità di vita. dovette fasciarsi della toga del magistrato e mostrare al mondo una fronte di giudice mentre era nato a cingerla con l'alloro del poeta, dell'artista. Vi è un'anima là; un' anima pura.

Il sentimento religioso non mancava nel Camerana. Le sue ferventi preghiere a Maria sgorgano più dal suo cuore che dalla sua penna. E altissimo, sovra ogni altro, egli nutriva il sentimento religioso della Natura.... Eppure, a sessant'anni, volle fuggire la Natura, il mondo; come Giulio Uberti, che settuagenario si uccise per amore; come Cesare Betteloni; come il tragedo Francesco Benedetti; come Giulio Pinchetti, comasco, poeta di foschi lampi e sdegnoso, e come Mario Giobbe.... Ci restano, per altro i *Versi* del Camerana. Sono la sua postuma voce solenne, il suo tesoro, e anche il suo mesto monumento.

Vincenzo Bellini e Felice Romani

Nel I centenario del Bellini (1902).

Ettore Berlioz giudicava (si vedano i suoi caustici *Mémoires*), con superbi disprezzi la musica di Vincenzo Bellini; disprezzi che qualche piccolo maestro francese osò ripetere in occasione del centenario dell' autore di *Norma*. Ma, quale contravveleno alle beffe del creatore della *Dannazione di Faust*, valga la lode del creatore di *Tristano*.

Riccardo Wagner (e può confermarlo chi avvicinò ne' suoi ultimi anni il sommo maestro a Venezia) giudicava la *Sonnambula* idillio squisito: lodava in Vincenzo Bellini la preoccupazione perchè musica e poesia andassero d' accordo; preoccupazione che non tormentava certo il dio Rossini; il quale spesso componeva la musica per la musica, come i pittori del Cinquecento facevano la pittura per la pittura, senza riflettere alle esigenze storiche dei soggetti e neppure alle convenienze religiose.

Vincenzo Bellini ebbe la fortuna di trovare un librettista adatto al suo talento, Felice Romani, che delineava bene le passioni, dava un bel taglio

agli atti come un bravo sarto dà un bel taglio agli abiti che una persona viva dee vestire: cercava inoltre, che il verso avesse cadenze melodiche. Il suo difetto era di trascurare i caratteri, che nel libretto del *Barbiere di Siviglia* di Pietro Sterbini sono giusti, sicuri, vivacissimi, come nel libretto *Il Matrimonio segreto* del Bertati, deliziosamente musicato da Domenico Cimarosa.

Nel Romani si è avvezzi a vedere un ristauratore del melodramma; ma si disprezza troppo il buon Metastasio, il quale, fra altro, non desumeva i soggetti da libri degli altri, come il Romani, come tanti, bensì creava col suo proprio cervello. I melodrammi del Metastasio sono scarsi di movimento drammatico, ma a' suoi tempi le cose camminavano senza internarsi nei labirinti dell' intreccio, senza effetti stupefacenti. Soggetti eroici, come quelli del Metastasio, *Attilio Regolo, Catone, Temistocle, Alessandro, Adriano, Demofonte, Antigono, Achille, Ciro,* richiedevano andamenti semplici: e le semplici virtù classiche rappresentavano un bisogno di vita meno frivola della vita che cavalieri e dame vivevano nei palazzi di città e nelle ville in campagna.

Attilio Regolo del Metastasio è una figurazione romana fiera e schietta. L' addio di Attilio Regolo ai Romani:

Romani addio! sieno i congedi estremi
Degni di noi,

prova la verità di quello che nel *Ciro* (terzo atto, prima scena) il Metastasio stesso proclama:

> Chi giunse al grado estremo
> D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
> Tutto dentro di sè. Pieno si sente
> D' un sincero piacer, d' una sicura
> Tranquillità, che rappresenta in parte
> Lo stato degli Dei.

Le calme c'est Dieu, diceva la Sand.

Il Metastasio fu superato da' suoi successori nella struttura del melodramma; ma rimase unico, ne' pensieri psicologici, onde tutto il suo voluminoso teatro è ingemmato. Alle massime dello scettico duca di Rochefoucauld, rispondeva il nostro poeta-abate, che avea il sorriso amabile sulle labbra: aveva pure acuta la pupilla che passava nelle anime. Le sue sentenze filosofiche e morali non solo innalzano il suo melodramma, ma donano alla letteratura moralista, nella quale Giuseppe Parini sorse sovrano nel secolo stesso del Metastasio, profonde osservazioni, auree verità. Nel *Giustino*:

> Ne' più severi petti
> Con volto d'amicizia amor s'avanza.

Nell' *Olimpiade :*

> Hanno i malvagi
> Molti compagni, onde giammai non sono
> Poveri di soccorso.

E si direbbe che anticipa le teorie lombrosiane quest' altro pensiero della stessa *Olimpiade* (2° atto, 5° scena):

> Son le follie diverse,
> Ma folle è ognuno: e a suo piacer n'aggira
> L'odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira....

Felice Romani abbandonò il filosofeggiare metastasiano; non si curò neppure che la favola avesse la sua brava morale. Chi badava allora alla morale?

***

Fu nell'aprile del 1827, che Vincenzo Bellini e Felice Romani s' incontrarono. S' incontrarono, s' intesero, e si amarono d' affetto fraterno.

Io solo lessi — scrive il Romani — in quell' anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui lo stringevano e le *norme della scuola* e la *servilità delle imitazioni*; e fu allora che io scrissi per il Bellini *Il Pirata*, soggetto, che mi parve adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore; nè m' ingannai. Da quel giorno in poi, ci intendemmo ambidue; lottammo uniti contro le viziose abitudini del teatro musicale; e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza e d'amore. [1]

---

[1] EMILIA BRANCA, *Felice Romani ed i più recenti maestri del suo tempo*, pag. 128.

Il trionfo saldò quell'accordo fra maestro e librettista; il trionfo che cominciò subito a Milano, alla Scala, col *Pirata*. Se il trionfo fosse mancato al giovane catanese, quell' unione sarebbe durata?... Il Romani, un gaudente, figlio del suo tempo, che seguivá i fortunati, si sarebbe sacrificato a lungo « sull'altare dell'amicizia », come si diceva allora?... Avrebbe continuato a leggere « in quell' anima poetica? » L' avrebbe assecondato ancora sulla via delle riforme?...

***

Vincenzo Bellini va certo collocato fra i maestri riformatori, per avere seguìta la parola, senza soffocarla coi suoni. La parola, per Vincenzo Bellini, è una rosea fanciulla, ch'egli veste d'un velo celestiale.

Dai melodrammi belliniani sono stati messi in fuga i pezzi così detti di *baule,* che i cantanti tenevano in serbo e intercalavano a loro piacimento nelle opere, sicuri di ottenere l' effetto, sicuri *de cavar el goto,* come dicevano al teatro la Fenice di Venezia; sicuri dell'applauso. Eppure la Malibran, che si permetteva tutto, fidandosi del suo fascino d' imperatrice delle scene, fece qualcosa più che cantare un pezzo di *baule;* sostituì all' ultimo atto dei *Capuleti e Montecchi* del Bellini quello del Vaccaj. Il suo capriccio fu trovato di buon gusto, persino sapiente; il suo capriccio fu legge; e quella

legge perdura. Tutte le volte che si rappresentano *I Capuleti e Montecchi*, si uniscono insieme, da buone sorelle, le melodie del Bellini e le melodie del Vaccaj; e nessuno protesta.

Vincenzo Bellini e Felice Romani, l'uno timido, l'altro altiero, s'avvezzarono a vivere intellettualmente insieme; il primo non sapeva lavorare di gran voglia senza il secondo; non cambiava i poeti con la leggerezza con la quale cambiava gli amori. Ma venne un giorno che il mitologico pomo della discordia cadde tra i due fratelli d'armi, uniti fino allora nei trionfi, e anche in un bel fiaschetto, perchè quando i parmigiani disapprovarono la *Zaira*, poeta e compositore si consolarono a vicenda.... continuando a lavorare.

Causa della discordia fu la *Beatrice di Tenda* rappresentata al teatro La Fenice di Venezia (allora famoso quanto la Scala) nella sera del 16 marzo del 1833, con la Pasta, idolo delle folle, Anna Del Sere, Orazio Cartagenova e Alberico Curioni, tutti nomi questi ultimi travolti in sempiterno oblìo. L' esito dell' opera non corrispose alle speranze di tutti. Il pubblico pareva invaso da quel furor omicida che alcune volte lo prende Nerone; d' un' ora. Tre anni prima (nella sera dell' 11 marzo 1830) quel pubblico stesso, in quello stesso teatro, aveva accolto con strepitoso entusiasmo *I Capuleti e i Montecchi:* alla nona rappresentazione, dai palchi piovevano, fra applausi e delirii, sonetti e ritratti di Giulietta e Romeo, ammirati come ritratti dal

vero.... Pel teatro volavano canarini vivi.... I *lyons* sventolavano fazzoletti di seta con le immagini delle due prime donne, la Grisi e la Carradori. Gli urli di gioja, i battimani si confondevano in un frastuono spaventoso. Così, le melodie del cielo venivano accolte coi fracassi dell' inferno.

Il giovane maestro fu accompagnato a casa con le torcie, come un re.... da libretto d' opera. Non si adorava che un Dio in cielo e un Bellini in terra. Ma quell' espansione generosa, il pubblico del dorato teatro La Fenice voleva fosse scontata ; e Vincenzo Bellini dovette subìre infinite disapprovazioni in teatro e infiniti pettegolezzi fuori, specialmente al Caffè Florian, nido dei maldicenti : c'era un pretesto : ch' egli aveva dato l' opera all' ultimo momento.... La Pasta, adirata contro il pubblico intollerante, pronunciò, la prima sera, con voluta forza le parole : *Se amar non puoi, rispettami !* e il pubblico proruppe allora in un applauso ; l' unico applauso della serata iraconda.

Vincenzo Bellini dava la colpa del solenne fiasco (così egli stesso scriveva) al libretto di Felice Romani. Non è certo, un bel libretto. Il poeta stesso lo sapeva, e, nel pubblicarlo, in un avvertimento al pubblico lo chiamava *frammento*, aggiungendo : « Esso ha duopo di tutta l' indulgenza del pubblico. » Bel modo per disporre bene un uditorio già disposto male ! E una ventina di giorni dopo, la *Gazzetta privilegiata* di Venezia, diretta da Tommaso Locatelli, dava apertamente al poeta colpa del ri-

tardo della *Beatrice;* ritardo che avea irritato ancor più i nervi del pubblico. Felice Romani gli rispose su *L' Eco* di Milano. Vincenzo Bellini gli contro-rispose nel *Barbiere di Siviglia,* giornale musicale; il poeta replicò in un supplemento dell'*Eco....* Uno dei soliti duelli di penne, molto meschini, ai quali gli sfaccendati assistevano godendosi un mondo. Il Romani tirò in ballo anche una signora, da lui definita « Armida; Minerva del Bellini. » Era colei che aveva suggerito il soggetto dell'opera *Beatrice di Tenda,* la bella milanese Giuditta Turina-Cantù, nella cui villa sul lago di Como, a Moltrasio, l' autore della *Sonnambula* villeggiava in un' estasi di pace e d'amore.

Il Romani spiattellava, ahime! con poca delicatezza, sull'*Eco* i dolci segreti dell' amico:

« Il Bellini era sparito. Novello Rinaldo, ei stava oziando nell' isola di Armida; nè io, per cercarlo, aveva, come Ubaldo, la barca della Fortuna, poichè la Fortuna era col maestro.... Un bel mattino, la Minerva del Bellini.... gli suggerisce il soggetto *Beatrice di Tenda;* e un altro bel mattino la mia tenerezza pel Bellini e il mio rispetto per la sua Minerva, m' impongono il sacrificio d'accettarlo.... Melate parole dell' uno, un sospiro dell' altra calmanò il mio risentimento, e mi chiudo in casa, e scrivo e riscrivo, e cambio e ricambio, e raffazzono in mille guise il mio melodramma fino alla vigilia d'andare in iscena, e finalmente il mio melodramma.... riesce un libretto. » [1]

[1] *Eco* (giornale di Milano) n. 40 del 1833.

*
* *

Insomma, rottura. Ma un amico comune, certo signor Bordesi, volle riunire i due amici; e vi riuscì.... dopo qualche tempo. L'autore della *Norma* scrisse al Romani una nobile lettera della quale Antonino Amore nel suo volume *Vincenzo Bellini* edito a Catania, riporta una sola parte, con parecchi pentimenti del maestro. Il signor Vittorio Scotti di Milano, appassionato collezionista, mi affida gentilmente la lettera originale intera spedita al Romani. Essa reca la data di Parigi, dove il Bellini, abbandonata la Turina, era intanto passato in cerca di un più largo campo di trionfi; e li ebbe, benchè fugaci, poveretto! fugaci.... Lo rapì la morte. Ecco la lettera, che è documento della bontà d'animo del Bellini; quella bontà che spira anco nella sua musica ingenua, nelle sue melodie appassionate e limpidissime, spirali d'oro.

Parigi 29 maggio 1834.

Mio caro Romani,

Dopo quanto mi rapportò il sig. Bordesi sulla conversazione avuta teco a Milano, e dopo la lettera tua pel detto Bordesi, che mi ha inviato il sig. Balochini, e aperta, vedo che la tua affezione non s'è spenta per me, come la mia per te; e come il sig. Bordesi si trova in questo momento a Londra, non ho potuto resistere al movimento del mio cuore, e senza calcolare se m'è

o no decoroso, io stesso ho voluto rispondere, per una volta sfogare il mio rancore con te stesso, che l' hai cagionato.

Non io t' offesi : io difendeva la mia innocenza presso quel pubblico di Venezia — troppo tardi da me conosciuto piccolo e pettegolo — che mi tacciava di segreta intelligenza con l' impresario per dare la mia opera alla fine della stagione. Quali prove potea io addurre se non quelle, che tu n' eri la principale e la cagione? Io non attendea tale dimostrazione, poichè il mondo sa che il gran numero di libri che ti vien commesso t'impedisce sempre di accontentare maestri e impresarii, ed erà il mio caso ; ma tu quale articolo sanguinoso non scagliasti contro il tuo amico? E tu dici che sempre l'avevi amato, ed ora scrivi a Bordesi : « *Nulla di meno non ho cessato di amarlo, poichè conosco che la colpa non fu tutta sua, che fu istigato da improvvidi amici, che fu raggirato da più d' uno cui stava a cuore il dividerci !* »

E se tu da tal verità eri convinto, dovevi tu scrivere e pubblicare su tutti i giornali un'accanito libello come facesti? E la tua coscienza lo comportò? Non fui tutto il giugno, luglio, sino il 10 agosto alla tua porta? Dopo il mese d' agosto fino al 10 settembre che fui a Bergamo per montare la *Norma*, non mi portai a Milano ove restai sino al 7 dicembre?

Per la scelta dell'argomento, non m'assicuravi attendere dei drammi da Parigi? E, poi, che non aggiungesti d' offese senza necessità e fuori questione? E tu dici di avermi molto amato?...

Io ti credo benissimo, ma il mio cuore lagrimava, — la Pasta e Papadopoli e l' istesso Cartagenova ne son testimoni — quando t' incontrava nelle strade di Venezia in quella epoca sciagurata che mai obblierò in mia vita : sì, t' incontravo, e con sensibile pena mi dicea : « dunque dovrò romperla con chi mi procurò tanta gloria ? Chi fu l' amico dei più segreti miei pensieri ? »

Ma le tre ultime linee dell'avviso nella *Beatrice* ed il mio animo, allora irritato per tanti diversi dispiaceri che l'opprimevano, non mi rimossero da far stampare lo sciagurato articolo sul giornale di Venezia.

Ma tiriamo un velo su quanto è successo ; e se mi ami, pensiamo di riparare con comune decoro al mal fatto ; e riaccendiamo la nostra affezione appena sopita, che non si spense, a dispetto del nostro grandissimo irritamento che ha fatto gioire non pochi. Ritorniamo amici, meglio che non lo siamo stati; e siamo degni l' uno dell' altro ! A te non manca talento per scrivere, come articolo, di comune consenso fatto inserire nei giornali : « che appresso le cure datesi d'alcuni comuni amici presso il Romani ed il Bellini sono riusciti a riunirli per nuovi lavori ; quest' ultimi tengono per non proferite tutte le espressioni d' offesa che si trovano negli articoli della quistione, ecc. ».

Ciò che ti propongo, è la formula che si usa in Francia, quando i secondi giungono a pacificare dei duelli : i giornali annunziano la querela finita nel modo che sopra ti dico : così alcun di noi non resterà avvilito ; diversamente sarebbe degno dell' altro ! Non siamo

noi per evitare un duello; ma per riabbracciarci ed essere legati in tenera amicizia; quindi consiglia il tuo cuore, come io ho consigliato il mio; e da saggio deciditi.

Io sarei volentieri venuto a Milano per tutto accomodare in persona; ma per ora Milano non mi presenta che serii dissapori e m' è forte necessità restarne ancora lontano per mia quiete; e poi mi trovo aver data parola a..... pel *libro* che scrive. Questo povero giovine ha molto talento; ma il teatro è assai difficile, e io sono ancor più difficile del teatro stesso.

Spero di portarlo a fine, ma soffrirò molto senza i tuoi versi e il tuo talento, e poi poi.... Oh! — taci a tutti tale sua inespertezza, per non scoraggiarlo più che non l' è.

Mi s' invita per scrivere un' opera a Napoli per la primavera prossima: se comporrò, sarò a Milano in gennajo ed allora, s' è destino di tornare ancora amici, scriveremo.

Addio, mio caro Romani, se tu non mi rispondi, sarà l' ultimo che ti dà

il tuo BELLINI.

Dirigemi la lettera *Mons. V. Bellini.* —
Monsieur Felix Romani à Milan.

Felice Romani non rispose subito; allora il Bellini, indispettito, scrisse all' intimo amico Florimo:

Egli (Romani) non ha più risposto alla mia lettera: vuol dire che non gli garba molto la mia schietta ma-

niera di esprimermi; attendo intanto, che ritorni in Londra Bordesi per di bel nuovo intavolare qualche ravvicinamento. [1]

La risposta si fece attendere ancora, ma per colpa del Romani: il quale fu lieto infine di risaldare la cara, antica amicizia.

Ma, intanto, il libretto dei *Puritani* usciva dalla penna poco esperta del conte Carlo Pepoli, allora emigrato a Parigi, e uno dei frequentatori del circolo — circolo magico — della principessa Belgiojoso. Il Bellini era ben lungi dall'esser contento del suo nuovo poeta; e lo diceva al Romani nella buona sua lettera; perchè il poeta cui alludeva era appunto lui, il Pepoli. Andava accarezzandolo, quel povero poetino per ottenere ciò che bramava: qualche sua letterina, al proposito, è veramente graziosa, e ricorda quelle, adorabili, che il Mozart scriveva da Milano alla sorella:

Pensaci bene, caro, carino! Se il libro verrà un eccellente pasticcio, almeno la poesia che non sia comune, ma dettata dal genio *pepolico!...* Quando poi finirai qualche cosa, vieni sempre a vedere il tuo *supplizio*, che ti ama a dispetto della tua testina dura. [2]

Il povero Pepoli s' arrabbattava per cavarsela

[1] BELLINI, *Memorie e lettere*, id. lett. 71, pag. 430.

[2] BELLINI *Memorie e lettere* (Firenze) lett. 70, pag. 425.

con onore; ma inutilmente. Il suo ingegno era ben diverso da quello del Romani!... La sua poesia si trascinava innanzi a malapena, misera tartaruga. Dal primo all' ultimo verso, essa poteva portare il « virgolato » e ciò che si legge in tanti libretti d'opera del tempo: « Il virgolato si omette per brevità ».

Un lirico verista: Vittorio Betteloni.

Quale divario fra il poeta veronese Vittorio Betteloni, sparito fra vivi compianti il 2 settembre 1910 nell' avita e quattro volte secolare sua villa a Bardolino sul Garda, e lo sventurato padre suo, Cesare, pure letterato, pure poeta!

Cesare Betteloni era poeta romantico e uomo afflittissimo: i suoi sonetti sulla morte di una giovinetta che, per opposizioni famigliari, egli non potè sposare, e altri intimi versi, sono singulti d'un cuore ferito a morte. Vittorio Betteloni fu invece poeta verista, e uomo arguto. Cesare era infermo; diviso dalla moglie, con un solo figlio, Vittorio, bambino; cercava invano conforto nei lavori agricoli de' suoi poderi, in cui era perito; cercava invano conforto nella poesia e nella contemplazione del suo maestoso lago virgiliano, che, giovane, aveva cantato in un lucente poemetto descrittivo; e una notte, dal 22 al 23 ottobre 1858, dopo aver chiamato il figlio, e avergli parlato, si sparò al cuore due pistole che da molto tempo teneva pronte per uccidersi: nella lu-

cidissima lettera che lasciò al commissario austriaco di Bardolino, espresse il desiderio che si facesse « pure la sezione del suo cervello, » i « cui dolori quasi continui » lo determinavano a togliersi la vita. Vittorio Betteloni, invece, fu uomo sano, equilibratissimo, amò la vita di famiglia, si consacrò ai figli ch' egli nomina nell'ode *Il desco antico*. Cesare Betteloni, appena suicida, fu seppellito senza preti, in terra sconsacrata, come Vittorio ricordò nel proemio premesso alla raccolta delle *Poesie* del padre suo, da lui pubblicata nel 1874; il figlio morì, invece, coi sacramenti cattolici, e fu sepolto nel cimitero del villaggio di Barlino, come aveva desiderato nella lirica *Dolce dormir così !*, una delle più espressive del libro *Crisantemi*, edito nel 1903 dalla Casa Le Monnier, e che fu il suo rassegnato testamento poetico :

> Dolce dormir cosi ! Sorgon là dietro
> densi i colli di viti e d' ulivcti ;
> dinanzi il lago, come terso vetro,
> brilla del sole a i caldi raggi e lieti.

Poeta verista, adunque: fu tale in giovinezza, quando si prestano alle cose i più fulgidi ammanti, le più radiose, persino le più eccessive tinte fantastiche. E Vittorio Betteloni volle essere verista anche negli anni maturi, anche negli autunnali *Crisantemi,* come nel suo primo libro *In Primavera* e nell' altro, *Nuovi versi ;* se non che, in qualche punto delle ultime poesie, effonde una sottil vena-

tura romantica, e l'endecasillabo quasi sempre in lui volutamente dimesso, s'alza a qualche altezza d' eleganza letteraria. « Ma io non sono un gran poeta, — scriveva schiettamente nella prefazione dei *Crisantemi*. — Io non so ispirarmi che ai piccoli soggetti della vita che vivo, e della vita che mi circonda. *Parvum parva decent.* Non credo che si vorrà ammazzarmi per questo. »

No, nessuno; ma egli non raccolse neppure i lauri che avrebbe potuto. Non valsero gli elogi dell'amico Gaetano Patuzzi, altro buon letterato veronese; — non valsero quelli degli altri giovani della « così detta scuola lombarda » che voleva scacciare dalla poesia tutte le forme affettate e viete. E neppure quando Giosuè Carducci elargì lodi ai *Nuovi versi* di lui, nella lunga prefazione che li precedono, neppure a quella voce il pubblico leggente badò, e neppure la critica. Si vendette solo qualche copia, a stento, del primo volume *Primavera*, edito a Milano a spese dell'autore nel 1869; eppure, almeno per la singolarità di quella coraggiosa stridente protesta contro i temi d'obbligo e contro i versi impomatati, i curiosi d'eccezioni non potevano forse essere allettati di più? Nè ebbe fortuna un romanzo, *Prima lotta*, che Vittorio Betteloni pubblicò a Torino; e neppure le sue elaborate traduzioni di *Don Juan* del Byron e dell'*Arminio* e *Dorotea* del Goethe. Più che tiepido esito ottenne, invece, pel soggetto, la versione dell'*Aasver in Rom*, poema dell'Hamerling, al quale fu dato il nome di *Nerone;* ma, in

complesso, egli, Vittorio Betteloni, fu un letterato sfortunato assai; aveva perciò ragione di lamentarsene in prosa e in rima, come dell'esattore, che lo tempestava di tasse.

L' *In Primavera* arrivò in cattivo momento: uscì quando versi elaborati dell'Aleardi, del Prati, di Andrea Maffei e dello Zanella, allora in gloria, continuavano la tradizione poetica italiana. Il Betteloni diceva allora con un'immagine nuova e graziosa ma brusca sincerità, e inascoltato:

> Lasciam l'arti fittizie,
> Linguaggio sia lo scritto;
> Ci sia l'uomo e il suo core,
> Scompaja lo scrittore.
> E questi avrà diritto
> Che i suoi libri si leggano.
> Nè i pensier si camuffino,
> Ma si dispoglino anzi;
> Così madre che vuole
> Che lo si ammiri, suole
> Ai famigliari innanzi
> Spogliar nudo il suo pàrgolo.

Immaginarsi se all'Aleardi, già amico del melanconico ma accurato Cesare Betteloni e sempre estimatore dell'arte signorile, potevano garbare simili versi! Ma forse si capisce perchè il Carducci, il rinnovatore del classicismo d'un Foscolo e d'un Monti, abbia potuto ammirare (come fece nella citata prefazione, pag. XXXI) anche questo passo

del suo buon amico Vittorio, di cui fu ospite lieto nel vinifero Bardolino:

> O signor Betteloni, anch' ella presto
> S'affretti a casa e pel cammin più corto,
> Chè per via non la colga un tempo tale.

Andrea Maffei rabbrividiva a queste umiltà; e Vittorio Betteloni, convinto, imperterrito, le continuava. Ma quanta schiettezza di racconto, sia pure troppo diffuso e pedestre, e quanta freschezza d' imperfezioni giovanili, siano pure comunissime, nell' *In Primavera !...* Nei *Nuovi versi,* è d'una verità nitidissima il racconto del solingo e commosso pranzo di nozze nella casa degli avi; è pure originale una poesia per monaca; ma la Musa cammina sempre a passi lenti; è una tranquilla passeggiata la sua, al dopo pranzo; nessun impeto, nessun volo, nessun spasimo. Sono invece tutte squisite, nei *Crisantemi* tre incisioni (chiamiamole così per la loro precisione) che rappresentano una dormente, una bagnante e un'amazzone. Si pensa a certi cammei di Sully Prudhomme. Esse sono fra le più ricordabili poesie di Vittorio Betteloni; e aggiungiamovi pure *Tripudio infantile,* gentile ode, che descrive il chiasso d'alcuni bambini, ai quali si unisce allegro un grosso cane, loro amico: l'ode finisce filosoficamente così:

> Cosa non è che culli
> l'animo increscïoso

in più blando riposo,
che assistere i trastulli
e a 'l tripudio festoso
d'amabili fanciulli.
Ond'io la lor gajezza
miro con tenerezza,
da 'l mio solingo scanno:
e non senza tristezza,
penso che, a lor gran danno,
uomini un dì saranno.

Verista fu detto anche Lorenzo Stecchetti: quale verista egli fu, anzi, acclamato, quasi adorato nei *Postuma;* ma il romanticismo di Jacopo Ortis e del Leopardi (poichè era vero romanticismo quel modo di sentire e di gemere nel romanzo foscoliano e nella desolata elegìa del poeta di Recanati) filtra, ad arte, anche nel verismo, laiduccio talvolta, del finto tisico Stecchetti. Ma che verismo leggiadro e delicatamente poetico irrora tutto quel fiore di gioventù innamorata ch' è *Il Guado!* E quali ottave scorrevoli come il fiumicello che i due giovani passano palpitando!...

Nelle traduzioni Vittorio Betteloni è più forte che nei versi originali, trattati quasi sempre da lui nelle tenui quartine. Indicibili difficoltà affrontò nel tradurre il *Don Juan* e l'*Arminio* e *Dorotea.* Egli contenne l' ottava inglese nell' ottava italiana traducendo l' amaro poema del Byron; e trasferì l' esametro tedesco del Goethe nell'esametro italiano. Il Guerrieri-Gonzaga aveva già tra-

dotto l'*Arminio* in ottave: e Andrea Maffei in versi sciolti. Il Betteloni si avvicinò più allo spirito tedesco di quel perfetto poema casalingo della nazionalità teutonica; e cercò di rendere la visione obbiettiva, la calma imperturbata del testo; ma dovette accorgersi egli stesso che riuscì monotono agli orecchi italiani. Non si legge, infatti, più volentieri il men fedele ma più fluente Maffei?

Vittorio Betteloni fu certo uno scrittore rispettabile, perchè coscienzioso, fermo nei proprii principii, sincerissimo, tutto intento all'arte, nulla al mestiere, nulla agli effetti di parata, ai fuochi artificiali. Studiò sui classici più semplici; sopratutto su Omero, Poliziano, Ariosto. Ma anche in Dante poteva trovare insuperabile semplicità; in Dante che fugge le contorsioni e la cui divina poesia è *parlata*, non cantata. Si pensi al sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia*, e alla *Divina Commedia*. Certo, entro quella semplicità di forma, bisogna colare l'oro, il fuoco d' un grande sentimento, d' un grande pensiero, d' una grande passione, il genio. Vittorio Betteloni non possedeva tanto tesoro, ma lo ammirava nobilmente negli altri.

Egli lasciò anche due piacenti conferenze sull'abbigliamento delle donne, *Mundus muliebris*, *Stefania e altri racconti poetici*. Insegnò nel real Collegio delle Fanciulle in Verona, nella cui città era nato il 13 giugno del 1840. E si spense come, con la solita lucidezza, egli aveva previsto: compianto an-

che da' suoi coloni, dei quali egli era non il padrone, ma l'amico.

Ma, prima di finire, pensiamo ancora un momento alla tragedia che lo colse fanciullo. Esser destato una notte dalla voce insolita del padre infermo che stava per uccidersi; accorrere a lui, confuso, sbigottito; ascoltare, senza forse comprenderle, le ultime parole di chi gli avea dato la vita e che voleva abbandonarlo per sempre, solo, all'oscuro avvenire; e là, nel silenzio delle funeree pareti e del gran lago, udire le detonazioni mortali, e alte grida di spavento e l' accorrere affannato dei servi atterriti; e il veder poi, senza il padre, senza il padre suo, quella casa, divenuta muta, deserta... quale impressione in un fanciullo! Altri ne avrebbe avuto la vita sconvolta e nera per sempre. Vittorio Betteloni seppe, invece, considerare le vicende umane con lucida e quieta equanimità. Chi non doveva ammirarlo?

Un lirico della scienza: Paolo Mantegazza.

(Parole scritte al domani della morte).

S'addormentò per sempre nella sua fiorita, poetica villa Serenella a San Terenzo al Mare, all'aurora del 28 agosto 1910: morì quasi ottantenne (era nato il 31 ottobre 1831); eppure dal suo ultimo libro, *Bibbia della speranza,* emanava tale soffio di vita, di vita elevata, da restarne rapiti. Egli diceva: « Tutti quanti i doveri morali si potrebbero rinchiudere in una parola sola: *Amare.* Se voi amate, dovete compatire, dovete perdonare, beneficare. » I versi:

> L'ozio, l'oblìo, la pace
> Chiamano il veglio a sè,

non furono scritti certo per chi nei tardi anni compose con cuor tanto giovanile l' *Elogio della vecchiaia,* e lavorò fino all' ultimo giorno con la stessa lena, con la stessa gioja. Egli era della salda tempra dei Guizot, degli Humboldt, dei Legouvé, dei Cantù. Natura fervidissima, pronta alla benevolenza, entusiasta della scienza, della donna,

della vita nelle forme più belle, Paolo Mantegazza fu, nell' Italia nova, per quasi mezzo secolo una delle voci più animose, più squillanti e più care al gran pubblico, al quale egli rivelava con brio di conversatore, sempre agile e sempre poeta, i misteri della vita umana.

Non pareva nato a Monza, che accolse è vero, il geniale medico-poeta Giovanni Raiberti, l' autore dei saporiti studii sul gatto, ma che, con le sue metodiche industrie, non poteva e non può accendere forse immaginazioni così fervide come l' « immaginazione scientifica » (lo notava bene il Camerini) di un Paolo Mantegazza. Paolo ritraeva, non poco dell' indole della madre, ch' era Laura Solèra. Ardita patriota, fondatrice in Milano dell' Istituto pei lattanti e della Scuola professionale femminile, anima e sangue caldo di donna superiore ed espansiva, quella donna; e il figlio le consacrò un tenero libro, *La mia mamma.* Ma molto il Mantegazza attinse anco nella natura ardente e fantastica dell' America del sud, dove visse non poco, e da quel meraviglioso Alessandro Humboldt, che fu scienziato e poeta insieme come il Buffon, e che, a novant'anni, scriveva il quarto volume del *Cosmos.* Ah! come certi scienziati ridevano alle volate liriche del Mantegazza, essi che davanti ai profani si avvolgevano in un misterioso mantello, press'a poco come i congiurati dei melodrammi romantici! Non rideva un maestro dei maestri, Jacopo Moleschott, che, come racconta il Lombroso

consumava settimane intere per pesare un capello; quel Moleschott che vestì la scienza fredda e severa (vedi *La circolazione della vita*) di eleganze letterarie, e che, in uno de' suoi più coloriti capitoli intolato *Eidelberga,* così parlava severo:

In quanto agli scienziati burbanzosi, che disprezzano o che non hanno l'abilità di farsi strada tra i profani per animarli ed istruirli, e che per questo guardano d'alto in basso l'aspirazione di scrivere a pro del popolo, essi ci ricordano quei musicisti che pospongono la melodia all'armonia. « Cantino quelli, cui il canto è dato » ripeto con l'Uhland. [1]

La scienza e la poesia non possono, no, essere *res dissociabiles,* per dirla con una frase di Tacito: Galileo studiava gli astri e i versi, si lanciava a strappare i segreti della natura e i segreti dello stile dell'Ariosto, e poi.... l'esempio d'un Goethe è sovrano.

Non so quanto valore scientifico abbia la « memoria » accademica, sulla generazione spontanea, composta dal Mantegazza mentr'era ancora studente di medicina a Pavia e sognava foreste di allori. È certo che la sua *Fisiologia del piacere,* scritta a soli ventidue anni, nella metropoli dei piaceri, Parigi, poi arricchita o meglio rifatta, rimane uno dei libri più popolari del poeta della fisiolo-

---

[1] JACOPO MOLESCHOTT. *Per gli amici miei.* Ricordi autobiografici, cap. VI, pag. 185.

gia, insieme con la *Fisiologia dell'amore,* e con quell' *Un giorno a Madera,* ch'è una battaglia contro i funerei matrimonii dei tisici, e, insieme, un azzurro lussureggiante paesaggio insulare. Specialmente, il primo libro si trovava, per molti anni, nel gabinetto delle signore, quando il marito non lo scopriva sotto il guanciale della moglie.

Leggendo *Un giorno a Madera,* quanti pensarono al profondo detto del *Paradiso* di Dante (Canto VI)

> Molte fiate già pianser i figli
> Per la colpa del padre,

e quante lacrime d' innamorati infermi caddero su quelle pagine, che pure tentano qua e là di sollevare la prostrazione dello spirito! È bene nelle *Reliquie* di William e di Emma, che troviamo questi concetti, i quali rivelano tutto il carattere roseo e sereno del mago Monzese:

Per tutto il giorno di jeri, mi tormentò un solo pensiero; quello di trasformare il malumore in qualcosa di utile e di bello.

La natura ha fatto nascere l' ortica, e l' uomo ne ha cavato un tessuto sottile e soave, con cui la bella indiana asciuga il sudore della fronte.

La natura ha dato un potente veleno ad una liana del tropico, e l' uomo ne ha cavato un rimedio per guarire il paralitico.

Anche la collera, anche l' odio, anche il malumore

devono essere trasformati in una forza che innalzi gli uomini sopra gli altri. L' assenzio della tristezza deve essere, colla chimica potente della volontà umana, convertito in un rimedio che guarisca le noje del volgo profano e gl' isterismi del genio solitario.

Bene, o Maestro del gaudio sereno! bene dicesti anche per gli uomini di cattiva volontà e di cattivo umore! E come intendesti la fusione delle anime innamorate! In una lettera di William a Emma in quella stesso *Giorno a Madera*, leggensi anche queste parole:

E quando ci inebbriamo della santa gioja di vederci, d' intenderci, di sentirci portati in una sfera elavatissima, di sentirci nell' adempimento dei nostri doveri degni l' uno dell' altro, chi è di noi che dà, chi è di noi colui che riceve quell' ebbrezza divina?

Nella volgarizzazione dell' igiene dei sensi, il Mantegazza fu un vero rivoluzionario. Mentre una falsa educazione avvolgeva nell' ignoranza le menti dei più sulle funzioni della vita generativa, Paolo Mantegazza le svelava con franchezza, inneggiando al dio Amore, innamorando dell' Amore.... tranquillo. Quanti, avvertiti dalla parola del Mantegazza, abbandonarono mortifere vie benedicendolo! Quante spose ricorsero alle sue pagine rivelatrici, e vi trovarono il medico, che non solo toccava con dita sicure le miserie, ma infondeva nei loro cuori un palpito di speranza! Mentre infiniti scrit-

tori specialmente francesi, dipingevano le frenesie, i delitti dell' amore, Paolo Mantegazza esaminava l'amore come una voluttà dolce, soave, e l'adorava.

*
* *

Presso scienziati autentici come Andrea Verga, il professor Paolo godeva stima sincera. È ben vero che anco il fondatore della nova scuola psichiatra amava press' a poco al pari del Mantegazza vestire la scienza di un leggiadro velo letterario, onde i due si sentivano fratelli; ma il Verga, così schietto, e persino così brusco, non avrebbe espresso un giudizio di stima scientifica senza esserne convinto. Chi più del Verga esaminò tanti cranii, entro i quali urlarono le tempeste della follia? Chi poteva parlarne con più conoscenza? Ebbene, egli lodava certi studii del Mantegazza sui cranii; ricordo lo studio sul cranio d'Alessandro Volta, enorme cranio, di meravigliosa struttura romana, magistralmente illustrato da lui fra i colleghi, allora ben desti, dell' Istituto lombardo.

Contrasti di famiglia (si dice un amore: è vero?) spinsero il Mantegazza appena laureato ad abbandonare l' Italia. Viaggiò Svizzera, Francia, Prussia, Olanda, Inghilterra e varcò l'Atlantico; e, a Salta, s' impalmò con una giovane creola argentina bellissima. Percorse l'America meridionale, e la studiò, come si vede, anche dal suo libro *Rio della Plata*

e *Teneriffa,* e dall' *America meridionale: Lettere mediche*, pubblicate prima (1863) e oggi poco note e mai citate, che sulle vergini foreste e sulle superstizioni mediche popolari offrono pagine d'acuta attrattiva.

Alla vigilia dell'avventurato 1859, il Mantegazza fece ritorno in Italia, e riuscì vittorioso nel duplice concorso della cattedra di patologia generale nell' università di Pavia e di Bologna. Optò per Pavia. Ma è vero ch' egli spacciava, come farina del giovane sacco suo, idee apprese a Vienna?... I rivali, gl' invidiosi, dicevano di sì; ma che cosa non dicono gl' invidiosi e i rivali? È certo che una serie di conferenze tenute sull' igiene a Milano con brio indiavolato, suscitò entusiasmo, come novità.

Paolo Mantegazza fu infatti, il primo, assolutamente il primo, ad additare in Italia l' importanza vitalissima dell' igiene. In ciò fu un apostolo glorioso. Creò una scuola, scosse il Governo, promosse cattedre, illuminò turbe infinite. I suoi libri d' igiene che egli, artista sempiterno, univa all'estetica (vedi la sua *Igiene della bellezza*) furono più salutari di mille regolamenti ufficiali insieme.

Dalla sua gioventù, datano alcune belle idee creatrici riguardo allo studio della scienza. Si deve a lui l' Istituto e il laboratorio di patologia generale, fondato a Pavia, primo del genere in tutta Italia, e poscia il Museo di antropologia ed etnologia fondato a Firenze, dove, dopo il decennio dell' insegnamento pavese, egli portò i suoi lari, i suoi

libri e i suoi cranii, che, antropologo appassionato, studiava quasi con religione.

Le opere più spiccatamente scientifiche — degli innesti animali e della produzione artificiale delle cellule; dell' innesto e della galvanizzazione del venticolo; sulla genesi della fibrina nell' organismo vivente; su fisionomia e mimica, ed altre che dormono negli ipogei delle accademie — gli diedero, come diceva egli stesso, intensi piaceri, ma non tali come quelli che ritrasse dall' *Almanacco igienico;* il quale, per una trentina d'anni, uscì nella notte di San Silvestro a insegnare agl' italiani l'arte di viver sani e belli, l'arte di vivere a lungo, e di vivere felici. La morale del Mantegazza era epicurea, ma nel senso meno volgare della parola; tanto è vero che arriva a benedire persino il digiuno, come un eremita del deserto: « Benedetto cento e mille volte il digiuno, cassa di risparmio delle umane energie, tesoro delle gioje, banca di assicurazione della felicità ». Anche quale moralista (*La mia tavolozza* è una pioggia di pensieri sulla vita) egli esercitò un' influenza più diffusa che non si dica.

Il culmine della popolarità fragorosa, il Mantegazza ecco lo attinge con *Gli amori degli uomini.* O famosi volumi che in « Camera di consiglio » della Procura del Re a Milano foste discussi non meno che nelle case, e quasi quasi venivate condannati da Temi come nei confessionali!... Ma nella magistratura si considerarono gli scopi etnologici dell'opera,

e sopra tutto si ebbe riguardo della veste senatoriale di Paolo, che, fin dal 1876, dopo d'essere stato deputato di Monza, era salito nella Camera alta, ivi formando con la sua chioma artistica ancor nera contrasto con la generale nevicata.

Gli amori degli uomini, e certe pagine che ammettevano il libero amore come nell' *Aminta* del Tasso o nei romanzi della Sand, fecero chinare molte palpebre pudiche; ma quali e quanti altri volumi di un' idealità azzurreggiante dello stesso Mantegazza si potevano contrapporre a quei due! Le *Estasi umane* hanno pagine di una spiritualità che potrebbero essere sottoscritte dall' autore delle *Ascensioni umane*, il Fogazzaro; e il candido, eccitante libro popolare *Le gioie e le glorie del lavoro,* e l' altro educativo, così virilmente ideato, *Testa,* e la magistrale *Fisiologia del dolore* (una delle opere che con la *Fisiologia dell' odio* ci fa amaramente pensare) attestano a quali puri cieli poteva volgere il volo questo spirito dalle libere ali di fiamma. Egli, spirito che sembra ribelle, si piega a insegnare la pazienza, non la cieca ribellione.

E quanti altri pensieri che confortano, che purificano, che elevano nella vasta opera di questo instancabile seminatore, che si servì di svariate forme letterarie, dall'almanacco al trattato, ai viaggi (*India, Un viaggio in Lapponia,* ecc.), dalla memoria accademica al volante romanzo; poichè egli è introduttore, fra noi, del romanzo scientifico: *Un giorno a Madera*, *Le tre Grazie*, *Il Dio ignoto*. Questo ita-

liano, questo tipo spiccatamente italiano, integro cittadino, che fu sempre pari a sè stesso — *quite like you* — desta nuova ammirazione, anche per lo stile: sì per lo stile, che non è certo quello degl' impeccabili prosatori, ma è abbagliante d'immagini come la poesia amorosa d' un orientale, e vola, vola, come le rondini in un limpido mattino d' estate.

*
* *

A cinquantanove anni, quando i fiocchi di neve cominciavano a imbiancare quel vulcano in attività perenne, si annunciò un nuovo matrimonio. Paolo Mantegazza, rimasto vedovo della prima moglie Jacobita, s' impalmò con la figlia del conte Fantoni, signorina Maria, apprezzata per il buon gusto letterario: e quell' unione allietò d' una vispa, intelligente e bella bambina la casa dell'autore de l'*Arte di campar vecchi*. Nell'età in cui altri ammainan le vele, egli, il vigoroso senatore Mantegazza le spiegò baldo e sicuro per una nuova navigazione, che riuscì felice; e il suo canto di gioja egli lo diffondeva volentieri; lo diffondeva fino a noi, in lettere, cartoline, vergate con quella sua caratteristica scritturetta serrata d'avaro, ch' era la più stridente contraddizione col più prodigo cuore. In una delle sue dolci espansioni, egli scriveva così da ultimo ad un amico:

« Io, in poche righe, ti dirò la storia di questi secoli. Ho preso moglie, perchè sono stato felice la prima volta,

e da 18 anni sono marito felice della contessa Maria Fantoni, che ha 30 anni meno di me. Ho una figliuola, di 17 anni, che è la copia del sottoscritto, e che promette di essere una grande scrittrice. Io ho 78 anni, ho quasi tutti i miei denti, non sono nè sordo nè cieco, ma soffro di molti accidenti idraulici che mi rendono la vecchiaja difficile, benchè ogni giorno ripeta la giaculatoria del Legouvé:

Veux tu savoir vieillir? Compte dans ta vieillesse
Non ce qu'elle te prend, mais ce qu'elle te laisse.

E ogni giorno la strega mi prende qualche cosa.... »

Oggi, nella villa « Serenella » baciata dall' azzurra onda ligure, e profumata di fiori, si piange; ma là vola il saluto di mille italiani inebbriati un giorno dalla parola dell' incantatore; vola il saluto a colui che scriveva con ferma speranza: « La luce sarà vittoriosa eternamente! »

DUE STRANIERI FERVENTI AMICI D'ITALIA:
PAOLO HEYSE E EDOARDO ROD.

Paolo Heyse

nel suo 80° anniversario (1830-1910).

La risposta che Paolo Heyse, Nestore della letteratura tedesca, e amico d' Italia, ha mandato all'omaggio di parecchi scrittori italiani per il suo ottantesimo compleanno, è prova novella d' amore a questa terra nostra, che gl' ispirò lucenti figurazioni in numerose novelle; a quest' Italia ch' egli idoleggiò nei primi sogni giovanili e che amò sempre d' affetto tenace. La leggeremo più avanti.

Paolo Heyse, fu, da più tempo proclamato cittadino d' Italia dagl' italiani che cominciarono ad amarlo attraverso le sue novelle italiane (*Novellen*), tradotte da Gustavo Strafforello col titolo *L'Amore in Italia*; titolo che risponde ai drammatici amori ivi descritti.

Egli, nato il 15 marzo 1830 a Berlino da una famiglia che diede alla filologia due illustri, Carlo e Teodoro Heyse (egli stesso studiò filologia e i suoi *Provenzalische inedita* sono citati dal Diez), è stato sempre un meraviglioso scrittore a getto continuo, al pari dell' ungherese Jokai e del nostro

Barrili, al quale rassomiglia in più punti: nella aggraziata concezione artistica, nel disegno nitido, nella forma trasparente, nella sovrabbondanza della produzione.

Egli cominciò a scrivere fin dai primi anni, e scrive ancora adesso che ha compiuto gli ottanta, i quali lo trovano ancora robusto, rigoglioso e bellissimo vecchio, come un giorno fu un bellissimo giovane dai capelli spioventi, l'occhio aperto sfavillante, e l'aria di simpatico goliardo, con un calice di meno e con un amore in più. Lo chiamavano l'« Apollo berlinese ». Egli ha il merito d'aver contribuito a rendere simpatica l'Italia nel popolo tedesco, benchè nelle sue novelle italiane non abbia dimenticato gli inevitabili briganti che tagliano le orecchie alle vittime sequestrate, e altri brutti scherzi del tempo di Salvator Rosa.

Paolo Heyse venne in Italia la prima volta nel 1849. Venne inviato per istudiare romanità: e invece studiò l'amore. Egli era pieno di spensieratezza giovanile; non vide perciò qui i solchi sanguinosi e fumanti della sacra rivoluzione nazionale sconfitta. Egli, che avrebbe potuto ritrarre un'Italia nuova qual'era quella del tragico domani di Novara, dell'assedio di Roma e di Venezia, ritrasse un'Italia antica; un'Italia di amori e di avventure romantiche. Tutto l'opposto dell'Auerbach, il quale, dopo d'aver scritto un racconto, lo sfrondava in guisa da lasciarvi la sola parte vitale, Paolo Heyse volle che la penna corresse e fosse persino loquace.

Ma quella loquacità era piscologica, vera: era anche simpatica. Quando l'anima è allegra, ne sgorgano abbondanti le voci; quando ci lampeggiano davanti gaje visioni, non misuriamo le parole, non contiamo le sillabe. E Paolo Heyse, ventenne, fu beato di vivere tre anni in Italia e di ritrarre con effuse frasi l'Italia, specialmente i costumi di Roma e della spiaggia partenopea, dove i sentimenti sbocciano lesti come i fiori. Fu osservato che gli innamoramenti nelle novelle italiane di Paolo Heyse sono repentini: sì, sono tutti colpi di sole; sole italiano. La novella che gli die' fama fu l'*Arrabbiata*, la più regionalmente caratteristica, la più originale, la più potente di lui; ma non la più umana, la più finemente psicologica, ch'è invece *La signora F.*, scritta dopo. Quante signore nella vita si trovano nello stesso caso di quella povera illusa e non più fiorente protagonista! Ella s'innamora d'un uomo assai più giovane di lei, crede d'esserne corrisposta, e, tutta giuliva, prepara le nozze. Ma, alla vigilia degli sponsali, ella sorprende il fidanzato nell' atto che provoca e ammira le splendenti nudità del seno d'una sua giovane dama di compagnia, che dorme o finge di dormire sorridente. La poveretta ne riceve un colpo sì tremendo al cuore, non già da morirne, come le eroine delle novelle italiane dell'Heyse, ma da ammalarne a lungo e.... da rinsavire, esclamando: « Ed io fui si sciocca a credere!.... »

*
* *

L' Heyse prese tanto amore d' Italia che alternò il suo soggiorno fra Monaco di Baviera e Gardone sul Benaco; e allora, altre ispirazioni italiane, altre novelle del maestoso lago catulliano! Ne uscirono le *Novellen von Gardasee.* Un'estesa novella del Benaco è *San Vigilio;* si svolge fra due giovani tedeschi, i quali s' innamorano durante una tremenda burrasca del lago presso San Vigilio e finiscono con le ghirlande nuziali in porto, mentre un barone, cattivo soggetto che la signorina doveva sposare, viene mandato allegramente a quel paese.... Più serrata, la novella sarebbe riuscita più efficace, ma reca nitido l'accento della naturalezza e della verità. Paolo Heyse confessava che le donne italiane da lui ritratte le aveva conosciute. Era vero? Un italiano, Bernardino Zendrini, così gliene scriveva fin dal 1867, quando il novelliere e lirico tedesco contava trentasette anni, l'età nella quale si comincia a capire meglio la donna: prima, è forse impossibile.

Quelle ch' io credeva ingenue immaginazioni dei suoi vent' anni, la sua ultima lettera me le afferma « esperienze sue ». Le ha dunque proprio trovate qui, e le si son fatte incontro su terra italiana, a Lei, ramingo giovinetto straniero, le Annine, le Margherite,

le Beatrici, le fanciulle e vedovelle ch'Ella così magicamente ritrae, come il beato Angelico pennelleggiava in campo d'oro le sante e gli angioli del cielo? Ma è Lei ben certo di non essersi spiccato d'attorno alcuno dei proprii raggi per abbellirne codeste gracili creaturine? Non ha dubitato mai che il suo profumo, l'elisio profumo ch'Ella sentiva nella loro vicinanza, non emanasse dall'anima propria giovinetta?

La più curiosa delle novelle italiane di Paolo Heyse è *Nerina.* Egli volle romanzeggiare, nella breve cerchia della novella sua, l'amore del Leopardi per la Nerina delle *Ricordanze* ove il divino poeta dice fra altro di lei:

> ....Ove sei, che più non odo
> La tua voce suonar, siccome un giorno
> Quando soleva ogni lontano accento
> Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
> Scolorarmi?

Lo stesso Zendrini nell'ottobre del 1874, quando la novella era appena uscita in tedesco, scriveva all'Heyse così:

> La novella mi piace e per la squisita poesia e per la grazia e ingenuità incomparabile dello stile. Quella Nerina parla come il Leopardi medesimo avrebbe saputo farla parlare.

Ma il Leopardi è trattato, a dir vero, contro le possibilità dell'anima sua. Lo Zendrini cerca di

giustificare l'enormità. Non è essa una enormità l'immaginare che quell'infelicissimo poeta, così sitibondo d'amore, respinga l'unica creatura umana che gli sorride e gli si porge pietosa e disposta ad amarlo? Lo Zendrini dice: « accoppiare la *fiorente* Nerina alla sua *povera carcassa* sarebbe stato turpe egoismo ».

Paolo Heyse s'innamorò del Leopardi, ne tradusse le poesie in tedesco e ne bevve lo scetticismo. I suoi *Kinder der Welt* (Figli del mondo), è un romanzo che per l'ardimento levò rumore in Germania condannando esso il « brutto Poter che, ascoso, a comun danno impera ». La *Ginestra* è tradotta così che la lodarono persino coloro i quali distribuiscono gli elogi col contagoccie.

Ma anche il Giusti volle tradurre Paolo Heyse! Lo Zendrini, che fu il suo più fido ammiratore e amico in Italia, egli che l'aveva ajutato per la versione del poeta del pianto, l'aiutò anche sollecito per la versione del poeta del riso. Le difficoltà erano terribili. Non si trattava d'una lingua letteraria, che si può studiare sui libri, d'una lingua aulica, ma d'una lingua toscana parlata, viva, che si può solo imparare coll'uso. Perchè nessuno, in occasione del centenario del Giusti, accennò alla versione miracolosa del poeta tedesco?...

È nota l'avversione fra il Carducci e lo Zendrini. Il Carducci chiamava lo Zendrini strimpellatore di chitarrino; e lo Zendrini chiamava il Carducci « spaccamontagne ». Eppure fu lo Zendrini

quegli che aiutò l'Heyse a tradurre alcuni ardui passi del Carducci, che forse non lo seppe.

Ma quanti lavori dell'immensa produzione dell'Heyse toccano l'Italia! Quanti sanno che l'Heyse tradusse *La torre di Nonza* del Guerrazzi?... La novella guerrazziana parve una rivelazione in Germania; spiraglio, che faceva intravvedere tutta l'opera dello scrittore livornese; di questo grande, che non è artista come il Manzoni (tutt'altro!) ma è ricco di pagine caustiche stupende, e modello di lingua ricca e pura quanto il d'Annunzio. Va citata pure la novella *Villa Falconieri*, fra i soggetti italiani trattati dall'Heyse e due drammi: *Maria Moroni* e *Francesca da Rimini.*

Sarebbe curioso un raffronto tra le Francesche del Pellico, del Phillips, del D'Annunzio, del Cesareo e quella dell'Heyse, se pure un raffronto fra le cinque Francesche è possibile. L'Heyse è infatti, anche fecondo autore drammatico; ma, nell'arringo teatrale non afferrò le corone che colse facilmente a piene mani nella novella. Fra le sue produzioni teatrali più recenti, è *Maria di Magdala,* che fu proibita nella protestante Germania, e che invece sarebbe stata liberamente recitata (è lecito crederlo) nella cattolica Italia.

Anche oggi l'Heyse segue attento le nostra letteratura e s'informa di giovani scrittori e di scrittrici nuove. Nel 1869, pubblicò una *Antologia* dei nostri poeti moderni italiani, dall'Alfieri ai più

recenti; e da allora non c'è poeta nuovo ch'egli non voglia conoscere e tradurre.

Nei quattro volumi degl' *Italienische Dichter* (Berlino, 1889) troviamo persino traduzioni dei sonetti romaneschi del Belli. Come non essergli grati? come non ringraziare questo infaticabile volgarizzatore dello spirito italiano nella patria del Goethe?

*
* *

Paolo Heyse, benchè abbia frequentato per alcuni anni come poeta privilegiato, la Corte del re Luigi di Baviera, amò vivere libero dal mondo ufficiale. Sposò la figlia dell'archeologo Kluger, che lo rese padre felice. Vedendolo nel suo sereno aspetto, e quale lo ritrasse il Lenbach in un vivido ritratto ora posseduto da Otto Joël a Milano, si direbbe che corse sempre felice e sana la vita del luminoso novellista. Invece, egli ebbe singolari sventure domestiche (la tragica morte della suocera e del cognato); e, nel novembre del 1881, scriveva a uno de' suoi amici d' Italia, Tullo Massarani, queste tristi parole :

Sono malato, caro signore: una malattia di nervi (*ein Nervenleiden*) che da anni mi perseguita (*das mir schon seit Jahret nachgehet*) è talmente aumentata in questo ultimo tempo, che il medico mi ha proibito per intanto ogni lavoro, e persino le lettere particolareggiate.

Le opere del portentoso scrittore, il più geniale di Germania, il quale contribuì a rinnovare la prosa tedesca rendendola più famigliare, furono raccolte in venti volumi dall' Herz di Berlino; e la serie continua. E continui ancora per molti anni, o amato amico nostro!

Per l' 80.° lieto anniversario, tutt' i poeti italiani che l' Heyse tradusse, da Arrigo Boito a Ada Negri, scrissero versi e prose in omaggio a lui, in un album decorato d' un fregio del Quattrocento; ed ecco com' egli, nella lingua nostra, rispose all' omaggio italiano:

Illustri e cari amici!

Fra tanti segni di simpatia, che ho ricevuti nell'occasione del mio ottantesimo natalizio, uno dei più graditi mi è stato il saluto cordiale dei miei amici itataliani.

Dal giorno che varcai la prima volta le Alpi, per entrare nella terra promessa, la mèta desiderata di tanti pellegrini nordici, sentii che qui troverei una seconda patria, ispiratrice della mia musa, piena di quello spirito di bellezza, che ha dato al mondo tesori inesauribili di tutte le arti. A quell'amore degli anni giovanili sono rimasto fedele per 58 anni e ne ho dato delle prove secondo le mie forze nella mia opera letteraria, senza mai essere guidato a ciò dalla speranza di trovare corrisposto il mio affetto.

Che voi, pregiatissimi colleghi, mi date la prova,

che quel poco che ho potuto fare per l'affratellamento sempre più intimo delle due grandi nazioni sia apprezzato da voi, mi è un altissimo onore e una vera e profonda soddisfazione.

Vogliate essere persuasi, che avete contribuito in sommo grado a rendere felice questo mio giorno di festa e che vi ringrazio di cuore della vostra tanta gentilezza ed amicizia.

Non mi resta altro che confermarmi con profonda gratitudine

Monaco, 21 marzò 1910.

tutto vostro
aff.mo Paul Heyse.

E accompagnò lo cordialissima prosa italiana (che il *Marzocco* pubblica) con un sonetto in tedesco; sonetto sull'Italia de' suoi sogni, de' suoi amori, delle sue più felici ispirazioni giovanili. Egli chiude il sonetto con un verso italiano, con un verso di Dante, un po' modificato nella prima parola:

Valsemi il lungo studio e il grande amore.

Sì, poeta venerando e caro! Sì, ti valse per la tua gentile corona!

Edoardo Rod.

(Al domani della morte).

Sparì a soli cinquantatrè anni, questo scrittore svizzero di nascita, francese d' elezione e di fama, che amò l' Italia, e in Italia ebbe cordiali amici, e che l' Italia non dimenticherà. Era nato nel 1857 a Nyon nella Svizzera, cantone di Vaud, una cittaduzza di quattromila abitanti, dove suo padre faceva il maestro di scuola.

Cinquantatrè anni di vita soli ; ma come Edoardo Rod li riempì di pensiero, di lavoro, di opere ! Gli scrittori francesi producono assai ; come jeri il nostro De Amicis e oggi il nostro D'Annunzio. Ma Edoardo Rod fu uno dei più fecondi, da quando a soli ventidue anni lanciò il fascicolo battagliero *À propos de l'Assommoir*, fino all' ultimo grave romanzo giudiziario, attinto alle Assise, *Le Glaive et le Bandeau* e affidato a una rivista illustrata di Parigi, (l' *Illustration*). « Écrire c'est agir ; écrire c'est dominer ; c' est le tenter du moins » diceva il conte di Salvandy, che fu ministro e ambasciatore di Luigi Filippo, ma anche scrittore.

Edoardo Rod aveva studiato filologia a Losanna, a Bonn, a Berlino ; così potè scrivere un pregevole studio su Giacomo Leopardi e quel lucido *Essai sur Goethe*, che rimarrà il caposaldo della sua fama. Possediamo noi uno studio d' eguale penetra-

zione sul sommo poeta tedesco che tanto attinse da noi?

Era logico che il Rod ne' primi anni giovanili seguisse lo stendardo della ribellione zoliana. I giovani di sangue generoso si gettano sempre sulle orme dei novatori; i Viennet son rari. Così nacque quel suo *Palmyre Veulard*, che dedicò a Emilio Zola e che esagera persino le crudezze del maestro. Si tratta d'una Palmira, la quale accelera la fine dei poveri tisici, che l' hanno inscritta nel loro testamento. Di tali Palmire (anche mogli) il mondo è più infangato che non si crede; ma sono tipi da galera, tutt' altro che artistici.

Edoardo Rod aveva, peraltro, troppo buon gusto per insistere sulle brutalità. Vedeva bene che il regno del romanzo sentimentale di George Sand e del Feuillet era finito, e che baldanzosi, sicuri del domani (come s' ingannavano!) ormai imperavano i naturalisti e i documentarii, cominciati col Balzac, l' olimpico capo orchestra, con lo Champfleury, col Sue, col Flaubert e guerreggianti con lo Zola; ma un' altra alba di regno inargentava gli orizzonti della letteratura francese: quella dei psicologi. E il Rod s'affermò romanziere psicologo, attingendo forza dai romanzieri russi, la cui influenza sulla letteratura francese non va dimenticata.

La sua *Course à la mort* (1885) fu il primo frutto di quel passaggio; fu anche il libro che, non ostante le censure dei critici, gli die' fama. È un libro pes-

simista, come quello dei russi; ma il Rod l' ha sentito; in gran parte, era allora il libro della sua anima. Vi offendono le esagerazioni, i paradossi, le contraddizioni. Non vi è, no, la melanconia dei romatici d' un tempo; ma l' odio dei sentimenti e dei gusti comuni, la disperazione, la moderna smania dell' annientamento, che avrà presto, io confido, una reazione salutare: quella della gloria e dell' esaltazione della vita.

Ma perchè Edoardo Rod volle sottilizzare nella psicologia al punto da derivarne un metodo artificiato, che egli chiamò *intuitivismo?...* Che cosa voleva esprimere con lo strano vocabolo?... Voleva dir forse che dobbiamo origliare non tanto i battiti del nostro cuore quanto quelli degli altri, intuendone i segreti?... Nella prefazione del romanzo *Trois cœurs,* egli si dichiarava « intuitista », ma la parola e la cosa non piacquero perchè non furono capiti bene; e in Francia, cose e parole devono essere limpide come il cristallo. « Ce qui n'est clair n'est pas français ».

Eppure appartengono a quel metodo, a quella scuola *Le sens de la vie* e il citato *Trois cœurs;* preziosi tutti e due, specialmente il primo, per la finezza dell'analisi e per la magìa dell' insieme armonioso.

Un romanzo di analisi rigida è *La femme d'Henri Vanneau.* È il ritratto della moglie d' un artista; una borghese ambiziosa, che pretende da lui gli immediati trionfi e conta, per ottenerli, sui piccoli

intrighi che gli artisti veri disdegnano aspettando fiduciosi la loro fulgida ora di luce. E che succede di quel pover' uomo assillato da quella donna affamata di onori e di fasto?... Egli, sulle prime, ha scoppii di collera; ma si ride della sua collera.... I continui colpi di spillo allargano la sua piaga, che diventa mortale: egli soccombe.

*
* *

Ma l'analisi psicologica nei romanzi non poteva bastare essa sola. Gli stessi Stendhaliani con l'abilissimo aristocratico Bourget alla testa, se n'accorsero. Nei romanzi occorre la passione, e Edoardo Rod, convinto di questa verità, scrisse tutta una serie di romanzi di passione, nei cui tumulti vibra lucida la parola della verità morale, come nel romanzo *La vie privée de Michel Teissier*, uno dei più veri e più eloquenti. Ah! quel Michele Teissier, il forte uomo politico, l'acclamato, adorato guidatore della pubblica opinione come precipita dal suo piedistallo, come casca male! Egli divorzia dalla dolce consorte che gli fu affettuosa, fida compagna nei giorni della povertà e dell'ombra; egli l' abbandona con le figlie per isposare Bianca, la signorina bellissima. Tutti hanno un biasimo per lui; ma nessun biasimo è più acerbo di quello che la turbata coscienza gli ripete. Nel momento in cui le sue labbra incontrano liberamente le labbra con

tanto ardore bramate, ecco sorgere la visione orribile dei cuori da lui lacerati, le rovine del focolare domestico, tutte le miserie di cui egli è stato causa per fabbricarsi quella nuova e falsa felicità. Dinanzi a tale spettro, egli l' uomo forte di jeri, si sente debole; egli, il dominatore gigante, si sente piccino piccino, non si riconosce più. Non è possibile dimenticare Michel Teissier (notiamo pure *La seconde vie de Michele Teissier,* vita condotta con Bianca); neppure possiamo dimenticare il dottor Morgex nella *Sacrifiée* e i due amanti del *Silence.* Le sensazioni più squisite, gli accordi più reconditi fra il sentimento e l' espressione degli aspetti sono rese con delicatezza- Ecco come nel *Silence,* il Rod rappresenta una di quelle creature che sono l' immagine del dolore muto e quasi spiritualizzato nel silenzio:

Elle était triste, aussi et surtout, d'une tristesse touchante, qu'elle mettait un art infini à cacher, et qui se révélait pourtant, l'enveloppant d'une espèce de mystère qui s'ajoutait à son charme (pag. 29).

È squisito, non è vero? Anche il dolore del pastore Naudié nel *Ménage du pasteur Naudié,* è un dolor muto. E che soave figura la sorella del pastore protestante! E come muore Abraham Naudié il padre di lui! Tutto è semplice come la verità stessa; è triste, e delicato. Una commozione di lagrime vive ma sana ci prende: un morale ammo-

nimento ne scaturisce: non date madrigne giovani ai vostri figli.

*
* *

Nei romanzi *Les roches blanches* e *Dernier refuge,* il sogno dell'artista filosofo pareva liquefarsi, ahimè!, nel simbolismo (reazione del naturalismo, ormai passata con quello); ma nel compaesano del sentimentale Rousseau era ben penetrato il « vital nutrimento » del Goethe, e non c'era d' aver paura. Egli era uomo d' osservazione attenta ed equilibrata: le cose dovevano avere per lui profili decisi.

Fra i romanzi del Rod vanno ricordati *Là-haut, Mademoiselle Annette, L'inutile effort, Au milieu du chemin, L'eau courante, Un vainqueur, L'indocile....* E ne dimentichiamo forse qualcun altro. Forse?... Certo! Contano fra le pubblicazioni giovanili del Rod: *Les protestants, côte à côte; La chute de miss Topsy; L'autopsie du docteur Z....* E poi, fra altre, *Taitana Leïlof* e *Le pardon,* novella.

Una messe opima. E bisogna aggiungere gli studii *De l'enseignement de la littérature comparée* e *Les idées morales du temps présent.*

Poichè questo romanziere psicologo fu anche insegnante; ma la scuola non lo congelò come altri, non alterò le sue facoltà delicate di poeta; egli rimase poeta attraversando la scuola. Insegnò

letteratura comparata nella Facoltà di Ginevra, nel posto di Marco Monnier, un altro vero amico d' Italia nostra, l'autore di quel libro generoso *L'Italie est elle la terre des morts?* che in tempi assai grigi per noi, valse più di una nota diplomatica; ma poi il Rod lasciò Ginevra per l' ampio agone di Parigi, dove la sua fama si allargò a poco a poco e dove godeva di molta considerazione: egli finì con l' essere una colonna della ambita *Revue des Deux Mondes:* il suo salotto letterario al n. 17 della Rue d'Erlanger, aveva pei giovani il fascino sacro del peristilio d'un tempio: il tempio della gloria.

Lavorava in uno studiolo angusto con la compagnia de' suoi gatti favoriti; poich' egli amava i gatti, come Teofilo Gautier. E, lavorando, soffriva. I suoi libri che rassomigliano a certe placide cascate della Svizzera, gli davano affanni, tormenti, insonnie. E le ansie della creazione gli limarono la vita a tal punto che bastò un solo urto violento, una terribile collera a causa di aspre contrarietà impreviste, per infrangerlo.... Chi potrebbe escluderlo?...

***

Non di rado il simpatico scrittore veniva in Italia dove, fra i letterati contava cari amici a lui grati per tutto il bene che diceva di loro nel *Journal*

des Débats, nel *Temps* e altrove, per le traduzioni dall' italiano che talora eseguiva mettendovi tutto il suo garbo e la sua diligenza.

Egli tradusse *I Malavoglia* di Giovanni Verga, sforzandosi di renderne la marmorea plasticità ; e inserì il grave románzo nella collezione dei romanzi stranieri dell' Ollendorff, premettendovi una prefazione sui veristi. Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio 1900, con quale affetto fraterno egli celebrò il dramma *Come le foglie* del Giacosa, che doveva più tardi trionfare a Parigi ! Egli lo giudicava così :

C'est une « chose nouvelle », qui ne ressemble à nulle autre ni par le sujet, ni par la manière dont il est traité.

Edoardo Rod ammirava anche Antonio Fogazzaro, che affettuosamente salutò il dolce amico estinto sul *Figaro,* comparando la bontà calda, impetuosa e sonora del Giacosa con quella riflessiva e serena del Rod. Il Fogazzaro fu ospite del Rod a Parigi ; il Rod fu ospite del Fogazzaro a Vicenza. Fra i due spiriti d' artisti e di pensatori correvano fili tenaci. Essi erano fratelli di fede. Anche il Rod, che in uno de' suoi libri più espressivi, *L'ombre s'étend sur la montagne,* paragona le arcane tenebre della notte avvolgenti la Jungfrau con la misteriosa ombra della morte ; ombra eterna « qui nous guette, nous épouvante et nous appelle » finì col vedere in quell'ombre un barlume del mattino in-

finito celeste. Nel libro di gioventù *Le sens de la vie*, egli esalta la Chiesa pura come un neocristiano; la dice immobile fra scismi, eresie, incredulità, e sfida persino la scienza, gli scienziati, che « se sont abattus devant elle » e fa pensare alle maestose, convinte strofe della *Pentecoste* del Manzoni alla Chiesa:

> Madre dei Santi, immagine
> De la Città superna,
> Del Sangue incorruttibile
> Conservatrice eterna:
> Tu che da tanti secoli
> Soffri, combatti e preghi,
> Che le tue tende spieghi
> Dall' uno all' altro mar....

Perciò non ammirava molto l' autore del *Piacere*. Di Gabriele d' Annunzio, il Rod preferiva le *Elegie romane*. Benchè conoscesse la lingua italiana da cogliere tutte le sublimità del Leopardi, rimaneva freddo nel leggere il Carducci, troppo avvinto e turbato da odii particolari e troppo professore, troppo cattedratico, diceva anch' egli.

Edoardo Rod possedeva i pregi dei francesi, con la modestia in più, e in questo, rassomigliava al Coppée, che abbiamo conosciuto nella primavera del 1876 nel salotto della contessa Maffei a Milano. Le durezze patite nei primi anni della vita maturano anzi tempo l' animo e lo privano delle eccessive baldanze come delle eccessive illu-

sioni. L'aspetto del Rod perciò rivelava più che il singolare ingegno, la perseverante virtù del lavoro e quasi l' attesa di un domani migliore.

Il visconte Melchiorre de Vogüé con una cultura assai inferiore a quella del Rod, con studii critici meschini, con romanzi male impastati e soporiferi, entrò facilmente nell'Accademia Francese; Victor Cherbuliez, romanziere piacevole ma superficiale (Emilio Zola diceva ch'egli metteva tutti i suoi soggetti in Ungheria per non prendersi la briga di studiarli sul vero) fe' parte anch'egli del monumentale consesso. Edoardo Rod non vi potè penetrare; ma poteva consolarsene, pensando al Balzac e a Emilio Zola, che ne furono esclusi, e a Victor Hugo, che vi entrò per il buco della chiave.

Edoardo Rod morì il 29 gennaio 1810 a Grasse, la piccola città degli antichi monasteri, dove fuggendo dalle inondazioni desolanti d'allora s'era penosamente rifugiato con la moglie e la figlia: un accesso di collera furiosa e d' uremia insieme lo spense d' improvviso. Gli assassinii della morte.

Leone Tolstoi.

(Nel suo 80.° anno, ottobre 1908)

Tutto il mondo civile l'onora. Dall'America, l'Edison propone di raccogliere l'augusta voce di lui perchè i posteri ne sentano le vibrazioni anche allora che il patriarca sarà polvere. Persino dal Giappone, vittorioso della bandiera russa, arriva l'omaggio all'uomo russo che detesta ogni guerra; persino da quella isola che pratica principii opposti a quelli del Tolstoi, arriva un saluto: una gentil giovinetta giapponese gli manda il saluto suo, il suo bacio filiale.

Leone Tolstoi è un'anima; una grande anima; e il mondo moderno sospende per un momento i suoi materiali interessi per fissare il volto dell'augusto vegliardo, per ammirare, per venerare quell'anima. È al trionfo dello spirito che noi assistiamo. Se il Tolstoi avesse scritti solo quei tre romanzi possenti, che sono *Guerra e pace, Anna Karenine* e *Risurrezione,* gli omaggi al vecchio che compie il suo ottantesimo anno sarebbero omaggi letterarii. Certo, si onora in lui anche il romanziere,

l'artista di jeri; ma si onora sopratutto l'amico degli umili, un novo soldato dei principii cristiani, il filantropo d'oggi. Le persecuzioni sacerdotali, delle quali fu fatto segno e che anco adesso si rinnovano, accrescono simpatie al bianco vegliardo che, con un piede nella fossa, combatte ancora pe' suoi ideali d'un dì.

Benchè non tutt'i principii morali e sociali di Leone Tolstoi ci convincano (diremo quali), come non ammirare il carattere del vecchio moscovita che da un paese folgorato da implacabili vendette, torbido di odii atroci e di sangue, sorge levando la mano che vuole arrestare le tempeste del male, la mano che benedice?

Non possiamo prevedere il frutto delle dottrine dal Tolstoi seminate in un paese che si esagita nella crisi del suo rinnovamento; non possiamo immaginare il salutifero effetto della parola di lui, dei suoi torrenti di miele evangelico in una terra di bitumi bollenti. Certo il popolo russo è in buona parte con Leone Tolstoi. Il solitario di Yasnaja Polnaja è circondato da una moltitudine che lo ama. Egli è come un solingo faro di pace in un oceano fremente, che lo bacia ai piedi. Il popolo, come i bambini, sa chi lo ama davvero. Nel 1891, quando il Sacro Sinodo lanciò la scomunica su Leone Tolstoi, il popolo accorse ad adorarne il ritratto che aveva dipinto il Repin (il ritratto famoso a piedi scalzi); incoronò di fiori l'immagine, s'abbandonò a manifestazioni di venerazione e

d' amore. Eppure esso teme lo Czar, e prega per il « piccolo padre! »

*
* *

Ma il segreto dell' amore del popolo per Leone Tolstoi non ista solo nella considerazione in cui il nobiluomo d'antico blasone tiene gli umili, bensì nel sentimento religioso ch' egli diffonde; sentimento ch' è vita del popolo russo: assai più puro, più immediato sentimento di quello che forma il monopolio sistematico della gerarchia sacerdotale accusata, anzi, di snaturarlo e di farne il proprio trono di sterile ambizione e di prepotenza. La giovane Russia è col Tolstoi: in quell' ottuagenario, trova la sua primavera: il popolo è con lui, perchè nella parola « religione » (notava nel 1898 un critico della *Neue Deutsche Rundschau* di Berlino) sono racchiusi, per il popolo, gli ideali nazionali.

Se passeranno le dottrine tolstoiane, se un giorno sembreranno egloghe fiorite da un cuore acceso di bontà, passeranno forse nell'oblìo i romanzi *Guerra e pace, Anna Karenine* e *Risurrezione?* Anche noi non possiamo ammirarli che attraverso le traduzioni, ma non è difficile arrivare a questa conchiusione ben ovvia: essi restano imperituri trofei della letteratura russa.

Dal Puschin lo splendore della letteratura russa incomincia; da quel Puschin che si formò sui no-

stri: su Dante, sull' Ariosto, sull' Alfieri. Ma la vera originalità della letteratura russa principia dal Gògol. L' anima russa è nel Gògol, nel Turghenef, nel Dostoievski, nel Tolstoi. Ecco gli interpreti più diretti di quell' anima che si continua a chiamare « vergine » laddove non v'è anima meno virginea di quella sua, straziata, oltraggiata da infernali sistemi di governo e dalle stesse passioni spinte sino alla violenza.

I Gògol, Turghenef, Dostoievski e Tolstoi sono gli scrittori della verità, sono naturalisti. Ma nel Tolstoi è sceso lo spirito ardente d'un apostolo attivissimo. L'arte sola non gli bastava. L'artista volle essere anche filosofo, sopratutto filosofo riformatore. Egli non tollera un'arte il cui fine sia la bellezza, questa luce divina, consolatrice dei dolori umani. Egli vuole che l'arte parli soltanto di fratellanza agli uomini, parli d' idealità affettuose, d' instancabili ajuti reciproci. Egli ama perciò Carlo Dickens, Vittor Hugo, il Dostoiewsky, i quadri del Millet, del Bastien-Lepage, di Jules Breton; e li nomina nel XVII capitolo del libro: *Che cos' è l'arte?* libro che gli costò quindici anni di meditazione. Per il Tolstoi, l' arte dee compenetrare la vita.

***

Ma in che cosa consistono veramente i principii religiosi e morali del Tolstoi?

Si può vederlo bene in quelle famose sue lettere

a un amico *La mia fede*, nelle pagine *La vita e la dottrina di Gesù*, e in tante altre opere del Tolstoi; ma specialmente in un articolo pubblicato dalla *Contemporary Review* nel marzo 1894.

Il Tolstoi comincia col dire che un uomo senza religione, ossia « senza la percezione de' suoi rapporti coll' universo non può esistere » e che la scienza non arriva a spiegare quei rapporti. La dottrina morale del Tolstoi insegna la soggezione dell'uomo all'universo infinito e a Dio; insegna che senza questa morale, ch' è la morale cristiana, la vita diventa impossibile. Desidera bensì che tale dottrina non sia mescolata alla superstizione; ma noi non dobbiamo per questo inventare una morale così detta laica, fondata sui sofismi e sul nulla.

Uno studioso lombardo, Bassano Gabba pubblicò nel 1908 una fierissima critica delle *Dottrine religiose e sociali* del Tolstoi. E, infatti, come si può sopportare il precetto che non si deva muover guerra ai nemici della patria e agl' invasori? Come si può acconciarsi a una perpetua resistenza passiva? Come si può credere col Tolstoi che il patriottismo è dannoso?

***

Nel libro *Che cos'è l'arte?* i principî morali e sociali di Tolstoi ricevono applicazioni, sulle quali non è possibile acquetarsi del tutto. Basti il dire

che predica essere obbligo dell'artista di fare l'artigiano: dice che « l'artista dell'avvenire vivrà della vita ordinaria degli uomini, guadagnandosi il pane con un mestiere qualunque ». Così, se tornasse Giuseppe Verdi, dovrebbe fare il tira-scene? Wagner lo *chauffeúr?* Beethoven l'inaffiatore stradale? Che il Tolstoi voglia ne' suoi campi guidare l'aratro come lo dipinse il Répin in un altro quadro ben noto; che voglia essere conte-contadino, nessuno può vietarlo e nessuno deve deriderlo: anzi deve ammirar tanta grandezza d'ingegno artistico che si sente glorificata soltanto nel lavoro umile; ma volere, com'egli vorrebbe, che un creatore di melodie, un creatore di tipi umani passi la vita a scaricare il carbone, o a forare biglietti ferroviari, è una tirannia peggiore di tutte quelle che il Tolstoi ha combattuto con tanto coraggio in grembo alla Chiesa russa, dalla quale fu scacciato, e all'ombra d'un trono e d'una Corte che si ride di lui quando parla di socialismo e con superba pietà lo compatisce esclamando: « È un romanziere! ».

***

E che dire del plauso del Tolstoi al Brunetière, quando questi dal pulpito della sua *Revue des Deux Mondes*, proclamò il « fallimento della scienza? ». Come mai un pietoso come il Tolstoi può disprezzare la scienza che asciuga tante lacrime di madri,

di padri, di spose, di figli, che manda in un lampo all'amico lontano che muore, il saluto dell'amico? I conservatori trattano d'anarchico il Tolstoi: i marxisti lo guardano con mediocre benevolenza perch' essi fondono tutte le loro riforme sui principî economici, e non sul Vangelo ch'è la stella polare del Tolstoi; gli scienziati non lo amano, perch'egli non li ama; altri avversarii non gli mancano, ma tutti sono compresi di rispetto per il bianco patriarca di Yasnaja Polnaja, per il ricco che dona ai poveri, per lo scrittore che adopera l'arma più possente, l'arma della parola, a favore dei miseri, e che trasforma la voluta solitudine in un fervido campo di battaglia per la vittoria dei principii eterni di giustizia.

***

Il Turghenef non è citato nel *Cos'è l'arte?* fra gli scrittori più amati da Tolstoi; eppure, senza atteggiarsi a redentore, contribuì anch' egli ad affrancare la classe dei servi russi, simile in questo all'autrice della *Capanna dello Zio Tom*, che contribuì a spezzar le catene dei servi americani. Ma il Tolstoi ha il merito d'aver messo nella sua letteratura tutti gli aspetti della vita russa; e in questo ha rassomiglianza col Balzac, citato molto e letto poco, Egli copia dal vero i suoi cosacchi (vedi *I cosacchi*); copia dal vero i gentiluomini, egli gentiluomo di

razza; i soldati, egli soldato dell'assedio di Sebastopoli; i contadini, egli contadino; i proprietarî, egli proprietario. Guardate *Guerra e pace!* Ma questo non è un romanzo, si dice; è un tumultuoso, affollato poema, del quale è protagonista tutto il popolo russo nelle sue manifestazioni abbiette e generose, nelle sue ansie, nelle sue baldanze; e quel popolo agisce un po' come il vecchio generale Bolkonski del romanzo, che ama i suoi figli e nello stesso tempo li tormenta. E quanti tipi! E come indovini il mistero delle loro anime dai loro gesti! Alcuni critici negano al Tolstoi le qualità del vero psicologo. Ma è possibile pensarlo sul serio?... Il Manzoni è assai più acuto, più profondo; ma il Tolstoi possiede una caratteristica speciale; delinea un sentimento da un gesto della persona di cui parla; egli è il grande poeta delle espressioni del corpo, côlte come voci dell'anima.

Un critico russo di grido, Merejkowski, parla addirittura d'« evocazione corporale » esaminando la facoltà posseduta dal Tolstoi nell'esprimere con l'esteriore, sguardi, sorrisi, gesti, lacrime, l'interiore de' suoi eroi. Il Tolstoi stesso non ha detto forse: « Le parole mentono, quei segni non mentono? ».

***

Quanta forza contenuta in certe pagine di lui! Egli ha anche il talento della misura. Mentre Vit-

tor Hugo tutto ingrandisce nello sfolgorio irrompente della sua potenza artistica, il Tolstoi si mantiene nei limiti del giusto. Napoleone I per esempio, in *Guerra e pace*, non è per lui l'idolo insuperabile: tutt'altro; tutt'al più è l'idolo babilonese dai piedi di creta. Dove trovare più squisita misura in quella Natascia del romanzo che sembra fiorita dalla gentile fantasia del Turghenef?... Anche nella pittura dell'orribile, dello spaventoso, egli mette un limite. Gli ufficiali della guardia, esaltati nei gusti perversi, gettano nel canale della Moika una guardia di polizia legata a un orso: ciò darebbe luogo a un intero capitolo di Vittor Hugo: il Tolstoi non si compiace di quel divertimento goffo e crudele: la sua estetica non gli permette di diffondersi in quella scena; tocca e passa.

Anna Karenine è un vivo studio dell'amore colpevole. Il Tolstoi dimostra, come già il Feuillet, che l'amore sensuale conduce a rovina, che l'adulterio è rovina. Si pensa ai *Tristi amori* del Giacosa... Ma perchè anche il Tolstoi dipinge nullo e ridicolo il marito dell'adultera?... Se avesse fatto di lui un uomo di valore (e ce ne sono in quei casi disgraziati) il risultato sarebbe stato maggiore e più eloquente la morale.

Dopo la *Guerra e la pace* e *Anna Karenine*, il Tolstoi tacque: rinunciò a ogni opera di pura immaginazione, sprezzandola quale lusso superfluo e dannoso; e si diè a scrivere trattatelli di propaganda, dai quali bandiva ogni lenocinio letterario.

Ma eccolo a pubblicare, tutto ad un tratto, un'altra opera di immaginazione commossa, un altro romanzo, *Risurrezione*, del quale si servì per risolvere un terribile caso di coscienza, per insegnare la responsabilità morale. Si tratta d'una povera donna, Maslova, che un principe ha sedotta, resa madre e abbandonata; ella, dopo essersi gettata a vita pubblica, si trova alla Corte d'Assise accusata d'avvelenamento. Fu lui, lui, il bel principe, che ha perduto quella sventurata!... Ma egli ne sente alla fine rimorso, e vuol riparare alla colpa. Maslava vien condannata ai lavori forzati. Come mai? Ella è condannata per errore; ed egli farà cassare la sentenza, e sposerà la vittima. Solo salvando lei, salverà se stesso.

L'amarissima satira contro la così detta « gente per bene » è il fondo del romanzo; il riveglio d'una coscienza n'è la luce che lo irradia; lo scopo supremamente morale n'è la forza.

***

Il Tolstoi, come Vittor Hugo, oltre che apostolo degli umili e oltre che romanziere, dev'essere considerato quale drammaturgo. Una sua trilogia *La morte d'Ivan il terribile*, *Lo tsar Fedoro* e *Lo tsar Boris* sono tre drammi di diverso valore, ma tutti è tre improntati di grande originalità, e storici. Il primo è il più forte, il più artistico. La

scena di Ivan, che ascolta la risposta degl'indovini sulla morte che gli è sopra!... I terrori di Luigi XI nella tragedia del Delavigne sembrano pallidi di fronte a quelli del crudele Ivan che affannosamente vuole salvarsi l'anima, e teme di perderla. Tutti conoscono l'altro dramma del Tolstoi: *La potenza delle tenebre*. Un dramma che mette i brividi. Quella madre, Matriona, che schiaccia sotto una trave il corpicciuolo d'un neonato, frutto della colpa, che donna spaventosa!

La scintilla comica manca al Tolstoi. Questo grande scrittore, al pari di Emilio Zola, non ride, non sa ridere. Eppure, il suo precettore Saint-Thomas diceva del Tolstoi fanciullo: « Ce petit a une tête; c'est un petit Molière!

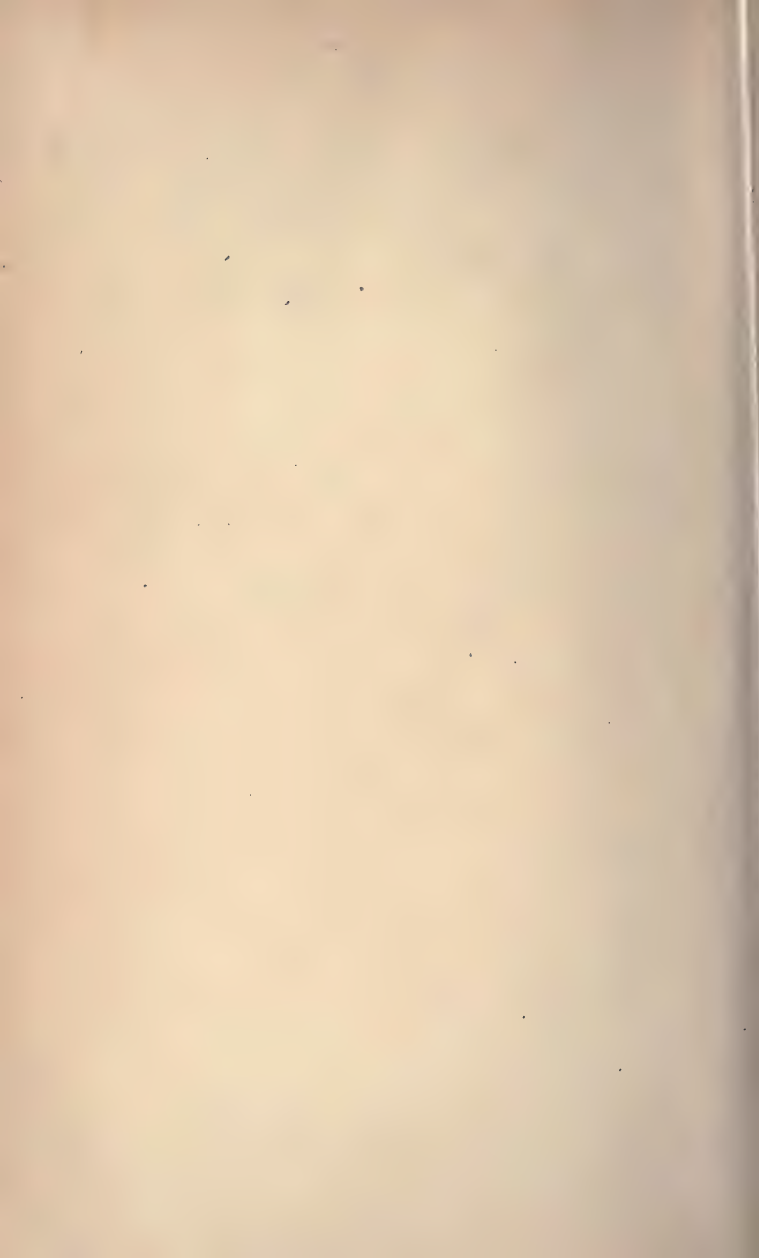
Egli ha, invece, il dono della chiarezza in tutto e sempre. Lo nota il suo biografo P. Sergheiènko. Fu la chiarezza il primo prestigio di chi, come gli apostoli del Vangelo, doveva parlare alle turbe.

***

In questi tempi in cui i vincoli della famiglia sono rilassati, Leone Tolstoi dà l'esempio dell'amor di famiglia elevata a religione, come ogni altro suo ideale. Egli scelse negli anni giovanili a consorte una donna che s'innamorò dello spirito e dell'intelletto di lui, leggendone i primi romanzi; una donna di semplici consuetudini, di retto, costante

sentire, e dotata di quel buon senso ch'è più utile talvolta dei rari talenti. Ell'è stata più volte il primo giudice, che ha esaminato e discusso le teorie del marito. La sua adorazione per lui non arriva adunque alla cecità; si ferma alla discussione amorevole. Preziose consorti, il cui nome va congiunto nella storia con quelli dei mariti immortali.

Leone Tolstoi, ajutato da lei, ha provato che la rettitudine e la bontà strappano anche al mondo maligno il rispetto: questa è la morale della sua vita immacolata rivolta al bene degli altri: questo è il significato dell'odierna glorificazione di Leone Tolstoi.

NEL REGNO MULIEBRE.

Enrico Heine e la Principessa Belgiojoso.

Ecco qualche notizia che prova quanto, riguardo a conforti morali e anche al *vil metallo*, sia stata utile ad Enrico Heine l'amicizia della più singolare cospiratrice d' Italia: la principessa Cristina Belgiojoso, nata Trivulzio di Milano.

Fra le lettere più rilevanti alla principessa, ve n'ha una del 30 ottobre 1836. Essa è il documento più sincero dello stato morale di Enrico Heine, quand'egli, in punizione degli strali lanciati sulla propria patria, si vide sbarrata la via del ritorno in Germania. La Dieta germanica aveva proibita entro le frontiere la vendita delle opere d'Enrico Heine; e il poeta, vedendosi trattato come un traditore della patria, apriva il cuore all'amica principessa Belgiojoso in una dolorosa lettera, che finisce in uno slancio appassionato:

J'embrasse votre belle main. Vous êtes la personne la plus complète que j' ai trouvé sur la terre...

Lasciamo stare la « belle main » ch'era molto ossuta, come si vede nello spettrale ritratto di lei

dipinto dal Lehman a Parigi ; e parliamo invece del cuore benefico della grande patriota romantica, bistrattata sempre da coloro che non l'hanno ben capita. La principessa mandò Enrico Heine allo storico Francesco Mignet (intimo suo amico), perchè questi presentasse il poeta tedesco ad Adolfo Thiers allo scopo d' ottenere uno di quei favori che non si scordano.

Je suis charmé que monsieur Mignet se donne tant de peine pour moi

scriveva ancora Enrico Heine alla principessa.

Enrico Heine aveva bisogno di denaro; e la principessa Belgiojoso gli fece accordare dal Thiers, ministro di Luigi Filippo, un sussidio annuo di 4800 franchi sui « fondi segreti. » Si può leggere, a questo proposito, ciò che ne scrive Jules Legras nel suo libro *Henry Heine poëte* (Paris, Levy, 1898).

Il signor Giulio Legras dimostrò nella *Deutsche Rundschau* (fascicoli di giugno e luglio 1894) che tal pensione, non lieve per quei tempi di buon mercato, fu poi, per preghiera del Thiers stesso, elargita ad Enrico Heine, anche dal Guizot, che gli successe a capo del ministero. E, anche in codesto generoso mantenimento del sussidio, potè assai la Belgiojoso.

Non basta. Abbiamo documenti ufficiali.

Nella *Revue rétrospective ou Archives secréts du dernier gouvernement* di Francia (1830-1848) pubblicati a Parigi (Paulin, editore) nel 1848, e precisa-

mente al capitolo *Fonds secréts.* Esercizio 1840 — ministero degli affari esteri, a pagina 37, si legge;

Heine, publiciste: novembre et décembre, fr. 800.

E, sotto, vi è questa noterella; — noterella biografica, che non fa, forse, troppo onore al poeta tedesco:

M. H. Heine est un réfugié politique. Il a été obligé de quitter l'Allemagne après la révolution de 1830. Une pension de 4.800 fr. lui a été accordé à une époque où les refugiès des divers pays devenaient presque naturellement les pensionnaires de la France, et avant le ministère de 29 octobre. Ce secours était donné au poëte éminent, à l'exilé politique, qui a toujours partagé les idées de la France et qui a souffert pour sa cause.

*
* *

La principessa Belgiojoso godeva, fin troppo, della conversazione spiritosa e mordente d'Enrico Heine. Ottenuta con l'intercessione d'amici tedeschi d'Enrico Heine, e con certe sue abilissime lettere al conte Appony, ambasciatore austriaco a Parigi, gran magiaro, gran signore cavalleresco, le vaste ricchezze sequestrate dall'Austria a lei cospiratrice mazziniana e profuga; — la principessa sfoggiò a Parigi un lusso fantastico, da poemi orientali; e dopo avere abitato alcuni anni nella *rue*

d'Anjou col marito principe Emilio (poichè il patriottismo li avevava ravvicinati senza riconciliarli del tutto) ella andò ad abitare sola nella *rue du Montparnasse* 28, a due passi da quella del Sainte Beuve e dell'antica casa di Victor Hugo; e là riceveva appunto Enrico Heine e il Mignet, e Vittor Cousin, il pianista Doehler, e Alfredo de Musset, Liszt, Ary Scheffer, Vincenzo Bellini e il vecchio, paralitico, cieco Augustin Thierry, colui che lo Chateaubriand chiamò l' « Omero della storia » e alcuni altri eletti: alla sera, riceveva il « popol misto » degli altri. Ella tenne a lungo, quale ospite fisso, nella propria casa, il venerando Thierry, dopo ch'egli rimase vedovo, solo, e desolato: lo alloggiò signorilmente in uno *chalet* in fondo al suo delizioso giardino, dove saltellavan alcune caprette bianche. L'autore della *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* (apparsa nel 1825) piangeva di riconoscenza davanti alla bella dama milanese, e, in compenso dei continui beneficii, le recitava alcune poesie italiane; poichè il buon vecchio (rara cosa per un francese, specialmente allora) sapeva bene l' italiano.

Come registra giustamente il signor Léon Séché nel suo articolo *Les amies d'Alfred de Musset* ne « La Revue » del 1° novembre 1906, la principessa riceveva dopo il mezzogiorno e nella sera. Il dopo mezzodì, era riservato a inviti speciali; e la conversazione si prolungava fino all' ora di pranzo. Per solito, vi primeggiava Enrico Heine.

Questi col suo spirito prontissimo e sfavillante, scherniva tutti, specialmente il povero Bellini, che impallidiva alla profezia di prossima morte (pur troppo avverata!) che quell'*jettatore con gli occhiali* gli scagliava per divertirsi e per divertire i maligni. La principessa Belgiojoso aveva il torto imperdonabile di lasciar lacerare da Enrico Heine un giovane di genio e buono, candido, come l'autore della *Sonnambula*, e uomini rispettabili come Vittor Cousin. Ma ella forse non sapeva che Enrico Heine non frenava il proprio genio satirico neppure su di lei! Non ostante le proprie accesissime ammirazioni per la principessa italiana, egli ne dileggiava l'estrema magrezza e il pallore sepolcrale. La chiamava l'*osso funebre*.

Marco Minghetti, dopo d'aver detto in qual modo conobbe il Mignet, il Thierry e il Cousin, aggiunge ne' suoi *Ricordi*, poco conosciuti, queste franche parole:

Tutti e tre si mostravano amici d'Italia: il Cousin aveva scritto una stupenda biografia di Santorre Santa Rosa, e il Thierry, cieco, recitava a mente le poesie di Giuseppe Giusti, che allora cominciavano a essere divulgate. Mi ricordo d'aver conosciuto da Thierry Enrico Heine, figura antipatica, se mai vi fu. Somigliava al Giuda della *Cena* di Leonardo a Milano. Del sua ingegno sarebbe soverchio parlare, perchè oggi sapratutto in Italia se n'è fatto un idolo: certo, era un ingegno potente; ma è un idolo diabolico.

Non dobbiamo peraltro dimenticare che Enrico Heine amò l'Italia; l'amò forse meglio attraverso il fantasma della generosa principessa, ma l'amò. Gli Italiani che lo studiarono e lo tradussero e l'amarono, lo compensarono dell'affetto ch'egli ci dimostrò fin da quando scriveva l'*Italien* (1820-29). Tullo Massarani, Bernardino Zendrini, i primi (per tacere di molti altri venuti dopo) che lo tradussero e commentarono più o meno assiduamente, pensarono certo che la nuova Italia risorta doveva ritemprarsi su immagini nazionali, e più generose, più epiche; ma anche ricordarono l'affetto di Enrico Heine per le nostre rovine fiorite, e le parole di lui nel XXV capitolo del *Reisebilder* sui « pallidi » patriotti ch'egli incontrò nel teatro alla Scala, e altre sue liriche parole sul nostro paese: « Questo nobile paese che è la patria della bellezza, e che produsse Raffaello, Rossini e la principessa Cristina Belgiojoso ».

***

Nel *Journal de Débats* del 6 febbrajo 1902, Arvède Barine in un lungo articolo tributa omaggi a questa eroina romantica del nostro Risorgimento; omaggi ben più pensati e più giusti di quelli che le tributò in un articolo superficialissimo, per non dir peggio, il visconte Melchiorre de Vogüé dell'Accademia Francese.

Non dovrei parlare del libro uscito a Londra *A revolutionary Princesse* del signor H. Remsen Whitehouse, contro cui s'appuntarono penne acute. L'egregio estensore anglo-sassone condusse agevolmente il suo libro sul mio, *La Principessa di Belgiojoso* e sull'altro, pur mio, *Passioni del Risorgimento*; sono comodità che toccano, naturalmente, a chi vien dopo in un argomento intricato e difficile trattato prima da altri non sulle sole memorie aneddotiche di parenti, ma sui documenti d' archivî di Stato citati, e su lettere, e in seguito a varia preparazione, riflessione e.... ampie misericordie.

E' doveroso rilevare, a ogni modo, l'interesse, simpatico e vivo, che in quest'ultimo tempo si risvegliò per la impressionante vita e figura della dama milanese, a questa discendente del maresciallo Trivulzio; la quale non s'agitò solo per la indipendenza e unità d'Italia con Roma capitale, come si scrisse; ma s'adoprò anco efficacemente con le parole, con gli scritti, con le istituzioni, con la borsa, con gli affetti, a redimere le oneste umili classi lavoratrici. In questo, non fu solo una figura eccezionale del risorgimento; ma una operosa veggente, che anticipò il tempo suo.

La sorella di Ernesto Renan.

(Da pagine postume e rare del Renan).

« A l'âme pure de ma sœur Henriette » scriveva Ernesto Renan sulla prima pagina della *Vie de Jésus.* Lo storico delle origini del Cristianesimo consacrava all'adorata sorella, spentasi in Oriente, il libro ch'ella avea veduto nascere, e il cui manoscritto ella aveva in gran parte copiato con mano indebolita dai malori presi laggiù. Le poche linee di dedica, o meglio di consacrazione, profumo di fiore, rivelavano, più ancora che l'affetto fraterno, culto religioso a quell'anima eletta. Nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse,* pubblicati nell' 83, il Renan dice chiaro che sua sorella Enrichetta esercitò potere profondo sulla sua vita; accenna a un lavoro scritto in omaggio di lei e su di lei; ma si affretta a soggiungere che gli sarebbe parsa profanazione gittare quell' intima storia nel mercato librario. Di quelle pagine, scritte unicamente per gli amici della famiglia, furono tirati dal Renan solo pochissimi esemplari « Cet opuscule ne sera réimprimé qu'après ma mort », diceva egli; e il

pietoso racconto escì dopo la sua morte di nuovo alla luce per cura della vedova Cornelia Scheffer e del figlio Ary; ma anche allora in numero assai esiguo di esemplari (centoventicinque appena) destinati non al commercio, ma agli amici della famiglia che amano ricordare.

Questo libro, che s' intitola semplicemente Ma sœur Henriette,[1] è fregiato di illustrazioni di Henri Scheffer e di Ary Renan; squisite illustrazioni che ci mostrano un ritratto del Renan giovane pensoso, un ritratto di Enrichetta, e i luoghi diversi dove quelle due anime vissero in piena armonia di sentimenti, di idee e di studii elevatissimi. Ary Renan, figlio di Ernesto (morto giovane e deforme) era pittore, critico della *Gazette des Beaux-Arts,* autore d' un libro, *Le costume en France*, condotto sulle traccie dell'opera del Quicherat, e che fa parte della biblioteca dell' insegnamento delle belle arti pubblicata sotto la direzione di Jules Comte. Le sue cure filiali sono manifeste nella preziosa pubblicazione sulla propria zia; pubblicazione che va letta nel silenzio e nel raccoglimento, come quelle poesie che, sgorgate da un'anima, richiedono solo un'altr'anima devota che le accolga e le assapori.

---

[1] Paris, *Levy*.

*
* *

Enrichetta Renan, nata nel 1811 a Tréguier, la piccola città monastica fondata nel sesto secolo da emigrati bretoni, dovette presto comprimere la vita in austeri doveri. Non conobbe gioje, tranne quelle della virtù. Avea tendenza alla tristezza, come il padre: a dodici anni, era seria, assediata da gravi pensieri e da foschi presentimenti. Carattere profondamente bretone; quel carattere cui il Renan accenna in un altro libro, *Feuilles détachées;* carattere che si pasce e si fortifica nei principii d' una severa morale. Un pensiero secreto riempie l'animo e spesso tutta la vita dei bretoni, che amano la solitudine e il silenzio; son capaci di attraversare Parigi senza guardare intorno, assorti in una triste cura nostalgica. Le donne bretone non portano giojelli e nemmeno un fiore.

Il padre Renan era marinajo. Servì prima sulle navi dello Stato, poi comandò navigli per suo conto e si lasciò a poco a poco trascinare a un commercio considerevole. Ma, inabile e inesperto nei negozii, finì col rovinare sè e la famiglia. Avvezzo a combattere le tempeste del mare, non sapeva combattere le tempeste della vita; e si lasciò sprofondare in malinconie desolanti. Nel luglio del 1828, le sue sciagure finirono in un lutto più grande. Un giorno, il suo naviglio tornò nel porto di Tréguier senza di lui. I marinai dell'equipaggio dichiararono che da

più giorni non l'avevano più riveduto. La moglie lo cercò un mese intero con ineffabili angoscie; alfine seppe che una salma s'era trovata sulla costa d'Erqui. Era la salma del marito. Come mai era là?... com'era morto?... Si trattava d'un funesto accidente non raro, pur troppo, nella vita dei marinai, o d'un affogamento volontario?... Ernesto Renan, nato nel febbrajo del 1823, era allora bambino; ma s'avvide del dolore immenso della sorella per la tragica perdita del padre amatissimo e sventurato.

Da allora la famiglia Renan cadde in povertà; e l' Enrichetta sentì subito forte il dovere di alleviarla col suo lavoro, fosse pure penoso. Aveva soli diecissette anni. Signorina fornita di serii studii, di fino gusto, di sentimenti e di maniere signorili, ella avrebbe potuto entrare come istitutrice in qualcuna di quelle famiglie che nutrono rispetto per la sventura, per la virtù indifesa, per il sapere. Ma non potè trovarne alcuna. Entrò nel convento di Sant'Anna, a Lannion, per prestarvi cure ai malati e attendere all' educazione delle ragazze ivi raccolte. Il suo pensiero volgeva sopra tutto sul piccolo Ernesto, al cui avvenire ella volea provvedere a tutt' i costi. Un giorno vedendo che il fanciullo cercava timidamente di dissimilare le avarie del suo vestitino ormai frusto, non potè frenare la commozione: la vita di quel poveretto destinato alla miseria, le serrò il cuore, e si sciolse in lagrime.

Tornò a Tréguier sperando di ottenere meno scarsi guadagni coll'aprire una scuola. Ma le fa-

miglie legittimiste confidavano i loro figli solo alle comunità religiose: e le famiglie borghesi, per affettare, come sogliono, le usanze della gente *de qualité,* ne seguivano l'esempio; perciò la povera piccola scuola, che l' Enrichetta s' era aperta con la speranza di venire in ajuto a' suoi cari, rimase abbandonata.

Solo uno spirito non volgare poteva comprendere quello spirito e premiarlo con un atto d'amore. Un uomo intelligentissimo e ricco gettò gli sguardi sull' Enrichetta: voleva farla sua consorte: ma ella rifiutò, perchè una felicità non condivisa con la sua propria famiglia, non le sembrava felicità vera. Chi avrebbe pensato all' Ernesto?... Ella preferì la povertà alla ricchezza: il bene degli altri al proprio.

Un amico reduce da Parigi, propose di collocarla istitutrice in una casa di educazione femminile. Ella accettò, e partì per la metropoli senza protezione, senza consiglio, per un mondo ch' ella ignorava, e nel quale trovò solo l'aridità del cuore, ciarlatanismo e sordido interesse. Nessuno di quegli affetti che formavano il suo intimo tesoro, nessuna amicizia, nessun conforto. Così ella cadde in una amara nostalgia che guastò la sua salute. Avrebbe potuto fuggire; ma il suo indomito coraggio la fece restare alla battaglia. Per fortuna, a poco a poco, si conobbero i suoi pregi e l'attività sua: lavorava sedici ore al giorno. La sua mente prese in quei dolorosi conflitti un singolare sviluppo. Si sentiva religiosa; religiosa nel fondo dell' anima; solo certe

idee su' dogmi non isfuggivano al suo spirito critico, che andava spogliando degli attributi umani il concetto supremo di Dio.

Nel '38, fece venire a Parigi il fratello, e s' accorse subito dell' indirizzo spiccatamente clericale che l' educazione di lui avea preso. Allevato a Tréguier « par d'excellents prétres » dice il Renan, ei si mostrava incline allo stato ecclesiastico. Doveva stornarnelo ella, le cui convinzioni cattoliche cominciavano già a crollare ?... Poteva ella strappare la fede dal cuore d' un fanciullo ? Ella conosceva il rispetto che merita la fede d' un fanciullo. « Jamais (scrive il Renan) jamais elle ne me dit un mot pour me détourner d'une ligne que je suivais en toute spontanéité ». Mercè il valido intervento di Giambattista Descuret, autore della famosa *Medicina delle passioni,* Ernesto Renan entrò nel piccolo seminario di Saint-Nicolas-du-Chardonet, diretto dal politicante e battagliero savojardo Dupanloup, colui che doveva emergere nel clero francese, essere vescovo d' Orléans, membro dell' Accademia, e morir senatore. Intanto, Enrichetta aspettava probabilmente nel fratello ciò che il Manzoni a proposito della signora di Monza chiamava « corso impreveduto » delle idee e che il Rosmini definisce « volizione virtuale » ; il risveglio, insomma, della coscienza.

Elle venait me voir chaque semaine : elle portait encore le simple châle de laine verte, qui en Bretagne

avait abrité sa fière pauvreté. C'ètait la même jeune fille aimante et douce, mais avec un degré de fermeté et de raison que les épreuves de la vie et de fortes études y avaient ajouté.

Bozzetto gentile, uno dei tratti rivelatori del libro; che contiene più psicologia vera di tanti trattati e di tanti romanzi così detti psicologici. La psicologia delle scuole sembrava al Renan fantasia bell' e buona; immaginarsi certa psicologia di romanzieri che ricamano sulle nuvole!

*
* *

Il padre di Ernesto Renan avea lasciato un cumulo di debiti che sorpassavano di molto il valore della casa paterna; unica proprietà rimasta ai figliuoli; una casa rustica, dai tetti acuminati, dalle finestre abbinate, pittoresca molto, costosa poco. E l' Enrichetta aveva stabilito di non concedersi riposo finchè i debiti del padre non fossero pagati col frutto del suo lavoro e delle sue fatiche. Perciò, quando nel 1840 le fu proposto di andare in Polonia per dirigere l'educazione di tre figli del conte Andrea Zamoyski, non esitò un istante. Il viaggio fu lungo e penoso; l' esilio amaro; il clima avverso alla sua delicata costituzione; ma almeno in quella nobile famiglia, nella quale le sue elevate qualità vennero tosto apprezzate con affettuosa reverenza, trovò pace e conforto. Viaggiò con que' benefici

signori, amici suoi, in Germania e in Italia. Venezia e Firenze l' incantarono; ma Roma l' attrasse più di tutte le città. Roma la condusse a concepire con chiarezza la separazione che ogni spirito filosofico è costretto di fare fra il fondo della religione e le sue forme particolari. Ella chiamava col Byron: Roma cara città dell'anima.

Importa notare come la stessa evoluzione sia avvenuta nelle due anime sorelle, senza che l'una abbia all'altra parlato. Erano anime affini, veramente sorelle, che dovevano percorrere la stessa via. Come per Enrichetta, così per Ernesto Renan venne il giorno in cui il cattolicismo non ebbe più alcuna eloquenza. Quando Ernesto confessò alla sorella ch' egli non poteva più abbracciare il sacerdozio senza violentare la coscienza propria, senza mentire a sè stesso, ella non volle, non potè contrariarlo nemmeno questa volta: gli offerse anzi il modo di facilitargli il passaggio dal seminario ai liberi studii. Gli diede mille dugento franchi perch'egli potesse acconciarsi in qualche pensione «Ces douze cents francs ont été la pierre angulaire de ma vie » ricorda il Renan con riconoscenza nel suo libro.

Nella *Revue de Paris* del 1896 leggiamo la corrispondenza intima tra Ernesto ed Enrichetta; meravigliosa corrispondenza, nella quale quei due spiriti d' alta tempra gareggiano nella purezza, nella elevazione, nell' acume e anche nello stile: quello stile limpido e preciso, espressione imme-

diata dell'intelligenza sana e del buon gusto classico, così profondo tanto nell' autore delle Origini del Cristianesimo quanto nella sorella; consigliera e maestra a lui anche nel modo sobrio ed eletto di scrivere. Quelle lettere dimostrano i dubbii, gli ondeggiamenti dell' animo di Ernesto Renan, a cui disgustavano, oltre il resto, il carattere e le tendenze de' suoi compagni di seminario; carattere frivolo, tendenze subdole e servili. La sorella gli risponde come una madre, lo consiglia con ferma saggezza, lo rivela a sè stesso. Il ricordo di santa Monica e del figlio sant'Agostino ricorre al pensiero leggendo queste lettere, che ogni giovane sul procinto di sceglersi una professione (tanto più se questa vincola per sempre la coscienza) dovrebbe meditare.

Ernesto Renan giunse fino ad essere chierico tonsurato; abbandonò quindi per sempre il seminario, e si ridusse a studiare come l' intimo genio gli suggeriva.

***

Quando i debiti del padre furono tutti soddisfatti, Enrichetta si ricongiunse col fratello; e ricominciarono entrambi a vivere insieme in un piccolo silenzioso appartamento in fondo a un giardino vicino al monastero dei Carmelitani della rue d'Enfer, a Parigi. Le rughe s'erano impresse prima del

tempo su quella fronte di donna che avea lottato e avea sofferto; ogni incanto di gioventù era sparito da quel viso; eppure Ernesto Renan si sentiva affascinato e beato di lavorare, di vivere accanto a lei. Mercè la più rigorosa economia traevano innanzi senza difficoltà la vita, nella quale il tacito affetto e i taciti studii eran tutto. « Elle, si exigeante de cœur, si jalouse, se contentait de quelques minutes par jour pourvu qu'elle fût assurée d'ête seule aimée ». Eppure dovea venire un giorno, in cui qualche altra persona si sarebbe collocata fra l'una e l'altro; e accadde che la stessa sorella pensò ad una moglie per Ernesto.

A questo punto, entriamo ancor più nell' analisi delicata di quel cuore di donna; nel quale l' affetto disinteressato, il sacrificio e la gelosia vengono a combattersi fieramente. Ella accarezza una concreta idea di matrimonio per Ernesto, a insaputa di questo; ne parla persino con qualche amico, e ne è tutta rammaricata quando le nozze divisate non possono celebrarsi più; ma quando Ernesto le annuncia come abbia pensato ad un' altra sposa, una procella di gelosia, di dolore, di disperazione, scoppia in quel cuore, e tanto è compassionevole il suo stato che il fratello è costretto d' informare la fidanzata ch'egli non la rivedrà più finchè la sorella non si sarà calmata. Forzato a scegliere fra le due affezioni, egli sacrifica la nuova all'antica; e lo comunica tosto all' Enrichetta. Ma una nuova rivoluzione avviene in lei. L'aver impedito una unione

desiderata dal fratello e altamente da lei apprezzata, le ispira un crudele rimorso. No, no, non sarà mai ch' ella sia di ostacolo alla felicità del fratello; e al domani mattina, di buon' ora, corre dalla fidanzata, passano lunghe ore insieme, piangono insieme; e si lasciano contente ed amiche. Se non che, altre alternative succedono in quel cuore geloso; nuove ore di amarezza, nuove ore di avvilimento, pensando che ormai ella è inutile al mondo, che la sua vita non serve più *a lui,* più a nessuno; — ma la bufera a poco a poco si calma; a poco a poco le larve de' cattivi sogni svaniscono per lasciare il posto solo alla bontà, al sacrificio;... ed Ernesto Renan sposa la signorina Cornelia Scheffer, figlia del celebre Ary (pittore di storia di genere, di ritratto) e della miniaturista Lamme di Dordrecht.

La nascita d' un bambino d'Ary, cancella anche le ultime traccie delle lacrime di Enrichetta, che ormai circonda di tenerezza il nuovo venuto. E quando nasce una bambina, ella ripete più volte al fratello che la bimba è venuta per sostituirla presso di lui. Ma dopo qualche mese, la bambina muore, ed Enrichetta allora dice agli sposi per consolarli: « Vedrete, cari amici, che il picciol fiore che abbiamo perduto ci lascierà un soavissimo profumo ». E fu così, perchè tutti ricordavano con tenerezza quel fiore.

*
* *

Nel '60, Napoleone III offre al Renan una missione scientifica nell'antica Fenicia; ed Enrichetta lo accompagna in quelle remote contrade, affrontando ogni sorta d' incomodi e sofferenze, benchè sia più che mai cagionevole di salute.

La Siria e i suoi dolci incanti sono da essi oltremodo gustati. Un'aura imbalsamata penetra ivi tutto e sembra comunicare alla vita qualcosa della sua leggerèzza. Le roccie sono inghirlandate di ciclamini, le pianure si stendono come tappeti di fiori, miti i costumi degli abitanti. Le loro attenzioni, l'affezione che dimostrano, tocca l' animo di Enrichetta. Eppure là, sotto quei fiori s'appiatta la morte; sotto quel cielo dovrà soccombere! Le pagine, in cui si racconta quel tragico momento, procedono al pari di tutte le altre, semplici e tranquille di quella calma che il Renan, lontano ognora non solo dall' enfasi ma ben anco dalla concitazione, mantiene per ogni argomento, per ogni fatto anche drammatico e tempestoso; simile in questo agli antichi. Ma pure in quel sereno racconto, quale commozione contenuta, quale gemito occulto!

Prima di chiudere gli occhi in quell'aure, Enrichetta può gioire almeno del viaggio in Palestina. Gerusalemme co' suoi incomparabili ricordi, il Carmelo sì fiorito in primavera, la Galilea so-

pratutto, « paradis terrestre dévasté, mais où le souffle divin est sensible encore », la rapiscono. Quando il fratello le addita il lago di Genesareth, culla del Cristianesimo, ella lo ringrazia commossa dicendogli ch'egli le dà il premio di tutta la sua vita. Un viaggio al Libano l'affatica assai. Il passaggio continuo dalle valli fredde alle roccie ardenti, il cattivo nutrimento, il dover coricarsi la notte in case bassissime dove per non soffocare, bisogna tener aperte di notte porte e finestre, le infondono il germe di dolori nevralgici che si sviluppano ben tosto. Nell' uscire dalle vallee profonde di Tannurin per l'ardente regione di Tula, i due viaggiatori soffrono fino allo spossamento. Nel villaggio di Helta, Enrichetta è presa da fiere sofferenze. Le donne del paese, che non hanno mai vista una signora europea, vengono e vederla curiose, a toccarla; la infastidiscono, la soffocano quasi: non le lasciano un momento di requie. A Tula, la poveretta passa due giorni d' atroci dolori. E anche là, invasione degli indigeni; e torture inflittele dalla loro implacabile selvaggia curiosità. Appena può salire a cavallo, viaggia col fratello fino a Ghazir, dove ottiene qualche sollievo; a Ghazir, uno dei posti più belli del mondo, e le cui valli vicine sono d'una deliziosa verzura e il paesaggio una magìa. È allora che Ernesto Renan comincia a scrivere la *Vie de Jésus*; e la conduce fino all' ultimo viaggio di Gesù a Gerusalemme, cioè fino al ventuno dei ventotto capitoli de' quali l'opera tutta si compone.

En lisant l'Évangile en Galilée, la personalité de ce grand fondateur m'était fortement apparue. Au sein du plus profond repos qu'il soit possible de concevoir, j'écrivis avec l'Évangile et Josèphe une *Vie de Jésus*, que je poussai à Ghazir jusqu'au dernier voyage de Jésus à Jérusalem. Heures délicieuses et trop vite évanouies : oh ! puisse l'éternité vous ressembler !

Enrichetta è la confidente del lavoro; giorno per giorno, ne segue il progresso; a misura che il fratello ne ha scritta una pagina, la copia con cura. Alla sera, sul terrazzo della loro casa, al chiarore delle stelle, ella gli muove osservazioni profonde, che sono per lui vere rivelazioni, spiragli d'altre sfere. Ma anche la dolce Ghazir deve essere abbandonata per le necessità della missione scientifica. Partono sul *Catone,* piroscafo francese addetto alla missione, e salgono ad Amschit: Byblos si stende a' loro piedi. Un nuovo malessere si impadronisce a poco a poco d'Enrichetta; e, il male aumentando, Ernesto Renan prega il chirurgo del *Catone* di volerla vedere. Ma questi non conosce punto la gravità della malattia; è un ignorante. Anche il Renan cade infermo di febbri perniciose, accompagnate da spasimi nevralgici, come la sorella. Ciò non ostante, egli continua il suo lavoro nella camera della povera languente; vede già prossima la morte, e soffre di non poter compiere il libro; si agita in delirii: è un' angoscia di morte anche la sua....

Nulla di più commovente delle parole che Enrichetta gli volge. Colla solita semplicità, col candido linguaggio che parlano le belle anime, ella gli ricorda il suo affetto immenso per lui, tutti i suoi cari, il padre, il piccolo Ary.... A tre ore del mattino del 24 settembre 1861, muore; e il fratello non può raccoglierne l' ultimo sospiro. Egli, malato più che mai, giace svenuto nella camera vicina alla sua protettrice e seconda madre. Iddio, esclama il Renan, non volle per lei che i grandi e aspri sentieri. Ell'è morta quasi senza ricompensa.

Ma alla ricompensa aveva ella forse pensato. Ella fece il bene per il bene; fu virtuosa per la sola virtù. Il saluto che Ernesto Renan le consacra, è come una nuvola d' incenso a un' immagine sacra e adorata. La blanda poesia che scorre in tutte le sue opere, qui palpita e si eleva come un flutto verso l' astro d' amore. A mala pena ci togliamo dal libro, la cui figura d' Enrichetta, così soave e forte, merita d'essere conosciuta da molti: da molte sopratutto.

Un'amica di Adolfo Thiers:

La contessa Emilia Taverna.

A proposito d'alcune lettere del Thiers alla contessa Emilia Taverna-Martini, pubblicate nel *Correspondant*, Ernesto Masi si lamenta che poco si sappia della contessa, oltre a ciò che ne scrissi io nel libro *Passioni del Risorgimento*. Sono in grado di ripigliare l'arduo tema.

La famiglia Martini di Crema (da non confondersi coi Martini di Trento e di Monsummano) fu decorata del titolo nobiliare nell'ultimo secolo della Repubblica Veneta. La famiglia fa capo ad Antonio Martini, follatore di carta, vivente in Crema sul declinare del secolo XVII. Suo figlio Andrea era negoziante di bestie bovine; talchè il brioso conte Vincenzo Toffetti, quando voleva rintuzzare le albagie del conte Enrico Martini (famoso nel 1848 e dopo) soleva dirgli nel suo immancabile dialetto veneziano: *Ti tasi, chè i to noni i gera boari!* L'ultima famiglia, inscritta nel Libro d'oro della Repubblica, fu quella del patriottico e arguto Vincenzo Toffetti, morto settantenne pochi giorni dopo la

liberazione di Venezia, con qualche fenomeno di telepatia che oggi farebbe le spese di mille conversazioni. Infatti, alla sua amica marchesa Monticelli di Crema egli diceva scherzando: *Quando sarò morto, vegnarò a saludarve!* E una sera, la marchesa ecco sente battere replicatamente e forte dietro la sua sedia. Il conte Toffetti (come si seppe poi) era morto un momento prima. Il Toffetti si mantenne sempre amicissimo dei Martini.

La contessa Emilia Martini, nata a Crema nel 1819, era figlia del conte Francesco e della contessa Virginia Giovio Della Torre, della storica famiglia di Como; signora famosa a' tempi suoi per bellezza e per brio, morta in età ancor giovane. Giuditta Turina, ispiratrice del Bellini, intima amica di lei, formava con lei una coppia di beltà e leggiadria singolare.

Emilia Martini aveva due fratelli, a lei devoti e per lei preziosi in un momento difficilissimo della vita. Il più noto era il conte Enrico Martini, maestro di seduzioni galanti, e patriota, benchè i più rigidi gl' imputassero la colpa di rispondere ai sorrisi della moscovita contessa Giulia Samoyloff, che nella propria casa di via Borgonuovo (ora num. 20) a Milano, riceveva il Radetzky e il corteo dei più brillanti ufficiali austriaci. Nei tempi della lotta contro gli austriaci, non era neanche permesso di accettare un the... d'amore dalle belle mani d' una dea russa, che l' offriva ai figli del Danubio e di altri fiumi. Il conte Enrico Martini, poi, questo

Paride del Quarantotto, era troppo (per dirla con l'esule del Berchet):

> Caro dei talami — Trïonfator,

per non accedere, senza rimorsi, anche all'affollato palazzo di via Borgonuovo. Ma con Carlo d'Adda e amici dello stesso getto di bronzo, non si poteva scherzare neanche col turcasso d'amore, quando c'era di mezzo la bandiera nazionale. Il Martini scontò amaramente gl' inviti ch' egli stesso faceva alla Samoyloff nella propria villa a San Bernardino presso Crema, da lui rinnovata e abbellita: l'avvènente Giulia, dagli occhi verdastri, voluttuosi, vi andò più volte, non sapendo di compromettere l'avvenire politico dell'amico; altrimenti, buona com' era, non vi avrebbe messo mai più il suo piedino.

Enrico sposò la sorella di Luciano Manara, morta dopo soli otto mesi di matrimonio, e si ammogliò di nuovo con l'affascinante contessa Maria Salasco, che vive tuttora, pazza, nel manicomio di Mendrisio, dove, ridotta dall'età e dalla malattia a un'orrida larva, trascina il perpetuo abito scarlatto come una porpora di regina. Sventurata creatura, che in certi periodi della folle sua vita, aveva dormito nei palazzi più sontuosamente storici di Londra e nelle luride locande dei muratori, dove qualche segreto messaggero d'alti personaggi impietositi durava fatica a discernerla per recarle l'offerta della carità. L'infelice, che non può non

destare compassione, è mantenuta con una pensione annua della famiglia Martini. Chi le avrebbe profetata tal fine? I suoi occhi, un giorno sfolgoranti, oggi non risplendono che nei furiosi accessi della pazzia, ai quali spesso si abbandona.

L'altro fratello della contessa Emilia Martini, Alberto, sposò Antonietta dell'antica famiglia milanese Landriani, vivente, che abita a Genova: la figlia Emilia sposò il senatore Gerolamo Rossi, che ottenne la facoltà di portare, col proprio, anche il cognome e il titolo comitale della moglie. La famiglia Martini, quanto ai maschi, è ora estinta.

Emilia Martini era degna della madre per l'aspetto. Alta, magra, lineamenti fini, capelli del

Color di buccia di castagna alpina,

come avrebbe detto l'Aleardi. Guardava sempre con gli occhi dolcemente socchiusi. Un insieme statuario, quello della contessa Emilia; statuario e freddo. Pareva una dea classica in piena epoca romantica. Magnifico tipo per una tragedia greca.

Non possedeva nè intelligenza nè cultura eccezionali; si badi. La sua cultura andò formandosi conversando di continuo con uomini colti, come succede sovente fra le nostre signore.

Il 3 luglio 1836 (quindi diecisettenne) sposò uno dei fratelli Taverna, il conte Lorenzo, patrizio, generalmente stimato, di quella famiglia milanese della quale si hanno notizie fin dal 1104, e che diede un soldato valoroso nella guerra contro Fe-

derico Barbarossa e quel Francesco, ambasciatore ducale presso la Repubblica di Venezia e in Francia, che fu gran cancelliere nello Stato di Milano nel 1536.

Dopo pochi anni di matrimonio, la contessa Emilia abbandonò d'un tratto la casa maritale, ch'era il palazzo Taverna, in Via de' Bigli: l'abbandonò, e non vi fece più ritorno.

Il fatto tanto clamoroso avvenne così: una mattina di domenica, la contessa Emilia uscì per la messa come il solito, e disparve rifugiandosi presso i proprii fratelli. Non s'era portata con sè abiti od altro: nulla! E fermò la sua dimora a Parigi. Ella fuggì, non già per seguire un amante, come qualche altra signora di quel tempo, nel quale i romanzi del Balzac e della Sand avevano diffuso così bene il discredito sul settimo sacramento. E nemmeno a cagione delle sciagure della patria, come dice l'editore delle citate lettere del Thiers a lei. La contessa Emilia Taverna-Martini nutriva sentimenti italiani come la madre, come i fratelli, ma non si struggeva certo per le sorti della povera Italia fino al punto.... da fuggirla! Non fu mai cospiratrice. Non fu tale nemmeno la Turina, come fu creduto da alcuni; tanto è vero che, nell'Archivio segreto di Stato a Milano, e precisamente negli *Atti processuali* (busta CX) la polizia di Santa Margherita corregge la falsa denuncia di uno dei suoi spioni, male informato, che le aveva fatto credere essere la Turina patriota esaltata come la

Martini-Giovio madre d'Emilia! La deliziosa Giuditta Turina riceveva persino generali austriaci, come dichiarava il Torresani, direttore della polizia, e non li avrebbe certo decapitati come la sua omonima Giuditta della Bibbia. La Martini-Giovio è dipinta dal Torresani di « spirito maligno e intraprendente ».

Negli *Atti segreti* dalla Presidenza del Regno Lombardo Veneto, non mi fu dato di trovare una nota sull'avventura dell'onesta e bella fuggitiva di Via Bigli, il cui atto parve a Milano un colpo di Stato. È vero che negli archivî segreti di Milano mancano le carte del triennio 1841-42-43 (nessuno sa dove siano andati a finire!) e la fuga dev'essere avvenuta appunto in quel periodo. Ma se la contessa Taverna-Martini fosse stata una patriota di azione, o almeno di sentimenti liberali non velati, avrei trovato il suo nome nelle carte giudiziarie che recano (e quante volte!) i nomi di Bianca Milesi, della principessa Belgiojoso, e di altre patriote lombarde unite in un ideale. Invece, nulla!

Secondo la legge, e secondo il mondo, la contessa, fuggendo dalla casa maritale, s'era messa dalla parte del torto. Le diè ragione per altro il marito, il quale le assegnò subito dodicimila lire all'anno; e parlò sempre con rispetto di lei, lodandone le virtù; il che è eloquentissimo. Non si procedette a nessun atto di separazione legale; neppur un foglio di carta bollata. Ma il motivo della separazione? Ma la colpa del marito, se pur ne

ebbe, quale fu? Perchè quella fuga melodrammatica, che contrastava col riserbo istintivo della gentildonna? Perchè mai una parola? Mistero! Si disse che il conte Lorenzo troppo adorasse la signora Molteni, moglie del famoso ritrattista. Ma se tutte le mogli dovessero fuggire all'estero perchè i mariti idoleggiano un' altra moglie all' interno, quante nuove ferrovie si dovrebbero costruire!

La contessa Taverna, giovane, bellissima, sola, indifesa, si fissò nel tumulto di Parigi dove la principessa Cristina Belgiojoso imperava in mezzo a un agitato regno d'adoratori e di sfruttatori. Ella non volle certo imitarla; anzi fece l'opposto, obbedendo al proprio istinto che la faceva rifuggire da tutto ciò ch'era appariscente e teatrale.

E si noti: la contessa Taverna non aveva e non ebbe mai vero *salotto*, come si disse. Me lo afferma chi vi pose piede. Abitava una casa modestissima presso la *Place Saint-George*, in un piano alquanto elevato. Nulla di lusso nella sua mobiglia; ma semplice decoro; un'aura d' intimità accogliente. Ella non riceveva molte persone, bensì

Stuolo d'amici numerato e casto.

Vi primeggiava Adolfo Thiers, che contava per cento; il piccolo, brutto Thiers, il quale voleva, forse chi sa? tentare con la classica dea lombarda ciò che non gli era felicemente riuscitò con la dea romantica, la Belgiojoso, che gli preferì sotto gli occhi di lui, l'amico di lui, il bel Mignet.

Le riunioni intime della Taverna non ebbero mai carattere politico; perciò, cade ciò che si leggeva qualche hanno fa in un giornale « che la guerra del '59 era stata fatta in casa della contessa lombarda ». Con Adolfo Thiers, si poteva forse preparare qualche cosa a favore dell' Italia? Quel grand' atto Buonapartista?....

La condotta della contessa Taverna-Martini si mantenne sempre irreprensibile, severissima. I malevoli sussurravano tutt' al più ch' ella, non peccasse, perchè « di ghiaccio » — ma non pensavano forse che le signore più assiderate in apparenza sono spesso le più ardenti nell' intimità? Impossibile che una simile bellezza non suscitasse accesi ammiratori: ma quegli adoratori del fuoco, o meglio del gelo, ella avrà ben saputo guarirli.

Senza dubbio, Adolfo Thiers udì dalle labbra della contessa Taverna eccitamenti a volere un po' di bene alla causa italiana; ma non potè udire dalla contessa che frasi d'ammirazione letteraria e d'amicizia. Se la Taverna ebbe un sentimento d'affetto fu per un altro, non illustre, non statista. A Parigi, abbondavano gli esuli ed essi erano, ben vero, cura speciale della principessa Belgiojoso che, riconquistati i proprii beni confiscati dall'Austria, largheggiava coi profughi nostri; ma la contessa Taverna non mancò nemmen lei al suo dovere di italiana, benchè non potesse certo disporre delle opime dovizie della principessa. Tuttavia, ella sa-

peva distinguere assennatamente anche fra gli emigrati, come in tutto.

Le spose della società milanese, che andavano a Parigi, nel loro viaggio di nozze e i gentiluomini nostri, non mancavano di visitare a Parigi la contessa Taverna, che si mostrava cortese con tutti. Ma ella, ancorchè giovane, non partecipava a balli, a teatri, non usciva mai di sera: un giorno ch'ella tardò a ritornare a casa, i suoi famigliari n'erano inquietissimi, temendo una disgrazia, tanto quella vita si svolgeva nel ritmo regolato che s'era prefisso. Qualche volta, dopo il 59, lasciava Parigi per Milano; qui visitava parenti e fide amiche, fra le quali la spiritosissima Mariquita d'Adda, e poche altre. Non era parente dei Dandolo come fu scritto da qualcuno. Nessuna parentela fra loro: certo, affinità di sentimenti patriottici ed elevati; il che è più. Era in relazione con la contessa Clara Maffei; ma in nessun rapporto con la principessa Belgiojoso.

Quando tutte le signore portavano la *crinoline*, faceva strano effetto vederne senza la sola contessa Taverna, la cui gonna liscia, quasi aderente alla persona, e nera, sempre nera, le dava l'aria di un'apparizione d'un altro mondo. Ciò era per non mutare la severa consuetudine del passato.

Dal suo triste matrimonio, non ebbe figli. Ma chi andava a visitarla a Parigi, trovava accanto a lei una signorina a cui era affezionata e che scese nella tomba prima di lei, lasciandola in un lutto

senza nome: la figliuola del conte Enrico Martini e della disgraziata contessa Salasco, di cui abbiamo parlato. Il fratello l'aveva affidata alle sue cure affettuose, eleggendola madre.

La contessa morì nella sua villa presso Crema, l'8 febbrajo 1899. Serbava, anche vecchia, traccie dell'antica mirabile bellezza, dalla quale traspirava uno spirito retto e fermo, come fiammella in un'urna d'alabastro.

E il marito Lorenzo Taverna?... Il suo nome va congiunto con alto onore alla « Società di incoraggiamento » di Milano. Consacratosi prima alla chimica, specialmente inorganica, per il consiglio dell' inseparabile amico Antonio Kramer, dovette abbandonarla in seguito a un grave accidente occorsogli nei lavori del laboratorio; e si diè tutto, allora, alla Società d' incoraggiamento di arti e mestieri, della quale, nel 1854, fu presidente succedendo a Enrico Mylius.

Quella società che, dopo i trambusti del '48, era andata deperendo, s'avvivò sotto la presidenza del Taverna: vi fu aggiunta la scuola di chimica, di tessitura serica e di disegno industriale.

Nel 1860 il Taverna stese, con altri, un lungo lavoro sulle condizioni dell'agricoltura lombarda, per incarico del Governo. Egli non accettò un seggio in Senato, propostogli più volte, perchè diceva di non poter consacrarvi, come sarebbe stato suo preciso dovere, la propria attività, essendo ormai

stanco di spirito e scosso e limato nella salute vacillante.

La sera del 6 maggio 1869, a settant'anni, morì in Milano questo patrizio, che, dopo la misteriosa sventura coniugale s' era votato appassionatamente alla scienza e al bene pubblico; memore che un gran nome ereditato impone speciali doveri.

Vittoria Aganoor

E LA TRAGEDIA AGANOOR-POMPILJ.

Nella *Leggenda eterna*, di Vittoria Aganoor [1] freme ardore di anime, passa un fuoco. A ogni preghiera, ad ogni insistente preghiera di ammiratori e d'amici, che eccitavano la giovane poetessa veneziana a raccogliere i proprii canti, ella opponeva recisi rifiuti; pareva quasi che il suo spirito ritroso si restringesse ancor più alle pressioni; eppure alcuna le veniva dal suo venerato amico, dal suo insigne maestro di stile, l'abate Giacomo Zanella, che nell'85 consacrò a lei, all'alunna diletta, la nova edizione delle oneste, sincere, risolute poesie di cittadino e di credente, onde l'Italia s'era rallegrata un giorno come d'un nuovo alloro, sprezzato ben presto dai maligni e dal nevrosico Vittorio Imbriani.

Di quanto perfido
veleno, un giorno

---

[1] Pubblicata nel 1900, a Milano poi a Roma.

t'abbeverarono
codardi cuori!

esclamava Vittoria Agonoor, quando Vicenza inaugurò all'intemerato suo poeta un monumento; e faceva rammentare la verità espressa nell'ode *La paura* del Prati:

Ingegno avrai? Spavento
È un basso vulgo, intento
A flagellarti e sperdere
Della tua fama il suon.

Il poeta della *Veglia*, nel consacrare il proprio aureo volumetto alla poetessa dei *Cavalli di San Marco*, le esprimeva questa speranza: « Vorrei che questo le fosse non solamente un ricordo, ma un invito a raccogliere e a pubblicare i suoi lavori poetici di cui l'Italia ha già veduti tanti bei saggi ». E dopo quindici anni da quell'invito, Vittoria Aganoor vinse le ritrosie; raccolse, se non tutti, molti versi suoi in un libro, che all'Italia presentò il suo intelletto poetico non più in canti dispersi, quasi gridi di rondini fuggitive per l'aria, ma riuniti quasi in una sinfonia elaborata, eppur tanto concitata di passione. Qual forza potè decidere Vittoria Aganoor alla pubblicazione di *Leggenda eterna?*... Il desiderio della madre.

Ella nacque a Venezia da un'antica famiglia armena diventata veneziana, specialmente per la

fondazione nel 1717 del Collegio degli Armeni nella poetica isola di San Lazzaro; di quei monaci armeni dalle folte barbe fluenti, detti Mechitaristi dal fondatore della loro congregazione religiosa, Meghitar di Sebaste nell'Armenia, là rifugiatosi dopo la perdita di Modone, sul Mediterraneo. Lord Byron rese celebre quell'isola col suo soggiorno. Per tutto un inverno, il poeta di *Lara* andò ogni mattina solo ne la sua gondola e col suo gondoliero fidatissimo all'isola, per godere della compagnia di quei padri dotti e gentili e ad imparare, s'era possibile, la loro lingua. Visitando l'isola, un monaco mi disse che Lord Byron imparò bene quella lingua fra loro; il che mi pare incompatibile con lo scarso talento linguistico del grande poeta, con la difficoltà enorme di quel linguaggio e con la scarsità del tempo impiegato a studiarla.

Vittoria Aganoor crebbe fra la poesia. La sua casa era il tempio delle Muse. Anche le sorelle sue Elena e Virginia poetavano a gara. Andrea Maffei e Giacomo Zanella le educarono con amore alle belle forme poetiche, di cui erano maestri; così la correttezza, l'eleganza di quei due poeti della nobile scuola delle decorose tradizioni italiane, si riflettono nella *Leggenda eterna*. Il dantesco « fren dell'arte » contiene l'onda degli affetti, e di quali affetti femminili che hanno lacrime e sospiri e indomite fierezze! La *Leggenda eterna* è l'amore. Leggenda che le anime, i fiori, le stelle, gli atomi

frementi al bacio del sole scrivono da millennii e che mai è finita, e sembra donata quaggiù per consolarci del dolore, laddove è sovente un dolore essa stessa. Attraverso a parecchie poesie di *Leggenda eterna*, vediamo non solo un'anima, ma persino una figura, tanto è umana, tant'è evidente quella poesia. L'Aleardi mi faceva giustamente osservare che, nei *Canti* del Leopardi, si vede persino la gobba del sublime poeta di Recanati, tanto sincera erompe e dilaga dal cuore del Sommo la disperata poesia.

Leggenda eterna fa pensare ad altre poetesse che aprirono l'anima agli stessi ideali, a Mary Robinson, ad esempio, che s'ispirò sotto il nostro cielo e il cui sorriso non distrusse la sua tristezza. *Leggenda eterna* fa pensare alla Robinson nella dolce contemplazione delle notti limpide e profumate. Vittoria Aganoor coglie le voci misteriose delle notti e le interpreta con uno spirito la cui sensibilità arriva al grado più sopraffino. Tutta una corona di canti sulla notte ella ci porge nel suo libro, sulle dolcezze intime delle ombre, che fanno fermare il passo del viandante e fa sospirare chi ascolta i mormorii segreti; e in quei silenzii scoppia talora il grido della passione. Sono del numero *Sotto le stelle, Stelle chiare, Notturno, O dolce notte.... La vecchia anima sogna, Dalla terrazza, Silenzio.* Pel ritmo breve, come un singhiozzo, pel significato doloroso, *Stelle chiare* sembra uno di quei mesti madrigali del Settecento, che gemevano nelle sale

dei palazzi, cantati da qualche damigella innamorata, alla spinetta.

> Stelle chiare
> Voi ridete,
> Nè sapete
> Queste mie pene segrete.
> Queste mie lagrime amare....
> In quel vostro di quïete
> Curvo mare
> Sono forse velate are
> Su cui vivide splendete
> Sempre liete
> Sempre ignare
> Come i ceri sull'altare?

Dalla terrazza, in campagna, il dormiveglia dell'anima e dei sensi, nei vesperi e nelle notti italiane, incantevoli di trasparenze, è espresso con noverarii alternati da settenarii, che sembrano una poesia parlata, un discorso:

> Oh quanta pace intorno,
> Oh come è stellata la notte!...
> Non qui stesa nell'ampia
> Poltrona di giunchi, su questa
> Loggia, aperta sull'alta
> Vallata, dinanzi alle scure
> Montagne; ma librata
> Nell'aria, siccome una lieve
> Spora, un vapore, un'ombra

Mi credo, e in eterno vorrei
Che durasse quest'ora;
Che sempre, in eterno, durasse
Questo celeste sonno
Dei sensi....
O dolcissima notte!

Rompono nel silenzio gli squilli di tromba del riposo forzato in una caserma vicina, e la poetessa esclama allora:

.... Invano l'ora,
O grami fratelli, v'invita
Sotto il libero cielo,
All'aria, a quest'aria fragrante
Di caprifoglio in fiore,
Di glicine in fiore, dall'alito
Fresco, che dopo il lungo
Tripudio sotto i fiammanti
Baci del sole, sazie
Esalano l'erbe, le piante,
Mentre la notte, l'ala
Sovr'esse agitando, le induce
Alle tregue feconde....

Ma nel *O dolce notte* qual passione lampeggia, e quale ricordo come in certi sonetti di Gaspara Stampa, sì infelice nell' amore!

O dolce notte, o notte
Chiara, ad un'altra somigliante, un'altra
Tanto lontana!... O lunghi sguardi, o rotte

Parole, o gioja nel cuore compressa!...
Mi ripeteva: *Sempre! Sempre!* — e l'anima
Bevea quella promessa.
Beveva quel veleno
Benedicendo alla vita e all'amore....
Or egli, sotto il limpido sereno,
A un altro cor che innamorato cede
La bugiarda parola osa ripetere....
E un altro cor gli crede.

E negli sciolti *La strega*, un grido ancor più tragico penetra in noi. *La strega* ha la forma di una novella in versi sciolti, a cui tante anime risponderanno come un'eco. Si tratta d'una vecchia che, scarna e sola, vive in un bosco e talora esce dal suo abituro, e

Ritta nel vespro come una sibilla,

parla per ore agli alberi vetusti, all'erbe, alle nubi, come a vecchi amici; e narra una storia d'amore tradito, la sua; solita eterna storia, *eterna leggenda* che qui ha accenti nuovi, con una conchiusione piena di fierissima dignità e d'effetto drammatico vivo:

Chi piange dietro quella quercia?... È stolto
piangere; è stolto! Io non piansi! Io non piango!

La strega non è la poesia più drammatica: ve ne ha un'altra che, nella brevità sua, è più potente ancora: è un guizzo di lampo; e quanto è pessi-

mista nel suo significato filosofico, benchè la poetessa sia credente! S'intitola *L'egro dicea....*

L'egro dicea: — Perchè non viene? è troppo
lunga l'attesa al mio tormento fiero! —
S'udì nella notturna aria un galoppo
e tutta bianca sul cavallo nero

passò rapida innanzi a quelle porte
spalancate. Protese egli le braccia
e la chiamò per nome: — *Morte! Morte!* —
Ella rivolse un attimo la faccia;

poi come nulla avesse visto e nulla
udito, sferzò, e via, verso la fonte
donde attingea cantando una fanciulla:
la ghermì lesta e sparve dietro il monte.

Nella lirica russa moderna troviamo simili rappresentazioni sintetiche e lugubri, il cui senso è questo: il Destino è spietato.

L'anello del morto è una raccapricciante fantasia alla Baudelaire; ma la mano sfoglia ancora il libro e si ferma sull'ode civile *I cavalli di San Marco*, argomento trattato pure da Giacomo Zanella; se non che l'alunna dell'abate vicentino apre più largo il volo, è magniloquente; ella, poetessa dei silenzii, degl'incanti notturni, ella poetessa dell'amore, ella poetessa di scenette di genere, assorge quasi alla maestà epica in quelle strofe in cui balenano le grandiose visioni della storia veneziana e parla un cuor veneziano che ama la sua Venezia. E poi si

passa a qualche quadretto gentilissimo, come questo, *Per via:*

Mi andava innanzi, curva, con un bimbo
in collo, e il bimbo dietro a lei guardava,
proteso il voltо paffutello e il nimbo
ricciuto, d'in su l'omero dell'ava....

O fresco volto, o vecchio omero!... Tale
d'una muraglia antica e rovinosa
ai merli, su dal chiuso parco sale
e s'affaccia, ridente occhio, una rosa.

Agli ammiratori del Pascoli parrà di leggere un'odicina del loro poeta dagli atteggiamenti umili e graziosi; agli ammiratori del Favretto parrà di vedere un affettuoso quadretto veneziano del creatore del *Traghetto:* a tutti una gemma.

Ed ella torna alle ampie linee, agli ampii orizzonti, quando pensa all'umanità e la invoca più pura; è poeta virile quando eccita i poeti ai canti virili:

Voi non sapete che cantar? cantate!
ma come Alceo cantava!
E sia squillo di tromba ai combattenti
la strofe; e il verso balenando cada
sugli apostati, i vili, i prepotenti,
come colpo di spada.

Non par di sentire Ada Negri?... Ma bisogna cessar dai confronti: le donne non ne vogliono mai,

le poetesse li sdegnano, e s'irritano contro chi li osa, fino a lanciargli contro strali.... d'oro. Dobbiamo leggere invece, altre strofe di quella poesia gagliarda; strofe il cui senso ben differisce da quello d'altre muse battagliere. Non sia il verso (dice Vittoria Aganoor) fomite all'ire....

> .... non fomite all'ire e non veleno
> perfido scenda nei già gonfi cuori;
> ma l'inno assorga libero e sereno
> sui vinti e i vincitori. —

Il libro ha timidezze e ardimenti; timidezze virginali e ardimenti di chi sente di poter parlare libero è sicuro agli altri così. Ogni cosa per Vittoria Aganoor ha una voce segreta; ella la sente e la fa sentire. Come la sua laguna nativa, oscilla e mormora ad ogni soffio di brezza; si sconvolge persino alla bufera. E, in tutto il libro, un profumo aristocratico che non si acquista, come una boccetta dal profumiere, ma si eredita. Una vera, elettissima poetessa, insomma; un carattere, un'anima.

4-8 maggio 1910.

Un caso singolare nella sua idealità e atrocità! Un uomo politico, deputato, di nobili ambizioni, che dopo avere assaggiato il potere e rappresentata la patria in una conferenza memoranda, quale

fu quella per la pace all'Aja, aspirava a vette più eminenti, distrusse d'improvviso, con un colpo di rivoltella al capo, la propria vita ancor giovane e sana, perchè la luce più pura della sua vita era spenta. Guido Pompilj di Perugia si uccise accanto al cadavere da lui coperto di rose, di Vittoria Aganoor, la poetessa elevatissima; sua consorte, sua passione, sua consigliatrice e direttrice, forse, nel cammino in cui era onorato da ogni parte politica. Spenta la donna adorata, tutto il mondo s'oscurò a' suoi occhi: nulla più poteva esistere per lui s'ella non esisteva più; ebbe spavento della solitudine in cui era piombato e seguì lei nel mistero della morte, come l'avea seguìta nella vita: la seguì sereno, imperterrito, dopo aver pianto sulla salma consunta dal morbo, ma ancor bella e gentile della defunta, tutte le sue lagrime. Vittoria Aganoor ebbe alte immagini di poesia passionata, ma non ne poteva concepire, neppure in sogno, una più appassionata e più rara. In piena epoca di gelida riflessione e d'egoismo, si spiegò davanti agli sguardi nostri un avvenimento dei tempi più cavallereschi e più ideali: un secolo dopo che un grande romantico, lord Byron, amaramente sentenziava (nel *Don Juan*) che l'amore in un marito è ridicolo, si vede un marito innamorato uccidersi per la morte della moglie; e il suicida non è un poeta, un artista, un sognatore, un romantico che esageri gli affetti, la povertà, le sventure e che ami gli effetti di scena: il suicida è un provetto uomo politico, dal

freddo contegno appreso nei contatti diplomatici; un uomo dalle misurate parole, avvezzo agli agi signorili che decorano la vita.

Vittoria Aganoor, dalla tranquilla e amata Perugia, dove dimorava col marito (mai dimentica peraltro della nativa Venezia, il cui incanto le aveva svegliato fin da giovanetta l' ingegno poetico) desiderò, per sottrarsi a spasimi incessanti, subire in una casa di cura a Roma, una prima operazione gravissima, alla quale i chirurghi, per tentare la salvezza di lei, ne avean fatta seguire una seconda, ch' ebbe pur troppo esito letale. Guido Pompilj, confidando in un' ultima speranza (chi non ispera pur nello strazio più atroce della sciagura?) aveva permesso quella suprema operazione; e chi sa che, nel suo delicatissimo cuore, non ne abbia provato rimorso!... Egli non l' aveva mai abbandonata, la sua cara inferma; dopo morta, ne predispose i funerali; fe' preparare una corona col suo nome, che doveva essere collocata sul feretro; scrisse tranquillo le ultime volontà, e si uccise. Le due bare, su cui volò il compianto di tutta Roma, di tutta Italia, ritornano a Perugia per esservi seppelite in un' ultima pace, in un' unione eterna di amore. Vittoria (domata una dolorosa passione d' amore) era andata sposa nel 1901 a Perugia, appoggiandosi al saldo, fido braccio del consorte felice; e ora vi ritorna estinta col consorte uccisosi per lei! Una signora tedesca, d' ingegno, Carlotta Sofia Stieglitz, si uccise nel 1834 per ec-

citare con un subitaneo dolore, suo marito, il poeta Enrico Stieglitz, a opere eccelse.... che non si videro: il chimico e uomo politico francese Marcellino Berthelot morì nel 1907 per sincope davanti alla moglie appena spirata: l' una, l' esagerazione d' un affetto coniugale romantico, bramoso d' una gloria poetica fallita; l'altra una riparatrice pietà della Natura che non permetteva rimanesse solo, abbandonato sulla terra, un povero vecchio affezionatissimo a una compagna come quella. Guido Pompilj supplì a quella pietà, ma nell' esagerazione dell' affetto, nella esasperazione del dolore non pensò ad alcun vano miraggio.

Un amante che si uccide per la cara donna perduta non è rarissimo miracolo: rarissimo è il suicidio dell' uomo da più anni marito. Ma come Guido Pompilj amava la sua Vittoria! Egli la sposò per ammirazione e per amore. Ed ella, che un dì aveva idealeggiato altre nozze, che aveva amato un altro uomo di cui apertamente parla con amari accenti nella sua « Leggenda eterna » serbò ferma riconoscenza al Pompilj, gli consacrò affetto e lo spronò alle cime; mentre l'idolo antico, per ischerno del destino, scendeva avvolto nella notte d'una spaventevole sventura.

Fulvia (Rachele Fulvia Saporiti, di Milano) novellatrice originale, dall' osservazione acuta, dalle sintesi potenti, non ammirate ancora quanto valgono, artista sdegnosa di plausi pregati, mi descrive con parole commosse la casa di Perugia dove

i due coniugi vivevano, sognavano, lavoravano: una dimora incantevole, dai panorami stupendi; una reggia di poeti. Mancavano i bambini, che mettono cinguettii di passeri, gridi di rondine, trilli di campanelli elettrici nelle case; ma vi aleggiava la felicità. Ora, che cosa saranno quelle sale, quel terrazzo deserto, dove Vittoria sognava, ripetendo la sua indimenticabile *O dolce notte?*

Ubbie gelose passarono mai per il cuore del povero marito?... Lo faceva credere Vittoria che sembra alludere a lui in questo *Orgoglio* nelle *Nuove Liriche,* esiguo, non molto significante volume edito dopo *Leggenda eterna.*

A lui ridiceva quell'ultimo
sguardo; «Perchè non credi?
perchè mentirei? tutta l'anima
in questi occhi non vedi?»
Rimani! non far ch'io difendermi
debba alle stolte accuse!
Così le pupille pregavano,
ma il labbro non si schiuse.

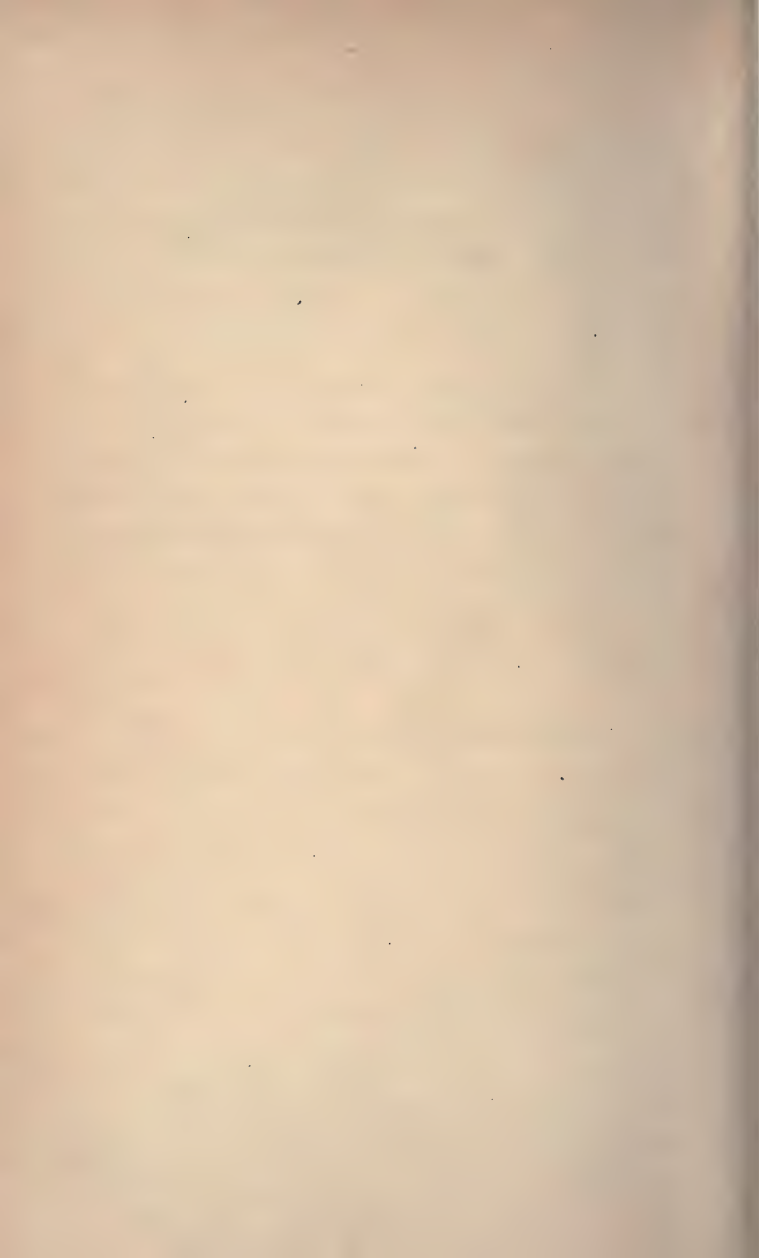
Fierezza di donna e di gentildonna, qui: una pura coscienza. Giacomo Zanella inviò un giorno alla contessa Giuseppina Aganoor, madre di Vittoria, una lirica graziosa in cui descriveva, a una a una, l'indole delle cinque figliuole di lei, e di Vittoria diceva così:

Vittoria, a te, quando cadean le nevi
E tu pensosa al davanzal sedevi,

L'aurora diede un bacio, e l'Orïente,
Culla de' tuoi, t' irradiò la mente.
Sogni le palme: il suono odi del Gange
Che de' pagódi alle scalee si frange;
Sogni il deserto; e dell'ardente clima
Pregna intanto dal cor t' esce la rima.

Molti la ricordano a Venezia, nel suo gotico palazzo bagnato dal « canale dei Greci ». Allora, era ancor nubile: erravano talvolta, come in sogno, i suoi occhi neri, e, fra le sue folte chiome nere, pareva passare un caldo soffio. Si sposò tardi, quando aveva perduta la madre, la dama dalla venerabil figura; così si fece conoscere tardi con la sua prima raccolta di versi *Leggenda eterna*, tanto desiderata dagli amici; e tardi fu ammirata dai più; ma troppo presto fu tolta.

Guido Pompilj, di famiglia aristocratica, era più anziano della consorte: era nato nel 1856. Dalla università, passò subito alle cariche amministrative cittadine. A trent'anni, era deputato. Alla Camera dove sedette al centro destro, fu uno dei seguaci illusi della potenza del Sonnino. Fu relatore di varie leggi, e membro di ragguardevoli commissioni legislative. Lo vedemmo sottosegretario delle finanze, e poi agli esteri col Tittoni, nel Gabinetto Giolitti, che cadde nel 2 dicembre del 1909. Il Pompilj amava il silenzio; solo in poche occasioni pronunciò, con letteraria eleganza, notevoli discorsi e conferenze su argomenti moderni e vitali. Fu molto

invidiato allorchè fu scelto fra i delegati italiani alla conferenza internazionale dell'Aja per la pace; ma più utile, e quanto! tornò l'opera sua per la bonifica del lago Trasimeno (il « selvaggio e dolce Trasimeno » di Vittoria) ch'egli con tanto fervore promosse. Non era un politico dilettante al pari di troppi; bensì di decisa vocazione e di ricca preparazione seria, accurata, e con indirizzi pratici che l'avrebbero innalzato un giorno o l'altro al ministero. Invece, egli scese volontario nella tomba, in un tragico sogno d'amore questo Jacopo Ortis dell'adorazione coniugale, questo cavaliere della fedeltà verso la regina dell'anima sua, dei suoi pensieri!

MEMORIE MILANESI

La vita a Milano nell' anno in cui morì il Romagnosi

(1835).

A qual punto sia arrivata, dopo la sua liberazione del '59, Milano, si vede. A qual punto arriverà, lo dicono facili profeti. Intanto, è curioso rivolgersi indietro e osservare almeno gli ultimi tre mesi del 1835, il grand' anno della morte dell' imperatore Francesco I (2 marzo); della morte del Romagnosi, che addolorò gli alti spiriti, della morte di Vincenzo Bellini, che addolorò tutta Italia e Parigi; l'anno delle condanne a morte dei cospiratori della « Giovine Italia » ; l' anno dei terrori per la cometa e dei terrori per il colera, che minacciava alle porte di Milano e che le oltrepassò, purtroppo, nel febbrajo del 1836. È una cronaca desunta dai pochi giornali d' allora e da altre memorie.

***

Il 1° ottobre, la *Gazzetta privilegiata di Milano,* alimentata dal Governo austriaco, reca nella sua appendice un' incisione in rame, con un Genio

che piange su un' urna. Seguono poche righe che annunciano la morte di Vincenzo Bellini, avvenuta il 24 settembre a Puteaux. La somma interprete del Bellini, Maria Malibran, canta tre giorni dopo nell' I. R. Teatro alla Scala.... nell'*Elixir d'amore* del Donizetti, maestro alla moda: e il titolo dell' opera è così spiegato dall' estensore della *Gazzetta Privilegiata*, Angiolo Lambertini: « Che cosa è un Elisir? — dissi fra me. — Questa parola dall'arabo vocabolo *iksir,* risveglia l' idea precisamente delle deliziose arabiche quintessenze di que' farmachi, di quegli elixir-vite, che, come dice un lindo scrittore, vivi imbalsamavano gli uomini.... E che cos' è *amore?*... Oh, qui v' è dell' imbroglio a rintracciarne la definizione!... » Il profondo psicologo, che non è un lindo scrittore, esce peraltro subito dall' imbroglio, perchè fa la grande scoperta che l'amore.... è una passione « universale ».

Appena fa notte, i Milanesi guardano in cielo per vedere spuntar la cometa d' Halley e ne traggono foschi presagi. Infatti, il colera miete vittime nel Piemonte e nella Liguria e destano a Milano gravi apprensioni. Il conte Francesco Annoni, la marchesa Costanza Arconati-Visconti, il duca Pompeo Litta e moltissimi altri offrono egregie somme « per provvedere ai bisogni degli indigenti » nel caso che penetrasse il flagello. Le pubblicazioni sul colera *morbus* e sul modo di preservarsene (giaculatorie comprese) sono innumerevoli e vanno a ruba.

Si attende ansiosamente di giorno in giorno che il corriere di Francia rechi diffusi particolari sulla morte e sui funerali di Vincenzo Bellini, di cui, sulle stridule spinette di tante famiglie si ripetono le melodie più patetiche e più ispirate. Quando i particolari arrivano, è un compianto generale. Molti versano lacrime sincere nel sentire che il povero giovane morì solo, in terra straniera, chiamando i suoi cari lontani, la sua Sicilia.

Una processione di amanti dell'arte e di preti va a vedere nella chiesa di San Sebastiano le pitture a fresco, eseguite in quella cupola da Agostino Comerio, per eccitamento e spese d'un patrizio milanese che vuol avvolgersi nella caligine dell' incognito, ma che tutti sanno essere Vitaliano Crivelli. Si deplora che il Comerio, côlto da morte precoce, come il Bellini, non abbia potuto finire gli affreschi.

Infinite le chiacchiere, più o men estetiche, sull' Esposizione di Belle Arti a Brera. Il famoso scultore Pompeo Marchesi, non ostante l' incendio del suo studio (avvenuto nella notte dal 27 al 28 maggio dell' anno prima), espone i colossali modelli del Tagliamento e dell' Adige, destinati all'*Arco della pace* di Milano; e l'Hayez espone Valenzia Gradenigo svenuta davanti agli Inquisitori, che egli poi dona alla contessa Clara Maffei. Il Molteni espone diciotto pitture fra le quali i ritratti del mite governatore austriaco Hartig, del marchese Bonifazio Dal Pozzo, e di tre Belgioioso:

espone anche un *Episodio della ritirata di Mosca,* poco episodio, poco ritirata, poco Mosca.... e si capisce poco. Molti visitatori rimangono rattristati davanti ai quadri dipinti da Vitale Sala, morto pochi giorni avanti (anch'egli!) nel fior degli anni. Una giovinetta, Teodolinda Migliara, figlia del celebre prospettico, meraviglia tutti quanti con una sua prospettiva: la Chïesa di Santa Eufemia di Milano. Vi è anche un' incisora: Caterina Piotti Pirola, mal vista dai poco cavallereschi fratelli di bulino.

A proposito del proprio quadro *Piero l'eremita,* Francesco Hayez va in collera: si offende d' una puntura di quell' insetto ch' è il sullodato critico Angiolo Lambertini della *Gazzetta privilegiata,* e gli scrive una lettera pepata, che il Lambertini ha per) lo spirito di pubblicare. Il mondo artistico prende fuoco. La *Gazzetta privilegiata di Venezia* difende il proprio celebre concittadino: quella di Milano le risponde con campanilistica volgarità. Il conflitto fra i due giornalisti *privilegiati*, grazie a Dio, è presto finito senza troppe avarie.

*
* *

Si annuncia come finito un agitatissimo, nefando processo contro i cospiratori della *Giovine Italia.* Sulle cantonate della città, gruppi di cittadini leggono la sentenza di morte pronunciata dal

Tribunale criminale contro diciannove mazziniani: dottori in legge, medici, ingegneri, studenti, ecc., e fra essi Gabriele Rosa e un prete comasco, Carlo Cattaneo. La pena capitale è mutata, per clemenza sovrana, nel carcere o nella deportazione in America. E dire che l'estensore Angiolo Lambertini qualche giorno prima aveva scritto: « Stiamo allegri; in un momento ci capitano addosso tutt' i ricreamenti che possa desiderare il nostro secolo, che è tutt' occhi e tutto orecchi, cioè l' Esposizione di Belle Arti e madama Malibran. » I patriotti condannati a morte erano: il dottor Luigi Tinelli, di Laveno; Cesare Benzoni e Pietro Strada, di Cremona; il dottor Giovanni Dansi, di Codogno; l' incisore Rinaldo Bressanini, di Riva di Trento; Andrea Cavalieri, d'Alessandria; il dottor Giacomo Poli, di Brescia; il dottor Filippo Guenzati, di Gallarate; Filippo Labar, di Milano; Giacinto Miglio, di Gera di Pizzighettone; il sacerdote Carlo Cattaneo, di Macciò (Como); l' architetto e incisore Alessandro Moscheni, di Bergamo; Gabriele Rosa, possidente d' Iseo; il possidente Carlo Bassi, di Milano; l' ingegnere Angelo Polaroli, di Codogno; lo studente di matematica Giovanni Zambelli, di Vailate; il farmacista Carlo Foresti, di Tavernola; lo studente di veterinaria Giovanni Battista Piardi, di Pezzaze; il medico Carlo Lamberti.

L' avvocato Alessandro Luigi Bargnani d' Iseo fu condannato a venti anni di carcere duro.

La *Gazzetta privilegiata* nell' indicare le com-

mutazioni di pena, sfodera un ornatissimo articolone sulla scelleraggine dei cospiratori e sulla bontà di re Ferdinando, successo il 2 marzo al padre Francesco I. Questo ben elaborato componimento anonimo (evidente lavoro di Paride Zajotti, inquisitore in quei processi) suscita il bell'estro classico del conte Francesco Crotti, di Cremona; il quale pubblica in latino un epigramma sulla magnanimità di Ferdinando: *Cæsaris clementia in reos.*

***

Arrivano il cavalier Prina di Novara, parente dell'infelice ministro delle Finanze assassinato per le vie di Milano, e il maestro Vaccaj, venuto per mettere in scena alla Scala la sua *Giulietta e Romeo,* della quale vivrà soltanto un atto; l'ultimo, che si aggiungerà all'opera dello stesso amoroso soggetto di Vincenzo Bellini.

Da Milano a Venezia s'impiegano col velocifero (diligenza) trentasei ore filate, e si pagano 47 lire austriache, che pajono un patrimonio.

Ma uno straniero e un italiano, Sebastiano Wagner e Francesco Varè, hanno già presentata la proposta d'impiantare una *ferrovia Milano-Venezia,* e costrurre un ponte sulla laguna veneta. (La prima pietra del ponte verrà posta nel 25 aprile 1841; e la prima ferrovia Milano-Monza si inaugurerà solo il 18 agosto 1840; e sarà la seconda

italiana: il primato spetta a Napoli per la ferrovia Napoli-Torre Annunziata inaugurata nel '39. La ferrovia Milano-Venezia fu solo compiuta pel 1857; il governo austriaco vi ha pensato su, come si vede!)

***

Nell' I. R. Conservatorio di Musica, diretto dal conte Sormani, gran festa: ha luogo la solenne annuale accademia degli allievi; e la *Gazzetta* scrive: « Diede incominciamento a questa accademica festa l' inno nazionale tanto caro ai Lombardi.... » Quest' inno *nazionale*, tanto caro, è.... l' inno austriaco!... La reale Compagnia sarda recita al Teatro Re, e *La fiera*, di Alberto Nota, è una delle produzioni ivi acclamate.

Cesare Cantù, appena liberato dal carcere (in cui scrisse il romanzo *Margherita Pusterla*) pubblica il racconto *La Madonna d' Imbevera* e ad esso fa seguito una libera versione del viaggio in Oriente del Lamartine. Si leggono *Giovanna I, regina di Napoli*, romanzo storico di Giacinto Battaglia e due opuscoli, sulle morti improvvise, scritte da due medici che (neanco dirlo) non vanno d'accordo.

I più audaci bottegai di Milano sognano una spedizione perigliosa: una gita autunnale sul lago di Como col piroscafo *Arciduchessa Elisabetta*, in congiunzione con la «barca corriera» del signor Antonio Ferrari della Cadenabbia, la quale barca cor-

riera parte quando pare e piace all' onnipotente nocchiero. Un Vallardi è intanto tutto felice di poter far ammirare il suo gabinetto di conchiglie pazientemente raccolte non in mare, ma a Parigi.

L' ombra d' un Grande appena morto inquieta la polizia.

Luigi Anzimonti (in contrada di San Vittore al Teatro) raccoglie offerte per un monumento all' intimo amico suo, Gian Domenico Romagnosi, morto in seguito a un attacco d' apoplessia l' 8 giugno nella sua povera casa in via Gesù. I miseri mobili e la biancheria del grande perseguitato dell'Austria si vendono all'asta, e si vendono a stento. Il *Cosmorama pittorico* pubblica il fac-simile d'alcune parole di testamento scritte dal Romagnosi all'amico Azimonti : « Ormai io vivo senza speranze e senza rimorsi. Sol io bramo che sul mio sepolcro vengano scolpite le parole di San Paolo : *Cursum consumavi.... fidem servavi* ». Giuseppe Sacchi, scolaro del Romagnosi, colui che intorno al 1880 sarà chiamato *papà Sacchi*, scrive la biografia dell' insigne pensatore.

*
* *

La paura del morbo asiatico aumenta terribile di giorno in giorno. La poetessa Adele Curti recita nelle conversazioni, dov' è molto ricercata, un' allegra ode consolatrice : *Il colera.*

Un Gaetano Veneroni, abitante in contrada Sant'Antonio, non riesce a sviare le menti dal tetro pensiero annunciando d'avere scoperta, alla fine, la quadratura del circolo. Lo combatte da Brescia un matematico col quale il Veneroni pianta polemica, in chiave di cocchiere irritato. I sapienti ne ridono.

Alle 8 ore di sera del 12 ottobre, sul ponte di Porta Orientale, la folla guarda la cometa d'Halley ch'è nella sua maggior visibile grandezza: e ne trae nuovi lugubri pronostici pel colera. Vuol vederla anche l'arcivescovo cardinale Gaisruck, che, per consolarsi, fuma tanto di pipa tirolese, al balcone dell'Arcivescovado.

La *Gazzetta privilegiata* tratta, intanto, nelle sue appendici, argomenti d'urgentissima attualità. Dopo uno studio sulla virtù.... della modestia, parla della felicità e della malinconia. Il signor A. Piazza, che scrive le belle appendici, è in voce di spia. Gaetano Barbieri, mantovano, altra spia come sopra, pubblica la versione dell'*Han d'Islanda* (con illustrazioni.... storiche!) e dall'inglese *Gli scimmiotti del Polo*. L'indomito incorreggibile cospiratore G. B. Carta, che passa mezza la vita in prigione, traduce *Le ultime ore d'un condannato a morte* di Vittor Hugo, e Cesare Cantù traduce il Sismondi. Le traduzioni del Balzac, Cooper, Dumas.... si susseguono. È una pioggia fitta di traduzioni; e talora sono traduzioni di traduzioni: immaginarsi perciò

che fedeltà da moglie di Cesare! Si pensa mestamente al verso di Dante (*Purgatorio* 7°):

Bene andava il valor di vaso in vaso.

Primeggia su tutti i traduttori di Milano, anzi d' Italia tutta l' elegantissimo Andrea Maffei, che si fa arricciare ogni mattina i bei capelli biondi coi ferri roventi e giuoca tutta la notte come un disperato.

Un Tiburzio Fumagalli ha acquistato tutti i disegni lasciati dal pittore-poeta Giuseppe Bossi, fondatore della Pinacoteca di Brera e amico del Canova: li offre in vendita a chi li vuole.

Dai dilettanti di battaglie, si segue intanto, con religiosa attenzione, la spedizione francese contro Abdel-Kader; ma le notizie arrivano scarse, confuse, contraddittorie e lentissime. Del resto, tutte le notizie di questo mondo giungono a Milano e in altri siti ancora con lentezza bovina.

*
* *

In via Pescheria vecchia, n. 1072, il guantaio Pietro Ducros di Grenoble vende guanti di pelle di cane, da lui introdotti per primo in Italia: nessun cantante del teatro la Scala li adotta.

Doloroso fermento nei caffè perchè si vocifera che la Malibran si assenterà per qualche tempo

da Milano. Il foglio ufficiale smentisce la paventata jattura. La meravigliosa diva canta nel *Barbiere di Siviglia* e rapisce i cuori sviandoli almeno per poco dagli sgomenti della cometa e del colera. Il giornale teatrale *Il Pirata* del Regli pubblica una canzone di Giuseppe Nicolini in onore della Malibran, « a cui (dice il sullodato Piazza) ricorre sorridente il pensiero come alla rimembranza del primo bacio d'amore. » Vivissime sono le impazienze perchè si cominci alla fine l' edificazione della chiesa di San Carlo. Gli impiegati postali, offrendo una somma, ne fissano severissimi il termine. *Aut! Aut!* Dirigon loro la pubblica opinione: non sono uomini di lettere?

*
* *

Arriva il conte di Bombelles, ministro dell'imperatore Ferdinando presso re Carlo Alberto. Si dice che sia scappato da Torino perchè spaventatissimo dal colera. Va a Parma, poi a Vienna per rifugiarsi sotto il trono del suo padrone.

I fedeloni di S. M. si recano a Como per vedervi la nuova barriera dedicata al soave Francesco I, e i bambini godono un mondo al teatro delle marionette Fiando, detto Gerolamo, dove si rappresenta *L' uomo arrosto.* I più grandicelli leggono *Il libro dell' adolescenza,* pubblicato fresco fresco da Achille Mauri, che morirà illustre e senatore del nuovo Regno d' Italia.

Nell' armonioso teatro Carcano, si rappresenta *La fidanzata di Lamermoor,* libretto d' un giovinetto Beltrame, musica del giovane Alberto Mazzuccato, di Udine, che salirà poi al posto di direttore del Conservatorio di musica di Milano: egli non emergerà punto nelle opere, bensì nella critica e sarà maestro ad Arrigo Boito. L'opera del Mazzuccato è fragorosamente applaudita da quattro amici dell' imberbe maestro a titolo di generoso incoraggiamento.

Defendente Sacchi (fratello del ricordato *papà Sacchi*) illumina per tre numeri della *Gazzetta* i Milanesi sull' origine del motto: « fatto è il becco all'oca. » Si tratta d' una vecchierella egiziana che conduceva a Cipro « una bella e grande oca, » e di certo Cassandro. L'acutissimo letterato la chiama « novella storica. »

*
* *

La celebre attrice Marchionni, già sospiro di Silvio Pellico, e il celebre Vestri rappresentano, intanto, al Teatro Re *Un duello fra due donne,* fatto vero, avvenuto a Dublino nel 1833, e sceneggiato dal Barone di Cosenza. Il pubblico sbadiglia, rumoreggia; ma in platea una voce da asta pubblica va ripetendo: « È un bèl dramma! Lasciatelo finire! » E finisce, infatti.... fra i fischi.

Certo Saint-Victor ha scoperto (chi l' avrebbe mai immaginato?) un processo per formare la tor-

taruga «detta Giapponese» con pittura trasparente. Movimento di curiosità fra i numerosi amanti delle trasparenze.

Nelle appendici della *Gazzetta privilegiata* ritorna l' infaticabile Piazza che erudisce i figli di Sant' Ambrogio sui misteri dei sarti, cominciando dalle prime « confezioni » con la foglia di fico, e continuando coi non meno immortali calzoni di re Dagoberto, che fu il primo a portarli. Leggere per credere.

In compenso di tante miseriole, si scoprono nel Duomo le nuove ammiratissime vetriere di Giovanni Bertini, che ripone in onore fra noi l' antica arte di dipingere sul vetro; arte che si credeva perduta. Ma il suo merito è nullo al confronto di quella d' uno straniero, signor Huber. Fulgida aureola di gloria circonda, infatti, il dentista Huber. L' I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti ha premiato il celebre professore pe' suoi denti artificiali, de' quali quegli illustri membri hanno estremo bisogno.

*
* *

Le somme offerte dai cittadini facoltosi a favore dei poveri che fossero colpiti dal colera accrescono ogni giorno con slancio e abbondanza mirabile. Il cuore di Milano è sempre lo stesso. Si mettono a disposizione dei colerosi ville, case

di campagne, letti, interi ospedali improvvisati. I medici offrono gratis l' opera propria; i farmacisti, i farmachi; i macellai le carni; i rigattieri, le suppellettili. Per contro, continua alla Scala il delirio per la Malibran e, al Teatro Re, il sub-delirio per la Marchionni, che, piissima, prima di recitare sulla scena la commedia, recita fra le quinte l'*Agnus Dei*. Impresario della Scala è un duca autentico: il Duca Visconti.

Fra gli ufficiali austriaci e nei circoli degl' ingegneri si parla molto d' un nuovo metodo a percussione inventato dal milanese Console. Fra altri vantaggi, mercè tale metodo, nella manovra di ogni pezzo d'artiglieria si risparmia.... un cannoniere. L' inventore dispone a percussione tutto il campo trincerato di Linz, composto di circa 600 pezzi d'artiglieria. Il signor Console non è altro che un semplice impiegato d'ordine: è capo dell'ufficio del Bollo e dei « libri bollettarj » di Milano.

I giornali pubblicano la lettera che Rosario Bellini, padre dell'autore della *Norma*, inviò da Catania al Rossini per ringraziarlo dell' affetto paterno prodigato all' infelice giovane rapito a soli ventinove anni, all'arte, alla vita. È una lettera scritta a nome di tutta la famiglia Bellini; lettera riboccante di riconoscenza, virtù rarissima. In onore delle memorie di Vincenzo Bellini, si rappresentano alla Scala *I Puritani*, grazie al Cielo, senza deturpazioni.... almeno questa volta.

*
* *

Immenso stupore suscita, intanto, in tutta la città il sangue freddo di certo Lacenaire, uomo colto e spiritoso, condannato a morte a Parigi per avere assassinata e derubata, con un complice, una povera vedova e suo figlio. Il Lacenaire, poco prima di andare al patibolo, ha voluto rivedere accuratamente le bozze di stampa della relazione del processo, e ha voluto anche correggere un errore di lingua francese nella propria sentenza di morte. Ai piedi del patibolo, ha bevuto placidamente un bicchiere di vino, dicendo: « Questo non è Falerno », e citando Orazio.

Nell' Ospedale maggiore (che negli atti aulici vien chiamato *venerabile,* forse perchè vi si confondono i tifosi coi malati di artrite mettendone due in un solo letto) si prova per la prima volta la « litotripsia » nuovo metodo per guarire dai calcoli. L'operazione viene eseguita dal dottor Cantoni, che si serve del « frangipietra a percussione » del barone dott. Peurteloup. L'operato guarisce e « vegeto siccome in addietro » (dice una relazione medica), fa ritorno lietissimo al proprio paesello. I morti dell'ospedale che sotto Giuseppe II si seppellivano nudi in un sacco, ricevono meno disinvolto trattamento.

Lutto nell' aristocrazia. A Vienna (dove s' era

recato per guarire), muore a cinquant'anni il duca Pompeo Litta, marito di tre mogli: la prima, una plebea sposata da lui giovanissimo, in piazza del Duomo, intorno all' Albero della Libertà, e poi piantata.... come l' albero: le seconda, una principessa Albani; la terza, una Lomellini. Il poeta conte Spinelli, padre della contessa Clara Maffei, è l' affettuoso istitutore dei figli del duca. Si racconta che l' estinto, uomo colossale come Golìa, cadeva in deliquio se mangiava quattro fragole.

L' inesauribile sonettista conte Cesare Castelbarco fa circolare un pietoso suo sonetto su una povera donna, avvelenata per comando del marito.... È Bianca di Castiglia, morta nel 1361, ch' è alfine da qualcuno ricordata a Milano.

Maria Luigia, arciduchessa di Parma, fra un bacio e l'altro d'amore, manda un dono alla romantica poetessa milanese Adele Curti per un' ode di costei sul povero duca di Reichstadt, scolpito dal borioso scultore del giorno, Pompeo Marchesi.

***

È il 27 dicembre: con un freddo polare, arriva a Milano la notizia d'un ardentissimo discorso pronunciato nel Parlamento belga dal signor Burdine, e se ne discorre per una settimana. Egli salì alla tribuna il 9 e parlò tutto il giorno; ma non fu che l' esordio. Tutto il 10 fu consacrato agli sviluppi

delle esposizioni, e solo l'11 potè conchiudere. Uno de' suoi colleghi lo interruppe dicendogli: « — Il vostro discorso è un mare che ci fate bere! » — « E lo berrete! » — gli rispose pronto quel nemico di Tacito. Ogni chiacchierone di Milano prende, intanto, coraggio dal nobile esempio.

I cuochi, che popolano il teatro alla Canobbiana, sbadigliano rumorosamente alle commedie della compagnia Lipparini. La più agile e divertente commedia del repertorio è intitolata *Un quadro di moderna filosofia*.

Il parrucchiere Carlo Migliavacca ha l'onore di pettinare le femminili teste patrizie e, fra un ricciolo e l'altro, racconta salaci storielline. Durante l'elegante capillare operazione, le più sagge dame leggono *Il Corriere delle dame*, periodico di proprietà della signora Giuditta Lampugnani, e diretto dal più volte mentovato A. Piazza, che v' intercala le sue piacevolezze piazzajuole. *Il Corriere delle dame* è il primo giornale che a Milano offra doni ai suoi gentili abbonati. I doni consistono in cose divertentissime: nelle traduzioni dei romanzi della vecchia viennese Carolina Pichler, che hanno la preziosa prerogativa di far dormire in piedi.

***

È la fine dell'anno. I Milanesi dànno una rifiatata: possono almeno finir l'anno senza il temutissimo colera! Vanno in folte masse a vedere una

giovane gigantessa inglese, esposta nella « Corsìa dei Servi » (ora via Vittorio Emanuele) fra una collezione ricca sì, ma poco geniale, di serpenti vivi, compreso un così detto « boa marino », il « serpente di mare » negato dagli zoologhi e dai pescatori ignobili, ma affermato ogni estate dai giornalisti corti a notizie.

Cominciando da S. E. il conte di Radetzky, generale comandante in capo delle provincie lombardo-venete, i più ragguardevoli personaggi si inscrivono presso la Cassa di risparmio, amministrata dalla « Commissione generale di beneficenza », quali contribuenti in surrogazione delle visite di cerimonia, che evitano.... per evitare contatti eventualmente colerici.

Tutt' i 137,000 abitanti di Milano (fra i quali 200 acattolici e 200 israeliti, se dato il disordine dell' anagrafe i calcoli sono esatti) si preparano a mangiare il panattone natalizio, ma nessuno ride di gusto : un velo di mestizia è sceso su tutto.

La città è inondata dalle « strenne dorate » nelle cui morbidissime, lucidissime pagine prosarori e poeti depongono le innocenti esercitazioni delle loro penne.... non di ferro. Ogni marito novello porta religiosamente in dono alla novella sposa la strenna *Non ti scordar di me!* Questa è anche la strenna d'obbligo dei fidanzati. Il grafomane Tullio Dandolo (che va da per tutto) pubblica la *Strenna d' un solitario.* La strenna *Il presagio* è ancora lontana dal presentare i preludii civili e pa-

triottici che più tardi essa farà risuonare negli animi. Seducenti, per fini fregi e per vernici, e piene d' erba trastulla sono pure la *Strenna italiana*, la *Felicità ed infortunii dell'amore* (« novellette dedicate al bel sesso »), *Il ballo misterioso*, *L' iride*, ed altre simili strenne, che fiammeggiano nelle vetrine degli editori-librai Vallardi, Ripamonti Carpano, Canadelli, Omobono, Manini, Ubicini. Si calcola a centomila lire (delle mostre) il guadagno netto con le strenne nella sola Milano. È l' Arcadia poetica applicata alla legatoria di lusso, e viceversa. Nelle case, per trovare un sollievo, si giuoca alla tombola; nelle chiese, si prega buona salute all' Imperatore Ferdinando, che ne ha poca e si parla ancora della cometa già sparita, di Vincenzo Bellini, della Malibran.... e ahimè! del colera. E quasi tutti hanno bell' e dimenticato Giandomenico Romagnosi.

Milano qual era nel 1859.

Milano, oggi, è città supremamente industriale: nel 1859, era specialmente agricola come il résto della Lombardia. Trè sole principali industrie: quella della aristocratica seta, quella dei prosaici formaggi e quella delle ceramiche. La Lombardia contava allora 350,000 proprietarii, un proprietario

per ogni otto abitanti. La ricchezza fondiaria era ben divisa, adunque: come l'Atlante della mitologia, portava sulle spalle l'edificio sociale. Eccezionale fertilità, del resto, nei campi irrorati da tanti canali e rigagnoli! La pioggia era un di più. Il benessere generale non ammetteva la servilità d'una classe verso l'altra, come in altre provincie. Davanti al codice austriaco (bisogna confessarlo) tutti erano eguali, ricchi e poveri, patrizi e plebei; davanti allo straniero, tutti pure erano eguali.... nell'odiarlo.

Sotto il dominio austriaco, si noti, il municipio di Milano non era cieco servo dell'Austria: tanto è vero che in un periodo di terror militare (nell'agosto 1849) rifiutò di pagare il conto dei quaranta bastoni adoperati per flagellare gli arrestati civili fra i quali due giovinette, cantanti, Galli e Conti, (una impazzì): era allora podestà Antonio Pestalozza. Così, quando gli Austriaci lasciarono per sempre Milano, il 5 giugno 1859, il municipio divenne, e fu riconosciuto subito dalla popolazione, un potere politico, al quale tutti obbedirono fidenti.

Oggi la popolazione di Milano si avvicina ai 600.000 abitanti: mezzo secolo fa, contava 84,843 cittadini e 86,710 cittadine fra belle e brutte (ve n'erano di bellissime!) e 171,553 forestieri, compresa l'inclita guarnigione austriaca, che andò aumentando alle prime minaccie di guerra, per tenere in rispetto la città fremente. Non vi erano compresi i sobborghi, chiamati col celestiale nome

di Corpi Santi, e ai quali si accedeva attraverso a praterie, ortaglie e vie polverose. Le strade di Milano erano tortuose e anguste. In fondo alla via Brera, al ponte Beatrice, finiva un punto della città. Dove ora si prolunga la via Solferino verdeggiavano ampii prati: là, i lavandai spiegavano al lavandaio maggiore, al sole, la biancheria dei talami nuziali. Fuori degli archi vetusti di Porta Nuova, si trovavano pure orti: alcune case basse qua e là; e la chiesa di San Bartolomeo dove fu battezzato Carlo Porta, e che venne poi rifabbricata in via Moscova. Dove oggi i cantanti a spasso sognano *bis* e quattrini guardando i vetri della Galleria Vittorio Emanuele, s' intrecciava una rete di strade, per alcune delle quali non potevano certo passare le educande.... Ivi, il Teatro Re accoglieva le primarie compagnie drammatiche e il pubblico più intelligente, che non s'atteggiava ad Areopago come oggi quello del teatro Manzoni. L'odierna affollata via Torino (così pericolosa per chi l' attraversa) comprendeva le soppresse contrade dei Pennacchiari, della Lupa, le corsie della Palla e di San Giorgio, il vicolo del Miglio, la Piazza dei Resti, con tre numeri della contrada del Nerino, dove Tullo Massarani meditava articoli pel *Crepuscolo*; e lurida come adesso si allungava la via dei Tre Alberghi; uno dei quali, il Reale, vantava ospiti coronati e accolse lord Byron: Enrico Heine alloggiò, invece, nell' albergo Reichmann, ch' era un giorno sul corso di Porta Romana nell' attuale

casa Volpi: Carlo Goldoni alloggiò all'albergo del Pozzo. I più antichi alberghi erano quello del Falcone, del Pozzo, e del Rebecchino: quest' ultimo si trovava un dì nell'antica piazza del Duomo. L'attuale piazza, ancora male selciata, comprendeva il famoso coperto dei Figini, parte della contrada di Pescheria Vecchia, e, fra altro, la contrada dei Borsinari, scomparse.

La via Moscova comprende vecchie strade, sussistenti nel '59, fra cui quella di Santa Teresa, che il vicerè d' Italia ordinò si chiamasse *stradone di Mosca* in memoria del valore spiegato dagl' Italiani nell' infausta campagna di Russia: la Giunta municipale di Milano risorta ampliò la via e fe' rivivere l'onorevole ricordo, chiamandola via Moscova.

***

La serie dei nuovi monumenti d' illustri sulle piazze comincia per opera.... dell' imperatore d'Austria: Francesco Giuseppe. Per accarezzare l'amor proprio dei Milanesi, Sua Maestà aveva ordinato che, in Milano, sorgesse a sue spese (60,000 lire) un monumento al creatore del *Cenacolo*; e lo scultore Magni fra un bicchiere e l' altro (ma quanti bicchieri!) s' accingeva a plasmare un Leonardo pensoso. Lo stesso monarca desiderava che i Milanesi meditassero all'ombra di begli alberi sui loro destini: e un architetto imparruccato, il Balzaretto,

attuava l' imperial desiderio col disegnare i nuovi giardini pubblici fuori degli storici Archi di Porta Nuova, che non il sovrano austriaco ma certi rabbiosi bottegai milanesi volevano poi atterrare.

Milano nella trasformazione edilizia cancellò a poco a poco le non poche sue antiche impronte caratteristiche. Dal 1859 al '66, spese trentasei milioni in lavori pubblici; dieci dei quali per la Galleria Vittorio Emanuele, opera del Mengoni, che finitala appena, cadendo dall'alto, vi perdè la vita il 30 dicembre 1877.

L' illuminazione delle vie non era troppo sfarzosa mezzo secolo fa. Immaginarsi nelle notti di nebbie; le nebbie londinesi.... di Milano. Nel 1820, ardevano scarse lampade Argand; nel 1843 s' ebbe il gas; del quale nel '59 si moltiplicarono i becchi, per rischiarare una folla festante che celebrava la sua risurrezione.

***

Arcivescovo di Milano fino al 5 maggio 1859, in cui morì, fu il bergamasco Bartolomeo Romilli, ch'era salito sul soglio di Sant'Ambrogio nel 1847, fra le più accese speranze patriottiche e a un grido, allora sedizioso, anzi grido di guerra: *Viva Pio IX!* Non pareva forse scritto lassù che il buon Romilli dovesse regnare fra due rivoluzioni?... Al domani della liberazione di Milano, e precisamente il 30 giugno 1859, fu salutato arcivescovo di Milano

Paolo Ballerini, uno dei « personaggi che non parlano ».

Ai primi del '59, siedeva podestà di Milano il conte Giuseppe Sebregondi, consigliere intimo del Sovrano. Era circondato dagli assessori De Herra, De Leva, Uboldi de Capei e da altri tre. Il De Leva, al generale austriaco comandante la piazza, Teuchert, che nel punto di ritirarsi da Milano aveva con un atto d' ultima prepotenza incorporato con le sue truppe in partenza anche i civici pompieri, intimò di rilasciarli: e il Teuchet dovette obbedire. Fra i consiglieri comunali non sedeva più il fastosissimo conte Giuseppe Archinti, cavaliere del Toson d'oro ch' era andato coi proprii equipaggi nel Belgio a chiedere la mano di Carlotta per l'arciduca Massimiliano; nel 1859, vi sedeva il dottor Antonio Beretta ricco borghese, patriota del '48, poi primo sindaco di Milano. Fu il Beretta che slanciò la città sulla via delle innovazioni e del progresso in modo che Milano da allora non potè più fermarsi: il Beretta successe al podestà conte Luigi Belgiojoso, ch'ebbe l'onore d' accogliere Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori. Nella sua casa sul corso San Celso, il Beretta allestì un ospedale pei feriti di guerra: poi l' aprì ogni settimana a balli sontuosi, ai quali s' affrettava a intervenire il fiore dell'aristocrazia. A ogni momento, occorrevano proclami patriottici da affiggere sulle cantonate; e il Beretta, digiuno di lettere, ricorreva allora all' ornata penna di Tullo Massarani,

cui chiedeva consiglio anche nei momenti difficili, che non mancavano con un maresciallo Vaillant, comandante dell'esercito di occupazione lasciato da Napoleone III a Milano; uomo permaloso, sofistico, ed esigente fino all' esasperazione, quel Vaillant! Un castigo di Dio! Quanto tormentò la Giunta per ottenere un' enorme quantità di rospi, destinati a distruggere gl' insetti del giardino della Villa dove alloggiava! Finalmente, ebbe anche i rospi....

Ma povero Beretta! Chi avrebbe detto allora che l' infelice, divenuto conte e senatore del Regno, sarebbe morto a Roma in miseria?... Negli ultimi anni, quando quasi di nascosto veniva a Milano, andava a dormire presso un vecchio fedel servitore, perchè non poteva pagarsi il lusso d'un letto d'albergo!... Milano, fra nuove vie, non tutte ben battezzate, ne dedicò una al Beretta: e fece atto di pretta giustizia.

Sotto il Beretta, negli uffici della segreteria municipale, lavorava, giovane « alunno di concetto » Alessandro Arnaboldi, che doveva presto scrivere versi d' austera bellezza pariniana, tanto mirabili quanto ancora sconosciuti. Gaetano Negri, che aveva allora ventun'anno ed era andato al campo, s'appassionava per gli studii geologici. Felice Cavallotti contava dieciotto anni: nel liceo si segnalava nel greco, declamava a tutto spiano il Berchet e tempestava per menare anche lui le mani contro i nemici della patria; e nel 1860 fuggì da casa con cinque lire in tasca arruolandosi nella compagnia

Medici. Sotto il primo Regno italico, Milano vantava eccelsi ingegni; sotto il dominio austriaco, divenne focolare della nuova letteratura (la romantica) e del pensiero civile. Alessandro Manzoni splendeva sempre nella gloria sovrana; ma nel 1859 era in vacillante salute e si temeva pur troppo de'suoi giorni.

Nel maggio del 1859, il Manzoni cadde gravemente malato e il « serenissimo » arciduca Massimiliano, governatore generale (ch'era allora a Venezia), incaricò il suo consigliere conte Valmarana a recarsi in nome suo alla casa dell' infermo, e gli commise di mandargli ogni giorno un dispaccio sull'andamento della malattia mostrando alto interesse per la « vita d'un uomo gloria tanto più insigne quanto più pura dell'età nostra e del paese ove nacque », come diceva in un comunicato ufficiale la *Gazzetta di Mantova*, e come pensavano tutti.

Governatore militare del Lombardo-Veneto sino alla vigilia della guerra fu il generale d'artiglieria conte Gyulai, dal viso di gatto arrabbiato. Quando poteva passare per le strade di Milano con tutto il suo stato maggiore, era beato. Brillantissimo, infatti, quello stato maggiore nelle pittoresche divise, dei varii reggimenti austriaci: una fantasmagoria! Ah, quale effetto, discretamente umoristico fece il proclama del 25 maggio 1859 col quale il Gyulai minacciava di punire col ferro e col fuoco coloro che facessero causa coi rivoluzionarii! Il

fiore della gioventù lombarda era già bell'e partito per il campo, valicando il confine; e il 5 giugno tutt' i cittadini, che possedevano armi, venivano invitati a portarle al quartiere generale della Guardia Nazionale, che allora sorgeva.

***

Interesserà sapere un po'della Polizia austriaca che, dopo aver tanto spadroneggiato, dava nel 1859, gli ultimi tratti. Nella sua sede in Via Santa Margherita dove fu poi portato l'Albergo del Rebecchino, non s'aggiravano più le ombre dei temuti Torresani e Bolza: erano spariti entrambi nel '48: e il direttore era allora il non feroce cavaliere Giuseppe Strobach, e vice direttore il cavaliere Adolfo De Straub. Quasi tutti i consiglieri di polizia, e i commissari superiori erano stranieri; dal nobile Kwarda al nobile Carlo de Gambsberg, che abitava nella via Valpetrosa dove un giorno s'ergeva un *Albergo di Francia* in cui era sceso Alessandro Dumas padre (ora l' ingresso è occupato da una rivendita di frutta); tortuosa via nella quale qualche patriottica damina aveva galanti appuntamenti. I commissari non superiori della polizia, tranne due, erano, nel 1859, tutti italiani; fra essi, un Giorgio Corà decorato della croce d' oro del « Merito della corona » non so per quali prodezze compiute, e un Felice Donadelli a cui era affidata la « se-

zione stampa » non peraltro la revisione dei libri esteri alla quale sopraintendevano due alti impiegati; uno di questi commediografo di bell' ingegno. Alcuni dei commissari sentiva l' aura dei nuovi tempi, e teneva mano (e che mano!) ai liberali. Appena Milano fu libera, uno dei commissari austriaci, che favoriva l' emigrazione in Piemonte, venne premiato: fu mandato questore a Bologna. Nella via Andegari, proprio vicino alla casa Guàita, dove l' inflessibile Carlo Tenca dirigeva il *Crepuscolo* (letto dalle alte classi, non dal popolo che non lo avrebbe capito), teneva il suo ufficio il commissario superiore Paolo Rainoni, non certo temuto dai nostri.

*
* *

Gl' impiegati al servizio dell' Austria erano molto numerosi a Milano. La burocrazia fu, infatti, uno dei sostegni dell' impero. E perfetta o quasi era la burocrazia. L' imperial regio prefetto delle finanze in Lombardia, che avea sede nel palazzo Marino, era un Cappellari della Colomba (nipote di papa Gregorio XVI), uomo bizzarro e simpaticissimo. Allorchè nelle solenni cerimonie, i personaggi più eminenti intervenivano col petto costellato da decorazioni, uno dei più decorati era il Capellari; il suo petto pareva il firmamento! Quale presidente della Commissione liquidatrice del Debito pubblico,

si notava un dalmata, Paulovich, parente dell'astuto confessore dei martiri dello Spielberg di cui parla il Pellico ne *Le mie prigioni*.

Integra l' amministrazione giudiziaria civile: non vi infiltravano intrugli polizieschi. Un nobile Rosmini s'era trovato, per sua disgrazia, nella commissione inquirente dei processi del '21 a fianco d'Antonio Salvotti, e quando qualche maligno gli rammentava costui, si rannuvolava tutto, cambiava discorso. Era un signore di modi assai gentili.

Se il diavolo trascinava nel reato qualche sacerdote, questi era giudicato dal Foro ecclesiastico; ma vi era anche un tribunale ecclesiastico per le cause matrimoniali. Ne era presidente monsignor Pietro Pontiggia e consiglieri undici sacerdoti, fra parroci, dottori in « ambe le leggi » e filosofi: più due « aggiunti giudiziari » anch' essi tonsurati. Il reverendo Antonio Curti, dottore in teologia e in « ambe le leggi » sosteneva la « difesa del matrimonio ». Non mancavano gli avvocati dei poveri: il dottor Alessandro Figini e il dottor Mariani. Non parliamo della Consulta teologica, della Congregazione del sacro rito; merita menzione la Congregazione della censura ecclesiastica dove nel 1859 imperava monsignor nobile Cesare Pertusati, ch'era anche uno degli amministratori della « veneranda fabbrica del Duomo », poco venerata dai rivenditori ambulanti che vi addossavano le loro bacheche e dai passanti che ne inondavano, di liquidi poco preziosi, monumentali graniti.

V'erano anche allora monsignori commendatori? Sicuro. Francesco Maria Rossi parroco di Sant'Ambrogio, era commendatore dell'ordine di Francesco Giuseppe I. La parrocchia più popolosa, la Metropolitana, contava 10.025 anime; la meno popolosa, quella di San Gottardo nell' I. R. Corte, ne contava 150; anime devote a Sua Maestà apostolica e il cui elegantissimo campanile nella *Via delle ore* sonava mestamente le ultime ore del giallo e nero.

Molti saranno anche curiosi di sapere che cos'era nel 1859 la Cassa di risparmio di Lombardia, la quale oggi, come tutti sanno, è una delle prime d' Europa. Aveva allora la sua sede nella via San Paolo. Fondata nel 12 giugno 1823, doveva ai depositarii al 30 giugno 1830 la somma di 8,600,798 lire; al 30 giugno 1840, i depositi salirono a dieci milioni, e alla vigilia del quarantotto diecianove milioni e 700,000 lire. Alla fine del 1857, la Cassa di risparmio recava ne'suoi bilanci l'attivo di lire 70,520,244 e il debito di lire 67,101,391. Nel 1859 era amministrata da tutta una fila di nobili, il cui corifeo era un imperial regio scudiero, Galeazzo Manna.

***

L' Istituto lombardo di scienze, lettere e arti (si chiamava allora così; poi abbandonò le *arti* come inutili) vantava nel 1859 a suo presidente un celebre alienista, Andrea Verga e a suo segretario

un celebre storico, Cesare Cantù, vissuti entrambi fino all'età più tarda. Nell'Accademia di Belle Arti aggiravasi il nojoso professore d'estetica Giuseppe Mongèri, devoto all' idolo austriaco ; eppure in una recente lapide a Brera si proclamò il suo amor patrio ! La Società d' incoraggiamento d'arti e mestieri, fondata nel 1838, con le offerte dei negozianti di Milano, aveva insegnanti cospicui ; fra i quali un giovane di forte ingegno ch'era destinato a salire nei consigli della Corona del nuovo regno d' Italia : Giuseppe Colombo : questi fin d' allora v' insegnava meccanica.

Che combinazione ! Tutti e due i sotto-bibliotecari di Brera erano matematici : forse per computare i furti che vi si perpetravano? Nell'autunno, la biblioteca era sempre chiusa e vi ballavano i topi. Nell'agosto, si apriva, per compenso, l'Esposizione di Belle Arti a Brera. Quella del '59, rimarrà famosa, perchè Francesco Hayez, fra altri quadri storico-romantici, vi espose il suo bellissimo e celebre *Bacio,* definito dal catalogo ufficiale pudicamente così : *Episodio di giovinezza !* In quella esposizione, i pittori Gerolamo Induno (che aveva tutto il corpo crivellato di ferite francesi ricevute all'Assedio di Roma) e il Mazza e Sebastiano De Albertis esposero scene della guerra. Da Venezia, il fervido e bello Giulio Carlini vi mandò un quadro d' intenzione patriottica. Con quale interesse, con quale mesta simpatia la folla guardava qualche ve-

duta di Venezia, la povera tradita di Villafranca!... Un giovane poeta, che doveva ben presto scrivere liriche originali, e accorrere nelle file garibaldine, Emilio Praga, era anche pittore; e a quella mostra mandò alcune marine e paesaggi.

Milano contava — chi la ricorda più? — anche l'Accademia fisio-medico-statistica che doveva illuminare il mondo e che lasciò morire oscura se stessa. Vice-presidente n'era l'avvocato Giuseppe Francia, del quale pareva innamorarsi Luisa Colet, quando venne a Milano per descriverci o, meglio, per iscoprirci, come pretendeva lei.

L'Austria dava speciale importanza ai Ginnasî e ai Licei che comprendevano otto anni di studi, come adesso. Primeggiava il Ginnasio-Liceale di Sant'Alessandro. Là, il professore di filosofia Carlo Ravizza (il quale accese a' principii liberali tanti giovani), fondò morendo un premio annuo a favore di chi scioglie meglio un quesito di scienze morali. Nel principio del 1859, v'era dirigente Giuseppe Picci, autore d'un « Avviamento al bel comporre » che devia da quello chi lo legge. Nel Ginnasio-Liceo di Porta Nuova, oggi Parini, si mostrava come una rarità l'apparato Melloni per istudiare i fenomeni del calorico raggiante. Era diretto dal prof. Giuseppe Frapporti che abitava in Via Brera, presso la camera ammobigliata d' Ippolito Nievo, il quale vi scrisse e vi lasciò, partendo coi Mille, le *Confessioni d'un ottuagenario*.

Il canonico Ambrogio Ambrosoli, oratore mondano ed eloquente, difensore dei diritti degli ebrei, presiedeva l' Istituto Pietrasanta nella via della Passione. Non si può credere quante case private d'educazione contasse allora Milano! Le sole scuole private femminili erano centoquaranta: ne derivava la non disprezzabile cultura che a quel tempo ornava tante signore e signorine milanesi.

Nel 1859, i liberatori trovarono le scuole serali notturne di carità, istituite da privati a beneficio dei giovanetti che avevano dovuto interrompere l' istruzione elementare per guadagnarsi il pane col lavoro giornaliero: studiavano di sera. La prima di codeste scuole era stata aperta a Sant'Alessandro nel 1829. Il conte Renato Borromeo, ciambellano dell' imperatore d'Austria, e poi promotore del monumento a Cesare Beccaria, le proteggeva.

Fra le pie istituzioni (numerose anche allora) chi ricorda oggi il pio istituto dei cappellai? . . . E il pio istituto dei giardinieri?... Il dottor Francesco Peluso metteva tutta l'anima sua per farlo fiorire. Ma più ragguardevole era il pio istituto tipografico fondato fin dal 1804. Il lunghissimo Giuseppe Sacchi, detto papà Sacchi, vi mandava i suoi libri per isvegliare le menti; ma Tullio Dandolo (inclito mangiatore!) co' suoi le addormentava.

E i giornali?

*
* *

Il giornale politico più temuto, pubblicato nell'anno della liberazione fu *Il Pungolo* del bruno triestino Leone Fortis, dottore in medicina, che voleva guarire tutti quanti e ammalava co' suoi attacchi *La Lombardia,* giornale ufficiale del governo. *Il Pungolo* era un foglietto piccolo come un fazzoletto da naso di signora, ingemmato di infiniti svarioni tipografici: si stampava dal Redaelli, in via dei Due Muri, nella quale c' era una porta segreta che un dì conduceva alla polizia austriaca: quella via scomparve per dar luogo alla via Tommaso Grossi. *Il Pungolo* aveva solo qualche dispaccio fabbricato dal direttore, fervido patriota e un dì autore drammatico. Il suo bel dramma romantico *Cuore ed Arte,* recitato dalla pallida, avvenente e troppo amata Sadowski, faceva palpitare tutt' i cuori. Leone Fortis al quale ogni « assiduo » scriveva « che ne dici tu, Leone mio? » si fe' subito paladino della guardia nazionale che definiva « santa e nobile istituzione ». Ma ben presto, la santa istituzione diventò profana e persino ridicola: tanto che un dì un milite di spirito, nell' atto d' essere condannato dal Consiglio di disciplina disse tutto umile e flebile a' suoi terribili giudici: *Recordéve del povaro Fornareto!* . . . Ma, allora, nel '59, quale fervore per la guardia nazionale! Si ambivano i gradi

come regni; e gli ufficiali venivano accompagnati al cimitero al mesto suono della marcia funebre della *Vestale*. Fu allora che, per opera di privati, si fondò la « Banda civica ». Era diretta dal bravo Rossari, che musicò più tardi l'inno d'Angelo Brofferio per la guerra del 1866:

Delle spade il fiero lampo
  Troni e popoli svegliò!
  Italiani! al campo! al campo!
  È la madre che chiamò!

I Milanesi, che pel passato avevano commesso qualche atto di servilità verso l'Austria, tremavano come foglie, temendo le spietate denuncie del *Pungolo*, che ne fe' parecchie. Il *Pungolo* pubblicò versi perversi di un magistrato ai Sovrani; denunciò statue (una del Cacciatori) scolpite in omaggio a Francesco Giuseppe, ecc. Tutt' i buoni cittadini esponevano alla finestra una bandiera tricolore: gli ex-austriacanti ne esponevano due.

***

I profughi veneti, dopo l'atroce delusione di Villafranca (soggetto d'un drammatico quadro di Domenico Induno) erano circondati di vivo affetto. Fra essi, si annoveravano patrioti illustri, puri. Commoventi nella chiesa di San Babila i funerali del giovane veneziano laureando in legge, Pietro

Novello, morto per le fatiche durate nelle battaglie della Sesia, di Magenta e di San Martino. Donne lombarde e venete, a lutto, seguivano il feretro. Calata la bara nella fossa, i Milanesi gridarono: *Viva Venezia!* E i Veneti, con le lagrime agli occhi: *Viva Milano!* Era il 2 settembre. — E il 22, secondo anniversario della morte di Daniele, avvenuta in esilio a Parigi, furono celebrate esequie grandiose nella chiesa di San Fedele, tutta parata a gramaglie, con iscrizioni del Tommaseo, compagno del Manin nella rivoluzione e nel Governo provvisorio di Venezia del '48. La sacra funzione, cui accorse gran folla e da Parigi Ernesto Legouvé ed Enrico Martin, amici devoti del Manin, ebbe, al domani della pace di Villafranca, altissimo significato politico. Il Governo italiano era rappresentato da Massimo D'Azeglio, governatore allora della provincia di Milano. Nel mezzo della chiesa sorgeva un catafalco, e una figura di donna col corno ducale in capo, inginocchiata e piangente; simbolo di Venezia desolata. Le signore veneziane avevano mandato nascostamente dalla laguna un grande mazzo tricolore di fiori, e dopo la cerimonia funebre, le signore milanesi, convenute nel tempio, vollero baciare a una a una quei fiori. Carlo Baravalle pubblicò un bel carme *Venezia* (non compreso nelle *Pagine sparse* di lui, raccolte dagli amici) e ricche offerte si raccolsero per gli emigrati veneti, a favore de' quali si formò un attivissima Comitato.

* * *

Prima della liberazione, durante la guerra, la città viveva in ansie mortali; ma dopo, quale gioja! quale ebbrezza! Le vie erano animatissime sino a tarda ora. Le feste ai liberatori aumentavano a mano a mano che s' avvicinava il termine fissato all' occupazione militare francese. Il 2.° Cacciatori brillava, soprattutti, per l' eleganza de' suoi ufficiali. Il salotto della contessa Maffei (dove s' era ordita l' eroica resistenza durata dieci anni contro l' impero austriaco) il salotto di Carlo e di Mariquita d' Adda, donde erano partiti i rifiuti agli inviti a Corte del lusinghevole arciduca Massimiliano); e i palchi delle famiglie aristocratiche nel teatro alla Scala (ch'era il gran *salon* della città), accoglievano quegli ufficiali, taluno de' quali accendeva passioni vivaci.

Le mode femminili erano orribili. Sopra le crinoline ampie come enormi campane da cattedrali, pendevano abiti di seta color viola a falde, e mantelli amplissimi analoghi: sulle teste, minuscoli cappelli dai nastri lunghi svolazzanti legati sotto il mento. Dopo Magenta e Solferino, il color viola dei nastri si accese fino a diventare color del sangue. Le primarie sarte dell' alta società erano due: madame Josephine e madame Fanny, la quale s' imparentò coi marchesi Clerici.

I caffè, a quel tempo, non erano così eleganti

come adesso. Nel giardino del caffè Cova, i giovinotti sposatori anticipavano con gli sguardi, con la mimica, i miracoli della telegrafia senza fili; così nel casalingo teatro dei Filodrammatici, ch' era la vera anticamera dell' « altare. » Nel caffè Mazza, in piazza del Duomo, si radunavano gli ufficiali austriaci, i cospiratori nel *Caffè della Cecchina* di fronte al teatro alla Scala, e nel *Caffè dell' Accademia* dove, ai tempi di Napoleone I, si raccoglievano varie spie e dove andava Stendhal per raccogliere i pettegolezzi del giorno. Il caffè Merlo, sull'angolo di via San Paolo, sotto la casa abitata dal celebre pittore Francesco Hayez, era mèta delle appassionate consumatrici di gustosi gelati. Il *Caffè delle colonne*, il *Caffè dei Servi* e il *Caffè delle Antille* (il più antico forse di Milano?) e il *Caffè del Duomo* detto dei « muti » (perchè tutti leggevano raccolti in sepolcrale silenzio) avevano avventori fedelissimi che occupavano da lustri le stesse sedie traballanti. Andrea Maffei, l'arricciato e famoso traduttore, facea colazione con un caffè-latte in un oscuro bugigattolo di via San Paolo, un vero antro che usurpava il nome di caffè. In via Durini, si pranzava quasi regalmente con due lirette.

Nei teatri, dopo la liberazione, si declamavano calde poesie patriottiche. Uscivano dagli ospedali e dalle case, che li avevano amorevolmente accolti, i soldati e gli ufficiali francesi feriti. Nell' ospedale di Sant'Angelo, la principessa Cristina Belgiojoso, tornata nella sua Milano dopo tanta avventure, ne

aveva visitato qualcuno, vero eroe. Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Napoleone III! si gridava; ma dopo Villafranca, quest'ultimo grido non si udiva più. Tutti, peraltro, riconoscevano in Napoleone III il liberatore di Milano. Chi avrebbe detto allora che, mezzo secolo dopo, si sarebbe celebrata la liberazione senza occuparsi del liberatore?. . . .

RICORDI DELLA LIBERAZIONE DI MILANO

Una serata storica al teatro alla Scala.

(1859-1909).

Storica, memoranda serata fu quella del 10 giugno 1859, ancora ricordata con un brivido di gioia da coloro ch'ebbero la ventura d'avervi assistito.

Milano era libera. Il generale Mac-Mahon aveva sbaragliato il 4 giugno gli Austriaci a Magenta, e la *Gazzetta d'Augusta* aveva il coraggio di stampare: « Notizie telegrafiche da Vienna annunziano che i Francesi dopo tre giorni di lotta furono respinti oltre il Ticino: gravi eccessi in Milano ». E la *Nuova Gazzetta* di Monaco: « Giunse la conferma della vittoria riportata, dopo tre giorni di sanguinosa battaglia, e ricacciò il nemico oltre il Ticino: a Milano, gravi disordini ».

I « gravi eccessi » e i gravi disordini » erano . . . l'entusiasmo di Milano liberata. Il nome di

Mac-Mahon, di questo valoroso, che a capo del secondo corpo d'esercito conquistando a Turbigo la riva sinistra del Ticino e, gittandosi di sua iniziativa sul fianco degli Austriaci, potè gridare vittoria, era sulle bocche, nei cuori di tutti. Ai nomi di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, entrati per l'Arco del Sempione in Milano sotto una pioggia di fiori, si acclamava in ogni casa, in ogni via. I soldati francesi venivano abbracciati, come fratelli salvatori.

Un ufficiale, a cavallo, narrò che una signora nell'impeto della gioia gli si slanciò contro e gli baciò un piede; esagerazione, forse, del cavaliero abbagliato dall'immensa festa che tutti i Milanesi facevano ai valorosi; Milano era tutta movimento giocondo nelle vie; era la stessa di giorno e di notte; affollamenti nei caffè; l' inno imperiale ripetuto dalla banda cittadina e applaudito. Bandiere tricolori alle finestre, portate sulle strade; coccarde tricolori sui cappelli, sull'abito. L'8 giugno, Napoleone III aveva fatto affiggere alle cantonate un proclama in francese e in italiano, proclama giustamente vantatore e superbo. Il 9 giugno, s' era recato con re Vittorio dal palazzo della Villa, dove alloggiava, in Duomo, preceduto dal maresciallo Canrobert, capo nella guerra d' Italia, e dal nostro generale Fanti, troppo obliato, che aveva contribuito co' suoi alla vittoria di Magenta. Quando i due sovrani alleati apparvero sulla soglia del Duomo, dall' altar maggiore squillarono le trombe dei

corazzieri imperiali. Qual'effetto grandioso! Quegli squilli guerrieri rimbombavan sotto le gotiche vôlte del tempio solenne, alla scarsa mistica luce. E continuarono a squillare finchè i sovrani furono presso l'altare per ringraziare il Dio degli eserciti e delle battaglie, assistendo al *Te Deum* intonato da sessanta cantori. Cinquantacinque anni prima, un altro Napoleone, zio del liberatore di Milano, là, nello stesso tempio, s'era superbamente posta sul capo la Corona ferrea, con la quale nell'888 era stato incoronato Berengario I, e avea pronunciate le orgogliose e inutili parole: « Dio me l'ha data; guai a chi la tocca! ». Mentre Napoleone III assisteva alla sacra funzione, gli fu consegnato un dispaccio annunciante che le truppe austriache avevano abbandonato anche Lodi.

*
* *

Nella sera dopo, la *Scala* s'aprì, come diceva il manifesto, a un' « Accademia vocale e istrumentale » per accogliere Napoleone III e Vittorio Emanuele II. Alle otto, ora fissata per il principio della festa memoranda, che cominciò con la sinfonia dell'opera *La Muta di Portici* del maestro Auber (laddove avrebbe dovuto cominciare con la bellica sinfonia dei *Vespri Siciliani*) il teatro era radioso e affollatissimo: un mare ondeggiante d'ufficiali francesi e italiani e altri soldati d'ogni grado delle due na-

zioni fraternamente uniti, e a loro confusi i cittadini. Nei palchi, una fitta costellazione di signore eleganti; in platea, un baglior di spalline, di decorazioni, di spade, e dappertutto un clamore di voci liete; tutti gli sguardi intenti verso il palco reale dove di minuto in minuto si attendevano i Sovrani; un'attesa avida, febbrile e, di tratto in tratto, le voci tacevano; un religioso silenzio accennava che i liberatori stavano per giungere, erano forse sul punto di apparire; e quando appaiono, ecco un immenso applauso si leva da tutta la sala: tutti in piedi, gridano Evviva! Viva Napoleone! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Esercito francese! E, anche, per cortesia, Viva l'Imperatrice!, quell'Eugenia che Napoleone avea lasciata reggente in Francia. Le signore dai palchi sventolano i fazzoletti, e acclamano anch'esse. È una frenesia di entusiasmo che sale, s'espande: un turbine di festa che tutto travolge in un solo ardore. Napoleone III, pallido, austero, dall'occhio velato e mestissimo. Accanto, a lui Vittorio Emanuele, maestosa figura di guerriero e di re, volge qua e là, i suoi occhioni, lucenti di gaudio e di fierezza. L'imperatore sembra un fantasma pensoso; il re, un cavaliere tutto vita. Napoleone non pare certo un reduce da una vittoria che innalza la Francia, ma da una sventura che l'abbàtta. Il maresciallo Canrobert è in piedi, accanto ai monarchi, egli che ristabilì la tranquillità a Parigi, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851; egli che condussé l'assedio di Sebasto-

poli con risparmio di fatiche e di sangue; egli è ora capo della guerra d'Italia. Molto osservato anche il Canrobert. Non ha alcun'aria marziale. I capelli, divisi da una rigida scriminatura, gli scendono alle tempie, sulle quali pajono incollati. V'è il quasi settantenne maresciallo Vaillant, con una gamba di legno, avendo perduta la vera nella spedizione di Algeri; il Vaillant, che Napoleone III lascerà a Milano quale comandante l'esercito francese di occupazione. Si nota il conte Luigi Belgiojoso, podestà di Milano. Non c'è il Mac-Mahon innalzato ora da Napoleone III al grado di maresciallo col titolo di duca di Magenta; non c'è Cavour. E l'inno imperiale è ripetuto. Si attribuisce alla regina Ortensia, madre di Napoleone III, quest'inno; ma non è forse di mano più esperta?... L'imperatore l'ha udito squillare nel gran giorno di Magenta e forse ora gli rammenta la madre, da lui amata; la madre che gli morì fra le braccia in esilio, avendo egli accanto un amico dei tristi giorni, un cittadino di questa stessa Milano da lui ora liberata, il conte Francesco Arese.

*
* *

Le memorie s'affollano anche nel cuore dei Milanesi che assistono alla serata memoranda.

L'anno prima, in quello stesso palco reale, aveano veduto l'arciduca Massimiliano e l'arciduchessa Carlotta, vestita di color rosa, con una corona di

rose sul capo: allora, nessuno inviava un evviva all'indirizzo dei due principi austriaci, che pur volevano conquistare simpatie; e chi poteva pensare all'orrendo loro domani? alla fucilazione dell'uno e alla pazzia dell'altra? E ancora: cinque mesi prima, il 10 gennaio, in questo stesso teatro tra cittadini ufficiali austriaci, fu lanciata la sfida di guerra: al coro dei guerrieri della *Norma,* « Guerra! guerra! » tutti i nostri si levarono in piedi e battendo furiosamente le mani ripetevano col coro: « guerra! guerra! » e gli ufficiali austriaci, che per privilegio, occupavano compatti le prime file di sedie presso l'orchestra, si alzarono anch'essi di scatto, tutti insieme e, battendo le mani, e pestando sul pavimento le sciabole, gridavano anch'essi « guerra! guerra! » e il loro generale conte Gyulai, rosso nel volto gattesco, dal suo palco numero 16 in prima fila a sinistra, *guerra* gridava egli pure estraendo per metà la sciabola dal fodero. E guerra fu. . . E ora qui, nella stessa sala della sfida, si celebra la vittoria. — Ma due altre indimenticabili sere patriottiche erano passate: la prima il 24 gennaio nel teatro, in cui si gridò più volte *Viva Verdi!* allusive a Vittorio Emanuele Re D'Italia! la seconda, la sera del 23 febbrajo, all'esterno del teatro, sulla via, dove il popolo impediva l'accesso al veglione carnevalesco volendo che la *Scala* rimanesse chiusa tre giorni in segno di lutto per la morte del patriota Emilio Dandolo, uno dei combattenti delle Cinque Giornate: la folla fu allora dispersa dai

gendarmi che arrestarono alla cieca una trentina di « dimostranti. »

*
* *

Il programma « dell' accademia vocale ed istrumentale » si svolge; ma chi bada al coro del bivacco dell'*Assedio di Leida,* opera del palermitano Enrico Petrella? Chi, alla cavatina della *Beatrice di Tenda* del Bellini? o al terzetto de *I Lombardi* del Verdi cantato da Carlotta Tortolini Ghirlanda, dal Barbacini e dall'Alessandrini? Appena quando le vispe allieve della « scuola di ballo » in unione ai primi « ballerini di mezzo carattere » si presentano per eseguire il « ballabile » nel ballo del Borri, *Rodolfo,* riprodotto dal Catte, rallegrato dalla musica del Giorza, vi è un momento d' attenzione perchè tutte quelle ragazze portano coccarde tricolori. Fra le allieve, v'è una giovinetta bellissima, Bice Vergani. Il *Rodolfo* era stato ridato alla *Scala* nell' autunno dell' anno prima per ventisette rappresentazioni di fila, con la prima ballerina Beretta, ma ora non serve che di pretesto agli applausi patriottici. Nuovo tumulto d'evviva, d'entusiasmo, quando la banda civica eseguisce *Il primo grido dell' indipendenza italiana,* scritto apposta dal maestro Giorza; poi segue un « gran ballabile » di Emanuele Viotti, eseguito da tutto il corpo di ballo, con tale slancio, con tale impetuosa ebbrezza che nulla più.

Molte signore dell' aristocrazia affollano i loro palchi, dove hanno invitato amiche e amici. La duchessa Eugenia Litta Bolognini, da quasi quattro anni sposa al duca Giulio Litta-Visconti-Arese, è ora, e sarà per lungo tempo, la regina della bellezza. Sulla sua opulenta capigliatura posa un pettine magnifico, formato di grosse perle. La contessa Irene Gola nata Della Porta, ed Elisa Alemagna nata Bassi, contano fra le stelle. La marchesa Luigia Visconti d'Aragona, una fra le gentildonne più spiritose, dal crin corvino, dagli occhi neri fulgenti, siede vicina al palco reale e osserva Napoleone, quegli sguardi di lui obliqui, velati.

Gli ufficiali francesi ammirano donna Cristina Negroni Morosini, che diverrà marchesa Soncino, chiamata per vezzo dalle amiche *Bigetta:* l' ammirano nella delicata bellezza; e chi può immaginare di quale schifosa malattia morirà la sventurata?

In un palco, sorride madame de Plaisance, la superba amazzone, l'amata del principe Emilio Belgiojoso, che la rapì da una festa a Parigi, per portarla nella lugubre solitudine della Villa Pliniana sul lago di Como, da cui ella, dopo otto anni, prese un bel volo. Quali coincidenze! Ell'è la figlia di quel Berthier, maresciallo e amico di Napoleone I, che nel 10 febbraio 1798 s'impadronì di Roma rovesciandovi il poter temporale; è figlia di colui che contribuì alla vittoria di Wagram e che, quand'era a Milano e non ancora maresciallo, in questo stesso teatro alla *Scala,* corteggiava con esito fortunato

una contessa Visconti, figlia del conte Emanuele Kevenhüller. Il maresciallo finì suicida: si gettò da un balcone a Bamberg, nel 1815.

La moda non ha fatto ancora scomparire i bei ricci che dànno ai volti delle signore un' aria capricciosa e graziosa. Coi ricci cadenti dietro l'orecchio e scendenti sul petto, appare un'altra bellezza: Carla Rocca che diverrà Fontana. Le signore sono in abito scollato; primeggiano i colori bianco e rosa. Le acconciature per le dame dell'alta società hanno in quest'epoca un'impronta spiccatissima di distinzione; velluti e broccati, e per ballo o per le grandi serate alla *Scala*, abiti di *tulle* con sottovesti di raso e fiori: sul capo, ghirlande. Siamo, infatti, in pieno romanticismo che canta i fiori e li ama.

Ma non tutte le signore della società di Milano si vedono in questa storica serata. Non poche hanno i fratelli, i figli al campo, e chiuse nelle case tremano per la loro sorte e preparano in mesto silenzio filacce pei feriti, pei molti feriti che affollano gli ospedali antichi e gli ospedali improvvisati di Milano, o che sono accolti pietosamente sotto il lor tetto; poichè è indicibile quali stragi il ferro e il fuoco dell'accanita battaglia hanno menato il 4 giugno e quanto i feriti hanno sofferto nel lungo tragitto a Milano accatastati alla peggio su rozzi carri traballanti, chè ancora la pia Croce Rossa non era sorta a lenire gli orrori della guerra. Altre famiglie patrizie da più tempo si sono esiliate dalla città del bastone austriaco. Eppure, nessun posto è vuoto

alla *Scala*, che questa sera non è più il gran *salon* delle conversazioni aristocratiche, dove le dame ricevono, secondo il solito, nei palchi gli amici come nei loro gabinetti eleganti. Sembra che la folla nella platea cresca a ogni momento; e tra gli ufficiali francesi si notano alcuni di coloro che accenderanno in cuori di belle milanesi fiamme non del tutto fugaci.

*
* *

Attillati, eleganti gli ufficiali francesi. Non raggiungono forse l' aristocratica eleganza degli ufficiali austriaci che, nel teatro alla *Scala*, trovavano un rifugio e uno svago alle proscrizioni dei Milanesi divenuti dopo il '48, sì ostili con loro; ma quanto sono diversi dagli ufficiali di Napoleone I che alla *Scala* venivano con le brache bisunte e talvolta scucite! Si ricorderanno a lungo nell'alta società milanese, memore delle emozioni del '59, il luogotenente degli ussari Arturo de Lovencourt, Roberto de Vogüé, (della famiglia del visconte M. de Vogüé, lo scrittore accademico sputa-sentenze anche sulla nostra letteratura), il comandante di Stato maggiore E. Delahaye, il capitano Alceo Gibert, il comandante degli ussari de Biré, il sotto tenente dei cacciatori Gaston Duhesme e il suo generale de la Peyrouse; tutti valorosi e seducenti.

*
* *

Al tempo del primo Napoleone, che in Milano cominciò a provare la propria potenza e prepotenza ed a sentirsi ammirato, s'ebbero alla *Scala* altre serate ricordabili; ma non nobili come questa.

La sera del 23 novembre 1796 si rappresentò la tragedia repubblicana *Bruto* dell'Alfieri per « festeggiare il ritorno della prima Coorte dei valorosi Legionarj » come diceva il manifesto: l'ingresso era gratuito a tutti: figurarsi la ressa, i clamori, i disordini! E che faccie proibite! Tutta la schiuma della plebe vi ferveva: tutti coloro che non aveano mai posto piede nel gran teatro, fin allora esclusivo ritrovo dell'aristocrazia, vi si precipitavano avidi, quasi furibondi. Un' altra simile serata fu quella del 16 febbraio 1797 « in nome della repubblica francese una ed indivisibile » (ahi! quanto poco indivisibile!); ma peggiore fu la rappresentazione del *Ballo del Papa,* come il popolaccio chiamava l'osceno pasticcio *Il generale Colli a Roma,* dove il papa sostituiva il triregno al berretto frigio e ballava col generale dei Padri domenicani, col cardinala Busca, con le principesse Santa Croce e Braschi sue nipoti, travolte in turpi tresche amorose! Nella sera del 13 Brumifero, anno VI Repubblicano, « in nome della Repubblica Cisalpina » per onorare il Bonaparte che l'aveva fondata sul modello della

francese, altra luminaria *alla Scala;* altro accesso gratis al teatro, altre baldorie ed altri urli di *Morte al Papa! Morte ai tiranni!* i peggiori de' quali non sedevano sul trono.

Fra le altre serate gratis, non merita ricordo quella dell' « Invito al popolo » a un' opera e a una festa di ballo, la sera del 17 Piovoso anno VI, 5 febbraio 1797. Immaginarsi che razza di ballerini e di ballerine! E fra le più memorande delle serate gratuite, va notata quella per festeggiare il generale in capo Bonaparte « a cui la Repubblica Cisalpina deve (asseverava il manifesto) il sicuro stabilimento di sua libertà » sappiamo quanto stabile e quanto sicuro! Assai migliore, e veramente memorabile il momento in cui nella sera del 15 giugno 1800 un ufficiale francese annunziò agli spettatori la vittoria di Marengo avvenuta un giorno prima; e memorabile la sera dopo nel teatro illuminato a festa per l' arrivo dell' « inclito Eroe e Liberatore dell' Italia » Bonaparte.

*
* *

Tuttavia nulla poteva superare le feste al nipote di quel Liberatore, liberatore anch' esso, allorchè, alle ore 10 della sera, i sovrani lasciarono il teatro. Chi assisteva in quella storica sera del 10 giugno 1859 allo spettacolo, così mi scrive:

« . . . . Fu invero una sera trionfante e glo-

riosa; la sera indimenticabile che segnava l'aurora della patria risorta; siamo ormai pochi ad averne memoria e siamo vecchi; eppure quel ricordo risveglia ancora in noi un palpito giovanile, fremente di gioia ».

Undici anni più tardi, Napoleone III, (che con Camillo Cavour aveva stabilito in Europa un nuovo diritto, quello della nazionalità), vinto, sconfitto dalle armi tedesche, doveva cedere a fronte china la propria spada al vincitore e subirne un' ingenerosa prigionia, i cui particolari, oggi conosciuti, fanno rabbrividire; e Roma, per la sua caduta, doveva esser nostra, capitale del nuovo regno. Nessun romanzo è più romanzesco della storia; nessun dramma, immaginato da ardente fantasia di poeta, è più drammatico. Quante vicende! Quale storia!

L'anima di Milano nel 1859.

La città sembrava avvolta da un' atmosfera elettrizzante; il sangue pulsava più rapido nelle vene; negli occhi passavan lampi di gioja; le mani correvano a stringere altre mani fraterne; e ignoti e nemici, scordati i rancori, s'abbracciavano per le vie.

Quali speranze nei giorni prima della vittoria di Magenta! E quali ansie! L' esercito francese era

vibrante di impeto, era forte; ma l'austriaco altiero delle vittorie del 48-49, si opponeva a quello con formidabili energie, come a duello decisivo. Nessuno sospettava allora la inettitudine del maresciallo Gyulai, che, per fortuna d' Italia, accumulò spropositi sú spropositi; tutti sapevano che gli austriaci conoscevano assai bene, pur troppo, la scena dove il conflitto doveva ardere, scena che per diritto di conquista ritenevano casa loro: e molti paventavano come l' ultima rovina della patria una vittoria del giallo e nero.

Se vincitore, con qual burbanza l' austriaco avrebbe calcato il piede sulla terra lombarda resa più sua, perchè bagnata di nuovo del suo sangue nella battaglia; più sua, perchè da lui conquistata ancora, da lui ancora vinta! Gli Austriaci! Irritati dall' insurrezione delle Cinque giornate; più irritati per l'ostilissima resistenza nel decennio dal 48 al 59; esasperati per il tentativo di rivolta mazziniana del 5 febbraio 1853 coi pugnali. Mai invasore d' Italia fu odiato di più, e nessuno fu così tenacemente provocato. Naturale, adunque, la volontà degli Austriaci di scagliarsi con tutta la loro potenza contro il piccolo Piemonte, questo nano insolente; contro Napoleone III che aveva fatto proprio il diritto degl' Italiani; e naturale il timore degli oppressi al pensiero d' una vittoria degli oppressori. Un incubo opprimeva i sonni; un mostro sorgeva dinanzi alle balde speranze e le fugava.... Ma non durava l' incubo: e via! o fan-

tasma della paura! via, o dubbi! « Noi dobbiamo vincere » si diceva! Il buon diritto, la ragione erano scritte sulle nostre bandiere e l'Europa più lluminata lo riconosceva. Una nuova lotta fra la razza latina e la teutonica doveva affermare la potenza di quella su questa; della razza latina in cui pareva passare allora il grand' alito di Roma. Napoleone I avea per la propria sete d'impero rovesciata la razza italo-francese sui proprii nemici: Napoleone III, per il nuovo diritto della nazionalità congiungeva le armi francesi alle italiane in un vincolo fraterno; e poi voleva cancellare l'infame pagina di Campoformio; voleva fare ammenda del sangue italiano fatto spargere dal furore bellico dello zio in Spagna e in Russia; voleva ridare la libertà ad un popolo che aveva imparato ad amare nelle generose espansioni della gioventù. Quanto ideale in questo nuovo Napoleone! Molto al disotto nel genio formidabile dello zio maledetto e adorato: molto al disopra di lui nella giustizia.

Milano aveva offerto con allegro olocausto alla causa italiana il fiore del suo sangue. Nobili, borghesi, popolani, al cenno di Camillo Cavour, alla voce di Garibaldi, erano corsi a rinforzare le fila dei combattenti piemontesi; e in ogni casa di Milano ciò pareva ben giusto. Da ben dieci anni, si aspettava la nuova e, ultima lotta; l'ora n'era suonata. Piangevano le madri, ma non tutte; molte erano lagrime di fierezza.

L'anima di Milano grandeggiava così.

Dopo secoli di servitù, dopo secoli di prepotenze ducali, regie, imperiali, dopo secoli di padronanze straniere, Milano si era, in pochi anni, resa cosciente del proprio diritto d' indipendenza : e tutte le classi sociali erano strette insieme in quella coscienza, in quella volontà : fratellanza, mutua benevolenza monde da materiali interessi ; una concordia infrangibile, che doveva innalzarsi nel nome d' Italia, e che, compiuto il miracolo, doveva sciogliersi a poco a poco e ahimè, lacerarsi ! La città concorde, divenne più tardi la « città partita » ; ma, allora !...

Napoleone I, bisognoso di denaro e denaro per le sue insaziabili brame di conquista, aveva dissanguato Milano che, stanca, con la violenza rovesciò il Regno italico datole dal Potente : ma in Milano, aveva lasciato acceso il desiderio dello splendore, vivo l' impulso di divenire. Il placido dominio di Maria Teresa l'aveva cullata sulla bambagia del benessere, mentre arditi spiriti liberali vegliavano pronti alle belle iniziative del progresso ; ma fu Napoleone I che, nel suo italiano spropositato diceva : « *Voi non sarete ni tedeschi, ni francesi, ma italiani !* » Nessuna forza si perde nel mondo delle idee, come nel mondo della natura ; poteva perdersi quella, benchè fosse non pronunciata da cuore sincero ?... Ben presto, si videro sfilare verso il Calvario dello Spielberg meste figure : uomini di lettere, pensatori che avevano raccolto e alimentato quella parola e quella forza.

I patriotti del '21, come diceva apertamente uno di loro, il poeta eccitatore di battaglie Berchet, prepararono il 48; e il 48 preparò il 59: catena d'energie che la polizia austriaca, prima forza dell' impero absburghese, principal mezzo di governo, mai potè rompere, allentare: la catena di un destino.

***

L' anima nuova di Milano nel 1859 era anima fatta d' entusiasmo, forza di popoli giovani e risorti; era fatta di riconoscenza, virtù rara; era fatta di compassione; virtù celeste; entusiasmo per la grande fortuna e per la libertà alla fine ottenuta; riconoscenza verso i liberatori; compassione pei feriti, pei caduti. L' entusiasmo non si manifestava solo nel canto popolare, nelle musiche ripetenti gl' inni, nello sventolìo delle bandiere tricolori che spiccavano sull' azzurro del cielo estivo; si manifestava nei virili propositi di nuovo lavoro fecondo per esser degni della libertà; e come quei propositi furono mantenuti! La riconoscenza pei francesi liberatori non avea misura. Chi disse mai che la popolazione milanese fosse tiepida nell'applauso verso quei gagliardi, mille compagni dei quali avevano seminato delle loro salme i campi lombardi e ancor giacevano in gran numero dissepolti fra le spiche, e a chi li guardava da lontano, coi loro panni rossi facevano l'effetto di fitte,

ampie zolle di papaveri festosi? Tutti coloro, che, attori e ancor superstiti del grande spettacolo di entusiasmo riconoscente, mi parlano delle accoglienze fatte da Milano all' esercito liberatore, affermano che più grossa bugia non fu mai detta di quella che qualche immemore narrò all' egregio compilatore milanese d' una « Strenna » pubblicata a scopo di carità quest'anno in Milano. In essa si legge:

Vi fu una segnalata differenza nel grado di calore con cui furono accolti i Piemontesi e la Guardia imperiale: Pareva che tutti gli allori cresciuti nel paese fossero stati còlti pei primi, e non una corona restasse per gli ultimi.

Dalla classe più aristocratica alla più plebea, i francesi erano, invece, adorati. Essi, lungo i bastioni dov' erano bivaccati, distribuivano allegramente cibi e bevande ai poveri, e bevevano con essi il vino della fratellanza; e i poveri, che non andavano certo per ricevere quei doni, ma per ammirare i liberatori della città, come li acclamavano!... Nelle sale aristocratiche, gli ufficiali francesi più intelligenti, più raffinati, più spiritosi erano accolti con feste sincere. Dappertutto, ritratti di Napoleone III; dappertutto si voleva l' inno imperiale, si parlava o.... s' imparava il francese. Se per il monarca liberatore s' intiepidirono gli entusiasmi fu al domani della pace di Villafranca, che lasciava in balìa del vinto Venezia, quando tutti da re Vit-

torio Emanuele II, dal Cavour all' ultimo popolano si attendevano il compimento della solenne imperiale promessa: l' *Italia libera dall' Alpi all'Adriatico.*

Ippolito Nievo, valoroso garibaldino, in una fiera poesia de' suoi *Amori garibaldini*, descrive la condizione degli spiriti all' annuncio dell' infausta pace, della quale quasi tutti ignoravano le imperiose ragioni:

> Per tutta Italia dalle piazze ai templi
> Dal trono alle capanne è un solo pianto.
> Miserando spettacolo!...

E terminava amaramente così:

> .... Non a tutti
> Dato è versar liberamente il sangue
> E martiri morir! Oggi, a salvezza
> Dello straniero, altro stranier lo vieta.

E Giovanni Prati, nel patriottico poema *Ariberto* pur efficacemente descriveva l' impressione provata all' annuncio della pace.

> Un doloroso
> Stupor si diffondea per quanti ha lidi
> La diva Italia. Era intimato ai ferri,
> Caldi ancor di vittoria e fremebondi,
> D' entrar nelle guaine: era conteso
> Ai corridori d'odorar la zuffa

Novellamente, e tra paure e sdegni
Un fiero accento si spargea:
La Pace
Di Villafranca.

*
* *

Anche Milano, la quale nell' eroico risveglio del '48 e nella decennale resistenza contro lo straniero e nelle cospirazioni si manteneva unita a Venezia, provò dolore profondo per le sorti infelici inflitte alla divina martire del mare; e subito si die' a soccorrere gli emigrati veneti, alcuni dei quali portavano incliti nomi.

La pietà fu sopratutto esercitata sui feriti, molti de' quali venivano curati nelle case dei cittadini. Che emozione l'accogliere ufficiali francesi, i liberatori feriti!... Il vederseli nelle sale dove s' era appena finito di cucire la bandiera tricolore!... Non pochi sono i particolari di quelle ospitalità, di quelle cure.... Negli ospedali, i soldati e gli ufficiali austriaci feriti furono pure curati con pietà. Davanti alla sventura, spariva l'odio; la pietà dominava. Anch'essi avevano affrontato la morte per la propria bandiera; anch' essi erano caduti sul campo dell'onore.

*
* *

Dal giorno della liberazione, data anche la grandezza di Milano. Nessun' altra città approfittò su-

bito con tanto slancio della libertà ottenuta, per risorgere. È vero che la sua posizione geografica dovea contribuire al suo rigoglioso, incessante rifiorimento; ma ella afferrò subito le chiome d'oro della Fortuna, e non le lasciò più.

I sentimenti nostri non sono certo oggi puri come nel 1859: le lotte politiche, le lotte per la vita, la sete del lucro e del gaudio, la smania del rapido arrivo li hanno intorbidati. Ma ogni bella ricordanza eroica ha questo potere: come l'aria che si respira sulle tombe, purifica i pensieri.

Emilio Visconti-Venosta e le leggende sull'occupazione di Roma.

(1870).

Un nuovo libro s'aggiunge alla serie di quelli che trattano dell'occupazione di Roma: il *Diario storico-politico* dell'ex ministro Stefano Castagnola [1] di cui la *Rivista storica del risorgimento italiano* recò prima alcuni estratti. Non mancarono discussioni su tali estratti, su certi dati del Castagnola, ministro che ebbe fortuna di trovarsi col Lanza, col Visconti-Venosta e col Sella nel Governo all' epoca memoranda in cui l' ideale di grandi italiani, da Dante al Machiavelli, al Mazzini, al Cavour, divenne realtà, segnando nella storia, fra gli entusiasmi degli uni e gli sgomenti degli altri, l' avvenimento più singolare del secolo XIX: non più re il Pontefice.

Il diario del compianto ministro d' agricoltura e di commercio, intimo del Lanza, benemerito della

---

[1] *Da Firenze a Roma*, Diario storico-politico del 1870-1871 del ministro STEFANO CASTAGNOLA, con cenni biografici dell'avv. Edoardo Devoto e note illustrative di Augusto Ferrero. Torino, Frassati e C. editori, 1896.

prosperità del porto di Genova, morto senatore nella nativa Chiavari l' 11 settembre 1891, non doveva essere pubblicato tutto intero: alcune notizie passano insignificanti; fronde che una critica più coraggiosa poteva togliere; chè allora le pagine si sarebbero ridotte a poche; ma anche quelle richiedevano l'aggiunta di altre notizie: è così vasto il campo!

È tempo ora di aggiungere qualche cosa di nuovo, o almeno dimenticato, sull' occupazione di Roma nostra. Vi è tutto un dietroscena, tutta una seria preparazione, un ordito di trattative, ch' è utile rilevare da documenti messi alla luce, e da altri tuttora segreti.

***

La politica del '70 sull' occupazione di Roma che cosa è mai se non l' esecuzione del programma preciso di Camillo Cavour?... Il sommo statista lasciò morendo carte preziose, in cui avea tracciato ciò che servì poi splendidamente al suo continuatore Emilio Visconti-Venosta per una saggia politica, la cui abilità è taciuta nel diario del Castagnola. Anzi apparirebbe da questo diario che il Visconti-Venosta fosse contrario all'occupazione di Roma, e che, alla fine, vi si lasciasse trascinare dalla volontà altrui, dall' onda della volontà imperiosa del paese agitato. Nulla di più assurdo: si è scambiata la prudenza diplomatica con la mala-

voglia e con la pochezza d'animo. Il Castagnola non sapeva forse *tutto,* a quanto si rileverebbe dal suo diario. I ministri degli esteri, dell' interno e lo stesso Quintino Sella, che in quel governo rappresentava l' effervescente partito d'azione, seguivano di comune accordo una politica, che all' acutezza dell'egregio collega d'agricoltura e commercio (non sempre forse, e senza forse, interpellato) in quel momento è sfuggita.

Camillo Cavour, appena vide che la formazione del regno d' Italia era sicura, e che Roma, solo Roma, dovea esserne la capitale, non perdette un minuto di tempo ; e, prima d'essere prevenuto, prevenne, proclamandola solennemente in Parlamento. E subito dopo, colla rapidità che gli era abituale, pensò al modo d'effettuare il grandioso disegno. La sua mente si fermò subito su due punti essenziali : primo, andare a Roma d'accordo colla Francia e con la garanzia del mondo cattolico ; secondo, indennizzare la Chiesa della perdita del serto terreno, formandole in Italia una situazione morale che fosse superiore a quella che la Chiesa godeva in ogni Stato cattolico. Ne rampollò la sua celebre formula : « Libera Chiesa in libero Stato » che al Mazzini, naturalmente, non piaceva. « Esiste (diceva il Mazzini) un vincolo indissolubile tra il cielo e la terra, Dio e il popolo. Il divorzio tra la religione e la politica è una bestemmia. »

Appena fissati con la meravigliosa lucidezza che gli era istintiva i due punti principali, il Cavour

aprì subito la sua campagna diplomatica: e, mentre trattava con Napoleone III, avviava pratiche segrete con lo stesso Vaticano. Queste trattative furon poi dal Vaticano negate, e gl' intermediarii (uno de' quali il padre Passaglia) furono sconfessati da Roma: ma un giorno si pubblicheranno documenti irrefragabili su questo fatto, e la storia della Chiesa avrà un capitolo di più.

Scomparso d' improvviso il grande ministro, ogni trattativa s' interruppe. Il Governo francese assunse un atteggiamento d' aspettativa; e la politica della Corte di Roma che parve, e fu, per un momento conciliatrice, si mutò decisamente avversa al regno d' Italia; si sperava che questo, formato alla meglio o alla peggio, si sfasciasse, o che, almeno, la bandiera tricolore non fosse inalberata sul Campidoglio.

L' ostile resistenza di Roma andò accentuandosi. Cadde ogni speranza d'accordi col Papa. La politica italiana ebbe allora a suo intento principale l'allontanamento dei francesi da Roma. All' uopo, si condussero con Napoleone III trattative assidue, gravi, penose. Ad essi si rivolse l'opera del ministro degli esteri successo al Cavour, Emilio Visconti-Venosta, che, a varii intervalli, diresse, per un decennio la politica italiana. Il Minghetti, Ricasoli, Sella, Visconti-Venosta, Lanza erano unanimi nel duplice concetto lasciato dal conte di Cavour: accordo colla Francia e indennizzi morali al Papa: da questi principii, scaturirono poi la Con-

venzione di settembre e la legge sulle guarentigie. Questa politica italiana ebbe soltanto una breve deviazione: durante il Ministero presieduto dal Rattazzi, e ispirato dal Crispi. Urbano Rattazzi credeva possibile di sorprendere la Francia con un atto violento e d'acquetarla poscia con la teoria de' fatti compiuti. Ne nacque la tragedia di Mentana. Il sangue de' giovani e gentili eroi mostrò al mondo che si affrontava la morte per Roma; consacrò l'ideale di Roma; ma, intanto, quale irritazione nel governo di Parigi! qual tessuto di ostili diffidenze verso l'Italia in quella reggia che, undici anni prima, aveva lanciato sui campi lombardi il fiore della gioventù francese per combattere con noi e morire per noi!

Caduto il Rattazzi, l'antica politica fu ripresa: quella politica tutta intenta nel fare in modo che in Roma non sventolasse la bandiera francese. Il Lanza, quale presidente del Consiglio e ministro dell'interno, soleva dire: che avrebbe energicamente impedita qualunque agitazione e iniziativa di carattere rivoluzionario, la quale tendesse a rifare la politica di Mentana. Da ciò la leggenda che il Lanza non volesse andare a Roma; — leggenda alla quale fu associato anche il nome del Visconti-Venosta per le cautele onde questi circondava la spinosa questione. Entrambi dicevano che bisognava attendere un'occasione propizia; che questa non sarebbe mancata; che non si dovea pensare soltanto ad una facile, rumorosa en-

trata nella Città eterna, ma che era necessario *prima* provvedere ai modi, per restarvi *poi* sicuri e per sempre. Gli oppositori e gl' impazienti biasimavano, naturalmente, questa condotta; ma l'avvenire diede ragione al Lanza, al Visconti-Venosta, a tutti quelli che la pensavano al pari di loro. L'occasione favorevole arrivò come un fulmine, assai prima che si potesse prevedere. È superfluo dir quale.

Ma non è superfluo rammentare come, prima che scoppiasse la terribil guerra tra la Prussia e la Francia, astutamente e perfidamente provocata dal Bismarck, eran corse trattative diplomatiche tra la Francia, l' Italia e l' Austria per una triplice alleanza. L' Italia ne avrebbe avuti due vantaggi: Roma e Trento. L'occupazione di Roma d'accordo con la Francia fu la prima condizione posta dal governo italiano: Emilio Visconti-Venosta l' avea posta come condizione *sine qua non* della triplice alleanza. Ma su questo punto, le trattative non si accordarono; su questo punto furono, anzi, interrotte, perchè Napoleone III non sentivasi più la forza di prima. Il monarca plebiscitario non avrebbe osato più opporsi a una folla di francesi che non volevano fosse tolta Roma al Sommo Pontefice. Tutti i parroci, da cui dipendevano i contadini della Francia, avrebbero gridato al sacrilegio; il trono di Napoleone ne avrebbe avuto una scossa rovinosa. Inoltre, le pressioni della bigotta Eugenia imperatrice infierivano; allo stesso imperatore ripugnava

alzar la mano perchè fosse spogliato dell' ultimo territorio il vecchio pontefice, col quale egli era legato da ricordi privati, da sentimenti d'amicizia. Napoleone a un eminente personaggio italiano disse: « Non darò un simile dolore a Pio IX! Appena morto Pio IX, entrate pure in Roma. »

*
* *

Caduto Napoleone III, proclamata a Parigi la Repubblica, sorse in Italia una vivissima agitazione, una febbrile impazienza per l' occupazione della città eterna. I ministri (fu detto di no, ma a torto) eran *tutti* concordi per compiere l'evento che da più anni stava in cima dei loro pensieri; ma in grado diverso, sentivano la gravità e la responsabilità degli atti che stavano per compiere. Il Lanza era assai preoccupato di molte questioni di carattere sopratutto interno. Temeva che l' irrompere di torbidi elementi in Roma vi portasse il disordine, alterando quella linea di condotta che, in faccia all' Europa, bisognava nobilmente tenere. Emilio Visconti-Venosta, d'altro canto, fedele alla politica cavouriana, d'andare in Roma d' accordo con la Francia, non voleva stracciare in viso al governo della Repubblica i patti internazionali conclusi col Governo precedente; bensì voleva con l'accordo del Governo della Difesa nazionale francese creare una nuova situazione diplomatica. In-

fatti, i sedici giorni che corsero fra il 4 e il 20 settembre, Emilio Visconti-Venosta li impiegò a trattare con Giulio Favre, ministro degli affari esteri della Repubblica, la rescissione di quegli accordi per cui l'Italia s'era impegnata dinanzi alla Francia: di non entrare in Roma che d'accordo con lei. Se questi fatti di politica previdente non fossero stati compiuti, la condizione dell'Italia con la Francia non sarebbe forse stata minata da gravi pericoli?... L'approfittare di un giorno in cui la Francia era vinta e prostrata per stracciarle in faccia un trattato, sarebbe stata una di quelle offese che un popolo giustamente non perdona.

Dal *Diario* del Castagnola, Emilio Visconti-Venosta appare men pronto d'altri ministri nel voler marciare verso la sospiratissima capitale di Italia: ma, da quanto sono venuto esponendo fin qui, si comprende ch'egli si comportava secondo che le sue trattative col governo della Repubblica francese andava svolgendosi: procedeva a mano a mano che si sgombrava dinanzi il terreno per non dover poi retrocedere e subire un'umiliazione.

E, oltre che con la Francia, bisognava far prima bene i conti con le altre potenze cattoliche, per non farli due volte. L'Austria (al cui Governo fortunatamente salì il liberale ungherese Andrassy, l'ex condannato a morte del 49) fu decisamente favorevole: lo fu sopratutto, in seguito alla comunicazione dei patti principali, che sarebbero stati offerti al Papato, e che poi vedemmo concretati nella

« legge delle guarentigie. » Auguriamo che sulle trattative diplomatiche intorno al gran fatto della caduta del potere temporale escano presto in luce nuovi documenti.

***

Ma è curioso quel Ministero!... Da una parte Quintino Sella, mente positiva, fredda, lucidissima, come i cristalli delle sue amate miniere, si rende l'interprete della impazienza pubblica ed affretta coi voti, non platonici bensì reali, gittati nell'urna, l'occupazione di Roma; e dalla parte opposta, Emilio Visconti-Venosta, tipo perfetto del diplomatico inglese, ma un dì fervido cospiratore e poeta romantico, si circonda di prudenti riserbi!... L'uno fa la parte del diavolo, l'altro dell'acqua santa. Ma il Sella, l'*enfant terrible* della compagnia, è peraltro d'accordo col Lanza e col Visconti-Venosta per dare al pubblico e ai circoli parlamentari una garanzia che il Governo è deciso di entrare finalmente in Roma. La duplice attitudine dell'impazienza e della prudenza fa nascere la leggenda dei ministri che vogliono e dei ministri che non vogliono; leggenda come tante altre creata da chi giudica un po' troppo da lontano e non può avere perciò la nozione esatta delle cose. La storia a poco a poco sfata le leggende, e il vero apparisce nella sua nudità.

*
* *

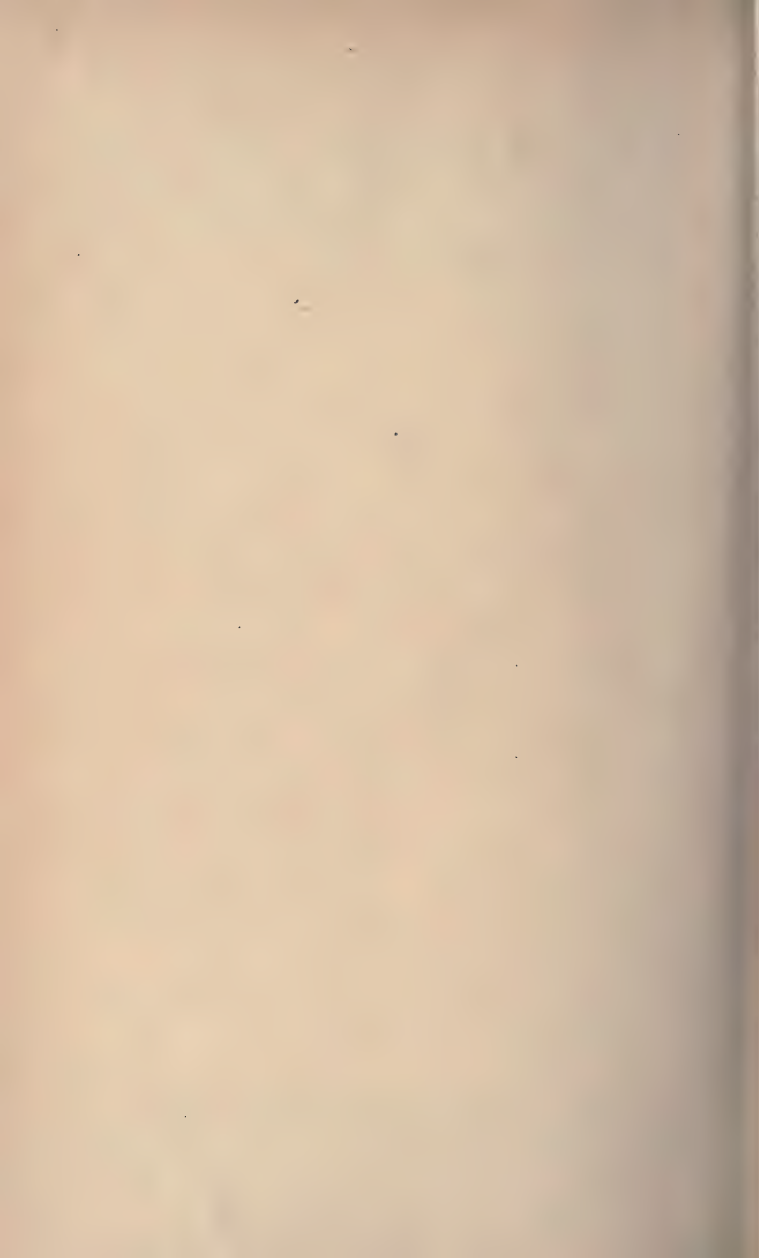
Il *Diario* del Castagnola ajuta a ricercarlo, questo vero; almeno in parte. Quegli aridi appunti, presi giorno per giorno, ci segnano la linea ascendente dell' « occupazione di Roma » nell' ultimo periodo, il periodo più acuto. Vediamo dapprima il principe Napoleone che invoca l' ajuto delle armi d' Italia per salvare l' Impero quando questo è ormai perduto. Lo vediamo insistere sulla sua domanda disperata e giungere a tal punto colle pretensioni ostinate, incalzanti, che il paziente Lanza, incollerito, deve pregarlo di andarsene. Re Vittorio Emanuele, nello slancio del cuore, immemore delle parole dure che Napoleone III non mancò di lanciargli alla vigilia e al domani della ecatombe di Mentana, vorrebbe che tutte le classi fossero chiamate sotto le armi in soccorso della Francia precipitante nell' ultimo sfacelo; e i ministri devono opporsi a' suoi impeti generosi sì, ma, in quel momento, non politici. Il Lanza tien d'occhio il Mazzini da una parte e Garibaldi dall'altra: il primo vien fermato nelle sue agitazioni e chiuso nella fortezza di Gaeta dove vorrebbe raggiungerlo una donna, la signora Benettini di Genova; il secondo arriva a deludere la vigilanza e reca sotto la bandiera della Repubblica francese, il suo nobile aiuto. La sola Baviera, alla parteci-

pazione ufficiale che l' Italia è entrata in Roma, non trova abbastanza giustificato il passo ardito: ma il nostro Governo la persuade ben presto e anch' ella s' arrende alla ragione. Nel nostro Governo prevale intanto la proposta sostenuta da Cesare Correnti, ministro della pubblica istruzione, di lasciare al pontefice quella che si è convenuto di chiamare la Città Leonina, una specie di *città santa* intangibile; ma il Papa non la vuole; anzi invoca l' intervento delle armi italiane per occuparla, affine di sedarvi qualche preteso disordine.... Quanta astuzia in questo invito!...

*
* *

Pio IX lascierà Roma?... È ciò che il generale dei gesuiti gli suggerisce; è ciò che si teme. Qual sensazione, qual fermento produrrebbe allora nel mondo cattolico, nel mondo dei credenti, questo vegliardo, capo della fede, costretto a lasciare la terra di tanti suoi antecessori e implorare lungi da San Pietro, l'ospitalità altrui come un esule, quasi come un mendico!... Ma il cardinale Antonelli s'oppone al consiglio dei gesuiti, e Sua Santità resta in Roma, chiuso nei palazzi apostolici, lamentoso, volontario prigioniero di sè stesso, con le palme rivolte a Dio e agli uomini perchè lo soccorrano.

Vittorio Emanuele vede compiuto alfine il proprio sogno; ma il suo animo è dolente quanto

quello dell' imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, nel sapere profondamente afflitto Pio IX. Egli ricorda le parole d' ammirazione pronunciate da Pio IX all'annuncio del valore spiegato da lui, re di Sardegna, sul campo di battaglia a S. Martino; ricorda altre benevolenze del capo della Chiesa; e prova ritrosìa nell'occupare il Quirinale, dove i mobili tutti recano le armi del Papa-Re spodestato.... Quanta tempesta di sentimenti! Qual mestizia vela gli entusiasmi in cuori che, in mezzo alle drammatiche vicende di Regni, d' Imperi, serbano in un angolo inviolato il gentile affetto pei vinti! E il dramma del '70 non potrebb'essere più tremendamente grandioso. Là, un'Impero è annientato in un lampo dalle armi tedesche; qui, il Poter temporale, perchè credesi intangibile nume, è impavido fino all' ultima ora, ma cede al passo, agli squilli precipitosi dei bersaglieri della nuova Italia, risorta fra lagrime e sangue, perchè Iddio volle così! E il Vaticano, nella propria forza spirituale, emersa più pura, è faro di luce più limpida a chi crede. Il disegno di Camillo Cavour si compie. La mano papale, che non impugna più la spada nè la scure, si leva candida sul mondo, come quella d' un apostolo di pace.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI O RARI E POSTILLE

UGO FOSCOLO

(pag. 5)

Neppure il poderoso studio di Eugenio Donadoni (*Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta:* Sandron ed. 1910) considera il traduttore di Lorenzo Sterne e l'autore di bei tratti faceti nelle lettere e nei versi giocosi, quale umorista. Tra gli autografi della Braidense, si legge questa paginetta del Foscolo, notevole solo per l' umorismo sereno:

Madama Rosa Cusi

Perchè Madama Cusi ha più memoria e più propensione degli altri di casa sua a favorire i supplicanti,

io Ugo Foscolo,

supplico madama Cusi di dire al signore ingegnere suo Marito, acciocch' egli ordini alla donzella di ricordare al servidorello perchè per domani mattina, martedì, prima delle ore 9 mi sia portato o mandato mezzo boccale della celebre panera da me promessa ad un galantuomo, il quale mi ha chiesto da colazione. Non altro.

Dio Signore Le conceda, mia Signora, un felice parto di gemelli ond' io pure possa acquistare un figliuoletto adottivo.

Questo biglietto, che pare un' inezia, conferma lo spirito faceto che talora spuntava nel torbido poeta. Il biglietto non reca data, ma dev' essere dei bei giorni di Milano.

Fra i giudizii ingiusti contro Ugo Foscolo, ne rimane uno, acre e pittoresco, di Nicolò Tommaseo, nel poco conosciuto *Secondo Esilio* (Milano 1862); giudizio espresso a proposito di quanto Carlo Tenca aveva scritto in onore del poeta dei *Sepolcri* nel suo memorando *Crepuscolo*:

« Al Crepuscolo ben s'addice magnificare il Foscolo, la cui mente era un crepuscolo vespertino con nuvole qua rosseggianti e dorate, là di piombo e cinerognole, quando l' acqua e la terra sentono le tenebre imminenti, ma tengono tutta via del sereno. La sua fama, allungata, come l' ombra dei monti la sera, verrà meno: nè ingegni maturi possono rileggerlo senza compassione e sazietà: ma l'Italia in gran parte è acerba; e però quelle acerbezze le gustano. »

Nel momento di licenziare queste bozze di stampa, i giornali annunciano che, finalmente, fu prescelto e premiato un bozzetto scultorio per il sospirato monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce. Autore del bozzetto (lodatissimo, di stile classico) è lo scultore Zulimo Rossellini di Firenze. Il bozzetto d' Ugo Foscolo morto, ebbe il premio di 10,000 lire. Se le avesse avute Ugo Foscolo vivo!

TOMMASO GROSSI

(pag. 31)

L'*Ildegonda*, racconto medioevale d' una giovane d'alta condizione chiusa dal padre a forza in un convento perchè ella, innamorata di Rizzardo, si rifiuta di sposare chi le viene imposto, uscì nel 1820. Ebbene: fra le « Notizie di Spagna » dell' ufficiale *Gazzetta di Milano* di giovedì 2 luglio 1818, si leggeva questo fatto somigliante, riferito dalla *Gazzetta d'Augusta:*

« La duchessa della Rocca, giovane donzella assai ricca, fu rinchiusa in un ritiro, e l'amministrazione de'suoi beni venne affidata ad un consigliere di Castiglia. Dicesi che il Re abbia ordinato questa severa misura, perchè la damigella volea maritarsi con un gentiluomo contro l' assenso del Re. »

Si può forse escludere che il Grossi siasi ispirato a questo fatto?

Il Grossi regalava, senza farsi troppo pregare, i suoi autografi alle sue ammiratrici. A Fulvia Verri Jacopetti, di Milano, nel 20 aprile 1841 die' il manoscritto dell'*Ildegonda,* la quale cominciava con quest' ottava sulla Storia:

Dispensatrice di bugiarda gloria
Ai più orrendi flagelli di natura,
De' posteri al compianto e alla memoria

Commette sol la pubblica sciagura;
Ma raro avvien che penetri la Storia
Investigando le private mura,
Sicchè riveli alla ventura gente
Il sospiro d' un' anima innocente.

Dopo quest'ottava, che dal Grossi fu soppressa e nel cui principio pare si alluda a Napoleone I, veniva un'altra ottava non meno scorretta di forma, che additava l'ufficio della poesia: ufficio di carità e di rivendicazione. Il Grossi la cancellò del pari. La strofa condannata suonava così:

A te, divina arte de' carmi, addice
A te di carità l'ufficio santo:
Passa per questa terra un infelice
Spregiato, i dì traendo in mezzo al pianto;
Ma dall'avel, che il chiude, ergesi ultrice
La voce splendidissima del canto,
E al dolor di quel basso sconosciuto
Dànno i nipoti di pietà tributo.

« Basso sconosciuto ? »... Forse voleva dire *umil?...*
L' autografo si conserva nella Braidense.

Ecco ora le parole del Manzoni per Tommaso Grossi, scolpite sul monumento erettogli nella nativa ridente Bellano, sul lago di Como: *Il tuo nome — è gloria dell' Italia — O tenero e poderoso poeta — cui sempre ispirò il cuore.*

CARLO PORTA

(pag. 51)

Una originale fantasia inedita di Carlo Porta, che la intitolò « Scherzo », si conserva nel Museo Portiano, a Milano (Castello). Tratta di certa dimenticanza del Creatore nel plasmar l'uomo.... Sono dieci sestine in italiano. Il gran Meneghino non scriveva certo bei versi italiani (difetto anche del romanesco Belli); ma questa volta tratta in guisa non disprezzabile la lingua letteraria. Forse altri, più culto, ha posto mano in quello scherzo ultravolteriano e stranissimo, il quale non può essere mai pubblicato che in edizioni particolarissime pei bibliofili raffinati e pei viziosi grossolani ?

GIAMBATTISTA BAZZONI

(pag. 76).

Il povero romanziere espresse in questi versi il misero stato dell'animo suo ne' suoi ultimi giorni:

Già me l' inesorabile
Tempo falcia crudele e l' inamabile
Vecchiaja mi riveste austero manto
Di rei morbo tessuto e di ripulse,
D' amari disinganni e gioje insulse.

Nè però men floride
Crescon le beltà nuove, e meno roride
Batte l' ali il piacer ne' suoi ricetti.
Piena è la vita di gajezza e suoni;
E tu, fior della vita, or mi abbandoni?

Ecco ora la lettera cui si allude alla pag. 85 riguardo alla povera signora Laura C. B. che voleva uccidersi. La lettera si legge autografa nella collezione di Carlo Vanbianchi di Milano:

« Tu, sì amata, sì adorata, tu pensi morire?...

« Oh L...! Le tue nobili e meste parole hanno occupati tutti i vani sereni del mio cielo, e un dolore profondo, invincibile mi viene dalle tue righe, ch' io rilessi cento volte. Non già ch' io tema la morte (la tua è la mia), ma quel desiderio sì alta-

mente espresso, annunzia tutta la vastità del tuo patire e l'irreparabile abbattimento dell'amico tuo. Dalla ineffabile dolcezza de' nostri colloqui, dallo scambio indicibile de' nostri affetti, allorchè siamo d'appresso, tu puoi argomentare, e te lo ripetei mille volte, quanto rimanga deserta la mia vita disgiunta da te. Io non vivo che d'una rimembranza e d'una aspettativa, nelle lunghe ore e nei giorni che non mi è dato vederti.... e la mia esistenza si risolve in una perpetua aspirazione verso di te, ed in un richiamo, il più potente possibile, de' nostri passati momenti. Io metto gelosamente in serbo ogni goccia poetica che cade sul mio spirito, e vorrei fartene un omaggio, se ohimé! sfuggevole come tutti i beni umani, non evaporasse prima sempre che ci sia concesso confondere le nostre voci e i nostri sguardi. — Io ti richiamo al pensiero questo mio stato, per dirti quale sia la lotta che pur io sostengo continua, e replicarti che questa dolorosa interminabile impresa tengo essere ancora un invidiabile destino, se è la condizione e la prova inevitabile per bere ogni tanto tempo alla coppa dal cui liquore unicamente prende colore e significato la vita.

« Ben comprendo quanto per te la lotta batta forse di più sul vivo. Tu, ch' hai bisogno di tutte le risorse dell' anima tua per sostenere te stessa, nel tuo stato, e che devi tenderle incontro ai colpi rozzi, inesorabili di chi ci fa guerra.... tu senti correre lo spavento e la morte al centro del tuo

cuore.... ed io son pur forzato a null' altro poterti dire che: coraggio!...

« Oh, se la speranza volgesse mai al tuo sguardo un raggio! Se nel futuro, nel presente, nel passato, vi fosse desiderio o memoria che forte ti parlasse! Inanimisci, mio bene, inanimisci, e risorgi.... Pensa che sei la più amata delle donne; pensa quanto sia raro sulla terra l'essere così profondamente compresa e il vivere di continuo nel pensiero, se non altro, di chi è *tuo*. »

A persuaderci sullo strazio, che dei diritti d'autore il Governo austriaco lasciava perpetrare nel bel Regno Lombardo-Veneto, basterebbe una lettera che si legge alla pag. 425 del libro *Vincenzo Bellini di Ant. Amor* (Catania, Giannotta, 1894). Un editore di musica, milanese, che non era il Ricordi, metteva insieme gli spartiti arbitrariamente su riduzioni, facendo comporre da altrui mano a capriccio finali e introduzioni, e spacciava poi tanta bella roba come originale autentico!...

F. D. GUERRAZZI

(pag. 101)

Ecco ora l'intero giudizio espresso da Gino Capponi sul Guerrazzi: si legge a pagina 128 del II volume degli *Scritti editi ed inediti* del Capponi, pubblicati per cura di Marco Tabarrini (Firenze, 1877): è un giudizio o, meglio, un ritratto evidente come quelli del Savonarola e di Lorenzo dei Medici nella monumentale *Storia della Repubblica di Firenze* dello stesso venerato patriarca toscano.

« Francesco Domenico Guerrazzi, *di antica gente* (siccome narra egli medesimo) nacque in Livorno da un artiere. D'ingegno infaticabile e prontissimo e ornato di buoni studii, smisurato nei disegni, intemperante nelle ambizioni, non uscì per lunghi anni dalla sua città, nè mai conobbe altro popolo. Esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron, falsificò il concetto della politica e dell'arte; e sulle jattanze della plebe livornese foggiò a sè medesimo l'idea della forza. I quali vizi della età prima, da lui trasfusi nei libri, troppo lo fecero credere somigliante ai personaggi dei suoi romanzi: del che sembrava egli compiacersi, cercando spesso anche nella vita pubblica le soddisfazioni dell' artista e mal guardandosi dalle illusioni. Capace d'altezza e

naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio, anela pur sempre d' accostarsi ai buoni, e ha fibra che si risente al vero e al giusto; amatore del parlare franco e delle azioni vigorose, ma nelle doppiezze confidando per malo abito della scuola. Bramoso per indole di ogni decoro della vita, ambisce fino alle lautezze del costume signorile: affatto incredulo alla libertà e alle dottrine di miglior vivere, dispregia il popolo di cui s' è fatto sgabello, cercando il potere come finimento del suo essere e come cosa a lui debita. Ma questo seppe dipoi tenere con arti migliori e con più sua riputazione che acquistato non se lo avesse; e più faceva s'egli non era d' impedimento a sè medesimo, ingegnandosi inutilmente di spastoiarsi dal vecchio uomo ed altrui farlo dimenticare.

« Venuto in fama da' primi anni per un suo romanzo istorico (certo il migliore che egli scrivesse), il Guerrazzi fu implicato assai ne' fatti del 31, onde ebbe carcere e confine di più mesi. Tornato in patria, sfogò nei libri l' ingegno più che mai fiero e inacerbito; il mal successo imputava alla dappocaggine dei liberali, e di coloro massimamente i quali credevansi co' molli conati venire a capo delle rivoluzioni. Talchè non pochi degli amici suoi, e gran parte de' migliori, se gli voltarono contro, ed egli pareva si godesse per albagìa e per dispetto a provocare le inimicizie e dare credito alle accuse. »

VOLTAIRE

(pag. 107)

Sì, fu il Voltaire che chiamò « decima Musa » la critica: « Nous eûmes longtemps neuf Muses; la saine cri- « tique est la dixième, qui est venue bien tard. Elle « n'existait point du temps de Cécrops, du premier Bac- « chus, de Sanchoniathon, de Thaut, de Brahma ». (Voltaire — *Dictionnaire philosophique.* Pierre le grand et G. G. Rousseaux).

Il Guerrazzi, in una lettera scrittami il giorno della sua morte improvvisa, derideva la « decima Musa » dicendola frutto d' un infermo di « gotta ». Eppure, allora, proprio allora, vigoreggiava in Italia un De Sanctis!

GIOVANNI PRATI

(pag. 121)

È inedita un' ottava di Giovanni Prati, scritta per la tomba del nobiluomo Antonio Strigelli, magistrato a Milano, e congiunto del pittore Andrea Appiani:

Savio consiglio d' incorrotta mente,
Alma gentile in securtà temprata,
Nobil costume, che alla varia gente
Dona del cor testimonïanza ornata;
Rigido scudo d' onestà lucente,
Iracondo de' vili alle peccata.
Nol conoscete ancor?... V'ò detto assai:
Il nome in questi carmi io ne segnai.

Nelle *Memorie della baronessa Olimpia Savio*, scelte e pubblicate dall'avv. R. Ricci (Milano, Treves), si leggono particolari inediti interessanti della vita del Prati. Il grande lirico fu preso da ardentissima passione per una signora, tuttora vivente, più che ottantenne, a Torino; passione sulla quale si conserva tutto un carteggio di lui. E per poco egli non impazziva per la famosa Madame Rattazzi!...

TULLO MASSARANI

(pag. 175).

Nel 7 agosto del 1875, un domestico, nel quale il Massarani fidava, gli introdusse i ladri in casa e li aiutò a rubare argenterie, cartelle di rendita e altri valori. A questa disgrazia si riferisce una lettera che il Massarani scrisse a un'intima amica, a colei appunto di cui si tocca alla pagina 219. La lettera è inedita:

Milano, 14 Agosto 1875.

Cara Gina,

Perchè hai voluto dirmi cose tanto amare, mia buona Gina? Io considerarti come un'estranea? No, no, tu lo hai scritto nella foga del tuo sincero dolore, ma non lo hai mai pensato, non hai mai potuto pensarlo. Le mie prime parole non sono forse state per te? non ho forse pensato a tranquillar te prima ancora che me stesso?

È vero: ho peccato di troppa indulgenza, di troppa fiducia; non ho potuto credere alla perversità che sapeva prendere le apparenze dello zelo. Ma ho anche ripetutamente cercato, pregato, lo sai, per trovare un domestico più sincero; mai nulla, mai altro che persone sempre dubbie o incapaci; e così s'è tirato innanzi quasi per necessità, non certo per ostinazione.

Non sono però io il primo a cui succede una disgrazia. Ho fatto sempre il possibile per servire il mio

paese, per essere utile agli altri in quel che potevo; ho lavorato sempre come chi ha bisogno del pane, per il solo desiderio di farmi onore. Bisogna dunque usarmi un po' di carità, piuttosto che rimproverarmi.

Ma i tuoi rimproveri, io lo so bene, sono dettati dall' affezione sincera, dal cuore; e per questo io te ne sono ugualmente grato che se mi avessi prodigato dolci parole di consolazione. Sta sicura ch' io mi porto da uomo, come si deve; e tu mostrami di volermi bene col non affiiggerti e col darti pace.

I provvedimenti di prudenza sono presi, la mia persona non corre alcun pericolo. Io poi sento più dolore d' essere privo de' miei ricordi di famiglia che del danno. Questo certamente non è lieve; ma i giornali esagerano come di solito. Il furto comprende solo i preziosi (che, come intrinseco, erano cose modeste) e una parte degli argenti. Quanto alle cartelle involate, esse nelle mani dei ladri non hanno alcun valore, perchè, essendo intestate al mio nome, non possono essere pagate che a me.

Dammi un po' di sollievo scrivendomi senza strapazzarmi troppo, e mandandomi buone notizie di te, che mi premono tanto. Sai? quando ho avuto il telegramma, mi son sentito una botta al cuore, pensando che tu fossi malata; e quando l' ho aperto, ho detto: Meglio così!

Dopo tutto, questo povero Tullo, credilo, è buono. Addio di vero cuore. *Il tuo aff.mo*

T. Massarani.

A. G. BARRILI e VITTORIO BETTELONI

(pag. 242 e 284)

Riuscirebbe interessante un epistolario del Barrili, ch'ebbe vita sì varia, e fu anche fecondo scrittore di lettere nelle quali metteva garbo e arguzia d' ottima lega. L' operosità intellettuale del Barrili fa pensare a un originale, acuto lavoro d'un suo insigne concittadino, Paolo Boselli, nato pure a Savona, *L'evoluzione storica della operosità ligure;* (Roma, Forzani ed. 1881) operosità veramente meravigliosa, e che, anco oggi, è una delle forze più vive e continue della nova Italia.

Vittorio Betteloni, il lirico verista, che aveva spirito quanto il Barrili, lasciò inedita una raccolta di varie impressioni, ch' egli affidava alla carta, a mano a mano che sorgevano nella sua mente tranquilla. Dopo morto, si apprezzano di più le sue novelle in versi che, al loro apparire passarono inosservate: hanno, infatti, anch' esse tratti originali come tutto ciò che usciva da quella penna incisiva.

Un altro lirico verista, di lampi più originali di quelli del Betteloni, fu Vincenzo Riccardi di Lantosca; bellissimo in gioventù, un Apollo (come lo chiamavano i condiscepoli di Torino); dal verso causitico e nervoso contro il Tommaseo, contro la pedagogia, ecc. V. sue Poesie scelte (Firenze, Barbèra), un volumetto, curato da G. Mazzoni.

ENRICO PANZACCHI

(pag. 258, ultime linee)

La signora, che al povero Panzacchi recò, col fulgido aspetto e con le pietose parole, conforto nell'ultimo tempo, limato da mortale infermità, fu Donna Angela Ceresa Minotto di Venezia. Il nobile poeta le consacrò tutta una ghirlanda di belle e devote liriche, alcuna delle quali fu pubblicata nel volumetto *Cor sincerum* Milano, (Treves, ed.). Una delle poesie inedite del Panzacchi a Donna Angela Ceresa Minotto, signora di bellezza, d'intelligenza e di bontà rare, è la seguente:

OCCHI DIVINI

Mentre che torna il sole,
Dopo i dì brevi e di tristezza pieni,
Io ripenso i tuoi divi occhi sereni,
Io mi ricordo de le tue parole.
E mi parlan di te, dolce Sirena,
Rïevocata nel sogno d'amore,
Tutti gli olezzi della terra in fiore,
Tutte le voci della primavera.
E son quasi felice, e men mi duole
De le rapine degli anni e del Fato,
Poichè vivo di te, sogno beato,
Mentre che torna il sole.

Anche la poesia riportata alla pagina 250 è dedicata alla stessa signora.

EMILIO PRAGA

(pag. 261)

A proposito della « Giovane scuola lombarda » non sarà sgradevole leggere una poesia inedita d' Emilio Praga, che a quella scuola apparteneva; è una delle ultime di quell'ingegno spesso originale, simpatico e penetrante.

La poesia, da noi favorita dal figlio d' Emilio, il commediografo Marco Praga, rivela le illusioni di prima e le delusioni di poi del poeta. La breve lirica (non corretta) s' intitola:

IL POETA ALLA FOLLA.

Sono il poeta, e voi siete i merciaj!....
Sono farfalla, un insettuccio solo
Che liba i fiori e s' inebbria in un volo
Che non farete mai.
L' illusione è mia dama e regina.
Ho per compagne le stelle del cielo....
Sento d' esser creatura picciolina,
Ma non ho agli occhi il velo.
Io sogno! e non è nube il sogno mio....
È verso, è strofa, è l' idea peregrina.
Ecco perchè son mesto ogni mattina,
E perchè credo in Dio!

Nella mia bionda infanzia ebbi gli amplessi
Dei serafini al capezzal pudico;
E a quindici anni, già vedevo in essi
E la sposa e l' amico.
Imagini di ciel, chiari miraggi!...
Iperboli del core, allegorie
Della mente! Ombre mistiche, bei raggi,
Languide fantasie!...
Dove siete, oramai? Laggiù nel fosco
Orizzonte lontan, sulle colline
Sparse di nebbia, ove repenti brine
Mutano il muschio in tosco.

Un' altra poesia inedita di Emilio Praga è consacrata alla madre:

O madre, o benedetta,
O mia guida o mia scolta,
Questi miei versi il Redentor li detta,
E un angelo li ascolta.

Sono un' Ave Maria,
Una dolce canzone,
Perchè tu sei tutta l' estasi mia,
Tutta la mia visione!

T' amo, e l' amor non disse
Mai più santa parola.
Di quante ebbero in me pupille fisse
Oh, rammento te sola!

Non piangere; non dire
Che troppo mesto io sia;
Ve'! posso ancor guardare e benedire
La buona madre mia!

Ti vedo come blanda
Stella che fulge e canta.
Il mio bambino spesso mi domanda
« La mia nonna è una santa? »

Io gli rispondo: « Amico,
Più che santa, Ella è diva.

E poi vi sono due versi cancellati. Tutto ciò che prova? Che i « ribelli » (come li chiamavano) nutrivano tenerezze pure, soavità quasi fanciullesche.

VINCENZO BELLINI

(pag. 270)

Agli ammiratori dell'autore di *Norma* e *Sonnambula*, piacerà leggere questa lettera del grande ispirato. Fu copiata dall'originale per concessione della contessa Taverna-Martini a Milano da Carlo Vanbianchi, collezionista milanese, e fa parte della sua ricca raccolta d'autografi e scritti varî.

Parigi, 7 aprile 1835.

Mia cara Contessa,

Ora che vi credo un poco calma, dopo la vostra immensa disgrazia, vi scrivo due linee, ancor io accorato per la vostra perdita!

Che fate? Siete in campagna di già, o no? Venite a Parigi per distrarmi un poco e portate con voi il carissimo Trechi, che io e molti suoi antichi amici sarebbero incantati di rivedere. Io speravo passare da Milano andando a Napoli; ma ho dovuto rompere il contratto e non me ne sono pentito, perchè spero farne uno migliore con la *Grand' Opéra*; e sto dibattendo con il direttore pel prezzo e per l'epoca; spero però che, in questa settimana, sarà

tutto deciso o pel sì o pel no. A dispetto d' intrighetti taciti e pubblici, i miei cari *Puritani* l'hanno vinta: le tre ultime rappresentazioni della stagione si sono date coi *Puritani*, come anche la serata di benefizio di Tamburini (e queste quattro rappresentazioni, mentre il *Marino* era in scena, che non si è dato che cinque volte, ed i *Puritani* 18), il teatro si è chiuso il 2 aprile, e per darvi l' idea giusta di questo combattimento: *Norma*, *Puritani*; e *Ugo di Parigi*, *Marin Faliero*.

L' istesso successo, l' istesse circostanze, l'istessa sentenza, a dispetto de'miei arrabbiati nemici, che anche quì non sono pochi, nè meno premurosi ed intriganti che altrove: la verità presto o tardi viene al giorno, anche a dispetto di qualche giornale. Il pubblico è un giudice che, alla fine, è il più giusto di quanto vi è di giusto al mondo, e non ha mai bisogno di rinvenire sulla sua sentenza, se dopo tre o quattro rappresentazioni ha deciso sulla sorte d'una composizione; dunque, anche a Parigi ho il mio posto; ora Milano, Napoli, Vienna, ecc., ecc. ha voluto piazzarmi: *Rossini, Bellini*; dopo venga chi vuole, io non l' invidio. Ho lavorato sempre con onore e con amor proprio: spero di sempre fare lo stesso; perchè ho una gran voglia di sempre più applicarmi, specialmente ora, che non ho relazioni di cuore, che Iddio me ne liberi per tutta la mia vita! Come ora sono felice e tranquillo, non lo potete immaginare. Non per dir male delle donne,

ma credo che, difficilmente, uno potrà esser felice, avendo una donna che non è sua, e che non può disporre di lei come vuole. Io forse sarò innamorato di mia moglie, ma credo che non la troverò mai, come si è dipinta nel mio pensiero ; del resto, quì mi diverto, e non amo che d'amicizia; quindi non ho gelosia ed inquietudini. Venite che ve ne dirò delle belle.

Nessuno più mi parla de'miei mobili, e quindi li credo abbandonati : nè vorrei pregare il Duca di Cannizzaro d' incaricarsene : forse egli me li venderà. Io ho bisogno di denari, spendendo molto e guadagnando poco per ora, in questo paese. Dunque, se vedete la Giuditta, che saluto caramente, pregatela di darsi un poco di moto, se potrà rubare un momento all'*Alemagna* per l' *isolato isolano* e fare che siano venduti : scusate se vengo così ad annojarvi in mezzo alle vostre pene.

Vedo di tanto in tanto il nostro Dembowski che balla come un disperato. Scrivetemi qualche volta : parlatemi dei nostri amici, almeno di quelli che mi degnano della loro stima. Salutatemi la Pasta e sua madre e tutti gli amici e ditemi se la coppia Martini di Venezia è felice, e se in pace coi parenti. Anche Battaglia saluto assai, nonchè vostra mamma e tutta la famiglia Fumagalli. Vorrei dirvi d'abbracciare la Emilietta, ma ora è una donnetta ; dunque cambiate voi l' abbraccio in qualche altra cosa.

Addio, mia buona e disgraziata amica: credete che mi interesso grandemente al vostro stato, ed a quanto potrà appartenervi. I miei affettuosi saluti al Conte ed a Trechi. Voi credete al vostro affezionatissimo per la vita

BELLINI.

A Madame
la Contessa Virginia Martini
MILANO.

Questa lettera fu scritta alla contessa Virginia Giovio Della Torre, maritata al conte Francesco Martini, di Crema, e madre della contessa Emilia Martini maritata Taverna, alla quale è dedicato tutto il capitolo alla pagina 361, e che conservava questa lettera, fra i ricordi materni. Il Bellini la scrisse in seguito alla morte del figlio della contessa Virginia, Lodovico, strappato a' suoi cari il 15 marzo di quell' anno.

Cinque mesi e mezzo dopo questa lettera tanto ingenua ed espansiva, e precisamente il 23 settembre 1835 il povero Bellini moriva a soli 34 anni. Or ora (settembre 1910) si ripete la vecchia credenza ch' egli non morì per « una infezione acuta del grosso intestino complicata d'accesso al fegato » come dichiarò il prof. A. Dalmas, ma perchè fu avvelenato!... Nella villa, dove il Bellini morì, a Puteaux, il famoso cantante basso napoletano Lablanche lo trovò cadavere abbandonato da tutti. Ma è possibile che Vincenzo Bellini sia stato avvelenato per ordine del re Luigi Filippo, come si disse? E perchè poi? Il timido giovane era forse un temuto cospiratore?... Quali fole! — Giuditta, che il Bellini manda a salutare, è la sua ex-ispiratrice, Giuditta Turina-Cantù: l'Alemagna è uno degli amici intimi di lei. Il « Dembowski » di cui Vincenzo Bellini tocca, è il patriota barone Carlo Dembowski, pro-

fugo, per avere ucciso in duello un ufficiale austriaco: il duello avvenne presso Milano, il 24 marzo 1833. (Vedi *Passioni del Risorgimento* di Raffaello Barbiera, (pag. 184-204: Milano, Treves ed., III^a edizione). L'« Emilietta » a cui il Bellini vorrebbe dare un abbraccio, è Emilia Martini, allora sedicenne, poi sposata al conte Lorenzo Taverna, di cui è oggetto il capitolo, già citato, alla pagina 361 di questo volume. Il Duca di Cannizzaro era notissimo nella società milanese per certe sue speciali attenzioni galanti; il Battaglia era della famiglia di Lucietta Battaglia, una delle milanesi amate da Ugo Foscolo. Il « conte » era il nominato Francesco Martini. Occorre dire chi era la Pasta?... Ricordiamo solo che dimorava a Blevio sul Lago di Como, e che il Bellini aveva sognato di sposare Clelia, la figlia della famosa cantante; ma Clelia andò ben presto sposa al cugino ingegnere.

A questa lettera del Bellini la contessa Virginia Martini rispose: « Ah! Bellini, io non vi parlo di musica, del *siciliano bell'astro*, e simili cose; io non ho che un desiderio: vedere Martini guarito! » In fatti, dopo la morte del figlio, la povera signora aveva malato il marito, che le morì nove giorni dopo, il 15 giugno 1835. Vedi A. Amore: *Vincenzo Bellini*, pag. 368, (Catania, Giannotta, 1894).

EMILIO VISCONTI-VENOSTA

(pag. 450)

Sulla fine dell' ottobre 1910, fu pubblicato a Berlino da Guglielmo Alter un grosso fascicolo di carte provenienti dall' eredità del cancelliere austriaco conte Beust, le quali gettano nuova luce sul periodo diplomatico che preludiò la guerra del 1870, tra la Prussia e la Francia. Ivi, si parla della triplice alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia contro la Prussia; si parla della cessione di Roma all' Italia che l'Austria e il principe Gerolamo propugnavano presso Napoleone III, e della speranza dell' Austria di ottenere sulla Prussia una rivincita sui disastri del 1866. Riguardo alla cessione di Trento all' Italia, la si escluderebbe: eppure quanto io scrissi nel capitolo « Emilio Visconti-Venosta e le leggende sull'occupazione di Roma » è di fonte pura quanto quella del carteggio del conte Federico Ferdinando Beust, pubblicato da G. Alter.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL VOLUME

Tre romantici della nuova Italia:

Due stranieri ferventi amici d'Italia: Paolo Heyse e Edoardo Rod:

Nel regno muliebre:

Memorie milanesi:

Errata Corrige.

Pagina	*linea*	
7	quart'ultima	*Gaspara Stampa* il Niccolini leggi: *Gaspara Stampa,* il Niccolini
34	20	Fammi — leggi: Famm
45	in nota	I Canti — leggi: I. Cantù
72	15	contemporaneo — estemporaneo
73	9	gli — il Lamartine gli
75	15	Norbona — Narbona
78	11	Bazzani — Bazzoni
129	5	fa — facea
153	2	1517 — 1817
175	8	Giacomo — Giacobbe
244	23	molte — molti
251	14	dalla — della
260	5	Dolleani — Delleani
288	10	imperfezioni — impressioni
324	16	1810 — 1910
392	3	24 settembre — 23 settembre